GLI ULTIMI RIVOLGIMENTI ITALIANI MEMORIE STORICHE DI F...

GLI ULTIMI
RIVOLGIMENTI
ITALIANI

MEMORIE STORICHE

DI F. A. GUALTERIO

CON DOCUMENTI INEDITI.

VOLUME PRIMO.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1852.

GLI ULTIMI
RIVOLGIMENTI ITALIANI.

GLI ULTIMI

RIVOLGIMENTI ITALIANI

MEMORIE STORICHE

DI F. A. GUALTERIO

CON DOCUMENTI INEDITI.

SECONDA EDIZIONE

RIVEDUTA ED ARRICCHITA DI NUOVI DOCUMENTI.

VOLUME PRIMO.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1852.

L' EDITORE AI LETTORI.

Dire le ragioni della ristampa di queste MEMORIE parrà ozioso e vano ufficio, quando la voce dei pacati e imparziali lettori si levò unanime a celebrarle in Italia e fuori. Certo toccò di rado a uno storico un subietto ricco di sì stupendi casi, come quello che il Sig. Gualterio imprese a trattare: ma pochi seppero al par di lui far servire le difficoltà medesime all' importanza dell'opera. Essendosi egli proposto di narrare gli straordinari eventi che commossero pocanzi tutta la Penisola italica, giudicò necessario, non che utile, mandare innanzi un'ampia Introduzione, la quale discorresse largamente le più riposte cagioni delle cose; di modo che il lettore, condotto per mano da questa sagace guida, trovasse nel passato la ragione del presente.

Desideroso d' incarnare il concetto, com'egli lo vagheggiava nella mente innamorata del vero, cercò tutti i sussidj che valessero a reggerlo nel difficile cammino. Quindi raccolse bella dovizia di preziosi e inediti Documenti, dai quali trasse vivo e inaspettato lume sopra cose e persone: interrogò gli uomini più autorevoli di tutte le provincie d'Italia, che gli furono liberali di autentici ragguagli sui fatti contemporanei: studiò con paziente senno gli scritti anche rarissimi che concernevano al suo tema: non perdonò insomma a spesa o fatica per rendersi degno del subietto.

Ma fu reputato a singolar pregio del Sig. Gualterio l'aver parlato di fatti e di uomini del nostro tempo con quel tranquillo e spassionato linguaggio, che sembrava potersi udire soltanto sulle labbra dei posteri. Comecchè

faccia sovente aperta confessione del suo sentire in materia di politica, pure mantiene intero il suo giudizio, dicendo liberamente il bene e il male sì degli amici, come degli avversi; solo alla verità offre incensi, perchè in essa ripone la finale salute della patria. Comunque il male si chiami, comunque si ammanti, non isperi andare immune dal biasimo di questo storico, che pone la virtù innanzi alla ragione di Stato.

La forma risponde alla materia. Il discorso, schivo di ambiziosi ornamenti, procede semplice e schietto, qual di chi vuole persuadere piuttosto con la ingenua esposizione dei fatti, che soggiogare con la possanza dell'arte; senonchè tu lo senti a quando a quando innalzarsi col subietto, e agitare gagliardamente il cuore, nel quale dapprima entrava con la sincera efficacia del vero.

Per queste doti l'opera del Sig. Gualterio ebbe tale accoglienza dal pubblico che, nonostante il non tenue prezzo, non ne rimane in commercio pur un esemplare. Se ciò forniva ai politici argomento di utili considerazioni, a me persuadeva la necessità di procurarne una ristampa, la quale e per il prezzo e per le diligenze dell'esecuzione divulgasse viemaggiormente questo importante lavoro. Inoltre il chiarissimo Autore volle che questa seconda edizione non vedesse la luce senza nuove cure e qualche nuovo documento; il perchè la ritoccò tuttaquanta con quell'amore che meritava un'opera destinata a durevole e splendida fama.

Infine ho stimato utile premettere alcune *Considerazioni Politiche* che sono state scritte da un egregio Pubblicista Toscano per questa seconda edizione.

Errarono grandemente nel 1848 i partigiani delle dottrine di libertà sconfinata che allora speravano di convertire in assiomi di governo. Errarono per eccesso d'orgoglio, perchè rompendo le tradizioni scientifiche fecero getto, improvidamente colpevole, di quei principii di civile sapere che ormai sembravano appartenere da oltre mezzo secolo al patrimonio dell'umano intelletto: errarono per poco accorgimento, perchè non si guardarono dall'offendere coi fantasmi di vane declamazioni gl'interessi del maggior numero, non voluti o non saputi apprezzare in quei loro sistemi di sociale ricomposizione che sognavano di effettuare ad un tratto e quasi per forza d'incanto. Questi errori non riuscirono funesti ai loro autori soltanto, ma funestissimi eziandio alla causa della civiltà: sì perchè dagli interessi minacciati od offesi tale eccitossi tempesta di universale paura, che rinfrancate le vecchie speranze, i partigiani del dispotismo poco innanzi ridotti a confessare le colpe e chieder perdono, non furon lenti a rialzare la testa ricomprando la patita umiliazione con arroganza nuova: sì perchè, ormai sgombra la via, null'altro ufficio ai sofisti della reazione restava che di raccogliere i sarcasmi e le ingiurie foggiate nelle scuole rivoluzionarie, e di gettarle con mano audace contro ogni dottrina civile e contro gli uomini, i quali avevano tentato il grande misfatto di volgere le forze morali della società a benefizio dei governi, e del principato.

Quindi si spiega come si rendesse possibile la guerra che,

appena vinta la rivoluzione, fu mossa a tutta oltranza contro le instituzioni costituzionali; quindi s'intende come si accogliesse in alcune menti il temerario concetto di ricondurre il mondo alle beatitudini del medio evo; quindi ha ragione la dissennata audacia colla quale tutto si pose in opra, perchè si perdesse dai popoli ogni idea di diritto, ed ogni fede nella virtù delle leggi.

Incauta impresa; imperocchè se coloro che pur si dicono Conservatori, fanno tale abbandono di ogni idea di diritto, non so davvero che cosa mai gli distingua dai Rivoluzionarj: non so qual freno rimarrebbe a contenere questi, se un nuovo soffio di vento gli riponesse in alto: non so qual vantaggio si prepari al principato avvolgendolo nell'atmosfera delle passioni politiche, dalle quali fu sempre consiglio dei suoi amici veri non apparisse contaminato.

I Costituzionali non sono idolatri delle forme, come oggi è mal vezzo chiamargli, nè pretesero mai che gli *Statuti* del 48 fossero il *non plus ultra* della umana sapienza: essi credevano allora, e credono adesso, che nei ripristinati ordini rappresentativi stesse il mezzo sostanziale per conciliare il principato cogli interessi intellettivi ed economici d'ogni parte soverchianti: credevano che la questione delle forme avesse il suo criterio pratico nelle tradizioni scientifiche e nei dettati dell'esperienza. Però reggendo alla prova dei contrarı assalitori, si mantengono saldi nel loro programma, comecchè non fosse una idea fugace d'improvvisa occasione, ma frutto di antico convincimento. Se a quello serbarono fede, quando parve che la marea popolare dovesse con essi tutto travolgere nei suoi vortici procellosi; questa fede non venne meno, quando da più cruda bufera non gli rese immuni l'aver saputo esporre a difesa del principato la fama e la vita.

Ora essi o vivono la vita del carcere e dell'esilio, o dove a tanto non giunse la cieca ira di parte, di ogni primato morale si sperò esautorargli; e messigli in voce di eretici o

di demagoghi, si credette buon servigio alla causa dell'ordine la impotenza politica cui si vollero condannati.

Mentre però questa seconda bufera passando si consumi, se non è consentita ad essi alcuna aperta e legale operosità negli affari pubblici (che da ogni occulta aborriscono), non vien loro interdetto l'adempimento di un civile dovere che non sarà senza effetto sui destini della patria. Accenno al dovere d'illuminare cogli scritti l'opinione pubblica dei loro paesi sulle cagioni vere delle sventure presenti, procurando così di salvare dallo scetticismo che tutto corrompe, insieme colle tradizioni dei padri nostri, i diritti sacri della posterità.

E questo dovere lo compiranno; poichè cessate che sieno le cause passeggere della paura, e ricondottisi gli animi alla tranquilla considerazione dei fatti sociali, molte illusioni cadranno dalla mente degli uomini, e i non perituri diritti della umana ragione non tarderanno a levare alto la voce. Allora ai sofismi inorpellati sarà tolto ogni prestigio: allora dovranno di bel nuovo cercarsi quei teoremi, ai quali soltanto da Aristotele a Cicerone, e da Cicerone al Rosmini furono chiesti i veri fondamenti dell'ordine sociale e della conservazione degli Stati: allora quell'opinione cui non potrà mai farsi rimprovero di averli violati a vantaggio proprio, sarà pienamente giustificata delle contrarie accuse; e ad essa, ormai fatte persuase per doppia esperienza, non darsi ordine vero fuori della legge, nè malleveria di durata fuori del diritto, si volgeranno le menti desiose di riposo, e conturbate dai pericoli dell'avvenire. La mala prova delle dottrine eccessive darà nuovi argomenti alla dottrina costituzionale; ed in questa Principi e Popoli meglio consapevoli dei loro doveri, diritti e interessi, troveranno finalmente i termini di una transazione onorata tra i fatti antichi che devono conservarsi, e i fatti nuovi che non possono escludersi dal computo delle sociali combinazioni. Facile è applaudire agli atti

di violenza: difficilissimo il persuadersi che un atto di violenza possa essere riguardato come argomento di sicurezza.

E forse questo tempo non è lontano quanto alcuno crede. Poichè tra i molti indizj che non mancano a confortare la nostra fede, ci è sembrato degno di nota il sempre crescente favore con che la pubblica opinione accoglie appunto quei libri nei quali la parte costituzionale, sodisfacendo al proprio dovere, espone di mano in mano la storia di quanto fece, o tentò per fondare negli Stati Italiani l'impero della legge; e la narrazione delle vicende, delle speranze, dei dolori, onde fu preceduta, accompagnata, e seguita l'epoca sempre stupenda dell'italico risorgimento.

Già sono dimenticati i libelli che nell'infuriare della *reazione*, ora con uno ed ora con altro intendimento comparvero, dettati o inspirati per calunniare gli uomini più onorevoli cui fu dato esercitare azione nei rivolgimenti politici del nostro paese. Già sono dimenticate tante altre ignobili scritture, per le quali era desiderio non abbastanza dissimulato che la opinione pubblica rimanesse ingannata, sia rispetto alle cagioni da cui mossero, sia rispetto alle idee ed agli affetti onde furono informati, sia rispetto allo scopo cui vollero preordinarsi. Quei libelli e quelle scritture che dovevano essere epigrafe lapidaria sulla nostra tomba, passarono senza altro vestigio che l'immoralità del conato, ed il ribrezzo destato negli animi gentili ed onesti. La fredda ragione ha raddirizzato molti storti sillogismi: il tempo ha dato luogo ai disinganni: gli eventi hanno fatto giustizia degli uomini e delle cose: l'impossibilità di ogni sistema che proscriva i privilegj dell'intelletto, o prescinda dalle leggi immutabili dell'incivilimento, fu resa palese dalla prova dei fatti: l'impotenza dei sistemi superlativi a fondare un ordinamento qualunque nel quale i popoli avessero fidanza, fu chiarita per argomenti d'irrecusabile efficacia. Al di sopra delle passioni, e malgrado del contrasto degli opposti inte-

ressi, il giudizio dei contemporanei precede ormai con inflessibile severità quello della storia.

Quello che da me si diceva per generale discorso, vuolsi applicato specialmente al favore con cui si accolsero la Storia dello *Stato Romano* di L. C. Farini, e le *Memorie storiche dei Rivolgimenti Italiani* scritte da F. A. Gualterio, alle quali due pubblicazioni la civile Toscana tributa ora gli onori di una seconda edizione.

Questo fatto è di per sè stesso tanto eloquente, che non fa bisogno di lungo commento.

Imperocchè ciò dimostra che i sentimenti del giusto e del vero sono sopravvissuti nella coscienza dei popoli: che furono vani tanti sofismi adoperati con empia arte, perchè l'idea del diritto non fosse molesta sindacatrice della forza, e non scemasse negli animi l'ammirazione per tutto quello che è opra della violenza o della frode: che il Genio del male è impotente a trattenere nel suo rapido corso il carro dell'incivilimento: che le sventure non valgono a togliere dal cuore degli uomini la fede nella virtù, e la speranza di tempi migliori.

Ancora, questo fatto dimostra un'altra e più importante cosa: dimostra cioè come invano si speri, che senza effetto rimanga una storia di tre anni, la qual vivrà sempre immortale nella memoria degli uomini. Il risorgimento italico nel suo duplice moto di Nazionalità e di Libertà, benedetto da un Papa che sembrò suscitato da Dio a rinfrancare gli animi travagliati dal dubbio, e desiosi di una nuova parola: capitanato da un Re che primo dopo tanti secoli d'ignavia scendeva in campo a combattere per Italia ed in nome d'Italia: consacrato dal sangue di due campagne, sfortunate invero, ma feconde di esempj generosi e ricche di nobilissimi affetti: scolpito a caratteri incancellabili nelle rovine e nei dolori di dieci città bombardate, imprimeva tale orma nella vita nuova del popolo italiano, che non è certamente indizio di sapiente consiglio

lo sperare che esso resti senza conseguenze, o il riguardarlo come se stato non fosse.

Già gl'Italiani hanno dato prove che sanno combattere e morire per la patria loro, ed agli stranieri è tolto il diritto di ogni parola beffarda sul valore di un popolo che non fece mercato della sua fama. Ormai la vecchia scuola del 1815 dovrebbe cessare dal mal vezzo di fare i conti senza l'Italia, la quale ha già prodotto i titoli di sua esistenza al cospetto di Europa. E se di essa ogni altra prova mancasse, lo direbbero anche troppo i problemi, alla soluzione dei quali fatica da tanti mesi la diplomazia: lo direbbero gli eserciti che si accampano l'uno dirimpetto all'altro sulle rive del Tevere: lo direbbero gli sforzi adoperati invano dalle genti, perchè in benefizio loro non restassero all'Italia altri onori che quelli delle memorie, delle arti e dei sepolcri. Agli scettici o ai disperanti che dicono essere stato indarno il prezzo di tanti nobili sacrifizj, risponde il Regno Subalpino, il quale fidente nella regia virtù, e nel buon senso popolare, addita nel conservato Statuto un trofeo che rendendo meno acerbo il dolore della disfatta, fa dubitare a chi dei contendenti sia rimasto nell'ordine ideale l'onore del campo. Ciò provi agli uomini di buona fede la necessità che le arti della pace sieno adoperate una volta non a foggiare nuove catene, ma a dare all'Italia un assetto che sodisfacendo agli interessi della nazione, sia pegno di pace durevole per l'Europa.

Molti sono i falli, e molte le colpe che la storia dovrà registrare in accusa degli Italiani. E sarà giusto il rimprovero, che parte per fiacchezza di azione, parte per difetto di politico accorgimento, parte per intemperanti desiderj, sia andata perduta la più stupenda occasione che benignità di Provvidenza offerisse mai al riscatto di un popolo. Ma la storia dovrà bensì registrare altri fatti, i quali se non basteranno ad assolverci innanzi al giudizio dei posteri, ci varranno almeno come irrecusabili argomenti di scusa.

La mancanza di ogni educazione politica; la inespe-

rienza dei pubblici affari; la simultaneità delle due questioni, l'una di Riforma nell'interno, l'altra d'Indipendenza al di fuori; gl'impedimenti di ogni sorta che la oscitanza dei governi, la proclamata Repubblica Francese, le vecchie arti diplomatiche, e gli intrighi settarii di ogni qualità, frapposero al libero e pacifico svolgimento del pensiero italiano: questi e tanti altri fatti non obliati dalla storia, faranno giusto contrappeso ai falli ed alle colpe che essa non tace.

Che se poi si volesse ordinare un confronto tra quello che fecero gl'Italiani, e quello che fecero altre nazioni più favorite dalla fortuna, mancherebbe ogni ragione perchè si adoprasse contro di noi quella maggiore severità di giudizio che volesse risparmiarsi altrui. Che cosa fece la cultissima Alemagna, la quale per antichi instituti aveva già lunghe abitudini di vita politica, e quasi per forza d'incanto si trovò ad un tratto organata a nazionale governo nella chiesa di San Paolo? Che cosa fece la civilissima Francia, la quale lasciò cadere fra le grida di pochi sconsigliati la monarchia costituzionale, ed ora ha visto stupefatta cadere la Repubblica del 48, manomettere le sue franchigie conquistate a prezzo di sangue, e porsi in seggio la dittatura, come rimedio supremo alle sue gare intestine? Dove sono quegli uomini che tante volte compassionarono a noi, quasi fossimo immaturi ai beneficj di libero reggimento? Quali vestigii lasciarono in Alemagna ed in Francia i moti del 48, che sieno ragione di onorevole rimembranza, e conforto nella sventura?

Se la storia parlamentare di un popolo è il più sicuro argomento della sua civiltà, la storia parlamentare degli Stati Italiani, raffrontata con quella di altre nazioni, ci varrà largo compenso alle ingiurie, onde tante volte fummo assaliti dalle ringhiere e dalle effemeridi oltramontane.

Queste mie generali osservazioni provano quanta sia la utilità che dai contemporanei, i quali furono consapevoli del pensiero onde fu mossa la parte moderata e costituzio-

nale, si preparino intanto i materiali sopra cui più tardi dovrà meditare e prendere le sue inspirazioni la Musa della istoria.

Questa che fu l' idea fondamentale da cui mosse il Farini dettando la storia degli Stati Romani, fu pure quella del Gualterio nel compilare le sue Memorie sui Rivolgimenti Italiani. Il primo restrinse le sue meditazioni a quello Stato che per le sue tradizioni e per la sua condizione in faccia al Mondo Cattolico, fu e sarà sempre il nodo più intricato della questione italiana. Il secondo estese le sue Memorie ad abbracciare le diverse cagioni, le variatissime forme, e le moltiplici fasi che il movimento ebbe in tutti gli Stati della Penisola. Entrambi hanno bene meritato della patria italiana, entrambi hanno compiuto coi loro scritti il debito di buoni cittadini. Già ebbero il meritato guiderdone, e dal plauso onde i loro libri furono accolti dagl' Italiani, e dal giudizio onorevolissimo che ne recarono gli uomini di Stato e i pubblicisti di Francia e d' Inghilterra; dimanierachè, oltre la fama che resta agli onorevoli scrittori dei quali io parlo, l' Italia ne avrà il doppio vantaggio di conoscere meglio sè stessa, e di esser meglio studiata e conosciuta dagli stranieri.

Ho detto *conoscer meglio sè stessa*, imperocchè il Gualterio e il Farini non vollero coi loro scritti far l' apologia della parte colla quale furono, nè degl' Italiani in generale; ma senza rispetto alcuno svelarono con mano veracemente amica le piaghe nostre, e senza paura manifestarono pieno e sincero l' animo loro sugli uomini e sulle cose. Per tal modo è dato sperare che valga l' esempio a fortificare il senno italiano, perchè non si rinnovino gli stessi falli, ogniqualvolta la Provvidenza offra speranza di tempi migliori.

Ho detto esser *meglio studiata e conosciuta dagli stranieri*, poichè invero non vi è paese sul quale da ogni parte siasi spropositato tanto dagli stranieri, come sulla Italia. Gli uomini parlamentari di Francia son ora al pari di noi colpiti dalla sventura, e sul nostro labbro male starebbe

ogni parola che suonasse rampogna. Ma come mai non si accorsero eglino, cotanto esperti delle cagioni regolatrici della fortuna dei popoli, che mal si apponevano plaudendo in Italia alla caduta di quelle istituzioni, le quali a prezzo della vita si sarebber volute da essi difendere nella patria loro? Come mai non si accorsero che la *solidarietà* tra i principii di civile progresso non consentiva fosse menzogna di qua, quello che reputavano esser vero di là dalle Alpi? Come non si accorsero che certi principii non mutano natura per variare di clima, o per ragioni di geografia? Come non si accorsero che male avrebber sostenuto l'assalto contro questi principii in casa propria, se toglievano in pace o plaudivano quando erano manomessi in casa d'altri?

Le Memorie del signor Gualterio che si distinguono per la impronta di leale schiettezza e di squisita temperanza di forme, pel discernimento con cui è tratta alla luce la parte arcana e direi quasi sotterranea delle sétte diverse, e per l'acume veramente storico portato nel giudizio dei fatti, conferiranno più specialmente allo scopo che da me s'indicava. Imperocchè per le molte indagini che lo scrittore ebbe a fare, potè coll'esame comparativo tra i diversi Stati della Penisola determinare viemeglio le cagioni generali dei fatti; e quasi di necessità venne a toccare delle relazioni che i rivolgimenti italiani hanno avute strettissime colle vicende delle nazioni d'Europa, avanti e dopo la caduta della monarchia costituzionale francese. I pubblicisti di questa nazione troveranno nei libri del signor Gualterio grande dovizia di argomenti da dover andar persuasi, che nulla accade in Italia di cui non si senta in Francia la ripercussione, e che niuna delle gravi quistioni politiche ed economiche del tempo nostro può essere sciolta senza concedere all'Italia il grado dovutole nel concilio delle nazioni. Su questo non prese abbaglio il governo della Gran Brettagna, nè s'ingannarono gli statisti conservatori di quel paese; quindi non fa mera-

viglia se attesero con tanta sollecitudine alle nostre sorti, mentre per gli statisti francesi, la politica tradizionale di Luigi XIV non è ancora mutata.

Questi vantaggi, come io penso, debbono ottenersi per la pubblicazione delle *Memorie Storiche* del signor Gualterio e per la ricchissima raccolta di documenti che lor fanno corredo; i quali mentre giovano mirabilmente a confortare i giudizi dell'Autore, varranno ai lettori come di ottimo mezzo per fare ragione della contrarietà delle opinioni, e per togliere ogni dubbio sulla sincerità della narrazione.

Così, qualunque sieno per essere le vicende che i tempi ne adducono, la storia contemporanea avrà reso un grande servigio alla causa italiana, se dal naufragio che tante speranze inghiottì andranno incolumi la fede nei principii e l'onore della nazione.

L. G.

Firenze, 15 febbraio 1852.

DELLE CAGIONI

E DEI PRECEDENTI

DELLA RIVOLUZIONE

ITALIANA.

A CARLO ALBERTO

IL MAGNANIMO

A Voi, o Magnanimo, io sperava dedicare questo lavoro come nuovo testimonio del mio affetto, perchè pensava non potersi parlare d'Italia e d'Indipendenza, senza rivolgersi a Voi, degno di una generazione e di una sorte migliore.

Posciachè la vostra stella si ecclissò, e Voi abbandonaste questa terra che amaste tanto, chiudendo gli occhi sulla lontana sponda dell' Oceano senza rivederla, non trovo un nome da fregiare queste pagine che agguagli il vostro. Esse dunque sieno sacre alla memoria vostra; il più prezioso tesoro che ormai l'Italia si abbia.

Se gli errori nostri, se le frenesie dei perversi, se la caparbietà dei renitenti, se l'abbandono dell'universo ci hanno questa volta tratti a rovina, Voi lasciaste nel nome vostro un sicuro pegno dell'avvenire.

Se anche fra dieci secoli l'Italia racquisterà la sospirata Indipendenza; a Voi, all' esempio vostro, al

vostro nome lo dovrà. Le vostre parole saranno la fede nazionale de' nostri figli, il soggetto dei racconti del nostro popolo, la guida dei governanti, se onesti; dei governati, se saggi. La vostra tomba sarà venerata, e su quella come sull' altare della patria, quando le sorti correranno migliori, si rinnovelleranno gl' italici giuramenti.

A Voi si prostra l' opinione europea riverente, più che se vittorioso aveste cinta nel Duomo di Milano la corona di Teodolinda. Forse il vincitore cangerebbe le sue glorie con le gloriose vostre sventure. Quale imagine di eroe surse in questo secolo in Europa dopo Napoleone, che possa starvi d'appresso?

Quali che sieno queste pagine, se vanno fregiate del nome vostro, non andranno senza onore. Io dedicandole a Voi, compiendo un debito di gratitudine, sodisfo insieme ad un trasporto del cuore.

AVVERTIMENTO.

Mi accinsi ad opera molto ardua, per non dire impossibile, volendo scrivere la storia della rivoluzione italiana del 1848 e 1849. Testimone di molte fasi della medesima in più luoghi della Penisola, presente al campo ove si combatteva, spesso posso narrare cose vedute con gli occhi miei, e dire *et quorum pars ..... fui:* inoltre, come amico dei migliori Italiani, molto udii da sicure bocche. Credetti avere materia sufficiente a scemare almeno altrui le difficoltà di opera più perfetta. Non è dato mai scrivere la storia contemporanea col pieno corredo dei documenti, troppi essendo coloro cui preme nascondergli o per prudenza o per vergogna. Il tempo solo fa ragione di tutti, e consegna tutto alle pagine che debbono ammaestrare la posterità. Tanti errori però si sono commessi e tanto incerto è il presente, che gli uomini di buona volontà debbono avere un occhio al passato ed uno all' avvenire, per correggersi e prender norma, quando l'occasione ci porga il crine. È adunque debito nostro il raccogliere quanto è possibile, come il giudicare senza passione, e senza accettazione d'uomini e di principj: cosa difficile invero, finchè bollono le passioni, finchè i partiti durano.

La mia fede politica non è nè nebulosa nè ipocrita, ma chiara e schietta. Io non sono con coloro che vogliono derivare la libertà e l'indipendenza italiana o dalle utopie o dal disordine, nè con coloro che credono comprare l'ordine con la vergogna e con la schiavitù. Non istimo la slealtà strumento utile nè alla patria nè alla società: la condanno quindi nelle sètte incontentabili, la condanno nei partiti che ne fanno argomento di governo. Con questo criterio e con la volontà di non essere con chicchessia *del ver timido amico,* io mi posi a ricercare e scrivere le ultime vicende della patria nostra, le sue speranze, i suoi errori, le sue sventure. Severo senz'odio, ammiratore senza idee preconcette e senza secondo fine, ebbi in animo non calunniare, non piaggiare, non parteggiare per alcuno. Se l'opera mia sarà giudicata imperfetta, non apparirà cosa di partito; se talvolta i giudizj saranno tenuti da alcuno erronei, niuno mi accuserà di volontario inganno. Ogni rettificazione di fatti da me narrati, ogni documento sarà da me accolto con la maggiore sodisfazione; e sarei lietissimo se nel procedere della presente pubblicazione me ne giungessero, per fare un'appendice al mio lavoro, onde riesca meno erroneo ed imperfetto.

Un esame alquanto esteso dei fatti che hanno preceduto la rivoluzione ultima, delle cause che agitavano dentro la Penisola, era però necessario; e di esso feci soggetto la Prima Parte del mio scritto, la quale mi scioglierà in appresso dall'obbligo di molte

spiegazioni che renderebbero più intralciata la narrazione dei fatti. Il metodo che ho tenuto è oltremodo analitico: più allo spirito dei fatti, che al racconto di essi continuato ed ordinato, intesi. Non altrimenti poteva fare nella ricerca delle svariate moltiplici cause della rivoluzione, della quale intraprendo la storia.

Così questa può riguardarsi come opera separata e indipendente, se vuolsi, dalla storia della rivoluzione. Per l' utilità immediata credetti maggiormente vantaggioso questo esame, del racconto dei fatti or ora trascorsi, meno ignoti all'universale. Nelle cause e nei precedenti troveranno i cittadini la storia dei falli, il germe del rimedio; nel passato i restauratori troveranno lezioni, se non piacevoli, certo vantaggiose, se è da essi studiato, come fu da me scritto, con coscienza, e senza spirito di parte o secondi fini. Gli stranieri poi che poco compresero, e molti forse anche disconobbero del tutto il nostro movimento, potranno se non altro (sono modeste le mie brame) giudicarci con maggiore cognizione di causa; e dagli stessi errori, dalle stoltezze medesime degli Italiani trarne argomento alla necessità di rimedj che sanino le piaghe di questo misero paese, in luogo di rinfrescarle ed esacerbarle. Io non invoco nè attendo certo da loro l'applicazione di tali rimedj: solo che siano reputati necessari alla tranquillità della nostra patria, domando.

« A moins qu'on ne prétende exterminer l'Italie et en faire une terre d'ilotes,
» il faut bien se résigner à ce qu'un avenir plus ou moins lointain révèle
» ce qui est dans son sein. »

Dépêche de M. Rossi à M. Guizot, 7 sept. 1847.

« Dans tous les grands événements, que d'efforts inconnus et malheureux
» avant l'effort qui réussit! En toutes choses, pour accomplir ses des-
» seins, la Providence prodigue le courage, les vertus, les sacrifices,
» l'homme enfin, et c'est seulement après un nombre inconnu de travaux
» ignorés ou perdus en apparence, après qu'une foule de nobles cœurs ont
» succombé dans le découragement, convaincus que leur cause était per-
» due, c'est alors seulement que la cause triomphe. »

GUIZOT, *Histoire gén. de la civilisation en Europe*, 7e leçon.

DELLE CAGIONI DELLA RIVOLUZIONE
ITALIANA.

CAPITOLO I.

L' ITALIA DOPO LA RIVOLUZIONE DEL 1831.

L'Italia usciva dalla commozione del 1831 delusa e abbandonata, accagionando altri delle follie o sventure proprie, come in altri si era stoltamente ed incautamente affidata. Facilmente vintà la rivoluzione, perchè fuor di tempo o piuttosto quando non era più tempo proruppe, aggravò i mali che si volevano risanare, e diminuì le forze che potevano aversi per l'avvenire. Le sètte moltiplicate, le fazioni esacerbate, gli animi irritati ed anelanti a vendette o a pazzi trionfi; i principi spaventati dal pericolo corso e diffidenti dei loro popoli, i popoli inaspriti per le resistenze dei principi; il Papato venuto in discredito, posto in aperto stato di lotta coi suoi sudditi; l'Austria sempre più prevalente, perchè più necessaria ai principi ed alla tranquillità della Penisola, e quindi sempre più forte e sicura in Lombardia: tutto al cessare di questo commovimento pareva dire all'Europa, che l'Italia non poteva muoversi se non per peggiorare la propria condizione, se non per iscoprire le proprie vergogne, condannata a vane speranze e ad errori ed insi-

pienze nell'azione. Ma pure l'Italia si era mossa, perchè era malata; e dando volta schermiva il suo dolore.

La causa profonda de' suoi moti era il bisogno della indipendenza, era il sentimento di nazionalità. Questo stava nel cuore di tutta la parte colta della nazione, era aumentato dal dileggio dello straniero, e raddoppiato dall'esempio delle altre nazioni conculcate, che in quei giorni si emancipavano o si agitavano. La storia, la letteratura e la poesia italiana avevano così preparata l'Italia, come non era stata giammai. Vero è che essa nel ricercare la sua indipendenza non andava dietro ad una tradizione di un antico possesso, non ricercava una cosa perduta; ma agognava la sodisfazione di un bisogno che aveva costantemente sentito, aveva una tradizione di desiderj, di voti e di lamenti. L'ira de' suoi poeti, gli aforismi de' suoi politici, l'invidia dell'altrui buono stato avevan desto un sentimento unanime nella sostanza, e solamente diverso nei modi di esprimerlo e d'effettuarlo.

Nella rivoluzione del 1821 erasi manifestato questo sentimento nella parte colta e nella parte agiata della Lombardia; gli uomini più valenti nelle lettere e nella milizia, la gioventù di migliori speranze nel seno della stessa aristocrazia più alta, più vicina al trono, e più addentro negli affari, non che l'erede della corona piemontese, rendendo omaggio a quel sacrosanto principio, avevano preceduto e preparato l'avvenire. In mezzo alla Romagna mal governata e abbandonata all'ignoranza si formavano sètte per conquistare la nazionalità, e l'odio verso il papa sovrano cresceva ogni giorno; precipuamente perchè la sentenza del Machiavello lo aveva condannato, quale impedimento all'impresa. Le persecuzioni più accanite, le condanne di centinaia di persone (la sola famosa, anzi mostruosa sentenza del cardinal

Rivarola[1] ne condannava 508) non fruttarono nell' universale che proseliti alle sètte, sdegno, aborrimento e disprezzo verso il governo. La stessa gentile Toscana aveva i suoi sventurati per questa santa causa; e quando gli studj fiorivano, i buoni intelletti colà raccolti gli avviavano a destare il sentimento del nazionale decoro, e l'aborrimento contro lo straniero dominatore. Le sètte anche in quella provincia si distesero; ma più che nelle caverne sotterranee o nelle *Vendite* dei Carbonari, come le appellavano, trovavi a cielo scoperto il desiderio della nazionalità nelle pareti delle Università, ove la gioventù andava ad apprendere l'amor di patria con gli elementi delle scienze, e nelle sale gravi od eleganti di quella parte d' aristocrazia che non era indegna di portare nomi gloriosi, perchè sapeva portarli gloriosamente. L'intervento austriaco a Napoli impedì nel 1821 agli Stati della Chiesa ed alla Toscana di prorompere. L'estrema Napoli era insorta ancor essa, ed il motto, se non la vera cagione del suo insorgimento, era stata la nazionalità. Vinta però la rivoluzione del 1821 col mezzo delle armi austriache, gl'Italiani raddoppiarono il loro odio contro l'imperatore, nel quale non vedevano più ormai solamente il signore di Lombardia, ma il tiranno d'Italia, pronto a soffocare qualunque alito di vita, dovecchè apparisse in Italia.

L'Italia agitavasi contemporaneamente per univer-

[1] Questo cardinale fu uno dei più furiosi restauratori del 1815 e dei più acerbi nemici del Consalvi, perchè (com'essi credevano) troppo ligio alle idee moderne, e forse anche non lontano dall'idea di secolarizzare del tutto il governo romano; del che correva voce avesse data parola a Verona. La rabbia restauratrice o reazionaria del cardinale Rivarola, e l'odio contro le istituzioni francesi, giunse al segno di tacciare in un editto d'*infame* non solo il registro, ma (incredibile a dirsi) la stessa *beneficenza*. Il carattere impetuoso del cardinale appare in singolar modo da una sua lettera, diretta al cardinale Sanseverino, che a testimonianza della irascibilità del suo temperamento ho creduto non inutile riportare fra i Documenti. Vedi in fine del volume, Documento N° LXV.

sale consenso, come tutte le altre nazioni europee, per modificare la forma dei propri governi. Questo moto in parte ragionevole, era per l'Italia rovinoso perchè indefinito, e perchè distraeva gl' intenti che avrebbero dovuto essere tutti rivolti al conquisto della nazionalità. Ma trovando questi ancora nella loro effettuazione a continuo intoppo l'Austria, cresceva a dismisura l'odio contro la medesima; facevasi per essi sentire al popolo d'Italia il dispetto di non potere, a cagione di lei, migliorarsi od anche agitarsi a modo degli altri popoli, e così essere eternamente mancipio altrui, eternamente pupillo o schiavo. L'amor proprio e il sentimento dell'onore n'erano altamente feriti.

I nostri governi stessi avevano più volte sentito, quanto era di umiliazione in questo stato di cose che non istimavano neppure di diritto. Imperocchè avendo l'imperatore Francesco rinunziato l'Impero Romano e i diritti a quello inerenti, non poteva pur pretendere l'alto dominio, e i diritti d'investiture che gli valsero già le confische inique e scandalose dei ducati di Carpi e di Mantova, con le quali aveva nel secolo decorso aumentato il suo territorio. I principi italiani e per questa rinunzia e per la condotta tenuta da loro nel Congresso di Vienna, si riguardavano come del tutto indipendenti di diritto. Ma tali non erano punto di fatto.

L'Italia inoltre aveva ragione di volersi emancipare dall'Austria, in quanto che vedeva e sentiva di dover combattere non i possedimenti soli che essa aveva in Italia, ma le sue tendenze d'ingrandimento. Il Piemonte sapeva come, durante l'emigrazione dei suoi re, essa avesse voluto aggiungere ai propri dominj quelli ancora della Casa di Savoja, ed avesse a questo fine impedito nel 1800 a re Carlo Emanuele il ritorno negli Stati ereditarj. Il papa sapeva come al Congresso di Vienna l'Au-

stria avesse imaginato di tôrgli le Romagne, come le carte con la nuova divisione territoriale fossero già preparate; e come la destrezza del cardinal Consalvi, le proteste di Spagna, e soprattutto le opposizioni indirette d'Inghilterra e la indole cavalleresca dell'imperatore Alessandro, avessero fatto abbandonare all'Austria quelle sempre dissimulate, ma non mai abbandonate pretensioni. Toscana conosceva come s'interpretasse il dritto di reversibilità della Casa regnante, e come si cercasse abusarne confondendo gl'interessi della famiglia con quelli dello Stato; e Modena e Parma, già rette da dinastie nazionali, trovavansi con sommo ed universale cordoglio aggregate quasi di fatto all'Impero. Quanto a Modena, fingevasi riguardarne la successione come devoluta all'Impero e non alla linea secondogenita di Lorena, a norma delle convenzioni stipulate sotto gli auspicj del re d'Inghilterra nella qualità di rappresentante la famiglia d'Este (cioè di parte interessata); convenzioni confermate e richiamate nel Congresso di Vienna. Per quello che a Parma concerne, dimenticavansi eziandio i diritti di devoluzione al Regno Sardo; ed a questo si era lontanissimi dall'attribuire quelle facoltà e quel patronato che per *identica* ragione si reputava legittimo, allorchè l'Austria esercitavalo in Toscana. Solo Napoli non aveva da temere nulla direttamente; ma appunto perchè quel Regno possedeva tutte le condizioni per essere indipendente, sentivasi dalla parte nobile della nazione la vergogna dell'alto dominio voluto di fatto esercitare in esso dall'Austria, e recentemente raffermato dall'intervento. Ma il non avere nulla da temere direttamente condusse Napoli ad essere il paese meno italiano d'Italia, e la sua dinastia ad essere la meno anti-austriaca, e per questo appunto la meno nazionale d'Italia e meno amata.

Queste tristi condizioni in cui la Penisola e i suoi

governi si trovavano, peggiorarono in parte dopo la rivoluzione del 1831. Questa proruppe nell'Italia centrale, ove tutte le sètte avevano da lunga mano operato, e dov'erano sempre maggiori speranze di buon successo, e per il pessimo governo che reggeva gli Stati della Chiesa (il quale doveva fornire numeroso contingente sotto le bandiere insurrezionali) e per la quasi niuna resistenza che la debolezza di esso avrebbe loro opposta. Il dissolvimento maggiore che sempre suol essere in quei paesi in tempo di sede vacante, aveva somministrato un'occasione, la quale fu colta con intempestivo ardore.

Ma il novello pontefice nativo di Belluno, e per la timidissima indole e per la naturale sudditanza austriaca, non dubitò un momento di gettarsi in braccio all'Austria, la quale per tal modo si avvantaggiò anche di questa seconda rivoluzione. In essa (preparata da lunga mano, come vedremo, ma non guidata con unità, e compiuta per soverchia buona fede e cieca fidanza nel sempre fallace straniero aiuto) trovaronsi compromessi molti dei primi intelletti ed i migliori cittadini delle città insorte; molti uomini infine i quali non avevano dato giammai il loro nome ad alcuna sètta, ma che tenevansi pronti per il momento che sentissero suonare l'ora del riscatto del proprio paese. L'esilio li cinse dell'aureola della sventura, e rese accetta al popolo la causa per la quale soffrivano il bando. L'emigrazione italiana andò in Francia a trovare un asilo, e a lei pure toccò parte delle simpatie che poscia ebbe a dividere coi miseri e generosi Polacchi. Ma essendosi naturalmente associate alla rivoluzione tutte le numerose *Vendite* dei Carbonari, a cui erano ascritti non pochi malvagi, l'emigrazione italiana fornì ancora lo spettacolo scandaloso di gente perduta; e le prigioni di Stato furono piene di detenuti politici che rassomigliavano in parte a veri mal-

fattori, ai quali il prestigio della carcerazione per causa politica diede animo a novelle improntitudini. Ma il governo pontificio fece ricadere sopra di sè un cumulo di odio, empiendo in tal modo le prigioni di Stato, che non furono nè saranno mai tenute per luoghi d'infamia nell'opinione degli uomini. Trista è sempre quella politica che aumenta senza necessità il numero dei martiri: e con ciò il governo romano fece grave danno al paese, imperocchè diede simpatia, credito e popolarità a un numero infinito di gente che non l'avrebbe avuta giammai. Non è mia intenzione fare la storia di questa rivoluzione, nè del tempo corso fra la medesima e l'ultimo moto italiano. Noterò solamente le principali circostanze e le conseguenze della medesima, perchè possa ognun comprendere in quale stato trovavasi la Penisola. Il riassunto del periodo intermedio sarà fatto a modo di rassegna di ciascuno Stato, per non intralciare i tempi e i fatti di una parte d'Italia con quelli d' un' altra.

Innanzi però di lasciare questo argomento della rivoluzione del 1831, credo utile discorrere alquanto le cause che la generarono, o piuttosto le circostanze nelle quali proruppe o che l'accompagnarono. Uomini e cose entreranno così nella scena dei fatti avvenire, accompagnati dai loro precedenti; e siccome negli eventi havvi una concatenazione, così spesso in ciò che ha preceduto l'ultima rivoluzione, si troverà o la causa o la spiegazione di ciò che è accaduto durante la medesima.

CAPITOLO II.

IN CHE QUESTA RIVOLUZIONE DIPENDESSE DALLA FRANCESE.

La rivoluzione italiana non fu già un fatto isolato, nè il prodotto di un caso, o molto meno di una congiura ugualmente preparata; ma era concatenata nel suo concetto a ciò che accadeva nel resto d'Europa. Non appena questa si fu riposata dalla lunga tempesta delle guerre napoleoniche, cominciò il malcontento per la reazione che dovunque stoltamente credeva cancellare le orme della francese rivoluzione. Ma i grandi cataclismi sociali lasciano tracce incancellabili, e niuna forza umana è sufficiente a ricomporre un tempo che non è più, con i suoi miseri avanzi. Si può da certi volgere il desiderio a quello, si può comparare il vecchio al nuovo, ma non si potrà mai rialzare il vecchio; come non sarà mai dato fermare il tempo, nè compiangendo la perduta gioventù, ringiovanire. Queste frenesie reazionarie sono tanto meno perdonabili, inquantochè gli uomini che si adoperarono alla restaurazione europea, o che la prepararono lottando contro Napoleone, onorarono eglino stessi e solennemente riconobbero quei principj, contro i quali si unirono dappoi in un'alleanza che chiamarono santa. Non fu egli forse in nome della nazionalità germanica, non fu egli forse col grido di *via lo straniero,* non fu egli forse

colle promesse di libertà, che i principi germanici sollevarono i popoli contro l'ambizioso conquistatore francese? Non fu egli forse con programmi della stessa natura, che gli eserciti austriaci scendevano in Lombardia a cacciarne le falangi napoleoniche? Stimando che quei proclami non dovessero andar perduti, ne facemmo tesoro,[1] non tanto a storico documento degl'indegni mezzi con che s'ingannarono allora gl'Italiani, quanto a spiegazione del come i governi stessi ebbero fin dal primo istante della così detta restaurazione a riconoscere le verità che dalla rivoluzione erano sorte, i sentimenti che ne erano stati risvegliati; e da ultimo a testimonio dell'insipienza loro, che dopo ciò credettero poterli con buon successo bandire e perseguire. Centro di questa novella agitazione era la Francia, che umiliata ne' trattati del 1815 voleva una rivincita d'onore in Europa. Al momento della rivoluzione greca si era istituito un Comitato di agitazione a Parigi, che prese nome di Comitato greco; il quale poi trasformossi in Comitato cosmopolita, intendendo a risvegliare e liberare le oppresse nazionalità, e stabilire governi liberi presso quei popoli che non gli avevano ancora. Scopo principale delle mire del Comitato erano l'Italia e la Spagna: l'affrancamento dell'una e la libertà dell'altra, erano la via per giungere alla gran lega latina che il comitato vagheggiava come argine alla prepotenza del Norde, come rimedio alla Santa Alleanza. Una novella dinastia in Francia, non imposta dallo straniero, non amica del tempo antico, non nemica della prima rivoluzione francese, pareva loro necessaria perchè la Francia fosse guidatrice di questo movimento, e restasse poi capo della nuova lega.

[1] Vedi Documenti I, II e III, che sono i proclami dell'arciduca Giovanni d'Austria, del conte Nugent e di lord Bentinck. Il primo di essi è in mano di pochi, e merita di essere più degli altri particolarmente studiato.

Questo Comitato, nel quale erano il Lafayette e il Dupont de l'Eure, aveva voce in tutte le congiure e le dirigeva, senza far parte di alcuna sètta speciale. Così preparavasi la rivoluzione del 1830: così la rivoluzione italiana e spagnuola era prestabilita. Il rappresentante d'Italia presso il Comitato non corrispondeva con alcuna sètta; e dieci o dodici uomini che a diversi titoli godevano reputazione in Italia, se non per politica scienza, certo per dottrina nei vari rami dello scibile, erano fatti partecipi delle macchinazioni; e questi poi o preparando lo spirito pubblico, o ponendosi parzialmente d'accordo con le sètte, apparecchiavano sul luogo la rivoluzione, e tenevano informato il gran Comitato parigino. Lo Stato romano fu quello preso maggiormente di mira. Non credo poter registrare i nomi di questi corrispondenti, ma è necessario notare che i due Buonaparte Luigi e il fratello Napoleone, figliuoli di Luigi re di Olanda, erano fra i pochi che avevano sentore di ciò che pendeva sull'Europa, dei pochi che corrispondessero col rappresentante del Comitato cosmopolita. Chi dicesse che le sètte unicamente apparecchiarono quella rivoluzione, direbbe una menzogna: il terreno era disposto, poichè la rivoluzione bolliva negli animi, come nei governi era lo sfacelo. Molti degli uomini che entrarono in quel moto col convincimento che fosse un'occasione propizia all'Italia per emanciparsi, e che l'aiuto della novella dinastia francese non mancherebbe, apparvero sì ai primi posti o si mostrarono negli atti più solenni della rivoluzione, ma non appartennero a società segrete e non presero gli ordini dalle medesime.

Intanto che la rivoluzione francese andava preparandosi, o piuttosto era già fatta negli spiriti, e il Comitato cosmopolita cercava dirigerla ad uno scopo segnato, e procurava non tornasse vana; altro Comitato, o

meglio una scelta di uomini, Casimiro Perier, Beniamino Constant e molti altri, si radunavano presso il duca d'Orléans. Nell'anno 1829 il Comitato cosmopolita volle intendersi con loro, e si fece una cosa sola. I disegni francesi ed europei furono presi di concerto; e Luigi Filippo rimase per tal modo, se non capo, certamente parte principale della vasta congiura che si preparava al suo fianco, e sotto i suoi auspicj.[1]

La rivoluzione italiana era quella che doveva precedere tutte le altre; e come fosse imaginato, dirò allorquando si parlerà di Francesco IV di Modena, che era l'uomo sul quale la congiura faceva fondamento. I primi mesi del 1830 passarono in accordi e in corrispondenze fra lui e il Comitato cosmopolita. Fu sospesa un istante la congiura per intendersi a Londra coi rifuggiti spagnuoli, essendosi dipoi determinato di insorgere contemporaneamente nelle due Penisole; quindi ne vennero rotte le fila dal sopravvenire delle giornate di Luglio, accelerato dalle Ordinanze di Carlo X e dai raggiri dell'Inghilterra a vendetta della spedizione d'Algeri.

Per tal modo niuno potrà negare che la rivoluzione italiana non si collegasse pel suo ordinamento con la francese; anzi ne faceva parte, essendo diretta dagli

[1] Il visconte di Chateaubriand, fatta ragione dell'indole timida o meglio irresoluta di Luigi Filippo, crede che la sua condotta nelle congiure che si facevano intorno a lui, fosse anzi passiva che attiva. Forse questo è vero quanto al momento dell'azione. È cosa non difficile a riscontrarsi nei congiurati di natura uguale alla sua, che attivi nell'ordinare, nello spingere altrui, nel predisporre i mezzi e nel fare i concerti, diventano poi passivi e indecisi quando il momento dell'azione s'appressa. Per questa eziandio raro è che sia scelto il momento da essi creduto più opportuno, e vengono così sospinti innanzi da coloro che sono le braccia e non l'anima delle congiure. Ecco pertanto le parole dello Chateaubriand, *Mémoires d'Outre-Tombe*, liv. VI: «D'après le caractère de Louis Philippe, on doit présumer qu'il ne prit aucune résolution, et que sa timidité politique, se renfermant dans sa fausseté, attendit l'événement comme l'araignée attend le moucheron qui se prendra dans sa toile. Il a laissé le moment conspirer; il n'a conspiré lui-même que par ses désirs, dont il est probable qu'il avait peur.»

stessi uomini che innalzarono la dinastia di Luglio, e da Luigi Filippo medesimo, il quale aveva mercanteggiato le condizioni di reciprocanza. Francesco di Modena frattanto ritirossi dalla congiura, allorchè ebbe a toccar con mano che non solo Luigi Filippo non voleva mantenere le promesse fatte, ma che, abbandonata la politica nazionale, attendeva soltanto ai vantaggi della sua dinastia; il perchè aveva cominciato a comperarsi il favore dell'Austria, denunciandole le trame italiche, e compromettendo gravemente il duca. Ma nonostante lo scompiglio succeduto a questo ritrarsi del duca, non era più possibile distruggere ciò che si era operato, tôrre l'effetto delle promesse già fatte, spegnere le vive speranze suscitate negli animi degl'Italiani. Ormai la rivoluzione era preparata; e chi l'aveva promossa, se anche si traeva in disparte, doveva in faccia al mondo risponderne.

La storia non può non registrare questo fatto, come cosa della più alta importanza. La rivoluzione italiana fu preparata a Parigi, e affidata dalle promesse di Luigi Filippo, quando era tuttavia duca d'Orléans. Io ho questi particolari, e quelli che aggiungerò parlando di Francesco di Modena, da fonte così sicura, da non temer di affermare che sono della più rara esattezza.

CAPITOLO III.

IN CHE SI COLLEGASSE COLLA CARBONERIA, IN CHE COLL' IDEA NAZIONALE.

Ciò quanto agl' impulsi esterni. Ma il moto del 1831, come tutti gli altri che lo precedettero o seguirono, fu ancora in gran parte predisposto ed aiutato dalle sètte che erano ordinate in tutta Italia: quindi la cagione potissima, per cui rimasero quei moti sovente in balía delle medesime, con sommo danno della nazione. È inutile qui troppo a lungo discorrere l'oscura origine di queste sètte, sulla quale molto si è ragionato dagli scrittori. La rivoluzione francese le trovò già radicate fortemente fra noi, e in singolar modo nel regno napoletano. Fino dalla metà del secolo decorso era la Massoneria così estesa colà, che non le autorità civili solamente, ma le ecclesiastiche ancora ne adombrarono;[1] e Benedetto XIV aveva creduto necessario doverle interdire, e fulminare contro di esse le censure della Chiesa. Oltre la Massoneria vigoreggiava la Carboneria, setta più spezialmente italiana, e intesa a fine più direttamente nazionale, la quale diceva trarre la sua origine dai tempi di Francesco I di Francia.

[1] In una Miscellanea giuridica della Nunziatura di Napoli di quel tempo, che è presso di me, sono i processi fatti in quei giorni ai Frammassoni (o *Liberi Muratori*).

Alla Carboneria vuolsi attribuire una grande azione nella guerra di successione contro la dominazione spagnuola, allora preponderante in Italia. Se veramente a quel tempo i Carbonari parteggiarono per Carlo VI, fecero un tristo dono all' Italia: imperocchè quantunque duro e intollerabile fosse il giogo di Spagna, era più facile un giorno scuoterlo, e l' indipendenza appariva più vicina con un padrone lontano che con uno che ti sta sul collo. Questa sètta dimenticata dopo quel tempo, risuscitò vigorosa quando la superbia della moglie di Ferdinando di Napoli, il mal governo dell'Acton, le scelleratezze del Verri e del Canosa e la preponderanza dell' influsso austriaco, che cominciò in quei giorni mercè della regina, aumentarono il numero prima dei malcontenti, poscia de' perseguitati e delle vittime. Carbonari e Massoni avevano allora quasi unità di scopo, ma discordavano nei mezzi. Gl'iniziati ai primi gradi nella Carboneria, la quale serbava molte apparenze di rispetto alla religione (il che le procurava proseliti assai anche nel popolo), reputavano i Massoni nemici loro e della religione; mentre che gl' iniziati ai gradi superiori li tenevano per uomini che volevano andare più al fondo del medesimo principio. Ambe le sètte miravano all'indipendenza e al miglioramento della nazione. Sembra però che i Massoni, accogliendo del tutto le massime della francese rivoluzione, parteggiassero per la medesima e in essa vedessero il mezzo di conseguire lo scopo bramato; mentre i Carbonari a quei giorni non avevano perduto le simpatie per la dinastia nazionale, col mezzo della quale credevano più solidamente rigenerare il paese. L' idea nazionale in ciò era meglio sentita dai Carbonari che dai Massoni. Certo è cosa notabile, come questa divisione in due del partito riformatore, questo antagonismo di moderati e di radicali avesse vita fin d' allora: e io

entrai in siffatte particolarità appunto per mettere in chiaro questo fatto. Forse alla caduta della Repubblica Partenopea le due sètte erano per intendersi; ma il ritorno di Ferdinando conservò l' antagonismo. Esso tollerò i Carbonari che reputava suoi amici, e solo al momento dell' occupazione della Puglia, fatta dai Francesi per un trattato, le *Logge* massoniche furono riaperte. Allorchè poi la Francia tornò padrona di tutto il regno, e ne fu investito Giuseppe Buonaparte, la Massoneria acquistò nelle sue Logge gran numero degli ascritti alle Vendite dei Carbonari. Trista idea e di deplorabili effetti feconda fu quella, di volere col mezzo di sètte e congiure ciò che apertamente e a cielo scoperto doveva domandarsi! Gli uomini nelle sètte si corrompono, le congiure aprono l'adito e sovente portano seco la necessità del delitto: e il peggio fu che con l' ordinamento di queste sètte si moltiplicarono i germi di divisione, e si fomentarono i partiti, sempre esiziali alla Penisola. La storia doveva mostrare agl' Italiani la loro patria divisa e lacera dalle fazioni; i presenti mali avevano ad essere risguardati come conseguenza di quelle vecchie divisioni, e insegnare quel vero che sarebbe da scrivere su tutti i nostri libri di educazione nazionale: *Finchè l'Italia parteggerà, sarà serva.* I partiti furono e saranno sempre strumenti in mano dello straniero. Di fatto, a tal fine Giuseppe e poi Gioacchino bandirono i Carbonari e protessero in singolar modo i Massoni; ma le persecuzioni anche crudeli contro i primi accrebbero i nemici del Murat e i fautori di Ferdinando rifuggito in Sicilia, il quale così rimase obbligato a quella sètta. Non le diede però segno alcuno di riconoscenza; anzi non amico dei principj liberali, desideroso di tornare al vecchio governo assoluto del suo antico ministro Acton, e infastidito delle forme costituzionali, impostegli in Sicilia da-

gl' Inglesi durante il suo soggiorno colà, proscrisse e perseguitò ambe le sètte. Logge e Vendite furono egualmente chiuse e proscritte; arresti, incatenamenti e prigionie accrebbero il malcontento generale. I Carbonari, comecchè traditi, furono il nucleo degli scontenti, e in breve quanto era di meglio nella nazione diede il nome alla loro sètta; di modo che gli ascritti nel solo regno in cinque anni (1815-1820), secondo afferma il Colletta, giunsero a 642,000.[1] La rivoluzione di Napoli del 1820 fu conseguenza primieramente dei rinnegati principj di riforma e nazionalità voluti dalla Carbóneria, già benemerita di Ferdinando, per cui aveva parteggiato e sofferto sotto il governo francese; poi della insipiente guerra alle idee ed alle persone. Nè gli arbitrj del governo assoluto, nè l' onta dell' influsso austriaco preponderante e palese, erano buon modo di regnare tranquillamente dopo la rivoluzione francese, e il regno del Murat.

Le medesime cause produssero i medesimi effetti nelle altre parti d'Italia. La Carboneria operava in singolar guisa nelle Romagne; e quelle provincie furono dopo Napoli il terreno ove messe più salde radici. Le frenesie della restaurazione che volle distruggere ogni orma del governo francese, la conseguente anarchia che nell'amministrazione della giustizia e dello Stato s' introdusse, gl' interessi condotti a rovina d'innumerevoli cittadini, la prosperità pubblica arrestata, fecero tal numero di scontenti (specialmente nelle provincie dette di seconda ricupera),[2] che la Carboneria agevolmente vi ebbe

[1] In un importantissimo rapporto riguardante l'Italia, uscito dalla Cancelleria Aulica innanzi la riunione del Congresso di Vienna, e testè pubblicato in un opuscolo intitolato *Del Governo Austriaco, Società segrete e Polizia in Lombardia* (Capolago, Tip. Elvetica), è detto: « Il numero dei Carbonari nelle Due Sicilie è valutato ad 800,000; nè v'è Polizia o vigilanza che possa reprimere un tale profluvio: e ben altro ci vuole a sradicarlo. »

[2] Così le chiamarono i Chierici. Ma i diplomatici a Vienna negarono al

seguaci.[1] Lo stesso avvenne negli Stati del re di Sardegna pel modo con che fu condotta la restaurazione al ritorno di re Vittorio da quella isola; ma non però quanto nei due Stati predetti. Imperocchè il governo ivi reggente innanzi alla catastrofe europea non essendo nè tirannico nè debole, avendo il Piemonte più di ogni altro Stato resistito alla rivoluzione, e solo cedendo alla forza delle armi, poteva dirsi che più di ogni altro provasse nel 1815 pura la gioia per la reduce monarchia sabauda, alla quale era anche affezionato e come cosa sua (unico in questa condizione fra gli Stati d'Italia), e come cosa di buone e gloriose rimembranze. Quindi niuno Stato aveva più facile mezzo di operare la restaurazione senza scontento dei sudditi; e ci volle proprio una grande stoltezza in chi accumulò sopra un principe buono e sopra un trono amato, l'odio che viene dal non voler riconoscere le necessità dei tempi, il resultato dei fatti consumati, il diritto di nuovi interessi, e il sen-

Consalvi di usare la parola *restituite,* e parlando di quelle provincie le dissero *date* al pontefice. Il Consalvi e la romana Curia si appoggiavano alla teoria dell'inalienabilità dei possessi della Chiesa, gli altri riconoscevano la validità del trattato di Tolentino. Forse vollero eziandio con questa ricognizione porre un precedente di fatto e incontrastabile, che stabilisse nel pontefice il diritto di stipulare transazioni di tal fatta. E la diplomazia ben vedeva la possibile ed accidentale importanza di cotal precedente.

[1] L'opuscolo testè citato ne insegna, come la sètta Guelfa riunita ai Carbonari facesse appunto centro in Ancona e cercasse ajuto anche nel Buonapartismo, eleggendo capo delle sue congiure Luciano Buonaparte, col grado di *Gran Luce.* Nel 1818 queste due sètte essendo scoperte dalla polizia, cambiarono nome e segni, e si chiamarono *Società Latina.* Dall'opuscolo suddetto risulta che la polizia viennese conobbe tosto questi cambiamenti mercè de' suoi fidi agenti; e la vanità dei mezzi settarj apparirebbe anche più evidente, se indagini potessero operarsi negli archivj delle polizie. La pubblicazione delle carte segrete della polizia austriaca in Italia dal 1814 al 22 marzo 1848, che si vuole intraprendere a Capolago dalla Tipografia Elvetica, varrà certo a dare molti lumi almeno sulle cose, se non sugli uomini che potevano essere in quelle carte compromessi. Le denominazioni delle diverse sètte che nei quattro periodi, in cui quell'opera sarà divisa, figurano ora soltanto di nome, sono prova di per sè stessa sufficiente dell'estensione e divisione delle sètte da un lato, e dall'altro della vigilanza degli Austriaci sulle medesime.

timento poderoso di nobili affetti. In luogo di profittare a suo vantaggio di ciò che il francese governo aveva migliorato, invece di non farsi nemici nella parte interessata, e avvezza ormai sola al governo, all'amministrazione, alla milizia, che si fece egli? Il *Palmaverde*, cioè il calendario dell'anno della partenza del re, fu preso per Vangelo: quasi venti anni, e quali anni! non doveano essere stati mai. Il codice fu abolito, abolite le ipoteche e tutto ciò che proveniva dal nuovo sistema, eccetto le imposte; esclusi dall'esercito tutti coloro che avevano servito la Francia. Inoltre concussioni, ufficj messi ad incanto, e venduti per opera di compiacenti femmine: tal fu la restaurazione piemontese.[1] Quindi in Piemonte il governo stesso fece nascere i mali umori, e generò il bisogno delle riforme. La proscrizione di alcuni professori e la riforma dell'Università parve una guerra contro gli studj e il progresso dei medesimi: e infatti nella mente dei retrogradi l'odio contro i riformatori politici, contro le rivoluzioni e contro gli studj moderni era una cosa sola. Con ciò mostravano almeno d'intendere che le verità sorte dalla rivoluzione, e da essi non ac-

[1] In brevi parole descrisse questi errori Pompeo Litta nella sua storia della famiglia di Savoja: « In Piemonte il ritorno de' maggioraschi, de' fedecommessi » e delle doti congrue destò domestici disordini, molto più che non si sapeva se » le Patenti del 7 marzo e 29 luglio 1797 erano derogate, nè quale applicazione » nella Savoja e in Nizza, luoghi già occupati dai Francesi fino dal 1792. Il Foro » tra mille perplessità abbandonato ad opinioni divergenti, e la Corte imbarazzata » che non rispondeva. Erano tornate in campo la confisca, la tortura, la fustigazione di cattiva memoria, e in luogo de' tre tribunali del Codice di Francia, ad » un tratto in Torino ne erano comparsi xv. Onde ciascuno dovè provvedersi di » un libro, che allora si ristampò, per tenersi al fatto delle dimenticate loro attribuzioni. I creditori non avevano più soccorso d'ipoteche, e ciò nel momento » in cui la mala fede, fatale eredità de' passati sconvolgimenti, era più a temersi. » Era ricomparso in iscena qualche viglietto regio, cosicchè rimasero annullate » sentenze confermate dalla cassazione di Parigi. Erasi poi il re poco felicemente » circondato da personaggi, ne' quali il merito principale era di non aver servito » Napoleone, patente d'ignoranza: vissuti costoro per tanti anni lontani dagli » affari, erano infatti incapaci al peso, e chiamavano fellonia ogni legge dal 1798 » in poi. » (Pompeo Litta, *Fam. celebri. — Duchi di Savoja*, F. XXI.)

colte, erano frutto dell' avanzamento dello spirito umano. Questa proscrizione accrebbe col dispetto la stima inverso i proscritti: *eo ipso præfulgebant Cassius et Brutus, quia ipsorum imagines non videbantur.*[1] All'applicazione di questo principio, a questa convinzione dei retrogradi si dovette a quei giorni il ritorno dei Gesuiti; con che voleva denotarsi la volontà determinata di ripudiare anche la parte della rivoluzione, operata dai filosofi e dai principi, innanzi i rivolgimenti francesi. I Gesuiti rinascendo ebbero in tal modo come prescritta la loro politica via: ripristinati in forza di questo principio, non rimasero solo nel partito in cui questo era professato, ma dovettero diventare necessariamente istrumento principale del medesimo. Così essi ebbero parte dell' odio toccato alla restaurazione, si attirarono la responsabilità di quante follie si operarono da quella, aggiunsero nuovi a vecchi rancori, e chiusero a sè medesimi la strada di riformarsi secondo i tempi. Il modo con cui risorsero fece loro principio fondamentale l'immobilità: *aut sint ut sunt, aut omnino non sint,* avea già detto il generale Ricci negli ultimi giorni dell'Ordine, e la stessa sentenza fu la base della loro vita novella. Ma ancora in Piemonte i liberali associarono il principio dei miglioramenti interni a quello nazionale. Al momento della restaurazione europea avevano i Piemontesi scorto la probabilità di crescere il regno, dacchè entrati totalmente con l'Alfieri a far parte della famiglia italiana, non dubitarono del bello avvenire che loro si apriva dinanzi. L'accrescimento del regno con l'unione del Genovesato, la promessa del Milanese fatta innanzi ai *Cento Giorni,* lo spirito che appariva in un partito d'oltre Ticino di tendenza ad una riunione favorita, come pareva, dall'Inghilterra, infine l'avversione natu-

[1] Tacito.

rale contro l'Austria, cresciuta dal pericolo corso nel 1800 di vedersi aggiunti ai suoi dominj, allorquando essa meditando questo disegno impedì il ritorno ne' suoi Stati a Carlo Emanuele che di Sardegna era già venuto in Toscana; tutto questo fece del sentimento d' indipendenza e nazionalità lo scopo supremo del partito riformatore, come era pure della sètta dei Carbonari. Imperocchè, conviene dirlo, la Carboneria in Piemonte ebbe proseliti sì,[1] ma non si ascrissero a quella i migliori cittadini. Di questi alcuni non vollero mai dare il loro nome ad alcuna sètta, altri si costituirono in altra sètta che preparò poi la rivoluzione del 1821. Essa rappresentava ancora i moderati, mentre gli altri erano i radicali; ma di queste cose, che qui tocco appena, ragionerò più partitamente ed estesamente. Si disse che anche i principi di Savoia si giovassero nel loro esiglio, come il re di Napoli e come i principi della Germania, di una sètta. È naturale condizione di ogni principe decaduto il congiurare per ritornare negli antichi suoi Stati, ma è falsa politica alimentare speranze che non si vogliono poi effettuare; più falsa il farsi nemici coloro che furono istrumento nei giorni della sventura. Questo errore fu comune a quasi tutti i principi sbalzati dalla rivoluzione: l' ingratitudine toglie la stima d' onestà, e diminuisce l' affetto, tolta la comunanza degl' interessi. Ma si fece di peggio. Anche dopo compita la restaurazione, vollero alcuni fra i principi combattere la Carboneria opponendo

[1] Credo utile dare fra i Documenti (N° IV) un estratto dei principali articoli del patto costituzionale che avevano preparato i Carbonari per la Repubblica Ausonia. La sua singolarità e il germe di molte follie che vi si trovano dentro, lo rendono importante. L' unione di tutte le utopie possibili sociali (che generarono poi successivamente altre sètte) all' idea nazionale fu ciò che tenne separati, a nostro credere, dai Carbonari i nostri primi intelletti. Questi articoli furono pubblicati a Parigi nel 1821 da M. Saint-Edme nel suo libro intitolato: *Constitution et Organisation des Carbonari. Paris, chez Corby, rue Saint-André-des-Arts, n° 26.*

alla medesima un' altra sètta; o vollero tendere ad uno degli scopi della prima senza esser tenuti a compiacerla nelle sue dimande. I Calderai furono opposti ai Carbonari nel regno di Napoli da Ferdinando; ma ebbero vita breve, e non riuscirono nell' intento. Che se i principi italiani volevano osteggiare le massime liberali, in quanto che portavano una diminuzione della loro autorità, o in quanto che cercavano di esautorarne a[illegible]fatto alcuni di loro; avevano però comune con quelli che le pro[illegible]fessavano, sovente per loro parte, il sentimento dell' indipendenza, e sentivano più o meno gravemente il peso dell' austriaca protezione. L'Austria, dopo il 1815, si era voluta rendere necessaria agli Stati italiani; e molti anche ne aveva voluti vincolare con un trattato di lega,[1] aspirando a rendere nuovamente di fatto suoi vassalli i principi. Erano ancora l' uno contro l' altro il principio guelfo e il principio ghibellino. Allora i principi italiani divennero pur essi congiurati, o all' ombra dei loro governi si formarono sètte che congiuravano per loro, per la loro indipendenza, sperando di riunire all' opportunità le forze dei Carbonari. Difficile è l' entrare nei misteriosi raggiri e nelle occulte trame di queste congiure, la cui forza potissima era appunto il segreto; e il segreto giurato all' ombra del trono o del santuario è più d' ogni altro impenetrabile. Nel 1819 già esisteva a questo scopo la sètta del Consistorio che dicevasi istituita dal re di Napoli e capitanata dai principi italiani, non appartenenti alla Casa d'Austria: l' unico degli Austriaci incluso nella lega era l' ambizioso Francesco di Modena, che bramava più estesi dominj.[2] I movimenti

[1] Trattato di lega con Napoli, 1815. Vedi Documento V.

[2] Anche nei rapporti che riceveva in Milano la polizia austriaca, è denunciata l'esistenza di tal sètta in Romagna, e se ne designavano capi il duca Francesco e il cardinal Consalvi. Risulta da essi che il duca innanzi di recarsi a

di questa sètta, come quelli dei Carbonari, erano protetti e incoraggiati sordamente e indirettamente dalla Russia, la quale vagheggiava Costantinopoli, e volendo distrarre l'Austria, desiderava tenerla occupata gravemente in Italia.[1] L' Austria essendosi accorta, più che del suo pericolo, delle mire dello czar, unitamente all'Inghilterra fece affrettare la pace di Adrianopoli, per la quale caddero molte speranze italiane, ma specialmente quelle dei principi e del Consistorio. I Carbonari, su cui faceano fondamento come sopra casuali alleati, restarono nuovamente loro nemici. Formarono allora contro di essi, non so se con gli avanzi dei Consistoriali o altrimenti, una sètta novella che chiamarono Cattolica Apostolica Società dei Sanfedisti. Il suo ordinamento fu eguale a quel della Carboneria: mistero e giuramento, la sua forza; lo scopo, l' esterminio dei liberali Massoni e Carbonari. Questa sètta fu istituita dall'Austria e dal papa,[2] i due potentati dai riformatori più minacciati,

Vienna nel 1818 assistè ad una riunione generale di quella o altra sètta. — Vedi opuscolo citato.

[1] Si disse che la divisione d'Italia prestabilita dai Consistoriali era la seguente. Il papa riceverebbe il Polesine di Rovigo e gran parte della Toscana. L'isola dell'Elba, le Marche e qualche altra provincia del papa si darebbero a Napoli. Francesco IV avrebbe Parma, Piacenza, il Veneto e parte della Lombardia con il sospirato titolo di re. Il resto della Lombardia, il Tirolo italiano, Massa, Carrara e Lucca ingrandirebbero i possedimenti della corte di Torino. Si disse ancora che a sodisfare l' ambizione russa, i Consistoriali le offrissero per gratitudine della sua cooperazione o Ancona, o Civitavecchia, o Genova. — Vedi sopra di ciò *Lettres sur l'Italie. Bibliothèque historique*, 11e vol.

[2] Carlo Didier nella sua *Rome souterraine*, la quale esprime al vivo lo spirito delle congiure carbonaresche in Roma, nei misteri delle quali l'autore non poteva non essere iniziato, ci dà il giuramento dei Sanfedisti, che io trascrivo lasciandone a lui la responsabilità, sembrandomi però (giudicando dai fatti) dotato di tutti i caratteri di verosimiglianza (Vedi Documento VI). Tanto i Consistoriali quanto i Sanfedisti potevano riguardarsi come originati dalla società dei *Pacifici*, antica istituzione dello Stato romano; ma se l'ordinamento era tradizionale, lo scopo e le immediate tendenze variavano secondo le congiunture. Che la società dei Sanfedisti fosse ordinata, o posta almeno sotto la protezione di una parte della Corte di Roma, lo mostrano evidentemente alcune lettere di cardinali, che in quel tempo erano al governo, od avevano stanza nelle Romagne; e sin-

che in tal modo vollero far causa comune. Ma la Carboneria si era ampiamente distesa nei dominj di Casa d'Austria, e specialmente in Venezia; e a Milano l'aristocrazia primaria, cui pesava gravemente il giogo austriaco, diede il suo nome alle Vendite dei Carbonari.[1] Tutto questo preparava l'esca all'incendio del 1821. Nelle Romagne quel moto non si ridusse che a desiderj: la polizia era in quelle provincie soccorsa con tutti i mezzi dall'intiera casta clericale; e fra i legati cardinali quelli che sopra tutti si distinguevano per accorgimenti polizieschi e per inesorabilità di compressione, erano i cardinali napoletani. Il cardinal Sanseverino, legato di Forlì, veniva dal suo partito riguardato quasi anima e capo, e veramente poteva dirsi che, usando dell'ampiezza delle facoltà inerenti alla sua carica di legato, era giunto a farsi più capo di governo che di partito. Il cardinale Arezzo egualmente napolitano, legato a Ferrara, mirabilmente lo secondava da quella città, ove all'ombra delle baionette austriache gli uomini dell'antico credevansi più che altrove sicuri. Non parlo del cardinal Rusconi, legato di Ravenna, perchè per la insufficienza sua compariva uomo senza concetto nè volontà; e

golarmente una del cardinale Castiglioni, poi papa col nome di Pio VIII, in data del 4 settembre 1819, che reco fra i Documenti al N° XIV; ed un'altra del cardinale Rusconi legato di Ravenna del 9 agosto 1820, che è ugualmente fra i Documenti al N° XXII. Anima di questa sètta era appunto il segreto e il mistero e quindi il ritornello delle istruzioni dei suoi aggregati, ridotte a comodo di memoria in distici latini, diceva appunto « *Dummodo nemo sciat;* » il che corrisponde colle parole della succitata lettera del Rusconi: « *l'ottima egregia Congregazione di cui si vedono gli effetti dei provvedimenti governativi, senza penetrarsi mai le prese determinazioni.* »

[1] La Francia gravemente attendeva a ciò, temendo che i movimenti italiani guidati dai Carbonari non avessero corrispondenza coi tentativi dei diversi partiti, repubblicano e buonapartista, che agitavano la Francia, e minacciavano ai Borboni un trono recentemente loro restituito dallo straniero. Era ancora in vita Napoleone; e se egli era lungi, a Sant'Elena, il giovane duca di Reichstadt trovavasi nel centro d'Europa. (Vedi *Dispacci del marchese De la Maisonfort al barone Pasquier* nel Tomo Terzo.)

il bene o il male che poteva fare nel suo governo, ad altri che a lui, e specialmente al cardinal Sanseverino, doveva attribuirsi. Ma il cardinale che più d'ogni altro attivamente secondò l'opera del legato di Forlì, fu il vescovo di Cesena, più tardi papa col nome di Pio VIII.

Ammiratore del sistema di forza come tutti gli uomini deboli, aiutatore anche in modo diretto e non sempre lodevole della polizia del Sanseverino, sembrava quasi un suo satellite; e gli porse larghi eccitamenti e incoraggiamenti, i quali furono anche talora cagione d'immeritate sventure, che colpirono uomini rispettabili, fra cui non deve obliarsi il venerando Edoardo Fabbri. Era il Castiglioni uomo semplice, spaventato dalla rivoluzione, comecchè vittima della prima; idolatra dell'antico, perchè il nuovo lo atterriva per le forme sotto le quali si era presentato la prima volta all'Europa. Apparteneva quindi a quella fazione che detestava non che le idee liberali promosse dai settarj o dai filosofi, o dai violenti riformatori d'ogni specie, ma eziandio le miti riforme di una parte dei restauratori del 1815; e massimamente tutto ciò che rammentava l'ordinamento e l'epoca francese. Questo partito detestava il cardinal Consalvi, che aveva saviamente compreso doversi far ragione dell'avanzamento delle idee, e non potersi restaurare il governo di Roma, quale la rivoluzione lo aveva trovato, logoro e scomposto. Per esso il cardinal Consalvi era poco men che un rivoluzionario, ed al certo un imprudente: per esso nel solo protettorato austriaco la forza e la sicurezza del dominio ecclesiastico consisteva. Sono piene le lettere di quei cardinali di rampogne al segretario di Stato su questo proposito, e di sfoghi reciproci sulle sue tendenze.[1] Il cardinal Consalvi però, secondato dal cardinale Spina legato di Bologna, uomo

[1] Vedi Documenti XII, XLIX, LII, LXII.

temperato ed illuminato, uso alla pratica degli affari e delle scaltrezze diplomatiche non ignaro, impedì quanto fu in lui le pazze frenesie di questi cardinali; e sopra tutto tenne d'occhio le tendenze austriache, le quali sempre miravano a fare di quel potentato, più che l'alleato, il protettore del pontefice, per gettare con tal mezzo radici nelle Romagne per proprio conto. Ciò i cardinali furiosamente retrogradi o non vedevano o non volevano vedere; ma era pure verissimo che allorquando il movimento costituzionale si mostrò del tutto impotente in Italia, l'Austria cercò di aumentare l'agitazione nei paesi, ove non era scoppiata rivolta, per avere agio e comodo di vincere e di comprimere, e di usufruire la vittoria e la compressione. Il cardinal legato di Bologna non mancava di avvertirne gl'incauti suoi colleghi, e quegli avvisi sono un solenne documento per la storia.[1] Gli Austriaci pertanto fomentando i mali umori delle popolazioni e le impazienze dei settarj, non sì tosto giunsero ad assicurarsi della persona del re di Napoli, e furono in grado di andare a comprimere la rivoluzione in quel regno, cercarono prima col pretesto del passaggio, poi con la necessità di provvedimenti strategici, ed in fine con le ragioni di alta politica e di amichevole protettorato, di stanziare nelle provincie dell'Italia centrale, le quali erano state fin a quell'istante tranquille durante la rivoluzione napoletana. Un'altra ragione eziandio a ciò li consigliava, ed era la necessità di trattenere la retroguardia dell'esercito in posizione tale da poter prontamente soccorrere ad ogni bisogno proprio, per ogni e qualsiasi caso che potesse nascere; sia da una

[1] Vedi Documenti XXI, XXIII, XXXIII, XXXVI, L, LIII e LXIV. Quest'ultima lettera è autorevolissima, perchè è una confessione di persona non sospetta, cioè dello stesso cardinale Sanseverino, nella quale si parla di pratiche non potute negare dallo stesso governo viennese, benchè fossero da lui scusate in modo poco convincente.

rivoluzione piemontese che prevedevasi prossima, sia da una rivoluzione lombarda che poteva esserne conseguenza. Il cardinal Consalvi però comprese benissimo, quanto pericolo potesse correre la Corte di Roma per le amichevoli ed importune profferte del troppo potente alleato: e quindi dopo avere inutilmente cercato di evitare il passaggio delle truppe austriache a traverso i suoi Stati, fece che il cardinale Spina efficacemente si adoprasse in Laybach perchè non si arrestassero sotto verun pretesto nelle Romagne. Ma l'Austria, se a Laybach prese su ciò positivi impegni con lo Spina, non ne tenne poi conto veruno; fatto notevole ed incontrastabile, del quale abbiamo la rivelazione da una lettera inedita dello stesso cardinal Consalvi del 5 maggio 1821.[1] Nè a ciò le intenzioni austriache si restringevano; ma più che i suoi generali, gli uomini del gabinetto viennese miravano a porre in questa occasione piede in Ancona sotto qualunque pretesto, per impadronirsi di quel porto che al vantaggio strategico, politico e militare dell'Austria grandemente conveniva. Il cardinal Consalvi peraltro con la diplomatica sua abilità potè impedire che per questo lato gli Austriaci ottenessero il loro intento.[2] Fu allora appunto che il gabinetto viennese cominciò a levare lamenti sul procedere del cardinale, e ad appoggiare i timori dei legati; accennando a pericoli di sommosse sempre imminenti, benchè la presenza di un esercito straniero e l'agonia della rivoluzione napoletana dovesse farle credere del tutto impossibili. Non avendo potuto trattenere i suoi battaglioni nelle Legazioni, ed avendo scorta a non dubbi segni la diffidenza della Corte romana, cominciò il gabinetto viennese a rinfacciare a questa l'esistenza delle sètte in Romagna, quasichè in Lombardia

[1] Vedi Doc. XL.
[2] Vedi Doc. XLII, XLIII.

non ne esistessero pure in quei giorni, e a chiamarlo imbelle ed insufficiente a governare. Forse i lamenti del cardinal Sanseverino e della sua fazione eccitarono ancora tali rimproveri ingiuriosi, per trascinare il cardinal Consalvi in una linea politica più precipitosa. Questi però, a sodisfare da una parte le recriminazioni dei governanti di Vienna, le quali ben sapeva essere causate dal dispetto di non essere riusciti nelle loro mire, e non volendo dall' altra lasciarsi fuorviare, ingiungeva il 13 luglio 1821 a tutti i Legati di Romagna di espellere per qualche tempo un numero d' individui sospetti per ciascuna città; il che sembravagli avrebbe avuto apparenza di un atto di forza, avrebbe tolto un pretesto ai lamenti degli Austriaci, e tranquillato gli animi dei paurosi e degli uomini della cieca resistenza.[1]

Ma questo partito preso dal cardinal segretario di Stato era pericolosissimo, e poteva essere fonte di tutte le ingiustizie che naturalmente sogliono derivare dall'arbitrio. E veramente fu tale; imperocchè se il Legato di Bologna comprese lo spirito di quel comando e il senso arcano di quel partito, i cardinali Arezzo e Sanseverino colsero impetuosamente quell' occasione per sodisfare una brama lungo tempo compressa e non mai sodisfatta. Il cardinal Rusconi esitò prima, ma fu trascinato poi ancor esso dall' esempio e dalle insinuazioni del cardinal Sanseverino. Gli ordini di Roma furono travisati, e si aprirono con fiera ed impetuosa compiacenza le liste delle proscrizioni Sillane.[2] Il cardinale Spina da Bologna cercava coi consigli por freno, ma inutilmente, alle intemperanze dei suoi colleghi. Il Consalvi ben s'avvide come le intenzioni sue fossero state travisate, e non mancò di rimproverare gravemente al cardinal San-

[1] Vedi Documento XLV.
[2] Vedi Documenti XLVII, XLVIII, LI, LII e LIII.

severino con una lettera di tutto suo pugno questo suo strano procedere, il quale faceva levare tanto più alto le grida, quanto che tutte le forme di giustizia venivano nel modo più insolente calpestate. Nulla di più eloquente delle parole da lui dirette a quel Legato per dipingere a nudo tutta l'orridezza di quei fatti, e per giudicare più esattamente la furia del partito, che appoggiandosi all'influsso austriaco sempre crescente, e alla burbanza dei potentati del Nord, gavazzava nella reazione, e vendicava le sofferte paure. Quelle parole mentre sono una rivelazione della politica del ministro di Pio VII, ne fanno eziandio l'elogio, e quindi le reco qui testualmente quali si trovano in quella lettera da me riportata nei Documenti.[1] « Il fatto sta, eminentissimo padrone, » che fra le due Legazioni il numero degli arrestati e » degli espulsi supera non di poco il centinaio. Nè a » Milano, nè in Piemonte, nè a Napoli, si è andati sì » avanti; e avremo da sentire i fogli inglesi, francesi e » *tedeschi non dell' Austria,* cosa diranno di questa » chiamata *strage degl' Innocenti,* come me ne avvisa » V. E., e si farà passare il papa per il più accanito dei » persecutori. Tutti gli esiliati o gli arrestati esclamano » tutti contro la tirannia e l'abuso della forza. Tutti di- » cono d'aver almeno il diritto d'esser sentiti e di di- » scolparsi costituendosi in un forte. Come negarsi a tale » giusta istanza? o almeno come lusingarsi che ad al- » tri entri per la testa che si possa saltar sopra ad ogni » forma e ad ogni regola?... »

Certo che il Consalvi allorchè reputava sì grande quella proscrizione, non leggeva nell'avvenire (e nel prossimo avvenire) le proporzioni alle quali doveva crescere. Tutti quei processi non furono che di tendenze; e non

[1] Vedi Documento LIV.

bastarono le condanne, ma alcuni dei rei come complici del Confalonieri furono consegnati all' Austria.

Questa stoltezza e la burbanza dei Sanfedisti esacerbarono i Carbonari. Fu il tempo degli assassinj politici. Moriva intanto Pio VII, e all'illuminato governo del Consalvi seguiva quello cieco di Leone XII. Successero allora i famosi processi Rivarola. Gli accusati furono 508: di questi, 121 furono esiliati in Toscana, ed erano quelli che appartenevano alle classi sociali più elevate. Mentre però ivi subivano la pena, venne al governo romano il timore, che potessero congiurare fuori. Quindi furono tutti richiamati, con l'obbligo di presentarsi a dare ragione di sè medesimi; e per un eccesso di bonarietà, essi rimpatriarono, credendosi perdonati. Non appena però furono rientrati, che presi: e, dopo lunghi processi, condannati, sette nella testa, cioè il conte Giacomo Laderchi, Onofrio Luigi Zubboli, Gaetano Baldi, Vincenzio Succi, Pietro Barbieri, Battista Franceschelli e Francesco Garaffoni; e gli altri alla detenzione o perpetua o di più anni. Erano fra questi l' illustre e venerando Odoardo Fabbri, ritenuto prima in Imola, e poscia nel forte di Civita Castellana, il conte Ruggiero Gamba di Ravenna, e molti altri, ai più dei quali furono dischiuse le prigioni dalla rivoluzione del 1831. Oltre i sette intanto che erano puniti nel capo, 45 venivano mandati alle galere. Tale era e tanta la cecità dei persecutori, che fra i condannati in quella strana sentenza, la quale fu stampata e fruttò trista fama al Rivarola, si trovò eziandio il nome di un avvocato che era morto fin dal 1814. La sentenza era del 31 agosto 1825.[1]

[1] Da questa sentenza abbiamo i nomi di alcune delle sètte che agitavano la Romagna. Erano queste la Società della *Turba*, della *Siberia*, dei *Fratelli Artisti*, del *Dovere dei difensori della Patria*, dei *Figli di Marte*, degl' *Ermolaisti*, dei *Massoni Riformati*, dei *Bersaglieri*, dei *Bersaglieri Americani*, e degl' *Illuminati*; Cesena, Forlì, Faenza e Ravenna avevano *Consigli*,

Un ardito sicario avendo voluto trarre vendetta sul cardinale con una archibugiata, che non lo colpì, fu cagione di nuovi dolori. La Commissione dell' Invernizzi desolò Ravenna e tutta Romagna; e l' odio che allora fu seminato, non è spento tuttavia, sicchè la memoria di quei giorni è sempre ai Romagnuoli acerba.

Il fallito rivolgimento del 1821 non fece però desistere dai tentativi. La congiura del Targhini e del Montanari a Roma, nella quale era compromesso anche uno dei principi Spada, e gli assassinj politici perpetrati in quei giorni nella capitale, sono sufficiente prova del come proseguissero i Carbonari l' opera loro, e come si estendessero nell' Italia centrale. Volli seguire passo passo l' andamento delle sètte per intendere la parte che esse ebbero nella rivoluzione del 1831. Le Romagne furono desolate, dopo le fallite congiure, dai processi più arbitrarj, da fiere condanne e così numerose, che rassomigliavano quelle sentenze a quanto di più odioso si è fatto nelle persecuzioni religiose. Il resultato naturalmente fu il medesimo; aumento di proseliti. Si ordinò la così detta Carboneria riformata, e questa che nel 1824 non contava che 2000 aggregati, ne contò poscia un numero infinito dopo le persecuzioni e i processi. Un uomo illustre per dottrina ne era capo. Così accade sempre; e potrebbe dirsi veramente delle reazioni che si sono in diversi tempi succedute negli Stati italiani, quello che il Guizot dice nel suo discorso storico sopra la rivoluzione d' Inghilterra, parlando di quella che si fece

Vendite, Sezioni e *Squadre* di ciascuna di queste sètte. Comprate denuncie di falsi amici, e vigliacche confessioni di complici o di rei anche non infimi di grado, dettero largo campo e materia ai processi e alle vendette. Le condanne furono di più gradi; dalla morte fino al così detto *precetto politico*, per i sospetti. E questo precetto era di due specie, e credo sia pregio dell' opera conservare la formola di entrambi, perchè evidente appaja la confusione che sempre si fece dei mezzi temporali e spirituali, e delle due autorità. Vedi Documento LXV bis.

sotto Carlo II: « Lo spirito di reazione, che è malattia dei partiti vincitori, fomentava continuamente lo spirito di rivoluzione. Anche il retrocedere per far ragione ai diritti violati ha limiti che il buon senso addita sì alla politica dei governi come agl' interessi dei partiti. Non si ripara all'ingiustizia coll' ingiustizia; non si pone un termine alle rivoluzioni colle provocazioni e colle vendette. Ogni riparazione che prende tali caratteri perde il suo diritto, e diventa un pericolo grave per la causa stessa che pretende servire. » Eloquente verità che non dovrebbe dimenticarsi giammai! Anche la fallita rivoluzione del 1821 in Piemonte ebbe i medesimi resultati, per la falsa politica di Carlo Felice, unico tra i moderni principi di Savoja che governasse a norma dei desiderj di Casa d'Austria, e unico quindi che raccogliesse quell' odio che sì ardentemente desiderò sempre il gabinetto di Vienna veder piovere sul capo dei sovrani italiani, dei quali più d' ogni altra cosa ebbe sempre in timore la popolarità. E invero le condanne del 1821 a Torino, quantunque in sostanza si riducessero a non essere di alcuno effetto, perchè spedite in contumacia, ebbero un' apparenza di ferocia che nocque grandemente al governo.[1]

Intanto la Francia si agitava malcontenta della restaurazione. Il partito repubblicano compresso da Napoleone, e che aveva ceduto innanzi all' inebriamento della gloria nazionale, crebbe fortemente nello stato di avvilimento in cui si trovava il paese. I Carbonari d' Italia, lo scopo dei quali era in ciò identico,[2] in quanto che aspiravano sotto forma mistica forse e strana alla re-

[1] Furono 83 condannati alla forca e confisca, 29 alle galere, e 5 alla semplice prigionia.

[2] Vedi i principali frammenti dello Statuto de' Carbonari, Documento IV. I due re di cui si parla in essi, non sono invero che due Consoli. La stravaganza del concetto non fa però men chiaro l'intendimento.

pubblica, e non avrebbero accettato nessun cambiamento, se non in quanto era gradino alla loro intenzione finale dell' unità repubblicana, s' intendevano con loro; come erano pronti a secondare qualunque altro partito da chicchessia capitanato che iniziasse un moto nazionale, quale essi poi si sarebbero studiati di padroneggiare. Quindi è che avvertiti delle trame di Francesco di Modena, non tardarono di associarsi ai suoi agenti, di mostrare di mettersi in braccio di tutti gli onesti cittadini, che la indipendenza della loro patria unicamente e perpetuamente agoguavano. E qui cade in acconcio di nuovamente osservare, come fra questi onesti erano i migliori intelletti nazionali. Tutti coloro che avevano partecipato all' avanzamento degli studj filosofici, morali e politici del secolo XVIII, non potevano tollerare la cecità con che dai governi restaurati si volevano disconoscere tante verità acquistate, ed osteggiare tanti miglioramenti ottenuti od avviati. Essi vedevano il male, si accorgevano come il sentimento di queste verità diventava a poco a poco un bisogno nelle moltitudini; e perciò non potendo far a meno di non temere le conseguenze di una funesta cecità governativa, procurarono dirigere l' opinion pubblica, sicchè non istraripasse. Perchè le idee giuste per forza della compressione non dessero nel falso, e cercassero qualunque via per prorompere, consigliarono ed avvertirono i governi: ma n'ebbero sovente a mercede nome di congiurati e persecuzioni. Questo fatto è osservabile per istabilire bene l' origine di un partito, che non uscito dalle sètte cercò risanare indarno il male della società, e riparare alle sventure che le sovrastavano per impronte dimande da una parte, e stolte repulse dall' altra. Chi non volle ascoltarlo, quando era tempo, poi si gettò fra le sue braccia, e pretese da lui esser salvato dalla tempesta, che non aveva

saputo scongiurare. I Carbonari pertanto seguirono la tattica dei loro confratelli di Francia, i quali dettero forza al partito del duca d'Orléans e al Comitato Cosmopolita; e se colà gli schermitori furono vinti di scherma da Luigi Filippo, nè ebbero tempo di far in quei giorni repubblicana la Francia, non desistettero però dall'agitarsi, e rinserrandosi e riordinandosi nelle diverse società *dei Diritti dell' uomo* e *delle Stagioni*, prepararono poi la rivoluzione del 1848. Egualmente i Carbonari italiani, fallite le speranze in Francia per la condotta di Luigi Filippo, abbandonati da Francesco IV di Modena, e rimasti soli a lottar con l'Austria, sperarono trar profitto dalla difficile politica del nuovo re dei Francesi, il quale avrebbe dovuto almeno serbare le apparenze, e gridare alto il principio del *non intervento*. Spargendo questa lusinga in Italia anche presso coloro che non ascritti alla sètta eransi mostrati pronti a sorgere al primo tocco della nazionale riscossa, per quel sentimento con cui ogni buon italiano nacque e crebbe mai sempre, si adoperarono perchè alla morte di Pio VIII si desse fuoco alla mina che già doveva, e non potè, accendersi insieme alla rivoluzione francese. Quella nel momento del Conclave, tempo del dissolvimento, e in un terreno da essi preparato da lunga mano, ove per il mal governo e per la corruttela delle popolazioni aveano numerosi proseliti, sembrava dover produrre il suo effetto; cominciando nello Stato più debole una rivoluzione, che non essendo potuta domare dagli Austriaci, per il diritto che si sperava promulgato del *non intervento*, dopo avere atterrati l'uno appresso l'altro i diversi governi italiani, avrebbe a poco a poco incendiato le provincie lombarde e venete, e dato loro agio di compiere il grande intento dell' unità e libertà italiana. Coloro che non congiuravano e che con le promesse di

Francia si eccitavano ad afferrar l'occasione, sebbene non fossero del tutto persuasi della sincerità di quelle, erano convinti della necessità che qualcheduno spontaneamente si sacrificasse, a fine di sperimentare se alle parole fossero per corrispondere i fatti. Devesi però convenire che non fu mai rivoluzione peggio ordinata, o meglio, più disordinata. Il terreno scelto a insorgere era sovente sconosciuto; i capi non concordi e mal sicuri; le intenzioni differenti, in quanto che coloro che avevano preparato la rivoluzione d'accordo col Comitato parigino, e molti che vi erano entrati per il principio della nazionalità, non consentivano punto coi fini dei Carbonari. Inoltre, bene scarso concetto si aveva della forza armata, senza la quale, se si fa talora una rivoluzione, certamente non si mantiene nè si conduce a termine. Questa è la parte dei Carbonari nella rivoluzione del 1831. L'esser tornato vano questo tentativo più degli altri poderoso, i numerosi imprigionamenti ed esilj, scomposero queste società, le quali si cangiarono poi in altre che ebbero lo stesso fine, e possono a buon diritto chiamarsi la riforma della Carboneria. Ma di questo parlerò, quando dovrò toccare della Giovine Italia.

Ma non fu quella rivoluzione tutta opera della Carboneria; e larga parte vi ebbe l'idea nazionale. Avevano molti sperato innanzi la rivoluzione francese, conoscendo ciò che si preparava; a molti quel fatto appariva di buon augurio, credendolo un segnale di cangiamenti europei, che riparassero alle ingiustizie consumate nel congresso di Vienna, e infrangessero le catene italiche ribadite a Laybach e a Verona. Perciò quasi tutti gli uomini ragguardevoli, specialmente di Romagna, si compromessero; di quella Romagna ricca d'ingegni sottili, di alte anime, di valide braccia, che avendo più delle altre provincie papali e per più tempo goduto i benefizi

dell'amministrazione francese, e avendo memorie più recenti e diritti più forti, benchè prescritti, di municipale indipendenza, erano più delle altre scontente del mal governo dell'oligarchia dei preti, e della corruzione del governo centrale di Roma; tantó più dopo che la legazione del cardinal Rivarola aveva presentato un saggio del vecchio feudalismo o dei vicariati del secolo XV.[1] Di questo movimento rimasero capi in apparenza alcuni che non lo avevano preparato, e che non essendo entrati in sètte non avevano con esse comune la fede nella repubblica, nè gl'impegni e i giuramenti per metterla in essere. Ma la forza principale della rivoluzione (dopo l'abbandono accaduto nel 1830) essendo nei Carbonari, le loro idee furono accolte od imposte, ed essi trascinarono interamente la rivoluzione, o meglio la loro patria ad una novella rovina.

Quindi è che non si fece e non si tentò alcuna transazione, anzi si rifiutò quando fu offerta.[2] Non surse

[1] Non è forse fuori del vero il credere che a far Bologna centro della rivoluzione cooperasse, fra le altre ragioni, il sentimento municipale. Bologna per la sua positura mal soffre dipendere dalla lontana Roma, e per il numero de' suoi abitanti, per il lustro della Università e delle sue famiglie bramando diventare qualche cosa più che una città di provincia, la sua centralità le faceva sperare qualche vantaggio in un rivolgimento italiano. Non voglio già dire che questa fosse la causa principale che mosse i Bolognesi; ma per questa si compromessero in quella rivoluzione molti distinti suoi cittadini, le convinzioni dei quali erano sicuramente retrograde e fortemente aristocratiche.

[2] Nel primo abboccamento che ebbe il cardinal Benvenuti legato con gl'insorti, fu assalito armata mano, e sarebbe stato morto certamente, se alcuni dei più assennati non fossero accorsi a rattenere quella stolta ira. In tale occasione il cardinale ragionando con quegli uomini che conobbe più ragionevoli, disse loro apertamente: « Ma perchè non esponete i vostri desiderj? Ma perchè non » fate e non formulate delle domande? Non è difficile accomodarsi. Ben inteso » che non parliate nè di repubblica nè di governi provvisorj, perchè è follia do- » mandare ad un governo l'abdicazione; ma fate domande ragionevoli. » Il timore di non avere l'intervento, nella dubbiezza in che si era per le mal note e mal ferme intenzioni di Francia, avrebbe forse in quel momento, se vi era senno, resa possibile una vantaggiosa transazione. Fu un'occasione perduta per colpa degl'impazienti e dei furiosi. Anche il cardinal Bernetti non era lontano dal venire ai più disperati partiti, pur di salvare l'alta sovranità su quelle provincie che avrebbe poi a loro piacimento emancipate.

un partito moderato a modificare quelle idee, e in luogo di riformare il governo papale (cosa forse a quei giorni non impossibile); in luogo di emancipare i governi d'Italia dall'Austria, e fare strada all'indipendenza nazionale con l'indipendenza dei singoli Stati d'Italia dall'influsso austriaco, si chiamarono le armi imperiali nel centro della Penisola, e si rese la loro protezione pressochè necessaria ai principi minacciati. Per questo errore gravissimo si giunse il dì 8 febbraio[1] fino alla dichiarazione della decadenza del pontefice; atto fatuo inquantochè veniva consumato mentre la rivoluzione era padrona soltanto di qualche provincia,[2] mentre Roma stava in mano del papa, e la rivoluzione non si vedeva, non dico assicurata, ma neppure apparecchiata agli eventi.[3] Questa dichiarazione fu fatta dall'assemblea detta dei Notabili o dei Deputati delle provincie libere, nella quale fra molti altri sedevano l'illustre avvocato Antonio Silvani, Gaetano Recchi, Francesco Orioli, Cesare Bianchetti, Antonio Zanolini, Carlo Pepoli, Terenzio Mamiani, il Bofondi di Forlì, lo Storani d'Ancona: e io non solo sono convinto, ma certo, che siffatta stoltezza fu un atto, più che consigliato da vane speranze, imposto dalla parte che preponderava nella rivoluzione, e non era certamente quella dei riformatori; la quale sola avrebbe potuto migliorare le sorti di quella parte almeno d'Italia. Quell'atto proposto improvvisamente da pochi, non si sottopose pur a discussione, come da molti si bramava, e si votò alla presenza dei corpi armati introdotti

[1] Vedi Documento LXXI.

[2] Il cardinale Benvenuti quando, come dissi, fu assalito, trovavasi nel suo vescovato di Osimo, ove erasi ritirato, dacchè aveva veduta l'inutilità della sua commissione, resagli più difficile dalla schiera d'inetti che lo accompagnavano nel suo venire da Roma. A Foligno distrusse o nascose in gran fretta i proclami che aveva seco recati.

[3] Riunisco fra i Documenti dal N° LXXV al N° LXXX gli atti principali del governo romano durante questa rivoluzione.

fino nella sala; il che, se non giustifica il silenzio universale, spiega almeno quella deliberazione. L'avvocato Giovanni Vicini rimase presidente del Governo Provvisorio. Noto questo fatto disapprovandolo, sebbene la disapprovazione cada su qualche nome che onoro ed amo, per constatare quanto preponderante fu la forza dei radicali, che trascinava gli uomini più assennati, i quali erano entrati in quel moto pel solo nobilissimo sentimento di migliorare le sorti nazionali. Ciò forse gioverà a persuadere gl'Italiani, come nelle sètte e nelle dottrine radicali non possano trovare che pericolo e ruina. E di fatto i migliori intelletti, fatti dall'esperienza accorti e insieme più diffidenti, si persuasero di questa verità, e dopo la rivoluzione del 1831 cominciò a vedersi più spiccata la divisione fra gli uomini saggi ed onesti, che accostavansi a più miti, più equi e più ragionevoli consigli; e fra coloro che si ostinavano nelle dottrine esagerate e nelle utopie, raccogliendo intorno a sè le menti fervide, e dando pascolo alle speranze dei cuori corrotti e degli uomini avidi di danaro o di sfrenata ambizione.

Il governo romano durante questa rivoluzione fu dapprima scosso e impaurito; le ignote tendenze di Francia lo tenevano dubbioso sui partiti da prendere. In questo stato d'incertezza sperò potersi rivolgere alla plebe e al partito sanfedista. La rivoluzione essendo fallita nella capitale ove doveva prorompere il primo giorno di carnevale con accordo della truppa che era di guardia a Piazza Colonna (e ciò stante la prontezza del cardinale Bernetti, che, avuta la rivelazione,[1] all'istante fece sospendere il corso e cambiare la guardia, di modo che il Lupi che diè il convenuto segnale, in luogo di adesione, si trovò le baionette al petto, e i suoi compagni dopo

[1] Uno de' congiurati palesò il giorno stesso il segreto ad un cardinale amico del Bernetti.

poche scariche di fucile da parte dei soldati ebbero a ritrarsi precipitosamente), il governo aveva veduto che se grandi erano i pericoli anche nel centro dello Stato, non gli mancavano mezzi. E se il ghibellino cardinale Albani, autorevolissimo per la parte avuta nel Conclave, insisteva per la chiamata degli Austriaci (nel che poi riuscì), il Bernetti nelle interne forze alquanto confidava. Gregorio XVI, vinto dal timore, stava in forse. Queste incertezze sono ben palesi dalla lettera pastorale del pontefice diretta ai suoi sudditi in data del 9 febbraio,[1] nella quale assicurava i popoli di Romagna di non avere che brame pacifiche e conciliative, e prometteva per tutti i suoi dominj *provvidenze di beneficenza e di prosperità*. Appaiono eziandio chiaramente dai due editti del cardinale Bernetti del 14 e del 18 febbraio:[2] col primo dei quali, invitava il contado ad accorrere al suono delle campane a martello, e col secondo, spaventato dagli atti che si consumavano a Bologna e nelle provincie, faceva invito ai Sanfedisti, pregava, consigliava e minacciava; ma con un tuono di tale e tanta incertezza, che dà un'idea chiarissima dell'anarchia che era nelle menti dei governanti e del timore del pontefice, il quale allora non osava neppure parlare di soccorso straniero. Queste speranze sul partito popolare crebbero in alcuni dopo una dimostrazione che i Trasteverini vollero fare al papa il 21 febbraio; scena lurida e ridicola nel tempo stesso, che nocque più che giovare al prestigio ed al decoro della sovranità. Il pontefice ne fu più spaventato che rassicurato; e io ben ricordo che la città in quei momenti, lungi dal partecipare a quel tripudio, era da un estremo all'altro commossa ed inquieta. Il governo pregò non si rinnuovassero tali testimonianze d'affetto, provocate dal partito

[1] Vedi Documento LXXIII.
[2] Vedi Documenti LXXV e LXXVI.

sanfedista. [1] Ma le incertezze di Roma crescevano ogni giorno, perchè da una parte un governo si stabiliva in Bologna, per opera dell'assemblea de' Notabili, la quale acquistava le simpatie delle popolazioni promulgando leggi sapienti, conformi allo spirito de' tempi e al bisogno dei popoli, regolando le finanze sul fondamento delle buone dottrine di pubblica economia,[2] riordinando i tribunali sulle norme francesi, [3] e ponendo al governo di tutte le provincie nomi rispettati sì per quelle che erano insorte, come per quelle che non erano ancora; [4] dall'altra, il Sercognani marciava alla volta della capitale, e rispondeva minacciosamente all'editto del 15 febbraio del Bernetti. [5] Il clero stesso cominciava a soggiacere a quel moto: e non solo quasi tutti i prelati governatori delle provincie le avevano cedute senza resistenza, e si erano fatta tôrre l'autorità con la più stupida imprevidenza (e tra questi il Clarelli a Bologna può dirsi che primeggiasse per governativa ignoranza, istituendo egli medesimo la Commissione provvisoria di governo, la quale non tardò a proclamarsi da sè stessa Governo Provvisorio, esempio imitato dal legato di Forlì monsignor Gazzoli); [6] ma qualche vescovo diè attestato solenne dell'ordine, pace e tranquillità esistente nelle provincie insorte, il che equivaleva ad un'adesione. [7] Gli Austriaci frattanto vincevano la rivoluzione nel Parmense e nel Modenese: ed il generale Zucchi, dopo tre giorni di ostinata resistenza, in buon ordine erasi ritirato sul Bolognese coi suoi, deposte prima le armi; e non tardò

[1] Vedi Documento LXXVII.
[2] Vedi Documento dell'8 febbrajo, N° LXX.
[3] Vedi Documento LXXII.
[4] Vedi Documento LXXIV.
[5] Vedi Documento LXXVIII.
[6] Vedi Documenti LXVII, LXVIII, LXIX.
[7] Vedi Documento LXXIX. Fece lo stesso il vescovo di Cervia monsignor Cadolini, poi cardinale arcivescovo di Ferrara.

di essere posto a capo di tutte le forze delle quali potevano disporre gl' insorti degli Stati romani, confidandosi sempre nelle speranze che direttamente e indirettamente venivano dagli uomini del governo di Francia. Finalmente il cardinale Albani strinse le pratiche, fece cessare le indecisioni, ed il governo poteva, sua mercè, annunciare ai popoli il 7 marzo l'intervento austriaco,[1] e respirare. La Francia se ne commosse; ma il fatto non fu perciò men consumato: e la rivoluzione così precipitata ebbe il suo naturale effetto, quello cioè di procurare all'esercito imperiale un'occasione propizia, desiderata e cercata, di accamparsi nelle Romagne.

[1] Vedi Documento LXXX.

CAPITOLO IV.

FRANCESCO IV CONGIURATO.

Francesco IV di Modena, signore di microscopico Stato, fu il maggiore puntello dell'Austria durante quella rivoluzione di cui si mostrò il più accanito oppositore; sia colle armi straniere, a capo delle quali venne a combatterla, sia colle armi insidiose della polizia, che i suoi tesori immensi a lui in maggior copia che ad altri procuravano. Con queste, non contento di assicurare sè, aiutava i vicini; non contento di penetrare nelle viscere delle congiure modenesi, perseguitò eziandio le romagnole. Vinta la rivoluzione, niuno agguagliò la sua libidine di aver vittime, di perseguitare, di tiranneggiare. Ultimo per potenza, aspirò in ciò all'onore del primato fra i principi italiani, e vi riuscì; chè gli orrori di Romagna e il mal governo di Napoli, non giunsero ad offuscare la tirannide modenese. Energico di natura, credeva troppo angusti i confini dello Stato che gli era toccato; e l'eccessiva sua ambizione volle compensarsi con l'intensità, di ciò che ottenere non poteva nell'estensione del suo dominio. Io non dubito di dirlo, e la sua vita lo mostra: Francesco IV fu tiranno per ambizione, come per ambizione sarebbe stato egualmente l'opposto.

Nella lotta contro Napoleone egli erasi già distinto per forza d'indole. Ritornato a godere l'eredità di Beatrice d'Este, portò nel governo l'amore di assoluto pa-

droneggiare e il genio per la milizia; ma il primo non poteva a meno di degenerare in tirannia, perchè a voler comandar molto in un piccolo Stato, conviene attendere alle più minute faccende dei sudditi; e il secondo lo faceva ridicolo, stante l'angusta sfera in cui poteva esercitarlo. I soldati di uno Stato come Modena, non potevano essere naturalmente che istrumenti dei capricci del loro piccolo despota e generale, e lo Stato di Modena fu perciò chiamato lo Stato dei dragoni: fino dal 1818 troviamo che il suo mal governo era odiato nell'interno, e il suo starsene in armi, rendevalo intollerabile al forestiero che era costretto transitarlo. Così appunto riuscivano intollerabili le angherie e i balzelli, che ponevano i feudatarj sui piccoli loro feudi, dei quali quel ducato pareva lasciato in Italia a rappresentare il modello, con tutti i suoi incomodi ed inconvenienti. Francesco IV era entrato risolutamente il 1815 nella via della reazione, per istinto e per interesse. Pochi al pari di lui si distinsero nel perseguitare i liberali; e fin d'allora una brutta fama si assicurò.[1]

Allorchè peraltro al prorompere della guerra di Grecia parvegli intravvedere la speranza di una corona, dimenticò (come altrove dissi) anche la sua origine, e fu tra i promotori della sètta del Consistoro. Svanite le lusinghe di quella sètta, ammainò le vele sollecitamente; e lo troviamo puntello dell'Austria e persecutore dei liberali per il medesimo principio e con le medesime spe-

[1] Trovo in alcune memorie di viaggio mss. di un illustre italiano, del 1819, le seguenti parole: « Le Duc de Modène est un légitime dans toute la force du terme. Le pouvoir est aussi concentré dans son petit État, que dans ceux d'Alger et d'Autriche. La liberté, la propriété et la vie de sa poignée de vassaux sont entièrement à sa disposition. » Le angherie doganali erano anco una speculazione. Imperocchè se Francesco IV era maestro nell'arte di comandare, era tale non meno in quella di accumulare tesori. Ricco per l'eredità Estense, accrebbe enormemente il suo patrimonio con i frutti del Ducato, e con il commercio che sotto altro nome esercitò anche sui mari.

ranze. Sposo di una figlia di Vittorio re di Sardegna, nella mancanza di successione di quel re intravvide ancora la speranza del trono, e la fortuna sembrava favorirlo. Carlo Alberto principe di Carignano, erede presuntivo della corona, trovavasi reggente al momento della rivoluzione piemontese del 1821, la quale aveva offesi i voleri della Santa Alleanza, domandando una costituzione. Il principe di Carignano dovette cedere a invincibili necessità, che avevano già costretto Vittorio re all'abdicazione. Carlo Felice, nominato successore di re Vittorio, trovavasi da pochi giorni negli Stati del duca Francesco, nei quali erasi recato ad incontrare il cognato re di Napoli che andava al congresso. Nulla tralasciò d'artifizj e d'istanze il duca per irritare l'animo del nuovo re, già pronto all'ira per natura, mal disposto per se medesimo contro tutte le riforme liberali, ed altamente infierito per la rivoluzione piemontese. Il nome solo di rivoluzione ricordava a quei principi le pene dell'esiglio di molti anni, subìto negli stretti confini di un'isola per colpa di un'altra rivoluzione. Studiossi adunque Francesco di esagerare i torti del reggente, di renderlo responsabile di ciò che accadeva, complice dei tumulti, carbonaro, e datore spontaneo di una costituzione, usurpatore in ciò dei diritti della sovranità, e violatore delle alte volontà dei potentati che reggevano le sorti d'Europa, e avevano presa sotto la loro protezione quella che essi chiamavano *Legittimità*. Quanto legittima per vero dire fosse questa loro protezione ed il diritto d'imporla fuori dei loro dominj, ognuno sel vede. Giunse Francesco con la sua insistenza, secondato in ciò anche da alcuni raggiratori, a chiedere perfino apertamente e senza mistero a Carlo Felice, che si togliesse al Carignano la successione, e si desse a lui, o meglio alla principessa sua moglie. Ma quantunque il

nuovo re non amasse punto il reggente, anzi avesse avuto con lui vecchie gare e rancori, amava abbastanza il suo nome da non sopportare che la corona di Savoja passasse sopra altra testa, diseredandone i discendenti. Egli ricusò apertamente e « no (disse a Francesco), no; la corona è di Carlo Alberto, finchè non l'abbia demeritata. Io gli scriverò, e vedrò se appartiene ancora alla Casa di Savoja. » Scrisse allora una lettera, della quale terrò altrove discorso, la quale ebbe per effetto il ritiro del reggente da Torino. La sua pronta venuta a Novara e a Modena non acquetò nè l'ambizione nè le speranze di Francesco. L'Austria che aveva scorte le tendenze del principe di Carignano, temendo per i suoi possedimenti di Lombardia anche nell'avvenire, seguitando i suoi disegni (vagheggiati in quei giorni dagli uomini che reggevano i destini dell'Impero) d'impadronirsi direttamente o indirettamente di tutta la Penisola; visto forse anche che era bene cogliere l'occasione per contentare l'ingordigia di un principe irrequieto, ambizioso e raggiratore come il duca di Modena, lo sostenne nelle sue mire. L'opera della diplomazia austriaca fu tutta nello screditare e perseguitare Carlo Alberto per farne raccogliere l'eredità dal duca; e nulla si lasciò d'intentato. Se quel disegno non riuscì, fu non per difetto d'insistenza da parte di Francesco, e dei soccorsi più energici da parte del governo di Vienna, ma bensì per l'accortezza di Carlo Alberto. Respinto da Modena, trattatovi nei modi più irragionevolmente inurbani, non ricevuta dal re la sua lettera, anzi gettata in faccia al suo scudiere, e mandato a Firenze presso suo suocero, seppe mantenere tutto il decoro della sventura, abituandosi per tempo a sopportarla degnamente. Non ignaro dei maneggi della Corte di Modena, la quale, non ostante il rifiuto primo di Carlo Felice, non cessava d'insistere, non che delle

trame di Vienna coll'istesso fine; seppe con estrema sagacia accostarsi alla parte di Francia, amicare quel re alla sua sorte ed ai suoi futuri destini. Il duca di Modena e il principe di Metternich dovettero desistere dai loro disegni, stante che Luigi XVIII prese il principe di Carignano sotto la sua protezione, ed impedì che i suoi diritti fossero calpestati.[1]

E poichè sono sul narrare gli sforzi del gabinetto viennese per porre sul capo del duca di Modena la corona che doveva toccare al principe di Carignano, credo utile aggiungere alcuni particolari certamente non conosciuti che da pochissimi; cosicchè l'universale possa scorgere sempre più palesi le profonde radici dell'odio che Carlo Alberto doveva sentire contro coloro che agl'interessi stranieri cercarono immolare i suoi diritti, e tolga dal suo capo ogni accusa di ingiustizia e slealtà per aver colto la prima occasione di vendicare tante opere di mala fede, o consumate o tentate a suo danno.

Il principe di Metternich adunque, vedendo Carlo Felice non propenso a secondarlo, specialmente per gli ufficj che riceveva da Francia in favore del Carignano, propose e caldamente sostenne la necessità di stabilire l'abolizione della legge salica in favore del duca Francesco nella possibilità della successione al trono di Sardegna; e sperò far decretare questa sentenza dal tribu-

[1] Queste congiure del duca di Modena non erano ignote; ma fondate sopra voci o asserzioni d'uomini bene istruiti, non potevano passare alla posterità senza l'autorità di documenti. Ponendo anche da un lato la generosa idea di Carlo Alberto, di conseguire lo scopo bramato da secoli, cioè la liberazione della sua patria dallo straniero, senza questionare sul diritto imprescrittibile della nazionalità; è di somma importanza anche dal lato del diritto il constatare che l'Austria si era atteggiata da nemica di lui, che aveva tentato rapirgli il trono, che aveva abusato della forza nel tempo della sua debolezza, che nulla aveva risparmiato di doppiezze e d'intrighi a ciò. Io sono lieto di poterne fornire una prova incontrastabile nei dispacci del 1821 del ministro di Francia a Firenze, dei quali reco un sunto fra i Documenti del volume Terzo.

nale dei potentati del Nord, che dopo il congresso viennese erano rimasti arbitri dei destini di tutti gli Stati. Dissi che Francia si oppose, ma lo stesso imperatore Alessandro non volle condiscendere ai desiderj dell'Austria. E in ciò forse lo czar non faceva che seguire la politica del suo gabinetto, imperocchè non voleva forse questo accrescimento di potenza austriaca in Italia, e in conseguenza nel Mediterraneo, scopo ultimo delle sue conquiste; o voleva almeno conservare vulnerabile quel lato dell'Austria per distrarla colà, quando egli crederebbe opportuno effettuare gl'immutabili ed antichi disegni sopra Costantinopoli. Ma qualunque siasi la ragione (e non ultima furono i buoni ufficj del generale Paolucci modenese ai servigj di Russia, a cui Carlo Alberto aveva affidato questo incarico), certo è che Alessandro si oppose alle intenzioni del gabinetto austriaco; il quale però non mancando dal lato suo di spingere ed insistere, com'è carattere speciale di quella politica, l'imperatore delle Russie persuaso e sicuro di ciò che proponeva, condiscese a promettere di soddisfarlo, se fosse risultato che il principe di Carignano era veramente reo di fellonia, cioè partecipe veramente di una congiura, scopo diretto della quale fosse stato di porre sul suo capo la corona di Savoja, e sottrarla al legittimo suo padrone Carlo Felice. Fu allora che in Austria si pose mano ai processi a carico di quei lombardi che cogl'insorti piemontesi avevano fatto pratiche, sperando nella scoperta delle trame di salire fino alla persona del reggente: è questa la ragione (oltre il desiderio di far credere ancora necessaria l'occupazione del Piemonte, e di Alessandria specialmente, con le sue truppe) che quei processi furono iniziati quando meno si sarebbe creduto nè possibile nè necessario, nove mesi cioè dopo che la rivoluzione piemontese era terminata (novembre 1821). Di

quei processi dovrò parlare, allorchè tratterò della Lombardia, e dei moti piemontesi del **1821**. Credo peraltro opportuno porre qui, come complemento al racconto succinto delle mire e delle trame unite di Francesco di Modena e del gabinetto viennese, un aneddoto che comprova tutto questo, e dimostra come l'Austria vedesse fallite le sue speranze, come perdesse ogni possibilità di appoggio nella Russia per questo lato, e come infine grossolanamente s'ingannassero coloro che dissero, scrissero e ripeterono per 25 anni, che Carlo Alberto, capo e partecipe della rivoluzione piemontese, nel suo passaggio per Milano esponesse al maresciallo Bubna le mire della congiura, e i nomi dei complici lombardi. L'assurdità di quest'asserzione doveva essere a bastanza palese dal modo tenuto e dalla concatenazione dei processi di quegl'infelici: ma di ciò altrove. Anzi quelle inquisizioni non che venissero dalle confessioni del principe, non avevano altro scopo che di vedere il suo nome denunciato da alcuno per ruinarlo, e sottrargli i suoi diritti; e a tal fine si usarono tutte le più inique e disoneste maniere di criminale procedura. Per questo, di quelle iniquità (che con altro nome niuno potrà mai chiamarle) delle quali è ormai piena l'Europa da lunghi anni, e delle quali accusati solennemente gli austriaci governanti d'allora non seppero e non poterono discolparsi giammai, l'unico vero e legittimo vendicatore era il principe di Carignano. Quel gabinetto e il partito, del quale in Europa era il centro e l'anima, il partito sanfedista, non cessarono di volerlo trarre in rovina, se non quando non ebbero più modo di farlo.

Erano già consumati quei processi, e tutte le seduzioni e domande dei giudici non avevano potuto strappare ad alcuno il sospirato, ma non mai apertamente domandato segreto. Già la sentenza di morte era stata

commutata nella, non so se men crudele, relegazione nello Spielbergo, e i detenuti carichi di catene, serrati in varie carrozze, avevano date rapidamente le spalle alla capitale della miseranda Lombardia. Il funereo corteggio camminò sempre unito fino ad un certo punto, ove una carrozza separossi dalle altre; e in luogo di seguire la strada che conduceva allo Spielbergo, fu avviata silenziosamente su quella che conduceva a Vienna. In questa carrozza solo col suo custode era chiuso il conte Federico Confalonieri. Carico di catene, ma trattato con tutta umanità, e direi quasi amabilità, fu così condotto alla capitale dell' Impero, e fatto scendere al palazzo della Polizia, dove ebbe a salire molte scale per entrare in una camera destinatagli per prigione, sebbene avesse tutto l' aspetto d' una decentissima abitazione. La sera stessa del suo arrivo gli si diè una cena quasi lauta; il perchè non potè a meno di scherzare col suo custode, e dire che se le catene non fossero, egli non potrebbe neppure riguardarsi come prigioniero. Al che gli fu risposto che stava forse in lui di far cadere anche i ceppi, dei quali era gravato. Il dì appresso, le porte della camera del Confalonieri si schiusero, e s' introdusse per esse un inaspettato visitatore. Il prigioniero avevalo immantinente riconosciuto, e non dimentico di se medesimo neppure in quello stato, con sereno e decoroso contegno, nel quale non avresti letto nè vile umiltà, nè ignobile sprezzo, levossi in piedi; e leggermente inclinata la testa per salutarlo, scosse alcun poco col piede le sue catene per fare un suono che fosse rimprovero al personaggio visitatore. Quel personaggio era il principe di Metternich. Non sì tosto fu entrato, ed ebbe udita la tacita rampogna della vittima, « Conte, gli disse, sono dolentissimo di trovarvi in sì miserando stato; ma forse da voi dipende il far cadere non le catene vostre

solamente, ma quelle ancora de' vostri compagni di sventura. Perchè così ostinatamente volete voi nascondere ciò che il governo vuol pure conoscere? Perchè sopratutto tacere i nomi *tutti*, ma *tutti*, di quelli che ebbero comuni con voi le speranze, e furono a parte delle vostre congiure? Or bene: ciò che taceste ai giudici, potreste ben dirlo a me. I nomi di questi complici potreste bene affidarli a me. » È chiaro che l'accorto ministro non cercava i nomi di altri signori lombardi; infatti, a che tanta premura per avere qualche vittima di più? A che promettere la libertà a quello che tutti riguardavano come capo, per colpire altri che non erano se non parti secondarie della congiura? Non cercava neppure il ministro i nomi dei complici piemontesi; imperocchè nè poteva colpirli, nè avevane timore quanto dei proprj sudditi, ed infine per aver in Piemonte la rivoluzione operato alla scoperta erano tutti a bastanza noti, e per essere fuggiti non potevano cadere nelle mani vendicative della polizia austriaca. Ma uno era il complice che si cercava, uno che si voleva trovar reo d'aver congiurato a fine di porre sul suo capo la corona del regno unito dell'Alta Italia. Questo complice era Carlo Alberto. Alle dimande del ministro, Federico Confalonieri rispose: aver palesato già tutto ai giudici; nulla dovere nè potere aggiungere ai suoi deposti; rincrescergliene per il danno proprio, ma non poter tradire la verità. Allora il principe di Metternich si abbassò ad un'offerta che trascinava nel fango la corona del suo signore, e mostra l'importanza che questi ed il suo gabinetto ponevano nel togliere al principe di Carignano i suoi diritti. « Conte Confalonieri, egli replicò, io vedo che voi non avete fiducia in me. Forse non credete alla mia parola. Or bene; se non confidando in me, voi bramate deporre i vostri segreti solo nelle orecchie della persona più Au-

gusta dell' Impero, la persona più Augusta dell' Impero si muoverà espressamente, e verrà qui a trovarvi. A Lei potrete palesare quei nomi che a me volete nascondere. Conte, non vi ostinate. La sorte vostra e dei vostri compagni può dipendere da ciò. » Chi crederebbe mai che Francesco I d'Austria sarebbe sceso fino alla parte più bassa, destinata dalla politica del suo stesso gabinetto ai più abietti officiali di polizia o ai più corrotti processanti, per possedere questo preteso segreto? Ma il Confalonieri replicò imperterrito: « Dite a quell'Augusta persona alla quale voi fate allusione, che io non potrei dirle nulla più di ciò che ho detto a voi; che nulla ho da aggiungere, nulla da palesare. »

Fallito questo tentativo, il nobile prigioniero fu ancor esso avviato alla volta dello Spielbergo. Così furono deluse le brame della Corte di Vienna, e in pari tempo svanì per il duca Francesco di Modena la speranza di una corona. [1]

Non cessò peraltro, come neppur l'Austria, dall' adoperarsi per conseguire il suo intento. Più si appressava il momento della successione, e più egli si agitava a questo effetto: la sua sorella ed il cardinale Albani, maestro d' intrighi, facevano e guidavano questa pratica di consenso e con l' aiuto del gabinetto di Vienna, come ne fa fede anche un dispaccio del visconte di Chateaubriand, ambasciatore francese in Roma, al conte Portalis, del 16 aprile 1829. [2]

Le speranze di dar corpo ai suoi sogni aumentarono in Francesco la troppo lungamente compressa ambizio-

[1] Di questo singolare colloquio del principe di Metternich col Confalonieri parla anco l'Andryane nell'opera *Mémoires d'un Prisonnier d'État au Spielberg*, t. III, § IV, ed. di Bruxelles, 1838; ma io ho potuto compiere le particolarità date da lui e dalla lettera di Gabrio Casati, con ragguagli avuti da persona che gli udì dalla bocca stessa di Federico Confalonieri.

[2] Vedi il volume Terzo.

ne; e lo resero accessibile anche agli uomini, le dottrine dei quali aveva proscritte e perseguitate. Volle conversare con alcuno di loro, e conoscere appieno le opinioni e speranze degli uomini che agitavano in quei giorni la Francia. Allora credette possibile mettersi fra' due partiti, e rappresentando con entrambi la sua parte, ricevere dall'Austria la successione sarda, e tôrre poi a lei contemporaneamente il dominio di Lombardia. Entrò in relazione diretta con i liberali; e il Comitato Cosmopolita fu informato delle sue disposizioni. Il duca veniva lusingato da questo di ottenere il dominio di Lombardia, Parma, Piacenza e Ferrara; ed in cambio francamente prometteva una costituzione per il nuovo regno, al quale si confidava poi di aggiungere gli altri Stati italiani col sollevare il resto della Penisola, essendo le tendenze del Comitato parigino sempre unitarie. La nobiltà lombarda fu disposta in suo favore, o così almeno gli si fece supporre; e i suoi agenti, fra i quali Ciro Menotti, percorsero le provincie italiane, specialmente le Marche e le Romagne, nelle quali volevasi preparare il moto.

Dissi altrove come il duca d'Orléans e i suoi amici entrarono a parte del Comitato Cosmopolita. Le rivoluzioni francese e italiana vi furono stabilite, si discussero i mezzi, e si convenne che Francesco di Modena impiegherebbe i suoi ampj tesori a coadjuvare la rivoluzione francese; la quale avendo per iscopo di porre sul trono il duca d'Orléans, questi diede in ricambio promessa di sostenere con le armi francesi la contemporanea rivoluzione italica. Il duca istruito di questi accordi, aderì pienamente. Gl' incaricati d' Italia presso al Comitato vollero che per maggior sicurezza del medesimo sulle informazioni da loro date (imperocchè tali pratiche facevansi quasi tutte oralmente), si spedissero due inviati francesi a Modena a verificare le cose, e concertare a

voce col duca. L'Austria però fatta forse accorta del vacillare di lui, non spinse più oltre dal suo lato le opposizioni alla successione del principe di Carignano; alle quali porgevano aiuto in quel momento alcuni liberali, e come mezzo di giungere all'unità, stante le altre congiure di cui si parla, e come vendetta per essere stati, secondo essi dicevano, traditi nel 1821. Questa mala disposizione di spiriti contro di lui giovava a Francesco, il quale non mancò di fare tentativi nell'esercito piemontese; e gl'intrighi erano così forti, che alla morte di Carlo Felice si dovè proclamare con tutta la possibile celerità il nuovo re, e porsi anche in grado di farlo riconoscere e rispettare. Che anzi furono chiuse, non appena spirato il re, le porte del reale palazzo, e tutti coloro che vi erano dentro non ne ebbero libera l'uscita, prima che avessero prestato al nuovo principe il giuramento. Ai soldati si faceva già tener pronta la cifra di Carlo Alberto da porre sui *caschi;* e non fu appena verificata la sua successione, che si fece dalla truppa la proclamazione, ad evitare ogni sorpresa, e qualche rinforzo ancora mosse alla volta del confine modenese per tutelarlo. Io considero come la maggior aberrazione forse dei nostri settarj l'aver prescelto Francesco di Modena ad inaugurare la libertà in Italia; ma sì forte e sì preponderante è il sentimento di nazionalità, che la sua vita parve dimenticata, e si sarebbe detto che l'Italia per esser nazione avrebbe accettato anche per padrone un duca Valentino. Credo però che i Carbonari non accettassero questa combinazione che come transitoria, e nella monarchia italiana vedessero la strada all'unità repubblicana. Così, come accade, egli ed i repubblicani operavano insieme per sacrificarsi a vicenda all'opportunità. Ciò che fece il duca, niuno lo ignora, e io lo dirò; ciò che avrebbero fatto quelli che congiuravano con

lui, havvi luogo a supporlo ragionevolmente. Che anzi a Ciro Menotti si posero in bocca frasi che accennavano a sufficienza i disegni avvenire, considerando il duca solamente come uomo da giovarsene per l'occasione.

Ma come si disse, le pratiche messe innanzi per sollevare in quei giorni anche la Spagna, fecero ritardare la rivoluzione italiana: il tempo fu consumato nel prendere a Londra i concerti col Mina, e aver da lui i disegni di ciò che si era preparato nella Penisola iberica. Frattanto la rivoluzione anticipata di Parigi, spinta da cause estranee ed impreviste, precipitata dalle improvvide leggi de' nuovi ministri, non potuta vincere per le loro dubbiezze, pose sul capo del duca d'Orléans la corona, senza aver avuto bisogno dei soccorsi del duca di Modena. Allora Luigi Filippo ad altro non pensò che a raffermarsi sul trono novello, al che amici più che nemici erangli necessari. La politica francese non fu giammai così dinastica come in quei giorni; e ben altra cura ebbe Luigi Filippo che quella d'imporsi all'Europa in nome della grande nazione e colla minaccia della guerra, come aveva fatto la prima rivoluzione. Egli credè più sicuro partito per sè, rendersi necessario agli altri governi d'Europa, e con la sua destrezza dando speranza di saggio, ma fermo governo, mostrarsi quale custode di una fiera che poteva a suo piacimento lasciar libera o rinserrare nella gabbia. Queste pratiche subdole lo posero nella necessità di operare doppiamente; e implicato com'era nelle altre congiure, non potè il suo contegno, come le sue non ritrattate promesse, non generare speranze in coloro che facevano parte di un disegno, il quale parve ajutato, e fu sconvolto, dal suo inalzamento al trono.

Ma Francesco di Modena non s'ingannò punto nei suoi giudizj, e tenne immediatamente per perduta l'opera. Soleva dire in quei giorni: « Oh il duca d'Orléans

io lo conosco; guardatevene. È un abisso di furberia. » Luigi Filippo però non interruppe le sue relazioni con gli uomini del Comitato; ed all'incaricato italiano assicurò persistere nei disegni prestabiliti, mostrandogli una lettera autografa che egli disse spedire al duca di Modena per mezzo del duca di Praslin, genero del maresciallo Sebastiani (che poscia acquistò brutta fama per l'assassinio di sua moglie) incaricato di recare le lettere d'uso anche alle Corti di Torino, Firenze e Parma. L'incaricato rivoluzionario volò a Modena e al Cattajo, dove trovavasi il duca in quei momenti. Questi però avendo ricevuto in quel tempo rimproveri e minaccie da Vienna, si credè tradito dai liberali; ma dovette però in breve convincersi che le sue trame erano state dallo stesso Luigi Filippo denunciate all'Appony ambasciatore austriaco a Parigi. Decise di attendere la lettera di Luigi Filippo, nè tardò guari ad arrivare a Modena il duca di Praslin. Il ministro degli affari esteri conte Molza recossi da lui in ufficiosa visita, e lo richiese della copia delle lettere che egli recava per il duca, secondo ciò che in tale occorrenza si costuma: il Praslin rispose non avere copie, e dover recare egli stesso le lettere a Francesco IV. Il ministro modenese allora uscì, e recossi dal duca per prendere con lui i concerti per l'udienza da concedere all'inviato straordinario del nuovo re dei Francesi; ma questi frattanto, senza attendere risposta alcuna, fece allestire i cavalli da posta, e se ne partì da Modena. Il duca con ciò ebbe l'apparenza e il ridicolo di non averlo voluto ricevere, di non voler riconoscere Luigi Filippo; questi ne ebbe il vantaggio di poter rompere ogni relazione, e svincolarsi in tal modo, senza dirlo, da ogni antecedente promessa.[1] Francesco lo comprese perfettamente, e da quel momento riguardò il

[1] Io ho questo fatto, finora ignoto, da fonte che credo sicura.

colpo come del tutto fallito: ancora cercò di persuadere coloro che operavano in suo nome, di desistere dalle loro macchinazioni; questi invece a persuaderlo, essere ormai le cose troppo innanzi, la rivoluzione troppo preparata ed immancabile, e quindi consigliarlo a tenersi almeno neutrale, e non bagnare le sue mani nel sangue dei liberali. Fu inutile discorso; niuna delle due parti si persuase. Ciò però che nell' animo del duca non lasciò di fare impressione, si fu il pericolo che la sua vita poteva correre per parte di qualche fanatico. Fu proposto allora che egli e Ciro Menotti, l'uomo più autorevole fra i liberali modenesi, si guarentirebbero reciprocamente la vita;[1] il patto si fece, e dal Menotti fu serbato religiosamente. Senonchè la condotta di Luigi Filippo in Francia, le fallite speranze dell' anno precedente, e il ritardo medesimo, avevano in parte scoraggito i settarj nella Penisola: quelli che nelle provincie romane chiamavansi Capi Raggi, erano disgregati. Ciro Menotti però non tralasciava di operare, come per lo innanzi, e le speranze che venivano da Parigi, non cessavano di dargli animo e spinta. Ai primi di gennaio specialmente del 1831, queste speranze crescevano, ed egli spediva inviati nelle Romagne per rialzare gli spiriti e per rannodare le forze, senza determinare il tempo dell'impresa: ma ordini del Comitato parigino, a quanto parve, lo incalzarono, ed egli fu costretto di far correre un messaggio presso i suoi inviati con l'ordine di dar fuoco alla mina, preparata o no che ella fosse, il 4 febbraio. Quest' ordine venne senza dubbio veruno da Parigi, perchè un membro italiano del Comitato rivolu-

[1] Ciò asseriscono positivamente i Menotti; e forse l'averlo detto troppo apertamente e troppo altamente decise il duca a infierire contro di lui, cambiando i consigli più miti che aveva accolto, per non accreditare quell'asserzione. Io però la tengo per certa, e le sue prime intenzioni palesate nel rescritto ai Modenesi, nel quale parla di condonazioni già fatte, ne potrebbero esser prova incontrastabile. Pare che Ciro Menotti nascondesse l'autografo del duca nella sua biblioteca in un volume di Dante.

zionario propinava colà in quel giorno alla rivoluzione, che si compiva nella Penisola. Ignorava egli Francesco IV queste trattative? Per qual mezzo e da chi ne aveva egli cognizione? Tenebrosi misteri sono codesti, nei quali può troppo difficilmente penetrare l'occhio della storia. Certo è che Francesco IV aveva denunciato al governo romano i nomi dei Capi Raggi, e si asserisce che il gendarme che ne portava la lista per farli arrestare, fu colto per via dagli stessi inviati del Menotti e trucidato; certo è ugualmente che la rivoluzione modenese fu affrettata di un giorno per essere state scoperte le trame: circostanze tutte che pongono in chiaro esservi in tutto questo un mistero d'iniquità. La casa di Ciro Menotti ove egli era adunato con pochi complici, fu però circondata il 3 febbraio dalla truppa, e recovvisi il duca in persona col cannone per espugnarla. Questo caso era preveduto, e si teneva preparato il soccorso dentro la città, mentre numerose bande di tutti i paesi del ducato, stanchi della tirannide di Francesco, erano pronte ad entrar ancor esse e compiere l'insurrezione. I congiurati erano numerosi, e Ciro diceva avere anche troppa gente: ma sia mancanza di senno, sia precipitazione nel deliberare, tutto fu disposto malamente. Non preveduta l'occupazione delle porte, e quindi perduti gli esterni aiuti; fatto fondamento troppo leggermente (non ostante gli avvisi ricevuti) sul colonnello Maranesi, uomo di viltà senza pari, il quale doveva condurre alle spalle delle truppe ducali una banda d'insorgenti della città, e che al momento del pericolo si nascose in una torre. Ridotti così per imprevidenza del Menotti i congiurati a quei pochi che stavano in casa sua, non fu difficile al duca averli nelle mani tutti, dirigendo egli stesso il cannone; non ostante che la truppa inclinando in parte agl'insorti, ma non osando dichiararsi nel vedere non dilatarsi il moto, non facesse fuoco

alle finestre. I racchiusi si videro ben presto perduti, e resistenza più che passiva non opposero quasi affatto; salvo pochi che ridotti alla disperazione trassero molti colpi di moschetto alla volta del duca, talchè il pilastro dietro il quale egli si era messo, fu crivellato da palle. Ciro tentò evadere per il tetto, ma colpito da una palla d'archibugio ebbe ad arrendersi: infine la porta venne aperta, e menati furono tutti prigioni. Questo tentativo di rivoluzione fallì per imprevidenza dei capi, per mancanza di coraggio di molti, e per la fermezza d'animo del duca: sono verità che non possono tacersi. Egli però sapeva che al caso e alla precipitazione doveva la vittoria, ma che i nemici non erano i soli vinti nell'espugnata casa Menotti: sperò soffocare la rivoluzione col terrore, innanzi che ripullulasse, e nel momento della vittoria non pensò che alla vendetta. La vita del Menotti, nonostante le promesse, doveva essere immolata per questa potentissima ragione di Stato. La lettera del duca al governatore di Reggio ne è prova. Non sono che alcune parole scritte, con cui dipinse maestrevolmente tutto intiero l'animo suo: hanno una concisione da disgradarne Tacito, una ferocia da lasciare indietro Nerone.

« Modena 3 febbrajo 1831.

» Questa notte è scoppiata contro di me una terri-
» bile congiura. I cospiratori sono in mie mani. Manda-
» temi il boja. [1] FRANCESCO. »

Ma la rivoluzione di Romagna sopraggiunta (4 febbraio) fece scendere il duca a più miti consigli; poichè vedendo che l'incendio non si poteva estinguere, paventò la vendetta. Il giorno 4 Modena stette chiusa, ma essendo corsa la voce che i Bolognesi venivan alla volta della città, il duca pensò alla fuga. Caricò una lunga

[1] Nell'originale la firma è posta immediatamente appresso all'ultima parola della lettera.

fila di carri delle cose più preziose, e s' avviò verso Carpi con tutta la truppa, richiamando anche quella che era a Reggio. Correva voce che avesse nominato reggente il conte Guidelli; ma il decreto, se fu da lui fatto, non fu pubblicato.

Condonò allora, o disse condonata, la vita al Menotti; e alla nobiltà modenese che ne chiedeva istantemente la grazia, fe anche sperare di usar maggior clemenza inverso di lui. Non era che una falsa promessa, volendosi valere della reciprocanza, imperocchè l'amore della gioventù per Ciro gli era pegno che eccessi su lui nè sopra i suoi sarebbonsi commessi, fino a che aveva quell' ostaggio nelle mani. Infame accorgimento degno di Cesare Borgia! [1] Infatti allorchè vide le Romagne insorte, pensò ritirarsi a Mantova, abbandonando Modena ai liberali che alla sua partenza vi formarono un governo; ed egli trasse seco incatenato e ferito l' infelice ostaggio, il quale però sarebbe scampato, se le somme a quell' uopo mandate a Mantova [2] non fossero state da avidi speculatori consumate e sottratte. È a tutti noto come il duca rientrò a capo degli Austriaci per combattere gl' insorti rimasti in quel tempo padroni del campo; come quell'antico suo confidente, quell'uomo che per suo vantaggio aveva fatto quasi il Procida in alcune provincie d' Italia, quell' uomo al quale aveva egli guarentita così solennemente la vita, fu da lui immolato sulla forca. Voleva forse in tal modo il duca anche vendicarsi dei falliti tentativi, delle svanite speranze, e dare pegni solenni all' Austria, affinchè questa potesse vedere in lui un uomo oramai irreconciliabile coi liberali, diviso dai medesimi con un rio di sangue.

[1] Vedi Documento LXVI.
[2] 70000 franchi.

CAPITOLO V.

REAZIONE GENERALE, E MODENA.

Il duca giunto appena a Modena faceva cantare un *Te Deum* per il suo ritorno, e dichiarava solennemente che egli riguardava come il più sacro de' suoi doveri di sovrano, quello di punire. Strano contrasto con là duchessa di Parma, la quale costretta ancor essa a partire per intimazione dei sudditi ribellati, non punì alcuno! Solo i magistrati municipali, i quali avevano istituito un governo provvisorio, furono per tre anni sospesi dal maneggio dei pubblici affari; anzi due di coloro che avevano fatto parte di quel governo provvisorio, essendo stati imprigionati e processati, vennero poscia assoluti e rimandati. Si disse che furono giudicati innocenti, perchè non avendo la duchessa nominato una reggenza, non potevano lasciare il paese in preda all' anarchia. Maria Luigia però richiese anch' essa all'Austria soccorso d'armi, come gli altri due principi italiani; e la sua restaurazione fu operata contemporaneamente da quel potentato, che in quel momento, per timore di turbolenze che non aveva lasciato di prevedere, manteneva in piedi non meno di cento mila soldati (a quanto si disse) nel regno Lombardo-Veneto. Quelli armamenti avrebbero dovuto far vedere apertamente, quali fossero le determinazioni dell' Austria. La sola guerra europea le avrebbe

potute deviare: e non pare credibile che, nonostante le millantazioni sulla difesa del principio del *non intervento* fatte dal ministero Lafitte e da tutti gli agenti francèsi diplomatici e consolari in Italia, considerando l'interno stato della Francia, potessero uomini di senno imaginarsi, come pur troppo alcuni di essi s'imaginarono, che quella nazione avrebbe sfidato l'intiera Europa.

Non sì tosto il duca Francesco rientrava nei suoi Stati padrone e signore col mezzo delle bajonette austriache, che non tardarono queste ad avanzarsi ancora nelle Romagne; e le illusioni di chi aveva sperato, svanirono. Non però che quelle bande male accozzate, e specialmente la parte della truppa papale che aveva disertato, non opponessero resistenza: a Rimini i liberali tennero fronte agli Austriaci, e questi lasciarono sul campo non poca gente. Il principe Liechtenstein fu ferito in una gamba. Dall'altra parte, il Sercognani che capitanava gl'insorti, era giunto quasi sotto le mura di Roma; ma con lo sborso di 12000 scudi potè il governo papale liberarsi dalla sua incomoda presenza. Egli retrocesse fino a Spoleto, ove fece deporre le armi ai suoi nelle mani del vescovo di quella città, che era Giovanni Maria Mastai-Ferretti. Amato per le sue dolci maniere, poteva molto questo prelato sull'animo anche della parte fervida della gioventù; ed egli stesso in mezzo a quelle bande armate si aggirò, facendosi consegnare tutte le armi, e distribuendo soccorsi. Si disse che anche le carte dei liberali e i carteggi loro rimanessero in quella occasione nelle sue mani. Avrà in tal caso compreso, come molti bisogni veri avessero generato speranze; come queste fossero nodrite e fomentate da più parti improvvidamente in quei momenti, e da qualche straniero anche confermate, o per tristo fine o per necessità di condizione: ma avrà imparato pure che se

giusti sentimenti facevano aprire anche incautamente il cuore di molti a desiderj di giorni migliori per la loro patria, mala via si sceglieva dagl' Italiani nelle congiure e nelle sommosse precipitate. Nelle congiure restano sovente capi uomini che sono pronti a vendersi al migliore offerente, non avendo altro scopo che la personale ambizione o il più vile interesse. Forse il Mastai intese in quel giorno, allo spettacolo di tanta gioventù generosa ed infelice, i bisogni della sua patria, le ragioni vere ed intime della rivoluzione, che per fatale caso veniva a disarmarsi innanzi a lui senz' ira, mentre innanzi ai battaglioni austriaci si era ritirata, ma combattendo. Quante riflessioni per un'anima sincera, per un cuore ben fatto! Io veggo in queste riflessioni il germe del perdono, delle riforme, e il sentimento della propria forza, e il disdegno della protezione straniera. Questo sentimento era senza dubbio nell' animo del Mastai: e se dovremo vederlo pontefice ricorrere, ciò non ostante, alla medesima, si deve constatare; perchè ciò spiega molti atti, molte irresolutezze, molte lotte personali, che ebbero poscia non poco influsso, ora a trattenere, ora a complicare, ora a rovinare gli avvenimenti.

L' unico uomo di mente che le armate legioni dei liberali avessero con loro, era lo Zucchi, suddito del duca di Modena ed ai servigi dell'Austria. Uno dei più intrepidi avanzi degli eserciti napoleonici, fatto generale alla giornata di Raab da Napoleone, in compenso di un' abilissima operazione da lui compiuta che decise la vittoria;[1] era corso, non appena la speranza di vedere ri-

[1] Le truppe del generale Severoli avevano bravamente assaltato il villaggio di Sabatez, ma essendo state respinte e poste in fuga, il colonnello Zucchi che trovavasi in seconda linea con soli due battaglioni formati in colonna d'assalto, a diritta una batteria di posizione e due compagnie di granatieri dalmati a sini-

sorgere la patria si presentava. Ma lo Zucchi, uomo d' azione, soldato intrepido e abile generale, era per ciò stesso audace fino all' imprudenza, é niuna ragione di politiche combinazioni éra entrata giammai nella sua tèsta: di cuore generoso, di mente elevata, era fatto per sentire tutto ciò che è bello e grande, éd abbracciarlo con entusiasmo. La causa dell' indipendenza italiana non poteva non averlo per suo campione, quando suonasse la tromba della risurrezione di un popolo. Ma se l'incapacità politica non faceva comprendere allo Zucchi quanto inopportuno fosse il momento scelto all' impresa, quanto male ordinata la insurrezione, quanto inabili gli uomini che la guidavano, quanto grave illusione infine por fondamento, non ostante le belle parole d' oltremonte, sull'aiuto anche indiretto di Francia,[1] sulla passiva tolleranza per parte dell'Austria; doveva però

stra, lasciò oltrepassare i fuggiaschi; e fatta poi battere dai tamburi immediatamente la carica, senza trar colpo di moschetto, andò contro il nemico, lo respinse e lo pose in fuga. Incalzò così senza posa ed entrò confusamente cogli Austriaci entro il paese stesso, in modo che furono costretti a fuggire in estremo disordine. Chiamato dal vicerè, questi nei modi più lusinghieri gli comunicò la lettera del maggior generale dell'esercito Berthier, che annunziava il decreto dell'imperatore del 15 giugno (la battaglia di Raab fu il 14) col quale nominava generale di brigata lo Zucchi. Alla battaglia della Karlsbak perduta dai Francesi, l'undecimo corpo, del quale faceva parte la sua brigata, sconfisse i Prussiani a Goldsberg. Il sito difeso dal generale Zucchi non fu superato, ed egli si ritirò in pieno ordine ed in colonna serrata, solo quando ebbe la certezza che l'esercito fuggiva da tutte le parti. Il maresciallo Macdonald affidò a lui di proteggere la ritirata, che sostenne intrepidamente. L'imperatore giunto al campo del maresciallo si fermò innanzi alla brigata dello Zucchi, al quale disse queste memorabili parole: « Sono contento di voi: vi ho già nominato generale di divisione: come sono contento degl' Italiani; ovunque si trovano, si distinguono sempre. Quanti uomini avevate partendo d' Italia? — 8500, sire; — e presentemente? — circa la metà, sire: gli altri morti, feriti, prigionieri e negli spedali. — Sì, lo so, avete avuto durante la campagna da sostenere difficili scontri. Macdonald mi ha detto che avete sempre fatto bene. »

[1] È però certo che il generale Zucchi aveva nelle sue mani una lettera del maresciallo Gérard, nella quale dichiaravasi apertamente, che se un soldato austriaco avesse posto piede sì nel ducato di Modena come nelle Legazioni, la Francia l'avrebbe, armata mano, impedito.

vedere lo Zucchi, che cosa valessero corpi formati in fretta, disordinati e sfrenati, come tutti i corpi franchi. Egli non doveva attendersene se non quello toccò sempre a coloro che capitanarono truppe indisciplinate, cioè mala riuscita e nome di traditore. Ma le illusioni furono brevi. Gli Austriaci essendo sopravvenuti (21 marzo), i liberali dovettero, come si è detto, combattere in ritirata, e il governo fu trasportato in Ancona. Con la fazione di Rimini (25 marzo) il generale Zucchi protesse la ritirata dei suoi verso Ancona, dalle soverchianti ed incalzanti forze del generale Geppert minacciati. Gli Austriaci furono respinti due volte, e la città non venne occupata che nella notte. Alle fazioni di Rimini i liberali lasciarono moltissimi morti sul campo (secondo i bollettini austriaci), e trassero seco sedici carri di feriti; e questa fazione combattuta da gente disordinata fu una solenne protesta nazionale, onorevolmente fatta con sangue italiano in faccia allo straniero. Era il primo sangue che si spargeva nelle Legazioni. In quattro giorni, dal 4 febbraio, era stato distrutto incruentemente il governo pontificio come per incanto, senza resistenza veruna in tutte le Romagne e le Marche; e ad Ancona, ove credevano i liberali trovare resistenza, la cittadella aveva immediatamente capitolato. Il conte Pietro Ferretti nei primi giorni si era opposto all'impazienza dei più audaci per evitare una catastrofe, che forse sarebbe avvenuta, se i precipitosi consigli avessero prevalso; non tanto per la resistenza della milizia,[1] quanto per la reazione del contado già

[1] Per mostrare che cosa potesse sperare in quei giorni il governo romano dalla sua truppa formata nella massima parte di Romagnuoli, basti accennare un aneddoto. La guarnigione della cittadella d'Ancona convenne nei primi istanti di lasciare la custodia della città alla Guardia Civica. Ciascuno menava le ronde entro i confini della propria giurisdizione, e le due milizie si scambiavano incontrandosi alle porte della città la parola d'ordine. La prima sera, il caporale della Civica scontrandosi coi pontificj si arrestò, e chiesta la parola d'ordine ne ebbe per risposta improperj al papa e a tutta la casta clericale.

preparata dai preti, la quale non fu impedita se non dall'esito conosciuto della rivoluzione di Romagna. Il Ferretti per quelle savie opposizioni fatte ai congiurati, che avevano invasa la stanza ove egli dormiva per ottenere la sua cooperazione, ne ebbe ùn colpo di stile in un fianco; la sua fermezza non venne meno al pericolo, e rattenne ciononostante le ire e le impazienze dei furiosi. Ma dopo la rotta di Rimini i liberali si ritirarono, inseguiti dagli Austriaci, in Ancona, nella qual città trovavasi il Governo Provvisorio col cardinale legato Benvenuti che avevano seco menato. Lo Zucchi prese anch'egli quella via. La sua qualità di generale austriaco, e quindi di disertore, rendeva il suo stato doppiamente pericoloso, il che lo costrinse a sottrarsi colla fuga. Era il giorno delle Palme del **1831**. Il generale Zucchi non aveva più che venti miglia da percorrere per essere in salvo, o almeno per procurarsi in Ancona un mezzo di salvamento; e si fermò in Sinigaglia cercando asilo e ricovero. Ove poneva egli il piede il vecchio generale fuggiasco? in casa Mastai. Strano caso nel quale gli antichi avrebbero scorto l'opera del destino! In Ancona, i capi del Governo Provvisorio, vedute le cose al tutto perdute, scrissero una dichiarazione onorevole, con la quale attestarono: non avere eglino secondati i movimenti dei popoli di Romagna, se non perchè erano stati solennemente assicurati che la Francia non avrebbe permessa l'infrazione del diritto del non intervento, novellamente da lei promulgato, e perchè un ministro di quella nazione aveva eziandio date ad essi dichiarazioni solenni di guarentigia intorno a questo. Dissero: unico loro scopo essere stato il mantenimento dell'ordine in mezzo alle agitazioni di una insurrezione, e compiacevansi non senza ragione, a dir vero, di essere in questa parte compiutamente riusciti. Fatte queste dichia-

razioni, e insieme le proteste per il tradimento loro usato dagli uomini che governavano la Francia, capitolarono il 26 marzo col cardinale Benvenuti legato di Sua Santità; il quale certo era trattenuto da qualche tempo come ostaggio, ma era stato precedentemente posto in libertà. È inoltre indubitato che in quegli estremi momenti, nei quali ogni resistenza appariva impossibile, e gli Austriaci non erano lontani più di ventiquattro ore dalla città, la forza dei liberali poteva riguardarsi come finita, e la condizione del cardinale cangiata. Stipularono adunque alcuni patti, [1] per salvare il paese dalla reazione; patti che il cardinale firmò, ma non volle il pontefice ratificare, giudicandoli fatti in momento di coercizione; [2] benchè la Notificazione del medesimo cardinale pubblicata il giorno seguente 27 marzo, fosse un'esplicita conferma del primo atto, senza che potesse per verun modo dirsi opera della violenza: chè anzi le parole di questo secondo atto escludono esplicitamente tale sospetto anche per l'atto precedente, e ricordano le facoltà, in forza delle quali egli aveva creduto poter devenire a quelle deliberazioni. [3] Il cardinale Benvenuti provò dolore acerbissimo nel vedere non rispettata dal governo la sua parola, ed ammalò gravemente; la sua mente e la sua salute andarono da quell'istante

[1] Vedi Documento LXXXI.

[2] Vedi Documento LXXXII. È l'unico Editto che il pontefice fece in suo nome, e non in quel della segreteria di Stato. Lo do per intero. Esso ha il doppio scopo di fare la suddetta protesta, e di ringraziare gli Austriaci. Le replicate dichiarazioni di volere sceverare il loglio dal frumento, palesano che l'intervento aveva rialzato gli abbattuti spiriti del pontefice. L'Editto del 5 del cardinale Bernetti (Vedi Documento LXXXIII) era assai più moderato, perchè annunciando la fine della ribellione, rinnovava le promesse d'un'Era novella, e diceva che ai mezzi diminuiti avrebbe supplito coi suoi sacrifizj il principato.

[3] Ved. Documento LXXXVI. Ecco le parole dell'Atto del 27: « Noi nell'accettare la spontanea sommessione di quelli che si erano allontanati dal dovere di buoni sudditi, abbiamo voluto dare nella rappresentanza, di cui fummo rivestiti, di legato a latere di queste provincie, un argomento delle benefiche intenzioni del nostro augusto sovrano papa Gregorio XVI. »

gradatamente indebolendosi, finchè pochi anni dopo ne morì. I nomi dai quali è firmato l'Atto del 26 marzo, cioè Giovanni Vicini, Antonio Silvani, generale Armandi, conte Cesare Bianchetti, Pio Sarti, Francesco Orioli, Lodovico Sturani, Antonio Zanolini, sarebbero invero risposta sufficiente all'accusa di coercizione: uomini illustri e moderati, dettero in esso non solo una prova d'amore vero al loro paese, ma vollero lasciare solenne testimonianza delle speranze che avevano fomentata quella rivoluzione. Questo atto però fu causa di recriminazioni anche fra i liberali. Terenzio Mamiani non lo aveva voluto firmare, credendo le cose tuttavia non disperate. Gli eventi non giustificarono le sue speranze; ed egli con questo rifiuto, che chiarivalo uomo più immaginoso che pratico, trovossi fra i meno temperanti collocato: ciò era certamente più per eccesso d'immaginazione, o piuttosto per voglia di primeggiare, che non per radicali principj che nodrisse in cuore. Il fatto però deve notarsi. Il generale Armandi (allora ministro della guerra) fu specialmente incolpato di quell'atto, che con ragioni strategiche agevolmente giustificò. Lo Zucchi con novant'otto dei capi s'imbarcarono sopra un legno mercantile, per veleggiare alla volta di Corfù; ma la fortuna li perseguitava. Una corvetta austriaca, capitanata dal barone Bandiera, contr'ammiraglio ai servigi imperiali, incrociante nell'Adriatico, catturò il legno senza alcun diritto (non rispettando in tal modo neppur egli la capitolazione del cardinale), e li tradusse tutti nelle prigioni di Venezia.[1] Il generale,

[1] Fra i prigioni condotti a Venezia, presi sul legno partito d'Ancona catturato dalla corvetta austriaca, erano varj modenesi. Essi furono processati dal consigliere de Call. Avendoli più volte interrogati, e non potendo cavarne nulla, disse ad uno di loro: « Ma voi avete molte cose da dire, e credo facciate cattivo conto a tacere. » E l'altro: « Se parlassi, so che questi processi ed io andremmo a Modena, e le mie parole sarebbono quanto basta per mandarmi al

come disertore, fu sottoposto a processo militare, e condannato a morte; ma gli ufficj della Corte di Francia, la quale si mosse in favor suo, non perchè Italiano (illuso dalle promesse e dalle lusinghe dei governanti francesi, allorchè credeva dedicare la spada e la mente all'indipendenza del suo paese) ma perchè generale già appartenente all'esercito francese, fecero sì che la sua pena venisse commutata. Dopo dieci anni di reclusione a Munckaez, di cui due colle catene ai piedi, la fortezza di Palmanova fu destinata a lui per carcere: nella quale fu sepolto agli estremi confini d'Italia l'ultimo avanzo della gloria militare italiana, posto quasi deliberatamente in un luogo, d'onde volgendo gli occhi da una parte veder potesse l'oppressore antico della sua patria, e volgendoli dall'altra, mirare il lutto di quella terra desolata*, per cui aveva sospirato e bramato combattere.

Così il rimanente di coloro che avevano preso le armi si sbandarono; e molti, traversata, non senza an-

patibolo. Ella, signor consigliere, non conosce nè Modena nè il duca. » Al che il de Call soggiunse: le sue maniere doverlo convincere, che ciò non sarebbe mai accaduto. Poterli ben egli trattar peggio, ed invece aver per essi ogni riguardo. Aggiunse: che un gran potentato non consegna mai prigioni, chè si degraderebbe. Inoltre nessun maggiore servigio (andasse pur certo) potersi da lui prigioniero prestare all'Austria; nè fare opera per sè più utile e capace di diminuire i pericoli del suo stato, quanto il denunciare il mal governo e le secrete azioni del duca. Il prigioniero (potendosi anche intendere con i compagni, i quali deposero ugualmente) narrò di tutte le trame e degli accordi del duca con Ciro Menotti, delle quali il consigliere trattò ricordo minutamente; e trattò i prigionieri colla maggiore umanità. Egual cosa accadde all'insigne avvocato Silvani di Bologna, ancor egli prigione. Chiese il de Call delle cagioni vere della rivoluzione e dei gravami dei sudditi pontificj, e il giureconsulto sorrise amaramente a quell'interrogazione. Dettogli che da senno si volevano quei ragguagli, soggiunse: che sarebbe opera di più giorni, se si fosse voluto fargli subire un interrogatorio su ciò. S'apprestasse in tal caso il consigliere a mangiare e dormire alcune notti sulla sua sedia, per ricominciare dopo alcune ore l'interrotto lavoro. Al che il consigliere replicò, che scrivesse; e diè ordine perchè gli fosse fornito l'occorrente, del quale i prigioni erano privi. Scrisse il Silvani tre grandi quinterni, che versavano specialmente sui disordini nell'amministrazione della giustizia; del qual lavoro il de Call non rifinì per lungo tempo di ringraziarlo. Questo fatto certo rischiara sempre più le mire del governo austriaco sulle Legazioni.

gherie, la Toscana, per Livorno recaronsi in Francia. L'ambasciatore francese in Roma frattanto, il conte di Sainte-Aulaire, non appena compiuta l'occupazione austriaca, cioè il giorno appresso alla capitolazione di Ancona, protestava, come egli diceva nella Nota che presentava al cardinale Bernetti, nella maniera più solenne contro la occupazione di una parte qualunque degli Stati del papa per parte di una forza straniera; e contro le conseguenze le quali ne potrebbero risultare in detrimento della pace, che il governo francese si era applicato fino a quel giorno di conservare con i mezzi che erano in suo potere. In pari tempo disapprovando la ribellione, consigliava riforme, ma per le provincie ribellate solamente: consiglio certamente di non sana politica, e altamente ingiusto; dicendo però che quelle sarebbero rimedj più salutari e più sodisfacenti *che l'appoggio, pericoloso sempre, di una forza materiale straniera.* Il cardinale Bernetti replicava, narrando tutti i particolari della ribellione, giustificando l'intervento colla necessità, ed escludendo la parola occupazione con che il soccorso veniva qualificato; nè lasciava d'identificare, quanto era in lui, le cause dei due governi, insinuando che era interesse comune lasciar comprimere una ribellione aiutata da un partito, il quale aspirava anche in Francia ad un rivolgimento a suo pro. E qui il cardinale narrava della partecipazione alla ribellione avuta da due membri della famiglia Buonaparte, dai figliuoli cioè di Luigi; uno dei quali, che in que' giorni appunto morì (il principe Napoleone), aveva eziandio scritta una lettera insultante al pontefice, intimandogli di cedere il dominio temporale dei suoi Stati. Assicurava frattanto che il soccorso austriaco non era accompagnato da verun trattato; e che era stato ottenuto con l'esplicita condizione di nulla immischiarsi negli affari

governativi nel più esteso senso della parola: saggia precauzione in altri tempi dimenticata. Diceva infine che la presenza di quell'esercito sarebbe brevissima, e che un disegno di riforme amministrative si stava già maturando.[1] Queste proteste se non erano atti concertati, certo erano, specialmente per la parte del governo francese, fatti con la piena coscienza della loro nullità: era un abile maneggio per tenere a bada gl'illusi sì in Francia come in Italia, e per impedire la stabile occupazione delle Romagne per parte degli Austriaci, senza verun riguardo nè agl'interessi di popoli ingannati, nè all'onore francese. Intanto i governi della Penisola, specialmente il romano e il modenese, vincitori, cominciarono a far sentire ai loro popoli il frutto della vittoria. Francesco di Modena diventò da quel momento l'anima della polizia degli Stati italiani, la sentinella avanzata del gabinetto di Vienna, l'avanguardia dell'esercito austriaco in Italia. Come nelle leggi fisiche, così anche nella politica, la forza di reazione è necessariamente uguale a quella di azione: quindi al fallito tentativo italiano, compresso da Austria e abbandonato da Francia, successe una cieca reazione; e questa condusse i governi a eccessi che prepararono i moti successivi.

Volendo io qui esporre a sufficienza queste frenesie e le conseguenze loro nel periodo che corse dal 1831 al 1846, non con intenzione di farne l'intiera storia, ma sì di notare quei fatti che furono motivo dei casi avvenire; piglierò le mosse dagli Stati modenesi, e dal duca Francesco.

Già dissi come questo principe più degli altri ferito dalla rivoluzione, più degli altri si vendicasse. Tutte le armi furono da lui nel modo più violento maneggiate,

[1] Ved. Documenti LXXXIV-LXXXV.

e volle anche la religione ai suoi servigj; credendo in tal guisa, per così dire, far totalmente retrocedere la civiltà del suo popolo fino al medio evo. Dopo i ringraziamenti a Dio, cercò eccitare la superstizione popolare in tutti i modi. Profittando di un terremoto che erasi in quei giorni sentito a Modena, in un bando governativo riconobbe in questa punizione la mano di Dio punitore della ribellione e dei peccati dei liberali, cui addebitò più tardi anche il *Cholèra Morbus,* il quale faceva strage in Europa e atterriva i popoli. Iniquo ed empio consiglio! Nulla lasciando perchè i suoi soldati diventassero tanti sgherri o bravi, egli in mezzo a loro e per loro, era veramente quello erano quei tristi capitani di ventura che desolarono altre volte l'Italia. Ad avere giusto concetto della sua alterigia ridicola, non che delle qualità de'suoi soldati, è necessario conoscere la dichiarazione [1] che essi fecero per ordine del duca in quei giorni: il ridicolo e insieme l'iniquità passano i termini, e pare incredibile a leggerla. Così l'anarchia e la sfrenatezza militare stavano su quell'infelice paese, il quale in tal modo si sapeva posto a discrezione di novelli pretoriani. La parte più scellerata di questo atto è quella, nella quale non i ribelli soli vengono ammoniti dai soldati, ma chiunque ha le loro opinioni; e dicono di conoscerli, e li chiamano responsabili di ogni attentato fatto da chicchessia, minacciandoli di feroce vendetta. E ciò per servire alle volontà di quello che essi chiamavano il primo soldato del secolo!

Le scuole furono contemporaneamente chiuse, dichiarando quasi impossibile il governo con la pubblica istruzione; e l'educazione della gioventù singolarmente ne patì, nè i richiami dei genitori valsero a modificare quella disposizione. « Che studj! che studj! (ad uno di

[1] Vedi Documento CXVIII.

essi egli rispose) voglio piuttosto che mi diate uomini meno istruiti, ma più fedeli a me. »

I poteri poi furono più che mai concentrati, l'autorità più che mai assoluta, la legge più che mai implacabile. Non farò su questo lunghe parole, poichè me ne libera un'espressione del duca stesso, che compendia quanto io potrei dire. Ad uno che ricorreva a lui e ricordavagli che pur trattavasi di giustizia nella causa che egli perorava, « La giustizia (esclamò il duca) è pur essa una grazia. »[1] Era l'ultima e la più logica conseguenza questa del Diritto Divino. Questo modo di governo non cangiò mai; e le sentenze della Commissione militare di Reggio, uscite sei anni dopo la rivoluzione e riguardanti la medesima, provarono che il vendicativo animo del duca non dimenticava, e maturava l'odio eternamente.[2]

[1] Un suo rescritto era in questi termini: « Si avverte il supplicante che facciamo una grazia anche quando facciamo giustizia. »

[2] Dopo sei anni di silenzio, una Commissione militare a Reggio diè una sentenza (1837), con la quale condannò a molte pene i compromessi del 1831 in numero di 104, tutti contumaci all'estero, eccetto uno. Di questi, 29 erano condannati alla forca e alla confisca, 23 alle galere in vita, 5 a venti anni, 18 a dieci, e 16 a cinque; infine 2 a cinque anni di detenzione, 3 a tre anni, ed uno a un anno. La confisca non fu applicata per intero. Il 19 agosto dell'anno medesimo uscì un editto di commutazione di pena per altri rei di Stato che erano stati condannati nel famoso processo Mattioli. Persone alle quali il duca non poteva negar fede, riuscirono a persuaderlo che tutti i condannati in quel turpe processo erano innocenti. Il duca che aveva approvato le sentenze, non volendo confessare l'errore suo e delle sue Commissioni militari, si ristrinse a far aprir le carceri a tutti, commutando loro in esiglio gli anni che dovevano passare o in carcere o nell'ergastolo. Fra questi contavasi quel conte Guidelli che nel 1831 dicevasi nominato suo Reggente, il dott. Poli direttor di Polizia, il conte Cassoli guardia nobile d'onore, il consigliere Pellegrino Nobili padre del fisico celebratissimo, ed altre distinte persone, tutte condannate come supposte appartenenti alla Giovine Italia.

CAPITOLO VI.

GIUSEPPE RICCI.

Ma l'idea predominante nel duca era il timore per la sua vita, che doppiamente credeva minacciata, dopo la fede da lui non serbata a Ciro Menotti. Egli stimando forse necessario, per allontanare il pericolo, immolar qualche vittima di alto grado per mettere con ciò spavento nei liberali e aumentare il credito del potere della sua polizia; fece comparire il 18 aprile 1832 un legge,[1] con cui, dopo aver ringraziato Dio d'avergli salvata la vita, istituiva Commissioni militari e processi sommarj per giudicare i delitti di alto tradimento. Questa legge era stata preceduta da un decreto del marzo, col quale pretendeva di rassicurare i sudditi sui pericoli che la sua medesima polizia facea correr voce gli sovrastassero; e si dichiarava pronto anche a morire sotto il ferro degli assassini, nella coscienza di difendere una buona causa, e nella certezza di avere vendicatori. Frattanto la polizia aveva già designato le vittime, e preparato carteggi, sopra i quali fondare un giudizio. Ercole Pio, discendente degli antichi signori di Carpi, designato colla sua morte a tranquillare l'animo del duca, e ad essere esempio solenne a chi avesse in animo di congiurare, non appena ebbe sentore delle trame della

[1] Vedi Documento CXIX.

polizia, potè sottrarsi colla fuga; l'ingegnere Toschi, e gli avvocati Rampalli e Marchetti, ai quali forse era destinata una parte secondaria in questa combinata tragedia, dopo breve prigionia, reso ormai inutile il processo, vennero esiliati. Non è già che il duca e la polizia abbandonassero l'iniquo disegno. Di tal fatto speciale voglio si serbi memoria in queste pagine, perchè meglio d'ogni altro dipinge la scelleratezza della polizia modenese e perchè fruttò odio immenso al duca; e anco perchè credo dovere della storia richiamare in onore la memoria degl'innocenti, quando caddero vittime della tirannide. Questo è forse il freno più grande che ancora rimanga a temperare l'ebbrezza del potere sfrenato, dove non sia altrimenti vincolato; poichè innanzi all'infamia sovente, non che l'assoluta autorità, la tirannide medesima si ritrae. Vero è che questo diritto concesso allo storico deve essere da lui con somma critica, coscienza e temperanza esercitato; ma l'esercizio del medesimo è un dovere, al quale non può nè deve mancare. Un'altra vittima era dunque avidamente cercata da Francesco e dalla sua polizia, cioè dal Canosa e da Girolamo Riccini; il quale intimamente legato col primo, era stato, sua mercè, surrogato già al Coccapani nel governo di Modena, e poscia diventò intimo consigliere e ministro del duca. Uomo rotto ad ogni vizio, sanguinario, crudele e vendicativo: a costui Francesco aveva affidato il riposo dei suoi Stati e la felicità de' suoi sudditi. Egli, facendosi compiacente ministro delle voglie del duca, non volle perdere l'occasione di sodisfare anche alle passioni proprie, studiandosi di cercare la vittima fra i suoi personali nemici; non curando che le qualità dell'individuo da lui scelto a questa parte sventurata, fossero tali da rendere più assurda ed incredibile agli occhi meno veggenti la pretesa congiura. Il cavalier

Giuseppe Ricci, guardia nobile del duca e il cui animo era stato alieno mai sempre dalle politiche commozioni, dedito a tranquillo e lieto vivere; che aveva seguito nel 1831 fino a Mantova il duca fuggiasco; che per lui allora era corso a Ferrara dal generale austriaco Bentheim a chiedere soccorsi; che passava per l'amico e il favorito del duca, come posto in eminente stato, fu designato a supplire l'altra vittima per la fallita esemplare esecuzione. Le sue qualità, il suo grado, il suo posto nella corte e nell'animo del duca, rendevano (credeva forse Francesco) più solenne, più tremendo il colpo della giustizia; e antichi rancori, come uno schiaffo che bruciava ancora il viso del Riccini, per una questione personale, saziavano il brutale desiderio di vendetta di costui, il quale aveva già detto: « questo schiaffo sarà lavato col sangue. » Il duca non ignorava questa circostanza, e il suo fratello, l'arciduca Ferdinando, confessava esso medesimo alla consorte del Ricci di conoscere le cause che alimentavano nel cuore del ministro il basso desiderio di un'atroce vendetta; ma sembra che convenendo a ciascuno dei due per i loro fini particolari la scelta di quella vittima, non si rifuggisse dall'immolarla ad occhi aperti.[1] Due malfattori che trovavansi

[1] Per aver un'idea della codarda iniquità e dell'impudenza del Riccini, non sarà inutile qui registrare le parole scritte da lui nel 1848 a sua giustificazione in una supplica che alla Repubblica Veneta indirizzò: « Ministro, ricondussi l'ordi- » ne, moderai la reazione, tenni in freno la terribile Commissione stataria, proposi » in mille modi miglioramenti negli ordini giudiziarj, amministrativi e camerali; » ma in questo fui meno fortunato, che quel principe avversava ogni novità.... » Durante la vita di Francesco IV io aveva più volte domandato di ritirarmi dal » pubblico arringo; ma a preghiera del sovrano continuai a servirlo, dichiarando » però che avrei abbandonata ogni cura ministeriale, ove quegli avesse cessato di » vivere, tanto più che i principj ultra del successore figlio, e le gesuitiche in- » fluenze sul medesimo non mi avrebbero lasciata alcuna speranza di quei mi- » glioramenti tante volte consigliati al padre. » Linguaggio consueto e consueta gratitudine dei ministri dell'assolutismo, degli adulatori d'un re assoluto, quando non è più, o quando cangiò la fortuna.

nelle carceri, Venerio Montanari e Giacomo Tosi, furono indettati dalla polizia, fecero la loro denunzia, e si accusarono correi del Ricci: il quale venne imprigionato, tradotto innanzi ad una Commissione militare a posta istituita, negatogli il diritto di difesa, accusato d'aver accolto una congiura di otto persone (!) nella sua casa di campagna, ed avervi deciso l'assassinio del duca, da eseguirsi il 21 marzo nella chiesa di San Pietro, impadronendosi della duchessa e del governo, disarmando la guarnigione austriaca. Fu perciò condannato a morte con i due correi delatori, cui però Francesco commutò graziosamente la pena nella galera a vita: ebbero una reclusione umana e piena di riguardi, durante la quale ricevettero costantemente un soldo giornaliero di un franco e mezzo, che non era se non il pagamento del prezzo del sangue innocente da essi venduto.[1] Giuseppe Ricci fu fucilato in Modena il giorno 19 luglio 1832, lasciando sette figliuoli e la consorte incinta, del cui dolore il duca e il Riccini si fecero un crudelissimo giuoco. Questi la pasceva di buone parole, e le dipingeva la cosa di poco momento; e Francesco l'assicurava: « conoscere innocente il suo marito, e, se fosse reo, saper bene quali doveri di gratitudine lo vincolassero verso di lui. » Aveva già firmata la sentenza di morte! I termini con che volle accompagnare e giustificare la sua iniqua determinazione, resteranno per lo storico imparziale la prova più manifesta dell'ingiustizia della condanna, e della spontanea confessione della medesima in bocca di Francesco IV. A che il duca, contro le forme ordinarie, volle accompagnato il suo nome

[1] Uno di questi scellerati morì, e l'altro confessava poscia il suo delitto, mostrandosi lacerato dai più fieri rimorsi. La breve durata dell'occupazione di Modena per parte del governo piemontese nel 1848, impedì che si potesse, come si aveva in animo, purgare la memoria del cav. Ricci con una revisione del processo.

dalle ragioni che lo avevano mosso ad apporlo alla infausta carta? A che pretese giustificare le eccezioni, e le assurdità che a lui medesimo apparivano nel processo? Oh quella pagina è preziosa! Giammai a piè d'un'iniqua sentenza non mi venne fatto di trovare segno così evidente del rimorso di chi per ragione empia di Stato, o per qualsiasi altra causa, la firmò.[1] Questo fatto esacerbò gli spiriti dei Modenesi in sommo grado. Tutto l'animo del duca fu per esso manifesto, tutta l'iniquità dei suoi ministri palese: niuno ormai poteva più tenersi sicuro, se il Ricci era stato condannato. Unanime fu il grido d'orrore in tutta l'Italia; e salvo pochi, abbagliati dalle assicurazioni di quel governo e dalle declamazioni de' suoi satelliti, i quali giustificavano la durezza della pena con l'enormità del tradimento d'un suo intimo amico e favorito (mutavano con ciò le parti), tutti alzarono un grido mal represso d'indignazione, e per l'innocente vittima sospirarono. Lo stesso principe di Canosa tacciava d'iniquità quella sentenza, e del Riccini diceva e scriveva orribili cose. Anzi in quel torno appunto poneva in carta un libello contro quel ministro, nel quale metteva a nudo le vergogne del suo governo; libello, di cui non fu permessa la pubblicazione in Modena, e si ebbe a sospendere in Napoli dopo cominciata, per la sua morte sopravvenuta. I liberali non potevano avere migliore occasione per crescere in credito e forza. Benchè il Ricci non appartenesse ad alcuna società politica liberale, la sua morte acquistò ai liberali la simpatia di molta gioventù, specialmente fra la nobiltà.

[1] Vedi Documento CXX.

CAPITOLO VII.

L'INTERVENTO FRANCESE.

Ma se gli Stati del duca di Modena erano in miserande condizioni, non migliori apparivano quelle degli Stati del pontefice, sia per causa della rivoluzione, sia dei protettori e restauratori. Trista cosa la protezione di uno Stato sopra di un altro! poichè non è se non una forma od un primo passo verso l'assoluta padronanza. Perciò la Corte di Vienna, le mire della quale erano di occupare e dominare tutta l'Italia, volle mostrarsi fino dal 1815 protettrice di Roma di fatto, poichè il diritto era stato sepolto col Sacro Romano Impero; ma la scaltrezza appunto di quel gabinetto stava nel dissimulare le intenzioni sue, e nell'affettare di porre innanzi un sentimento generoso di religione, per nascondere sotto il medesimo i suoi disegni politici abilmente velati. Questa condotta politica, tenuta pure con la Toscana, fece dire un giorno con molto acume al Fossombroni in una conversazione col ministro di Francia: « Io non so se l'idea del principe di Metternich sia di volerci dominare: certo è che non vuole averne l'apparenza. »[1]

Non è però che tali mire non si vedessero apertamente da chi voleva esaminare con attenzione il procedere di quel gabinetto. Già si accennò quali esse fossero al

[1] Dispacci del marchese De la Maisonfort, nel volume Terzo.

momento del Congresso di Vienna: e non fu certo nè lo spirito di moderazione, nè la riverenza religiosa, nè un omaggio al diritto e alla legittimità, benchè altamente promulgata e ridotta a teoria in quel Congresso, che dall'Austria fece concedere le Legazioni al pontefice; ma bensì la volontà dell'imperatore di Russia Alessandro, di cui seppe abilmente profittare il cardinal Consalvi. Che anzi le sue proteste non fecero a questo salvare nè il Polesine, nè la cittadella di Ferrara e i forti di Comacchio, nè Avignone.[1] Così si veniva a disconoscere quell'inviolabilità dei possedimenti papali che fu poi testo di tante combinazioni diplomatiche, e non se ne faceva se non questione di pura politica convenienza.[2] Non saprei veramente dire in qual modo potesse il papa credere guarentita a sè la conservazione di quegli Stati, sui quali ponevano le mani a proprio vantaggio non già i potentati acattolici, ma quelli che dicevano per convinzione religiosa e per culto religioso guarentirli e proteggerli. Non ostante, l'Austria prese l'apparenza, volle darsi il vanto della restaurazione, e lo predicò altamente ai popoli per farsene un merito; indi lo rinfacciò al governo pontificio, per chiedergli quasi l'omaggio di sudditanza in compenso. La parte

[1] Vedi Documento VII.

[2] Quanto sincera e cattolica fosse la restaurazione papale coadiuvata dall'Austria in quei giorni, ognuno lo vede. Oltre la parte che voleva per sè, quando i negoziati furono interrotti per l'apparizione di Napoleone fuggito dall'Elba, l'Austria per avere il soccorso di Gioacchino Murat ed impedire la complicazione di una sommossa italica, la quale era minacciata in quei momenti dal partito nazionale tradito, di cui pareva volesse quel re farsi capo, s'impegnava formalmente non solo di farlo riconoscere da tutti i potentati, ma essa medesima gli guarentiva il possesso delle Marche, purchè unisse le sue alle armi degli alleati. (Vedi *Affaires de France et d'Italie, ou suite des souvenirs de ma vie, par M. de J..... Bruxelles* 1817.) L'autore è un intimo consigliere di Gioacchino. Si negò eziandio per le ragioni medesime di usare nel trattato la parola *restituite*, parlando delle Legazioni; perchè non si voleva infrangere il valore del trattato di Tolentino, nè riconoscere la pretesa inviolabilità dei dominj temporali del papa.

religiosa e papalina del popolo in quelle provincie lo credè, e vide in Casa d'Austria la degna erede di Carlo Magno, scesa a salvare Roma dai nuovi Longobardi, e a torre loro le terre della Chiesa sacrilegamente usurpate. Il clero non è a dire come si giovasse di questa idea, cercando estrinsecamente una forza che in sè non sentiva; ma questa idea dava simpatie e forza al gabinetto di Vienna. Ipocrisia politica! Il popolo peraltro non vede quello che segretamente si pratica, e giudica soltanto su quello che appare: il clero poi in genere, nello stato anormale in cui si è posto dopo il medio evo, è sempre ai servigj del più forte; tanto più dopo le catastrofi francesi, che gli hanno fatto sentire la propria debolezza e la necessità di avere appoggio. Ma i disegni del 1815 per parte degli Austriaci erano differiti, e non abbandonati. Nel 1821 trovarono però in fatto nella Corte di Roma, divenuta accorta per il passato, gelosie non irragionevoli e difficoltà per il transito delle truppe che si recavano a Napoli; chiamati poi nel 1831 e nel 1832, presero nuovamente l'apparenza di protettori della Chiesa e si stesero sulle Romagne, con l'animo di non abbandonarle per lungo tempo, e forse mai. L'aver voluto per forza collocare la guarnigione nella cittadella di Ferrara e nei forti di Comacchio, nonostante le proteste di Pio VII e del cardinal Consalvi, non era stato che un primo passo dell'occupazione dall'Austria meditata: con quella guarnigione il gabinetto di Vienna aveva non solo la padronanza intiera della navigazione del Po, ma una linea militare di più, e l'esclusivo influsso sul governo pontificale. Ma che faceva la Francia?

La Francia che nel 1815 aveva dovuto subire le condizioni del vinto, non potè vietare che l'Austria si giovasse della occasione per adempiere o almeno cominciare ad effettuare l'antico disegno sull'Italia, e le fu

d'uopo in quel momento sacrificare ogni influsso colà; ma non sì che rinunciasse per sempre all'antico fine della sua politica, cioè di far contrappeso ad ogni aumento della potenza austriaca nella Penisola, e d'impedirle di poter trarla tutta a sè, acquistando una formidabile autorità nel Mediterraneo. La Francia riguarda l'Austria come sua naturale nemica; riguarda l'Italia come il punto sul quale vede per sè medesima più pericoloso l'accrescimento della forza rivale: laonde cerca impedire questo disequilibrio, che per lei sarebbe dannoso, mentre vuole serbarsi un terreno neutro, ove incontrare in un'occasione di rottura la sua nemica, senza portare la sede della guerra nelle proprie contrade. L'Italia è per la Francia un necessario scacchiere, ed insieme una preda da non abbandonare al nemico; e per questo appunto gli eserciti francese ed austriaco vennero quasi sempre ad affrontarsi nel nostro sventurato paese. Da queste convinzioni nacque un assioma politico che restò tradizionale nel governo francese; di combattere, cioè, l'Austria costantemente da quella parte, reputata come il lato debole per lei, e favorevole per Francia. Ma perchè non assicurarsi del tutto, togliendo affatto la Penisola alla dominazione austriaca? Perchè non sostenere sinceramente il partito che voleva l'indipendenza di questa nazione? Perchè ridotta l'Italia una volta indipendente, o anche fatto in Italia un grosso Stato, intravvedeva il caso di un'alleanza di questo con l'Austria a suo danno. Quindi su questo caso si fondò un altro assioma, uno di quegli assiomi che si sogliono tramandare senza esame nella politica tradizionale d'una nazione; che, cioè, la debolezza d'Italia e la sua divisione sono necessarie alla sicurezza di Francia. Tale assioma, che invero è un assurdo, passò a traverso le rivoluzioni francesi da un governo all'altro, qualunque

partito pigliasse in mano il governo: ma esso non fu mai confessato apertamente alla piena luce del sole, perchè non onorevole nè giusto; e perchè troppo in aperta contradizione con le idee generose, e con i principj nati e divulgati dalla medesima rivoluzione francese sull'emancipazione delle nazioni. Un assurdo fu la conseguenza naturale della contradizione dei due assiomi. Per sostenere il primo, conviene alla Francia eccitare quei nobili sentimenti e fare richiamo a quei diritti, i quali, stante il secondo, non si possono sodisfare. Tutta la doppiezza della politica francese, tutto (chiamiamolo col suo vero nome) il suo perpetuo machiavellismo riguardo all'Italia, ha origine nel contrasto di questi due falsi principj. La falsità di essi è sentita da molti in Francia; e l'opinione nazionale ebbe mai sempre simpatia per l'Italia, tutte le volte e presso tutti coloro che poterono riguardare la sua causa isolatamente ed astrattamente. Ma qualora gli uomini di governo nel caso pratico ebbero a trattare la causa italiana in relazione agl'interessi di Francia, urtarono in questi vecchi pregiudizj che trovarono radicati e tradizionali nel gabinetto, fortificati da quella forza d'opinione che niuno osa toccare; e sacrificarono, com'è naturale, a ciò che credevano vantaggio della loro patria, la vita di un paese che avevano egualmente commosso per vantaggio proprio. Queste accuse, ed anche più dure, ebbe sempre la politica francese presso di noi. E invero, sotto tutte le forme di governo sperimentate dalla Francia, al grido di *viva Francia* cominciarono le nostre commozioni; e terminarono con le maledizioni ad una nazione che pur dovrebbe essere sorella ed amica alla nostra, e ha interessi comuni, se si voglia riguardare al vero stato delle cose. I Francesi si dolsero sempre di questo giudizio che della loro politica facevasi in Italia, e ci

accusarono fin anche d' ingratitudine alle speranze da essa dateci, non confessando mai che per opera di loro stessi fossero svanite; anzi vollero esser sempre reputati come protettori nati dell' indipendenza italiana. Io sono lontano dal partecipare alle esagerazioni e declamazioni fatte in Italia dopo i casi del 1849, riguardo alla Francia; ma credo che la contradizione dei sentimenti con le convinzioni e coi pregiudizj, la naturale leggerezza, dirò anche, di molti uomini di Stato in Francia, abbiano tenuta quella nazione in una politica sempre mutabile, indecorosa, tristissima per noi, ma non meno trista per lei. Imperocchè il suo scopo di contrappesare e trarre, potendo, a sè tutto l' influsso in Italia a danno dell' Austria, andò per questa politica maisempre fallito. Senza perciò trascorrere nelle opinioni esagerate, io non posso qui, fino dal bel principio che mi accade parlare di Francia, non asserire: che se l' indipendenza dell' Italia dall' Austria conviene a Francia, essa crede in pari tempo non convenirle la forza della nostra nazione; che questa forza fu ognora da lei temuta; e che volendo far contrasto a quella, ha favorito la nostra divisione. In conseguenza di questo mal fondato timore, operò spesso direttamente o indirettamente contro i nostri interessi insieme colla sua rivale. Nè io porrei innanzi un' asserzione così grave, se non la reputassi certa per sicure prove, e non già per convinzione mia particolare, o per voce accreditata nella nostra patria: la quale avendo peggiorato la sua sorte massime dopo gli ultimi rivolgimenti, ben so non potersi tenere ciecamente conto delle accuse passionate di chi è caduto, scagliate nel momento della sua sventura. Credo inoltre che in ciò essendo la politica francese fondata su di un pregiudizio, nulla più giovi a distruggerlo, quanto l' additarlo. Sì, è un pregiudizio, e me ne appello ai fatti. Volga

la Francia uno sguardo agli avvenimenti, e vegga che frutto ne ha ricavato: essa non fece mai altro se non le spese all'Austria, cui voleva combattere; non fece se non perder favore in un paese ove agognava di acquistare autorità; l' apparenza del più nero tradimento e gli effetti del medesimo macchiarono anche sovente, per naturale conseguenza, nell' opinione degl'Italiani la lealtà dell' indole francese. La verità dunque innanzi a tutto: essa può giovare a Francia e ad Italia. Ho detto di asserire ciò con certezza, perchè trovai l'aperta confessione di questa politica, come nazionale e tradizionale, non già temporanea e d' opportunità, in bocca di un diplomatico francese. Ecco come il marchese De la Maisonfort, commentando le istruzioni ricevute dal ministro degli affari esteri barone Pasquier, scriveva nel 1821 al medesimo. In poche parole abbiamo la confessione esplicita; e la prova della contradizione della politica francese: « *L'indépendance de l'Italie, et surtout sa subdivision en différents États, doit être le vœu et le but de tout agent français attaché à son pays.* » Allorchè si sente in bocca di un uomo di Stato un tale linguaggio, si comprendono assai bene gli avvenimenti; ma non si comprende però come quegli non siasi avveduto, che riguardando il secondo punto come il cardine della politica francese, per tutela de'suoi interessi, il primo dovea rimanere necessariamente o una parola vuota di senso, o una ironia. E questo infatti accadde. La Francia per questo secondo fine terminò, non volendo, col camminare in Italia sempre al fianco dell' Austria; e dopo averle fatta la via, entrò sempre in timore del profitto della sua rivale, alla quale non avrebbe voluto lasciar cogliere il frutto della vittoria che ella medesima avevale agevolato. Lo stesso ministro in altro dispaccio confessava sinceramente d' aver secondato l'Austria nell' im-

presa di Napoli; e confessava non aver curato fino allora l'indipendenza d'Italia, il conseguimento della quale era pure l'anima e lo scopo finale del movimento.[1] Il prendersi poscia pensiero dell'indipendenza, voleva dire curar l'interesse di Francia ad impedire l'aumento dell'influsso austriaco. Vano concetto! dopo aver favoreggiata l'occupazione del Regno, non se ne volevano le conseguenze, non si voleva l'accrescimento di potenza alla rivale! Ma la Francia è in un circolo vizioso, dal quale non può uscire se non che rinunziando alla contradizione dei due assiomi: finchè ciò non farà, non avrà giammai politica nè franca, nè onorevole, nè utile.

E ciò le accadde appunto nel 1831. Luigi Filippo avendo abbandonata la rivoluzione italiana, di cui si era voluto soltanto fare sgabello al trono, la politica de' nuovi uomini di Stato che ebbero in mano i destini di Francia, fu di consolidare con lo *statu quo* europeo l'opera delle giornate di luglio ed il trono novello. Ma la Francia trovavasi malamente intricata. Oltre le precedenti combinazioni fatte a Parigi innanzi al 1830, gli agitatori francesi avevano spinto il governo a promulgare il diritto del *non intervento*, che giovò al me-

[1] « Quand j'ai répondu l'année dernière à ce paragraphe, j'étais plus occupé des Carbonari de Naples que de l'indépendance d'Italie...... Je me suis donc montré dans toutes mes dépêches partisan de tout ce que les Autrichiens allaient entreprendre. » (Il marchese De la Maisonfort al barone Pasquier.) Quando poi i disegni austriaci furono consumati, vennero tardi pentimenti ed inutili timori. Ecco ciò che scriveva il medesimo il 10 dicembre: « La faiblesse du gouvernement napolitain, les fautes qu'on entasse à Naples, la nullité de tous, la faiblesse (disons le mot), la peur du roi, vont éterniser la prépondérance autrichienne. Les Deux-Siciles n'existent que par eux, c'est un fait, et finiront par n'exister que pour eux. Tenons-nous bien, si nous voulons avoir le droit de dire notre mot. On sent que le lion est endormi, mais on serait prêt à l'écouter s'il se réveillait. Le duc de Blacas doit vous en dire plus que moi. Ce qu'il m'écrit de confiance d'amitié, fait pitié. Soutenons donc (soggiunge l'inquieto ministro) le prince de Carignan, car on veut l'écarter du trône, et se tracer, derrière une Régence de 15 ans, un chemin pour *s'emparer de toute l'Italie*. (Vedi *Dispacci del marchese De la Maisonfort*, nel volume Terzo.)

desimo nella questione polacca; poichè non volendo la Francia violare la prima questo nuovo diritto, potè per esso dare alla Polonia sterili attestati di simpatia, calde ed affettuose parole vuote di ogni peso e ad ottimo mercato, dall'alto della tribuna francese. Ma nella questione italiana quel principio era un inciampo gravissimo. Il maresciallo Sebastiani, ministro degli affari esteri, recentemente (cioè il 27 gennajo) non solo aveva detto che la Francia avea consacrato questo diritto, ma avrebbelo fatto rispettare, e che questo assicurava a tutti l'indipendenza e la libertà.[1]

Diceva ciò il ministro francese per ischermirsi nella questione polacca, e si suscitava inciampi nell'italiana. Venuti, difatto, il governo romano, Modena e Parma, nella necessità di chiedere l'intervento degli Austriaci, il gabinetto francese, per conservare un'apparente coerenza, aveva dichiarato che *non consentirebbe* che essi s'intromettessero nelle questioni fra principi e popoli italiani. Dissero anche i rivoluzionarj avere avuto un'esplicita conferma di tal promessa direttamente da un ministro di quella nazione. L'Austria peraltro non esitò, e non ostante quelle parole dichiarossi decisa: la Francia, innanzi alla probabilità della guerra, posto l'onore nazionale sotto l'egida delle sonore frasi ministeriali, e della fiacca protesta del Sainte-Aulaire, piegò. Il ministero Lafitte fu licenziato, e a quello venne sostituito il ministero Périer; il quale giudicò non vincolata la parola di Francia, poichè non consentire, non significa impedire. Il mezzo ter-

[1] Ecco le parole del maresciallo, non che quelle di Casimiro Périer. « La » Sainte-Alliance reposait sur le principe de l'intervention, destructeur de l'in- » dépendance de tous les États secondaires. Le principe contraire que nous avons » consacré, *que nous saurions faire respecter,* assure l'indépendance et la li- » berté de tous. Mais si, les premiers, pour servir une cause qui nous inspire » tant d'intérêt, nous donnions l'exemple de sa violation, notre politique serait » injuste et mensongère (andando a soccorrere la Polonia); elle perdrait par cela » même toute autorité en Europe. »

mine, convien pur dirlo, non fu onorevole; e lo dico, sebbene i miei giudizj sulla forma di quella rivoluzione non siano punto favorevoli, e forse anco a taluno possano sembrare acerbi. Casimiro Périer annunziava la sua nuova politica alle Camere, con la gesuitica spiegazione del *diritto di non intervento*, e terminava con la sonora frase: « il sangue francese non appartiene che alla Francia. » Ciò è verissimo; come è altrettanto vero, che a lei non ispetta il diritto di mercanteggiare l'altrui. Questo cambiamento di politica fu principio e sorgente delle compiacenze verso l'Austria, la quale non indugiò ad accettarle, e a profittarne. [1]

Queste parole agl' Italiani parvero veramente una meravigliosa applicazione della sentenza del Machiavello; o piuttosto le parole di quell' insigne politico nel riflesso degli avvenimenti parvero loro profetiche, là ove ragionando della natura dei Francesi dice: ch'e'son pronti ad offrire soccorso allorchè non possono darlo, e che lo negano allorchè sono in grado di concederlo. Singolare caso! Il 1848 non doveva smentire nè il 1831 nè il Machiavello. La repubblica democratica, la tutrice dei popoli liberi, non doveva essere da meno nè di Luigi Filippo d'Orléans, nè di Carlo VIII. Ma di queste cose ben mi cadrà in acconcio ragionare, quando mi verranno

[1] « Messieurs, le principe de non-intervention a été posé: nous l'adoptons, » c'est-à-dire que nous soutenons que l'étranger n'a pas le droit d'intervenir à » main armée dans les affaires intérieures. Ce principe, nous le pratiquons pour » notre propre compte; nous le professerons en toute occasion. Est-ce à dire que » nous nous engagerons à porter nos armes partout où il ne sera pas respecté? » Messieurs, ce serait une intervention d'un autre genre; ce serait renouveler les » prétentions de la Sainte-Alliance; ce serait tomber dans la chimérique ambition » de tous ceux qui ont voulu soumettre l'Europe au joug d'une seule idée, et » réaliser la monarchie universelle. Ainsi entendu, le principe de non-interven- » tion servirait de masque à l'esprit de conquête. Nous soutiendrons le principe » de non-intervention en tout lieu par la voie des négociations. Mais l'intérêt ou » la dignité de la France pourraient seules nous faire prendre les armes. Nous ne » concédons à aucun peuple le droit de nous forcer à combattre pour sa cause, et » le sang des Français n'appartient qu'à la France. »

alle mani quei fatti, mercè dei quali le nostre sorti volsero a ruina. Quanto dissi sulla politica perpetua, su quello che chiamai eterno ed ereditario pregiudizio dei governi che in Francia si succedono (pregiudizio ereditario come sono nei licei e nelle scuole le giovanili malizie), rimase mirabilmente confermato dalle ingenue confessioni del Lamartine nel suo libro: *Le passé, le présent et l'avenir de la République.* Le spiegazioni che egli dà delle idee sue e de' suoi compagni di governo, sono una crudele conferma di quanto venne per me discorso più sopra; sono la più sublime apologia del motto di Carlo Alberto « *L'Italia farà da sè*, » che fu soggetto d'indecenti scherni e d'accuse invereconde alla tribuna francese per parte di chi lo aveva tradito, e con lui e in lui aveva tradito l'Italia, ancor una volta compromessa dalla Francia. Ma di ciò basti per ora.

Cambiata in tal modo politica, e aperti negoziati con l'Austria, la Francia si mostrò paga delle assicurazioni date dal cardinal Bernetti, che l'intervento austriaco non si sarebbe cangiato in occupazione, e che il governo pontificio avrebbe esso stesso iniziato una opera di riforme amministrative; senza dichiarare quali queste sarebbero, e senza dare guarentigia nessuna della loro durata.[1] Per tal modo allora come poi, e come (Dio nol voglia) sempre, con una vana dimostrazione pensò la Francia, non so ben se mi dica, ad appoggiare i popoli italiani e crescere il suo influsso nella Penisola, o a mantenere in Europa l'opinione di tutelare l'indipendenza delle nazioni, non che la saggia libertà. Da quel giorno infatti i suoi diplomatici agenti cominciarono a lusingare le popolazioni di Romagna, dicendo che mercè i loro sforzi il governo pontificale avrebbe compiuto grandi riforme, per le quali potrebbero esser certe di godere

[1] Vedi Documento LXXXV.

quanto prima una saggia ed onesta libertà; e all' apertura della sessione della Camera Legislativa, che negli ultimi mesi di quell'anno si fece, il re Luigi Filippo voleva sancire di sua bocca quelle promesse, e crescere coll'autorità della sua parola quelle lusinghe. Ingannati o ingannatori che fossero i politici di Francia, non provvidero certamente con tal condotta nè all' onore nè agl' interessi della loro patria. Ma ciò che giova? le lezioni che dovevano essi ricevere da questi avvenimenti, impedirono forse che gli errori stessi non fossero ancora rinnovati? Fatale destino che la storia dei popoli sia per questi e per gli arbitri delle loro sorti vana ed inutile consigliera!

Gli Austriaci che avevano, passato il Po ai primi di marzo, vinta, come vedemmo la rivoluzione, e reso inutile, mediante un fatto compiuto, qualunque effetto che potesse derivare dagli atti mal definiti del governo francese, si ritirarono; ma non così immediatamente come erasi fatto sperare alla Francia, e come Casimiro Périer aveva annunziato al parlamento. Questo ministro però insistè, e lo Stato papale fu sgombrato il 17 luglio. L' occupazione delle Romagne, la protezione di che il gabinetto di Vienna copriva tutte le Corti italiane, aveva destato le consuete gelosie, i soliti timori. Della causa dell' indipendenza si fece ancor giuoco; ma senza nessuna compassione per i servi, si rinnovò l' invidia verso il loro padrone, che ne raddoppiava il numero ogni giorno. La politica francese non aveva impedito l' intervento, oltre le ragioni per me discorse, anche perchè non osava lasciare senza argine quella rivoluzione: sapendo benissimo quel gabinetto il legame già esistito fra essa e la francese; e sapendo d' aver tagliato alla seconda a mezzo corso il cammino, era suo interesse far sì che non potesse riprenderlo per qualunque parte novellamente. Considerando questa politica dal lato della conservazione

dell' ordine sociale, minacciato dalle utopie nate e cresciute nel seno delle sètte, e supponendo che l' opera di quelle volesse essere strozzata dai conservatori che arrestarono la rivoluzione del 1830; io vi trovo la sua parte di giusto e di ragionevole. Ma quando rifletto che non per soffocare il germe della rivoluzione sociale (che anzi nulla durante il nuovo regno operossi a questo fine, e fu lasciato per l'opposto senza contrasto veruno crescere a suo bell'agio e radicarsi), ma per salvare soltanto i nuovi interessi personali, la Francia lasciò sfuggire l' occasione che le si presentava, di spezzare le catene di che era stata gravata, come vinta, nel 1815, e si contentò di scendere non certo di fatto, ma apparentemente, al grado di potentato di second'ordine; non posso che altamente disapprovare questa politica. Essa fu politica della giornata, e nulla più. I sentimenti giusti acquistarono forza dalla compressione; la Francia decadde nell' opinione e nelle simpatie delle nazioni, le quali dal suo rialzamento avevano sperato invano ed atteso la giustizia e l' invocata emancipazione; le cattive idee si radicarono. Imperocchè (si dica apertamente) a che giovò alla Francia quella rivoluzione, quel cangiamento di dinastia? A consacrare solamente il diritto rivoluzionario; a sostituire ad un trono legittimo un trono formato cogli avanzi delle barricate, senza che la nazione se ne avvantaggiasse nè in onore, nè in gloria, nè in interesse: unico battesimo che consacra una rivoluzione consumata, e che può consolidarne l'opera. Questi errori furono sorgente d'infinito e universale scontento; e fu agevolata la via, senza rimedio possibile, mercè del diritto insurrezionale stabilito, ad ulteriori commovimenti. L' orgoglio nazionale vide fallito lo scopo solo nobile della sua rivoluzione, e quindi lo spirito d' irrequietezza non si calmò: le sètte poi erano sdegnate per

l' argine opposto al torrente dal Lafayette e dal Périer, e reputavano le giornate di luglio solo come un passo ad altre giornate. Perciò l' opera delle sètte raddoppiò da quel giorno, e fu questo il naturale frutto della politica professata, la quale fu creduta universalmente abile ed accorta; ma l'esperienza di pochi anni ne fece ragione.

Che se la Francia da un lato ponevasi nella falsa via, l'Austria, sempre intesa al suo scopo, non tardò di profittarne. Al suo intervento Francia non aveva, come si disse, osato di opporsi; e incominciò allora invece nuovamente la meschina guerra dell' opposizione indiretta e degl' intrighi diplomatici. Il gabinetto francese adoperossi in singolar modo ad eccitare i timori della Corte di Roma, la quale dall'altra parte delle intenzioni di Vienna non poteva essere sicura. Il cardinale Bernetti non era certo l'uomo da riposare ciecamente sulla cattolica devozione del principe di Metternich; ma il bisogno era stato tanto urgente, il pericolo tanto grande, da non poter fare a meno de' suoi soccorsi. Mal vinta la rivoluzione, appena soffocato e generale il malcontento, tale da non aver cuore di abbandonarsi alle forze interne, chiarite alla prova parte inutili per cattivo ordinamento, parte mal fide. Lo stesso corpo dei carabinieri che aveva da lunga mano comune col governo l' odio dei liberali, specialmente nelle Romagne; scelto, disciplinato ed agguerrito, ed aveva fatto le sue prove contro i briganti con fama di coraggio; anche questo corpo aveva avuto numerose diserzioni. Certo volgeva il cardinale nella sua mente altri disegni, e sentiva il pericolo che correva lo Stato dai protettori, e forse anche l' onta della protezione: ma le oscitanze di Francia e le lusinghe già date dalla medesima tenevano sospesi gli animi e vive le speranze dei

liberali. Questi non cessavano di operare presso gli antichi compagni di congiura, e le mezze parole dei secondi erano spinte sovente oltre il dovere, ed esagerate; e con esse gl' incauti venivano pasciuti di lusinghe. Infatti, sgombrato lo Stato romano dagli Austriaci, la rivoluzione compressa rialzò il capo: eccitata ancora dai Sanfedisti che volevano impedire ogni transazione, traendo le cose agli estremi e osteggiando la crescente azione dei moderati; non che dagli agenti austriaci, che cercavano propizia occasione a novello e più stabile intervento. Il governo non aveva fatto nulla per contentare i giusti desiderj dei popoli e dei tempi. Un primo editto del cardinale Bernetti promettente *un' era novella*, non fu appena letto che già era dal governo ritirato; e niuno in appresso potè averne copia,[1] con insigne mala fede che stomacò le persone più moderate. Apparve poi l' editto del 5 luglio, che portava riforme municipali e provinciali mal digerite; e questo non piacque punto. Dicevansi le prime promesse mancate, e quindi le seconde non solo insufficienti, ma ancora mal fide. Si facevano circolare proteste e supplicazioni dirette sì al papa come agli ambasciatori delle corti europee,[2] i quali erano congregati in Roma, come più innanzi dirò. La città di Forlì si fe centro quasi di un movimento, ed inviava financo messi a Roma, a fine di persuadere il governo a prendere quelle provvidenze governative, che i popoli

[1] Come si vide altrove, simiglianti espressioni trovavansi nell' editto suo del 5 aprile: ma quello fu seguito dall' altro del pontefice del 7 del mese stesso, pieno di minacce; e da altri (Vedi Documenti LXXXVII e LXXXVIII), nei quali oltre l' annullamento naturale degli atti della rivoluzione, s' istituivano Commissioni militari per giudicare i ribelli. Sia però che il governo stesso temesse di andare troppo oltre, sia che (ed è più verisimile) l' insorta questione fra i gabinetti delle Tuileries e di Vienna lo mettesse in sospetto; si affrettò, il 30 aprile, a dichiarare che la polizia aveva verificato (Vedi Documento LXXXIX) che tutti quanti dovevano processarsi, erano fuggiti. Il che non gl' impedì in altri tempi di empire le prigioni.

[2] Vedi Documenti XCII, XCIII, XCIV.

domandavano. Il cardinal Bernetti però rifiutava il permesso a quella deputazione di presentare al principe i voti della sua provincia, dicendo essere aperte vie legali e continue per far giungere al trono tali desiderj: e additava come tali le congregazioni governative, e le comunali e provinciali rappresentanze. Queste parole in bocca del governo romano furono il solo risultato ottenuto a que' giorni dai diplomatici; i quali ben vedendo i difetti dell' editto del 5 luglio, si tenevano almeno paghi di avere aperta una via per migliorarlo, onde sembrasse resa possibile una transazione fra popoli e principe, mediante un diritto di petizione concesso ai primi.[1] I ministri che più si adopravano a ciò, erano quelli di Francia e di Prussia, cioè il conte Sainte-Aulaire, e il cavalier Bunsen. Il primo specialmente sperava nell' efficacia di quel mezzo lasciato ai popoli per migliorare la loro legislazione; e ricordava le promesse ricevute dal papa stesso sulla buona accoglienza che a tali richiami avrebbe fatto.[2] Vane speranze! Mancava reciprocamente ciò che poteva rendere efficaci gli accordi: la fiducia. E invero non si può comprendere, come quei diplomatici vedendo non ascoltati i loro consigli, imaginassero che i popoli dall' antica e dalla nuova esperienza istrutti dovessero tener per fermo: che essi avrebbero ottenuto di migliorare tutto quanto era cattivo, e che l' autorità de' ministri non aveva potuto impedire che tale riuscisse. L' agitazione quindi crebbe, e dilatossi dalle Romagne alla città di Bologna, ove i deputati delle Legazioni convenivano per provvedere a quelle gravi emergenze. Ragunati questi nel palazzo di governo presso il conte Cammillo Grassi prolegato della provincia di Bologna, conchiudevano che i prolegati nelle provincie

[1] Vedi il dispaccio del cardinale Bernetti, Documento XCV.
[2] Vedi Documento CII.

dovessero fare immediato rapporto al Santo Padre dello stato di convulsione (siccome si esprimevano) in cui si trovavano le provincie; usando termini rispettosi bensì, ma franchi e leali a sgravio della loro responsabilità. Le guardie civiche, essendosi in questo frattempo armate, contribuivano non poco a mantenere nei popoli la fidanza che il governo avrebbe quasi capitolato; sperando per la prima partenza degli Austriaci, a cagione della protesta di Francia, che un intervento in questa congiuntura non si rinnoverebbe. E a togliere ogni pretesto, si guardarono quelle provincie scrupolosamente dall' assumere aspetto di ribellione col cambiare la forma di governo, e col disconoscere la sovranità del papa. In quello stesso convegno di Bologna furono in certo modo formulati i capitoli della resa da offrirsi al governo del papa; e stabilivano che una deputazione delle provincie di Bologna, Ravenna e Forlì li recasse al principe, volendo che gli ambasciatori fossero scelti dai prolegati, udito il voto degli ufficiali superiori delle guardie civiche, non che quello delle magistrature comunali. Quattro erano gli articoli o i patti che dovevano essi presentare: 1° assicurazione in scritto che le truppe papali non avanzerebbero di un passo verso le Legazioni, lasciandole sgombre affatto; 2° che l'editto del 5 luglio non sarebbe pubblicato in Bologna, e verrebbe sospeso nelle Romagne; 3° che le truppe abbandonerebbero eziandio Rimini, e ciò si chiedeva in forma di preghiera; 4° che la guardia civica sarebbe compiutamente e prontamente armata. A questi accordi venivano il conte Cammillo Grassi per Bologna, il conte Desiderio Pasolini e l'avvocato Girolamo Rasi per Ravenna, ed i conti Giuseppe Becci, e Galeazzo Torquato Fabbri, non che l'avvocato Antonio Santarelli per Forlì.[1] Verbali risposte furono date

[1] Vedi Documento XCVI.

dal cardinal Bernetti ai quattro capitoli, sui quali forse, se meno impazienza da un lato vi fosse stata e più lealtà dall' altro, si sarebbe potuto fare un accordo. Ma a conseguir ciò era mestieri che la mediazione dei diplomatici fosse stata più energica, più concorde, ed ancor essa più leale. Da un lato si provocarono esagerazioni per trarne partito di negar tutto, e dall' altro si colse l' occasione per uscire d' impaccio. Delle risposte del Bernetti serbo un ricordo autografo, di mano di uno dei deputati medesimi.[1] Disse il cardinale che le truppe non avanzerebbero se non provocate; e che il loro avanzare non precederebbe le riforme: prometteva inoltre si prenderebbero innanzi gli opportuni concerti, perchè la pubblica tranquillità non venisse turbata dall' avanzare delle truppe medesime. Allo sgombramento di Rimino non consentì, e così alla sospensione dell'editto del 5 luglio, promettendo però modificazioni al medesimo, ed autorizzando i consigli provinciali a presentarne. Ma, cosa di sommo rilievo, acconsentiva il cardinale fin da quell' istante in nome del governo a rendere del tutto indipendente l' autorità giudiziaria: promessa che fu vana, perchè, come si vedrà, mai negli Stati romani la legge e la magistratura non furono più schiave del governo, come durante il regno di Gregorio XVI. Fu peraltro e rimane sempre un gran fatto, l' avere il cardinal Bernetti in quei momenti riconosciuto la giustizia di tale domanda delle popolazioni: nè alcun fatto successivo può giustificare di non aver compiuto ciò che egli medesimo aveva creduto giusto, ed era anzi un dovere del governo, che una concessione graziosa ai popoli. Non negava infine il Bernetti un conveniente e limitato armamento delle guardie civiche, la cui esistenza non condannava; sempre che restringessero l' azione loro a mante-

[1] Vedi Documento XCVII.

nere l'ordine interno delle respettive città. Si mostrò puranco disposto il cardinale a permettere e tollerare che i Consigli provinciali s'intendessero fra loro per formare una Commissione, la quale studiasse e presentasse al governo i miglioramenti opportuni. A tal punto erano le cose, quando la volontà degl' impazienti sospinti dall' universale diffidenza, e forse da occulti provocatori, prevalse. Col pretesto di sopperire alle spese dell' armamento si pose mano nelle pubbliche casse, e non si spedì più moneta alla capitale. Questo fatto fece perdere il frutto di tutte le precedenti trattative; e il governo romano se ne valse per mostrare l' insufficienza delle proprie forze e l' intemperanza delle popolazioni, e quindi l' inopportunità di ogni riforma e la necessità d' un intervento straniero. Il cardinal Bernetti lo minacciava apertamente il 14 settembre ai Deputati di Romagna, i quali non lasciavano di porre sotto i suoi occhi i danni e i pericoli che il governo stesso avrebbe corsi; danni che il cardinale non disconobbe, dicendo però che la necessità l' avrebbe vinta su tutto.[1] Questa necessità era imposta dalla segreta azione del gabinetto di Vienna e dalle grida dei cardinali devoti a quel potentato; ma pur non conviene, per amore di giustizia, negare che un grave pretesto, e nel momento più inopportuno, si diè a quel partito dagli esagerati, i quali sospingevano le popolazioni di Romagna e guastavano l' opera dei moderati. Imperocchè, non contenti d'aver posto mano nei denari dell' erario, in un congresso di deputati delle guardie civiche, posta la proposizione se doveva o no accettarsi la coccarda pontificia, da 19 contro 15 voti fu deciso negativamente; e la bandiera tricolore in più luoghi inalberata, fu fatta rispettare per forza dalla truppa. I Bolognesi poi, adunati quasi in po-

[1] Vedi Documento XCVII.

polare convegno, deliberarono l'annullamento dell'editto del 5 luglio.[1] Il papa fece un nuovo imprestito al 65 per 100 (3 milioni), e assoldate truppe, le spedì contro le Romagne, le quali minacciarono resistenza: sicchè una guerra civile era imminente. Correvano i primi giorni del 1832. Un nuovo intervento era inevitabile, e si diè principio ai negoziati. Si cominciò però dalla spedizione delle proprie forze condotte personalmente dal cardinale Albani, qual Commissario; e questa determinazione, comunicata agl'Inviati di Francia, Austria, Russia e Prussia, venne approvata da tutti:[2] giovandosi la Corte romana degli eccessi dei demagoghi per negare ciò che chiedevasi dagli uomini onesti e moderati. La diplomazia illusa dalle stoltezze di pochi, fè un fascio di tutto e di tutti; e dimenticò le convinzioni medesime che le avevano dettato il *Memorandum* di cui farò parola nel seguente Capitolo. Cominciò allora la lotta, ed il primo scontro fu a Cesena.[3] La vittoria fu dei pontificj; i quali essendo indisciplinati oltre ogni credere, aumentarono con la loro condotta l'odio contro il governo. Le brutalità e i delitti fino contro le chiese, commessi da quelle soldatesche in Cesena e Forlì, sono incredibili,[4] ed inasprirono le popolazioni; tanto più che niun atto simile poteva addebitarsi agl'insorti. Le truppe civiche volevano, anche dopo quella prima sconfitta, fare una re-

[1] Vedi Documenti CIX, CX, CXI, CXII.

[2] Vedi le lettere corse su quelle fatali dissensioni fra il ministro di Francia e il cav. Tommaso Poggi di Cesena, che si adoperava vigorosamente a illuminare i diplomatici, e disporre gli animi ad una conciliazione. Documenti XCVIII, XCIX, C, CI, CII, CIII, CIV, CV e CVI. Esse mi sciolgono dall'obbligo di entrare nei minuti particolari di questi avvenimenti.

[3] Vedi l'Ordine del Giorno del colonnello Barbieri comandante le truppe papali, innanzi di marciare alla volta delle Romagne, Documento CVII; e il racconto scritto su i fatti di quei giorni, Documento CXIII.

[4] In Cesena manomessero il Santuario della Madonna del Monte; e a Forlì scaricarono i fucili senza provocazione sul popolo inerme, uccidendo venticinque persone, e non rispettandone neppure i cadaveri.

sistenza in Bologna, aiutate dai facchini che eransi armati; quando le truppe austriache nuovamente passarono il Po, chiamate dal governo romano una seconda volta. Tal era però in quel momento l' orrore per le nequizie di Cesena, che furono ricevuti come salvatori; e tanta l' indignazione del popolo contro i così chiamati Papalini, per nulla frenati dal cardinale, che quando questi ne fece poi venire in Bologna, la truppa austriaca non potè salvarli da un fiero accompagnamento di fischi e sassi. Il fango fu loro gettato sul viso, ed il colonnello gittato giù da cavallo: poi si ingaggiò una zuffa al quartiere, dove gli Austriaci ristabilirono la quiete. Conviene però dire che la condotta degli Austriaci in questa congiuntura fece chiaramente vedere, che essi facevano più per sè che per il pontefice. Cercarono infatti con molta cura di farsi amici nel paese occupato, per trarlo più agevolmente a sè un giorno; e furono indolenti spettatori (e si disse anche partecipi) dell' insulto fatto alla truppa del papa. Fu allora che nel gabinetto francese si risolse di contrappesare l' intervento austriaco, che non si voleva o non si poteva impedire, coll' occupazione di Ancona. Le speranze dei liberali per questo fatto si accrebbero; ma la durata di quelle fu breve, e non tardò il disinganno. Qual fosse l' intento del gabinetto francese, lo espressero velatamente il Thiers e il ministro Casimiro Périer dalla tribuna. « Non conviene, disse il primo, che mentre cinque potentati stanno negoziando in Italia, uno vi abbia eserciti, e gli altri sian ridotti alla sola forza delle Note diplomatiche. A queste Note la Francia aggiungerà altresì qualche cosa. Essa potrà restare in Ancona o ritirarsene, secondo che si manterranno le promesse fattele. » (Tornata del 6 marzo 1832.) E Casimiro Périer soggiungeva: « La nostra spedizione di Ancona, disegnata per l'utile generale della

pace e per l' utile politico della Francia, avrà per effetto di dare nuova efficacia ai negoziati, ai quali concorrono tutti i potentati per accertare la sicurezza del governo papale, e insieme la tranquillità de' suoi Stati, con mezzi efficaci e durevoli. Così, o Signori, la presenza dei nostri soldati avrà per effetto (non possiamo dubitarne) di cooperare a preservare da ogni collisione questa parte d'Europa, consolidando la Santa Sede, procurando alle popolazioni italiane vantaggi reali e certi, e mettendo un termine a interventi periodici, i quali affaticano i potentati che li esercitano, e potrebbero essere soggetto di continue inquietudini per la pace europea.» La restaurazione pontificia è così chiaramente stabilita in queste parole, che niuno poteva farsi illusione. Come ognuno ben vedeva, la Francia sotto l' apparenza di volere aver parte nell' intervento, null' altro cercava che la guarentigia del prossimo ritiro degli Austriaci.

Si disse che il cardinal Bernetti fomentasse egli medesimo questa determinazione per aver modo, passato il bisogno, di liberarsi dai protettori. Opino invero che tale fosse l'intimo pensiero del cardinale, e che vedesse quindi di buon occhio quella spedizione, la quale con le sue mire perfettamente accordavasi: credo però che l'iniziativa del disegno fosse del gabinetto francese, il quale vi fu indotto dal consueto tardivo pentimento, e dalla solita gelosia sopravvenuta quando non era più tempo. Il cardinale intese, e lasciò tirare il colpo; e se finse dolore od ira, certamente non fu sincero, nè molto meno, allorquando ne fu minacciato, fecene avvisata l'Austria. Imperocchè, se per tutti l'occupazione d'Ancona fu una sorpresa,[1] non era tale per il

[1] Tal era per tutti: e perciò quando la piccola flotta traversò alle viste della Sicilia, il governo napoletano si affrettò con dispaccio telegrafico di avvertirne il gabinetto romano.

Bernetti. E veramente, ecco in qual modo i fatti si svolsero. L'ambasciatore francese più volte fece sentire al cardinale, come al suo Governo punto non convenisse l'occupazione delle Romagne; ma non potendo ottenere nulla dal cardinale che abilmente si schermiva, dissegli un giorno: « Or bene, quando sia così, noi ancora occuperemo un punto che ci convenga, dello Stato romano. » « Voi non lo farete, » rispose seccamente, ma senza farne gran caso, il Bernetti. Tornò il ministro in una seconda conferenza a ripetere la stessa minaccia; ed avendone ottenuta la risposta medesima, soggiunse: « E se noi occupassimo un punto del vostro Stato, che cosa fareste voi? » « Nulla (rispose senza alterarsi il cardinale): ad un fatto consumato nulla certo avremmo da opporre. » Questa risposta in linguaggio diplomatico poteva equivalere ad un permesso non voluto dare esplicitamente; e tale era in effetto l' espressione del sentimento dell' accorto segretario di Stato del pontefice. Il Sainte-Aulaire peraltro, non contento di questo, giunto a casa replicò, a maggior cautela, la domanda con un biglietto, e ne ebbe uguale risposta. Ciò mostra chiaro che senza un implicito consenso non ardiva il gabinetto parigino fare neppur questo passo; perocchè il timore della guerra, la necessità dell'amicizia dei grandi potentati, erano i cardini della politica dinastica del duca d'Orléans. Si cercava quindi con grande premura di avere un documento in mano per giustificarsi all'occasione col gabinetto di Vienna, e gettare sopra di altri la responsabilità di questa apparenza di aiuto ai liberali, o meglio di questo riscontro all'intervento austriaco, rappresentandolo come consentito dalla parte interessata, e quasi richiesto. Era sempre la politica francese, era la stessa del 1821. Ma se il governo del 1830 con la piccola spedizione faceva apparen-

temente un passo più innanzi, aggiungeva però all'errore ed al pregiudizio tradizionale un timore ed una servilità, che non era certamente mai nella politica della dinastia primogenita, benchè posta in condizioni più difficili e delicate: è questa una verità incontrastabile. Frattanto tutte le apparenze furono salvate. Il 22 febbraio una piccola flotta francese era alle viste di Ancona. Il vascello *Suffren* e due fregate avevano a bordo le truppe, che sbarcate nella notte, marciarono verso la città; trovate le porte chiuse, e negato di aprirle, furono gettate a terra dai guastatori senza resistenza. In modo eguale capitolò la cittadella. Così i Francesi entrarono in città, non ostante il presidio pontificio, fra le acclamazioni del popolo e i canti della marsigliese. A tôrre ogni sospetto, e salvare tutte le apparenze, il castellano fu rimosso e punito: e veramente, al cospetto del pontefice e del Sacro Collegio, la sua condotta era stata molto colpevole.[1] Il Bernetti solo mirava al suo scopo, e conosceva di quanto le condizioni degli Stati romani si fossero per la temporanea occupazione d'Ancona avvantaggiate. Di fatto, non mancando da parte di Francia continuamente le istanze per domandare lo sgombramento delle Romagne, egli

[1] Parve allora e sembra anc'oggi impossibile che senza ordini espressi si facesse questa resistenza puramente passiva, e si cedesse senza trar colpo a 1800 uomini una città murata, con molo armato, e fortezza guernita di 600 uomini e 36 pezzi di artiglieria. Ai soldati furono fatti caricare i fucili due volte con una carica sopra l'altra maliziosamente. Per iscalare le mura della città furono recate da alcuni cittadini ai Francesi le scale destinate all'uso di addobbare le chiese; e con queste singolari macchine di guerra alcuni marinai francesi salirono un bastione. Il colonnello Lazzarini comandante la fortezza fu sorpreso in letto. Il 25 febbrajo una protesta, per forma, era presentata dal governo romano al ministro Sainte-Aulaire. L'arrivo del general Cubières aveva alquanto mitigato tutto ciò che di troppo soldatesco erasi operato nella prima occupazione; ma fu però inutile, e il pontefice volle che le autorità d'Ancona si recassero in Osimo, abbassando armi, bandiere e ogni insegna qualsiasi della Santa Sede dai pubblici edifizj. Le proteste fatte ai Francesi e i conseguenti preparativi di difesa di questi, rialzarono ancora le vane speranze delle popolazioni.

scrisse una lettera al conte Latour-Maubourg nuovo ambasciatore, dicendogli aperto, « che il modo di far partire gli Austriaci dalla Romagna, si era l'abbandonare contemporaneamente per parte loro Ancona. » Cotali istanze essendo state fatte da Parigi anche a Vienna, ed essendosi dato luogo a diplomatico conflitto, il biglietto del Bernetti mandato dal ministro al re, fu da questo trasmesso a Vienna: lo scopo di quella misteriosa occupazione fu allora manifesto. Francia aveva trovato uno spediente per impedire le conquiste austriache, e il gabinetto romano ne aveva trovato uno simile per liberarsi dalla occupazione. Lacerato il velo a questo mistero, l'Austria se ne richiamò al tempo; e seguitò intanto a spingere la lenta ma determinata opera sua, accettando la vittima che Luigi Filippo le abbandonava. Si accorse di avere un nemico nel Bernetti, di essere stata da lui colta al laccio, e pensò a vendicarsene. Un ministro qualsiasi che conoscesse gl'interessi e il decoro del suo paese, non poteva, atteso le mire del principe di Metternich, convenire in Italia al gabinetto di Vienna.

Intanto il papa scendeva a più miti consigli, e permetteva il soggiorno dei Francesi in Ancona. Si stipulava una convenzione intorno a ciò. I comandanti francesi (come si usa) furono cambiati: al Combes e al Gallois successe il generale Cubières. Se i precedenti militari erano per lui, pur troppo la sua condanna promulgata alcuni anni dopo dalla corte d'Assise non servì che a rendere sempre più spregevole ai liberali d'Italia la politica di Luigi Filippo, del quale era stato in questa congiuntura odioso istrumento. Ma se l'intervento francese, quanto al governo papale, avevalo salvato dai maggiori pericoli che gli soprastavano, non aveva punto giovato alla Francia. L'intervento salvò per questa volta,

non già l'indipendenza della Penisola, ma l'indipendenza dei singoli Stati; e il Ghibellino vide che il principio Guelfo non era ancora in sua balía, e poteva preparargli forse altre lotte.

Come dissi, questa sorpresa svegliò molte speranze; cosicchè la parte della gioventù compromessa nelle Romagne si adunò in Ancona, dove già altra era stanziata, e dove i Francesi medesimi non solo la ospitarono, ma l'armarono e ordinarono. Ma questa illusione fu breve. L'imbarco fatto di quella gioventù dalle stesse autorità francesi, ed i mezzi di polizia adoperati per iscrutare le opinioni, provocandone la manifestazione con l'esempio dato dagli stessi ufficiali ed operando per essa arresti notturni, dettero un colpo grave alla lealtà dei procedimenti del governo francese. Si gridò al tradimento; e l'occupazione francese si giudicò d'allora in poi o trama di accordo con l'Austria in pro della reazione, o divisione della proprietà del debole tra i forti, indizio e tentativo di rinnuovamento di antiche sventure.

Frattanto l'esacerbazione pubblica ogni giorno per il mal governo cresceva, e manifestazioni continue di malcontento si vedevano. Chiedevansi invano riforme politiche, e miglioramenti materiali: le volontà fermamente contrarie della Corte di Roma, la ruina finanziera cresciuta oltre misura, e l'aumento delle imposte, esacerbarono gli animi già irritati. In Ancona, ove la presenza dei Francesi, non ostante i disinganni, rendeva il popolo più audace, le manifestazioni furono maggiori che altrove; la gioventù si riunì, e dai Francesi medesimi fu militarmente composta, assumendo il nome di Colonna mobile. Parve a molti quella l'occasione opportuna, lusingati dall'aiuto che sembravano dare i Francesi, per ottenere le bramate riforme, senza far motto di sollevazione nè di sottrarsi alla dominazione

pontificia. Si fece una popolare manifestazione, durante la quale alcuni deputati (persone la più parte rispettabili) si recarono presso il conte Fiorenzi, il quale rappresentava il governo pontificio, a domandare *buone leggi*. Queste domande giunsero ad irritare talmente il pontefice, che pensò a pubblicare una scomunica contro quei deputati. Falso rimedio in tutti i tempi; ma più falso, più inefficace e più impolitico in questi giorni, nei quali appunto col mezzo improprio delle sommosse si cercava dai popoli la soluzione del problema sulla divisione dei due poteri, stante gl' inconvenienti anticamente e novellamente derivati dalla complicazione dei medesimi. Mai l'ira contro il governo papale non fu maggiore ne' suoi popoli, i quali del mal governo sentivano tutto il peso. La città di Ancona fu allora funestata da qualche uccisione di parte: il gonfaloniere della città conte Bosdari venne pugnalato. Le sètte che ivi avevano avuto largo campo a stendere le loro radici, e l'esasperazione degli animi per la negata transazione, producevano pur troppo i loro naturali e deplorabili frutti.

CAPITOLO VIII.

CONFERENZE DI ROMA.

Ma l'antagonismo fra i due potentati aveva fatto, fino dall' istante che fu eseguito il primo intervento del 1831, vedere all' Europa (la quale dopo la caduta di Napoleone aveva determinato di conservare la pace quanto era possibile, troppo essendo tutti spaventati dei corsi pericoli) che nella questione italiana, e specialmente nella romana, poteva esservi un giorno o l' altro il germe della temuta guerra. Gli alleati comprendevano che la federazione loro contro Napoleone era stata ristretta a Vienna al congresso contro la Francia vinta; nè alcuno di loro s' illudeva sulla natura di quei trattati, i quali non erano che una vendetta, a danno di Francia, di sventure sofferte, e di vergogne o paure patite. Tuttiquanti vedevano, in conseguenza, che se un giorno una guerra si fosse rotta in Europa, la Francia per lacerare quei trattati, o per ispezzare quelle catene, certamente ne avrebbe ancor profittato, facendosi alleati i popoli; e che dei bisogni loro, per acquistarne forza a sè medesima, si sarebbe fatta interpetre, e dei loro lamenti eccitatrice. L' Inghilterra considerando questo caso, per non dire questa certa esplicazione degli avvenimenti, non aveva perciò cessato di consigliare ai potentati continentali di soddisfare i veri bisogni dei popoli, di transigere coi principj liberali, e di lasciare in tal modo la

Francia senza questo espediente; abbandonando nel partito dei rivoluzionari e degli speculatori di rivoluzioni la sola parte disperata ed insensata, traendone a sè la saggia ed onesta, e facendone potentissima forza governativa. Il consiglio non fu ascoltato. L'Inghilterra dall'altra parte, caduto l'impero francese, e spezzata novellamente in più Stati l'Europa, era indifferente più che gli altri ai moti interni, ed aveva certo meno di tutti da temere in una novella conflagrazione. Questa verità però che niuno volle ascoltare allora, per isventura forse dell'Europa, fu veduta chiaramente da tutti nella questione romana. Quel governo, come più degli altri essenzialmente immobile, minacciato dalle fondamenta più degli altri, meno capace di possedere forze materiali proprie, e in fine rimasto in mano a gente più che altrove ignorante e cieca; aveva ostinatamente negato di riconoscere alcuna quasi delle conseguenze utili della rivoluzione francese. Il vecchio edificio caduto era stato rialzato alla peggio, e non tenevasi ormai in piedi nè per quella forza di contrasto o d'immobilità che regge le cose vecchie anche deperite e consumate, nè per il credito e la reverenza verso l'antichità. Le ruine della rivoluzione avevano tutto conquassato e posto fuori di luogo; le tradizioni stesse erano smarrite; e con queste, e con gli uomini, e con la loro stima, ogni venerazione era cessata ed andata in oblio. Gli altri Stati europei, come attori diretti della restaurazione, forniti di forze vere, di eserciti propri, circondati dell'aureola della vittoria, avevano ancora una forza materiale vera da opporre all'opinione. Inoltre modificati già in molte cose, massime nella legislazione, secondo i bisogni del tempo, erano sì stati tutti travolti per un istante dall'impeto del torrente francese, ma non senza resistergli; e nella resistenza avevano tro-

vato un partito vero interno che gli aveva sostenuti, e del quale più o meno potevano giovarsi: infine, anche dopo il 1815, o si erano accomodati a poco a poco a molti miglioramenti, o almeno avevano (per mantenere dolci illusioni e destare interessi conformi al nuovo ordine di cose) preso specialmente di mira la prosperità materiale, se non il miglioramento morale dei loro popoli. Ma la Corte di Roma non solo non aveva neppure per questa parte migliorato la sorte de' suoi sudditi, ma in molte provincie che avevano goduto la buona amministrazione e gli incoraggimenti industriali del governo francese, le condizioni erano sensibilmente peggiorate. Il detto che si poneva in bocca ad un prelato, allorchè aveva assunto il ministero delle Finanze (Tesoreria), dipingeva al vivo l'ignoranza intorno a ciò della Corte romana, e specialmente della nuova. Dico della nuova, chè nei primi anni le cose procedevano più regolari: le tasse furono meno gravose, l'amministrazione più integra ed illuminata. La vecchia Corte romana cresciuta in tempi, nei quali i suoi uomini potevano educarsi agli affari, avendo un influsso politico in Europa, quale non poterono giammai riprendere dopo la rivoluzione, ed essendo posseditrice di molte tradizioni, aveva uomini, la cui abilità rimase poscia un desiderio.[1]

[1] Dal prospetto delle finanze dello Stato Romano pubblicato per cura di monsignor Morichini ad uso della Consulta nel decembre 1847 (Ved. Doc. N° CXXIX), può rilevarsi questa verità. Nei primi anni trovasi un savio equilibrio di entrata e uscita, e un quantitativo d'imposte non gravose. Ciò fino al 1820, cioè a tutta l'amministrazione del cardinal Guerrieri Gonzaga, i lumi economici del quale non erano ordinarj, come neppure comuni ai suoi colleghi. L'operazione del censo farà sempre onore a quell'uomo, e per averla tentata, e per il modo imparziale con cui volle eseguirla. Il non averlo potuto, le lotte che ebbe a sostenere e le persecuzioni sofferte, saranno sempre una delle maggiori condanne della Corte di Roma, la quale oppose cieca resistenza a chiunque spezzasse la lancia contro gli abusi ormai intollerabili. A questo proposito ed a chiarire maggiormente la cecità e la mala volontà di quegli uomini, credo utile citare un fatto. Uno dei maggiori oppositori che ebbe il Guerrieri alla

Volendo adunque i potentati non venisse in campo la questione italica, che temevano gravida di guerra, videro la necessità di tranquillare i popoli migliorando la loro sorte; e siccome l'agitazione manifestavasi precipuamente negli Stati romani, essendone recente la rivoluzione, più evidenti le piaghe e più innegabile il mal governo, pensarono tutti alla necessità di migliorarli.

A questo fine convennero fino dall'aprile del 1831 i loro rappresentanti a Roma per istabilire uno stato di cose che assicurasse l'avvenire. Non guardavano i potentati in quel momento fuorchè alla parte rivoluzionaria già vinta: pensarono che le moltitudini mosse per vero accoramento di mala signoria avrebbero accettata una transazione proposta a loro vantaggio; e in ogni modo con ciò si sarebbe guadagnato tempo per l'altra questione, quella dell'indipendenza, non potendo essere persuasi che l'idea nazionale si potesse soffocare. Quanto alla Corte di Roma, l'avevano veduta presso a cadere

formazione del censimento, fu il cardinale Albani. Richiesto egli un giorno dal primo delle ragioni che lo inducevano a contrariare quella giusta operazione, rispose: « I miei immensi possessi nelle Marche non sono allibrati se non forse per un terzo. Non voglio triplicare i dazj a mio carico. » Il Guerrieri in quel lavoro gigantesco si era valso dell'opera d'ingegneri stati ai servizj del Regno Italico, fatti a bella posta venire; non che dei lumi tutti che poteva fornire la scienza. La sua amministrazione del Tesoro fu così bilanciata, che nel 1819, non ostante le spese straordinarie per la venuta imprevista dell'imperatore Francesco, non vi fu *deficit*. Fece guerra ostinata ai ladri, e n'ebbe l'odio nei dicasteri; ma ha la gloria d'aver tentato una riforma, alla quale però non potrà giammai bastare la volontà di un uomo, se non è aiutata da buone istituzioni. Uno dei suoi successori, ignaro anche più degli altri delle scienze economiche, ricevendo le congratulazioni della nuova carica cui era stato promosso, a chi gli disse, essere oggi l'amministrazione dello Stato divenuta più agevole e più dilettevole, dacchè l'economia pubblica era diventata una scienza dopo le pubblicazioni di tanti insigni economisti nostrani ed esteri: « Oh! (rispose monsignore, a quanto si narrò) veramente i loro scritti sono quasi tutti all'Indice, e non si possono leggere senza permesso. » Questo aneddoto che corse nelle bocche di tutta Roma, fa in ogni modo vedere in quale opinione fosse universalmente tenuta la scienza delle dottrine economiche della Prelatura, fino da quei giorni.

sotto l'impeto della rivoluzione; e dovendo il riacquisto de'dominj suoi ad estero intervento, la credevano forse inchinevole in questo momento a buoni ed utili consigli, illuminata specialmente dalla recente dolorosa esperienza.

I ministri adunque di Francia, Austria, Prussia e Russia, cui si unì Lord Seymour per l'Inghilterra (la quale, benchè non avesse stabile rappresentante in Roma, non volle rimanere estranea a questi negoziati, che ragionevolmente giudicava di sommo rilievo per la durata della pace in Europa), compresero che la rivoluzione essendo occasionata da mali veri, vi volevano efficaci e durevoli rimedj per impedirne il rinnovamento. Compresero ancora, che operando una riforma nel governo romano, e per la sua natura di elettivo, e perchè quella doveva necessariamente ledere gl'interessi di un' intera casta, alla quale sarebbe sembrato grave l'assoggettarvisi, nè avrebbe mai deposta la speranza di annullarla; eravi assoluto bisogno di maggiori guarentigie di durata di quelle che non sarebbe stato d'uopo richiedere ad un altro governo, ed in altro paese qualsiasi. Convennero adunque, per primo principio, nella necessità della secolarizzazione nel più ampio senso. Imperocchè « ammissione generale dei laici agli uffizj amministrativi e giudiziarj » importava anche la secolarizzazione delle cariche occupate dai legati e delegati non che dei tribunali anche superiori, quali erano esclusivamente serbati alla Prelatura. Riconobbero inoltre le mostruosità del codice che era in vigore, o piuttosto dell'ammasso informe di leggi le quali confondevano la mente dei giudici; e considerando le leggi emesse da Pio VII e dal Consalvi nel 1815 come un passo verso il codice Napoleone (erano difatti più ad esso vicine, ma solo perchè ai giorni di quel pontefice la reazione

faceva i primi passi), videro che un ritorno alle medesime, ed una più ampia loro esplicazione era la via da tenere per compiere, non questa riforma, ma questa solenne giustizia. Imperocchè non era certamente una grazia da implorare, il chiedere leggi giuste, uguali per tutti, e conformi ai tempi. Immaginarono poi di sodisfare il bisogno di libertà, emancipando i municipj, e facendoli nascere dall'elezione popolare. Se ciò era un avviamento a libertà maggiori, e se riguardavasi come avviamento, confesso che pare strano il far precedere per educazione l'uso di quella libertà, della quale il maggior numero, e i meno capaci d'intenderla, erano chiamati ad usufruire. Per sodisfare poi ai più gravi interessi, pensarono alla necessità di istituire i Consigli Provinciali; i quali non solo dovessero avere la vigilanza sulle amministrazioni municipali e la cura degl'interessi maggiori della provincia, ma opinarono dovessero essere permanenti e *destinati a prender parte al governo di ciascuna provincia.* Quanto grave fosse questo diritto, non è necessario il dimostrarlo. Infine, per i maggiori negozj e specialmente per la finanza, dissero necessaria una Giunta di Consiglieri a Roma, che chiamarono Stabilimento Centrale a Roma. *Uno* o *più* di questi stabilimenti erano, secondo essi, necessarj; i migliori intelletti e l'alta aristocrazia dovevano esservi ammessi per dare loro forza reale. I rappresentanti non s'illusero punto sullo stato delle cose, e giustamente considerarono che tutte le riforme senza questa sarebbero state nulle, e (come essi si espressero) *questa sola aveva forza di guarentirne la stabilità.* Perocchè il governo romano, come elettivo, è soggetto a crisi periodiche, e di tali guarentigie più che ogni altro ha bisogno;[1] e più di ogni altro ha bisogno di un partito

[1] Questa verità era sentita universalmente in Europa: e per prova cito

conservatore, il quale tuteli lo Stato dall'anarchia minacciata dai sovvertitori nel caso delle rivoluzioni, e da quella minacciata d'altra parte nel caso di una reazione. In tali termini vaghi sì, ma logici, fu presentato il 10 maggio 1831 dai ministri dei suddetti potentati un *Memorandum* alla Corte di Roma.[1] Chi ben l'esamini, consentirà che volendo effettuare l'ultima riforma, dichiarata *l'unica sostanziale,* si veniva ad una Costituzione vera, la forma della quale solamente rimaneva da stabilire. Ripeto adunque, e credo necessario prenderne nota: tutti i potentati europei nel 1831 considerarono che il governo pontificio per la sua natura elettiva aveva più d'ogni altro bisogno di dare guarentigie di stabilità alle riforme da operare, cioè aveva necessità di uno Statuto; aveva necessità di una legge fondamentale, la quale fosse superiore alla volontà sovrana, e in salvo dagli arbitrj e dai cangiamenti che dalla medesima o dagli elettori nell'interregno potessero procedere; e non poteva aver mallevadori della sua esistenza e custodi che i cittadini stessi più ragguardevoli per sostanze e per ingegno. Nel che si accennava, che la Costituzione dovesse essere più aristocratica che democratica; cioè pos-

l'opera del Lülau pubblicata nel 1832 a Lipsia, che ebbe credito grande in Allemagna, intitolata *Enciclopedia della Scienza degli Stati.* Parlando degli Stati romani, al capitolo del Regno Elettivo, così si esprime: « La più impro- » pria forma di Stato che in Europa si trovi, è quella dello Stato della Chiesa.... » Gli abitanti di quello Stato hanno la sventura di obbedire con vece alterna ed » irrequieta a Sovrani, sulla cui scelta, parte gl'interni intrighi, parte gli esteri » influssi decidono: anche nel più felice caso, non si ha giammai il minimo » riguardo all'utile dei sudditi mondani; utile che è sempre subordinato a quello » maggiore della Chiesa Cattolica.... » E più sotto: « I papi che mettono il bene » della Chiesa sopra quello della casta, si diportano come il Ganganelli. Al me- » glio del popolo non pensa un papa. Il suddito mondano è sacrificato ad estor- » sioni d'ogni genere, come la mania d'arricchire e del nepotismo può farcene » testimonianza; ed è un trastullo della più ignorante amministrazione. *Perciò » nessun popolo abbisogna di più salde guarentigie, quanto gli abitanti » dello Stato della Chiesa.* »

[1] Vedi Documento CX.

sibilmente più nel senso inglese che a foggia della francese. Vaga promessa fu fatta dal cardinale Bernetti in risposta a quel famoso *Memorandum;* nella quale però non lasciava il cardinale di assicurare, che l'osservanza fedele e *durevole* delle leggi verrebbe *guarentita* da convenevoli istituzioni. La necessità delle riforme e delle guarentigie è così ammessa dallo stesso Bernetti in questa sua lettera del 5 giugno al conte di Sainte-Aulaire.[1] Ma furono vane parole. Il Clericato non si piegava, e forse l'Austria, a quanto si disse, sottomano incoraggiava queste resistenze, e confortava a non far caso specialmente dell'ultima parte del *Memorandum*, insistendo soltanto sulla prima. Non senza fondamento si disse ancora che i maggiori eccitamenti a non transigere vennero dalla Russia; come da Lord Seymour venivano per parte dell'Inghilterra le maggiori insistenze a voler mandare ad effetto quanto i potentati nel *Memorandum* avevano richiesto. Infine, quattordici mesi d'inutile aspettativa, e l'essenziale discrepanza fra gli editti ed i provvedimenti pontificj coi rimedj additati *come necessari alla tranquillità dello Stato della Chiesa* dai cinque ministri, decisero il gabinetto di San Giacomo di ordinare a Lord Seymour di ritirarsi; e questi il 7 settembre 1832 ubbidì all'ordine del suo gabinetto, lasciando una Nota vigorosa ai suoi colleghi,[2] che è forse la più essenzial parte di queste Conferenze, e pone in chiaro il gran fatto dell'ostinazione della Corte di Roma, e della sua resistenza ai consigli, i quali soli potevano salvarla da nuovi commovimenti. Essa è una profezia di ciò che accadde sedici anni dopo. Venne adunque riconosciuto che la mancanza

[1] Vedi Documento XCI.

[2] Vedi Documento CXIV. La riproduco, benchè cognita, qual documento essenziale e da non perdersi mai d'occhio nella questione romana.

di queste riforme *era per sè stessa* fonte necessaria di altre rivoluzioni; la quale dichiarazione fu veramente disapprovazione della pervicacia del governo, anche innanzi che essa producesse i tristi suoi frutti: pare una profezia di novelli dolori. I diplomatici del 1831 videro ragionevolmente, che era assurdo gridare l'impossibilità delle riforme negli Stati della Chiesa, il difetto di educazione di questi alle istituzioni rappresentative, e l'inconciliabilità di esse con i poteri del papa; poichè sarebbe stato, per logica conseguenza, lo stesso che stabilire la necessità di lasciar quegli Stati in continue rivoluzioni, di cui pur si riconoscevano sorgenti quei mali che si consigliava di risanare. Ed è assai notevole che il rimedio si consigliava quando la lega nordica contro le Costituzioni era ancora in pieno vigore: anzi allora facevasi l'eccezione per lo Stato della Chiesa, e nella sua essenza, non che nella qualità di elettivo, si riconosceva appunto la necessità di questa eccezione.

Chi avrebbe detto che la diplomazia medesima pochi anni dopo avrebbe trovato e discusso sul serio l'incompatibilità della Costituzione col Papato, e avrebbe ancora fatto scaturire questa impossibilità dalla sua essenza, e stabilita l'eccezione in senso opposto per gli Stati della Chiesa: e ciò quando l'Europa era diventata pressochè tutta Costituzionale?

CAPITOLO IX.

IL SEBREGONDI A ROMA.

Ma l'Austria aveva qualche cosa di più da fare a Roma; aveva da stabilirvi il suo influsso, o piuttosto la sua dominazione. Già dissi come nel 1815 non avesse potuto interamente portare a termine i suoi disegni, stante l'oculatezza del cardinale Consalvi; e come nel 1821 egualmente il Clericato avesse saputo appoggiarsi alla sua forza materiale, salvandosi però da quella specie di assorbimento che il gabinetto di Vienna meditava: ora, nel 1831, parve al principe di Metternich giunta l'occasione di colorire i suoi disegni. Così grande era il pericolo corso testè dal governo ecclesiastico, così evidenti i timori del liberalismo fomentato ed incoraggiato dallo stato politico della Francia, e così buone le disposizioni del nuovo pontefice, nato suddito austriaco, che si poteva tentare ancora il vecchio sistema. Mentre adunque sembrava che tutti i potentati si occupassero unanimemente ed unicamente nello stabilire e consolidare l'ordine negli Stati della Chiesa per evitare nuovi moti e nuove complicazioni; mentre l'Austria firmava con gli altri il *Memorandum,* teneva per Inviato straordinario presso il pontefice un Italiano, che aveva commissione di metter sotto la protezione di Vienna il governo romano: un Italiano che come veneto, e quindi concittadino del pontefice, poteva agevolmente insinuarsi

nel suo animo, facile ad essere tratto in inganno, per quella inesperienza politica che necessariamente doveva avere il monaco di Belluno, tanto più nello stato di abbattimento in cui trovavasi appena uscito da un pericolo che aveva assai colpito la sua immaginazione, predominata ed esaltata per sua natura da eccessivo timore. Il Sebregondi fu l'uomo incaricato di questa commissione, nella quale trovò maggiori occasioni di buon successo nella debolezza e cecità del pontefice, che nella propria desterità. Uomo di non molto ingegno, di dure ed orgogliose maniere, serviva con tutta l'affezione il governo austriaco; e più ancora la propria vanagloria. Tutti gli archivj, tutti i dicasteri furono per ordine del papa aperti al Sebregondi: non vi fu faccenda di Stato, non parte d'amministrazione interna, che non fosse da lui frugata ed esaminata. Egli presentavasi dovunque in aria da padrone, e i suoi modi aggiungevano onta alla cosa di per sè stessa umiliante. Persino nel riordinarsi del Censimento, cioè nella revisione che facevasene in quei giorni, per esaminare i richiami delle diverse provincie, e stabilire uno spartimento eguale d'imposte per tutto lo Stato, per la quale erano consultati distinti cittadini delle diverse provincie adunati a tal effetto in Roma; persino in queste intime particolarità d'interesse provinciale, il Sebregondi ebbe facoltà di mescolarsi. La sua presenza alle relative adunanze, e la presidenza che esso arrogavasi nelle medesime, diventarono intollerabili ed umilianti ai deputati. Manifestamente, più che ad un riordinamento dello Stato, più che ad una comunicazione dei lumi amministrativi dei servitori dell'Impero, più che ad una compartecipazione del materiale benessere delle provincie rette dall'illuminato dispotismo viennese, mirava il governo austriaco a prendere un protettorato sul governo romano. Questi disegni andarono tutti

falliti per le ragioni che dirò qui appresso. Proteggendo gli Stati del pontefice con una parte del suo esercito e dirigendone l'amministrazione, l'Austria avrebbe potuto in breve tempo riguardarsi come assoluta padrona colà, e soffocarvi ogni alito di nazionalità alla propria sicurezza pericoloso.

CAPITOLO X.

IL SEBREGONDI E IL CARDINALE BERNETTI.

Ma questa volta pure l'Austria trovò nell'accortezza clericale più resistenza che non aveva imaginato. Era alla direzione della politica della Corte romana in quei giorni il cardinale Bernetti, uomo di finissimo ingegno, educato agli affari presso quella parte del Sacro Collegio che possedeva ancora le vecchie tradizioni diplomatiche di Roma; presso quella parte ostile al cardinal Consalvi, la cui remozione aveva essa patteggiato nella elezione di Leone XII. Così il Bernetti non era legato nè da alcuna simpatia nè da doverosa reverenza al sistema inaugurato a Vienna nel 1815. Più retrograda, se vuolsi, era una parte di quei cardinali, ed osteggiava nei trattati del 1815 più le transazioni fatte, che quelle ostinatamente negate: ma odiava anche quella dipendenza da Vienna, la quale indirettamente derivava da quel congresso; l'odiava per antiche gelosie diventate abitudine, per le recenti discordie religiose che essa rammentava nel tempo di Giuseppe II, per l'umiliante viaggio e per l'altiera e sprezzante accoglienza fatta in Vienna a Pio VI, e infine per sentimento della propria dignità. Il Bernetti usciva da quelle scuole, e quindi non era per sua natura cieco strumento in mano dell'Austria, quale sarebbe stato, a modo d'esempio, in quei giorni il cardinale Albani. Egli infatti profittò dell'intervento austria-

co, poichè una forza materiale era necessaria; ma non sì che non istudiasse il mezzo di averne il minor danno possibile per il presente, e di evitarlo per l'avvenire. Fu sua cura dunque di cercare, contro i desiderj dell'Austria, che l'occupazione armata non si eternasse; e nello stesso tempo studiò i modi coi quali riparare nell'avvenire a questa penosa necessità.

Quanto al presente, non scorse altro rimedio se non profittare della gelosia francese: e lo usò scaltramente. Si vide già innanzi come il Bernetti indirettamente permettesse l'occupazione di Ancona, quale guarentigia per lo sgombramento delle Romagne; e come Luigi Filippo denunciasse all'Austria, a propria discolpa, queste insinuazioni del cardinale. Ma egli non si stette a questo. Pensando a formare una forza propria interna, mandò (1832) ad arruolare due reggimenti svizzeri. La provata e proverbiale fedeltà di quelle truppe che servivano di puntello a molti altri troni, e la loro prodezza militare, erano le ragioni che lo determinarono a questo ingaggio; e l'occasione si presentava opportuna nel recente scioglimento dei reggimenti che soli a Parigi avevano fatta onorata e vigorosa difesa al cadente trono di Carlo X. Il Bernetti fu accusato in ciò d'aver rovinato le finanze dello Stato, imperocchè le paghe patteggiate con questa milizia e le spese d'ingaggio erano gravissime. L'accusa è vera; ma volendo aver truppa propria, nell'impossibilità di porre una legge di coscrizione, era forse il migliore e l'unico partito cui potesse appigliarsi: imperocchè i reggimenti svizzeri erano truppa, e io ho per tristissime le condizioni di uno Stato qualsiasi che non ne abbia. Il non essere questa però del tutto propria ma mercenaria, e il non avere almeno formata a poco a poco attorno a quel buon nucleo una forza nazionale, fece sì che quella fu odiata universal-

mente; e più che forza di governo, diventò sovente arma di partito, imbarazzo ai governanti. L'essere straniera la gravava di un'odiosità maggiore, e la faceva segno di vituperj non sempre meritati. I reggimenti svizzeri perfettamente ordinati dai loro ufficiali, senza alcun merito, anzi sovente a dispetto del pontificio ministero della guerra,[1] si trovarono talvolta costretti di ubbidire, come fedeli soldati, ad ordini capricciosi, ed a prestare forza ad un governo irragionevole ed arbitrario. Essi non facevano che serbare un giuramento prestato. Molto si gridò per tal causa contro di loro anche dagli uomini moderati, i quali a torto addebitavano a quella milizia l'errore del governo; e non pensarono allora a sufficienza quanto cattivo consiglio sia il desiderare l'intelligenza delle bajonette, o il provocarne l'indisciplina. L'errore poteva essere, ed era, del governo nel preferire i mercenarj ai sudditi, ed annullare per questi l'onorata carriera delle armi: ma questo errore non poteva in verun modo portare un'onta sopra un corpo per militari virtù, per onore e per coraggio, rispettabile. Io adempio fin d'ora a questo debito di giustizia verso gli Svizzeri, perchè così mal giudicati da molti innanzi al 1846. È bensì vero che il dispendio per il loro mantenimento era gravissimo; ma neppur di questo io fo rimprovero al

[1] Il capitano Lentulus non giunse se non con infinite contrarietà a formare la sua batteria d'artiglieria, la quale poteva dirsi un modello. Il ministero della guerra negava costantemente l'occorrente, mentre si derubavano somme ingenti per il mantenimento delle altre truppe di linea, accozzaglia di gente corrotta e vile, molti reggimenti della quale non meritavano neppure il nome di milizia. Il Lentulus, allora giovane, era stato raccomandato al governo romano dalla duchessa di Berry, e la sua abilità non era comune. Egli superò molte difficoltà facendosi cattolico, e si disse che causa impellente del suo cangiamento di religione fosse appunto l'amore dell'arte, e la brama di veder cessate le opposizioni del ministero della guerra. La raccomandazione della duchessa di Berry fu più volte poi con amarezza ricordata da alcuni cardinali, e specialmente dal cardinal De Angelis, il quale essendo Nunzio in Svizzera, aveva arruolato per il governo romano quelle milizie straniere.

governo romano: solo lo addebito del non essersene servito a costituire una forza propria, stabile e duratura. Ogni savio governo deve ricordare le parole del Machiavelli: « essere le armi le buone fondamenta d'uno Stato, senza le quali convien che rovini; » e che « senza avere armi proprie, nessun principato è sicuro; anzi tutto obbligato alla fortuna, non avendo virtù che nell'avversità lo difenda. E' fu sempre opinione e sentenza degli uomini savj, che niente sia così infermo ed instabile, com'è la fama della potenza non fondata nelle forze proprie. E le armi proprie son quelle che sono composte di sudditi o di cittadini o di creati tuoi. »[1] Ma questa verità non era del tutto sfuggita neppure al cardinale Bernetti. Avverso però per sistema alle truppe di linea, per antipatia inerente alla sua casta; persuaso ancora che in special modo allo Stato ecclesiastico gli ordini veramente militari non convenissero, fantasticò sopra idee tutte sue, dalle quali nacquero errori gravissimi, che moltiplicarono i mali e le sventure di quel miserando paese. Convinto egli adunque della necessità di rendere forte dentro il governo, nella cui durata però egli non aveva una fede illimitata,[2] e del quale per conseguenza non disconosceva i vizj più fatali,[3] pensò che si sarebbe potuto far prendere parte al popolo nella sua

[1] Machiavelli, *Il Principe.*

[2] Il visconte di Chateaubriand così dipingeva nel 1828 il cardinal Bernetti: « Il connaît le siècle et n'a accepté le chapeau de cardinal qu'à son corps défendant... Il croit à des révolutions, et il va jusqu'à penser, que si sa vie est longue, il a des chances de voir la chûte temporelle de la papauté. » *Mémoires d'Outre-tombe*, lib. V. *Léon XII et les Cardinaux.*

[3] « On ne peut mieux caractériser ce gouvernement que par ce que m'en disait S. E. le cardinal Bernetti, actuellement pro-secrétaire d'État, lorsque je le vis la première fois à Bologne. C'est comme un gouvernement, mis à ferme, où chacun pense à soi, sans s'occuper du bien général. » Lettera inedita del barone Vittorio Crud al conte Saurau, ministro austriaco in Toscana, del 10 marzo 1831, sulla rivoluzione di Bologna e delle Romagne. La lettera esiste presso di me in originale.

conservazione, ed armarlo senza pericolo. Errore gravissimo; imperocchè, sognare che il popolo difendesse una cosa non propria, quale un governo di casta, era utopia di chierico, il quale credeva con le misteriose forze del clericato poter disporre delle moltitudini sempre a proprio piacimento, e fare argine alla soverchiante forza dell'opinione liberale. Necessariamente poi, non potendosi far fondamento che sopra una parte affatto devota al clericato ed all'antico ordine d' idee e di cose, venivasi con ciò soltanto ad ordinare ed armare un partito di più, ed a costituire una fazione, una setta di più. Il disegno del cardinale, riavuto dai primi timori che lo avevano fatto proclive alle più estreme transazioni, era di rimettere nell'interno le cose nello stato in cui erano quattrocento anni innanzi, senza tenere alcun conto dell' opinione: voleva distruggere il sistema di accentramento governativo, e far gradire lo *statu quo* ai cittadini, specialmente delle provincie, tenendoli a bada con i piccoli interessi comunali; voleva ridonare la più ampia libertà ai comuni, come distrazione da ogni idea di libertà politica. Ed anche in questo si commetteva errore gravissimo; poichè le libertà comunali, se quali furono nella loro origine si rendevano, erano vere libertà politiche, sovente anche più larghe delle moderne: utopia poi massima, il far dimenticare i grandi coi piccoli interessi, e tornare gli uomini in una serie d'idee anguste, sparite con la vita e coi costumi universali. Che se anche fosse stato possibile il ritornare ai comuni le antiche franchigie, *quali erano*, e che appunto, *perchè tali*, rendevano allora i sudditi a sufficienza sicuri dall'abuso dell'autorità, a sufficienza partecipi della medesima; ne sarebbe venuto l'assurdo, ai nostri giorni intollerabile, di vedere uno Stato governato da tanti codici quante sono le città delle quali è

composto. Perocchè non conviene dimenticare, che il potere legislativo faceva parte essenziale negli Stati romani dei diritti di tutti i comuni, i quali ebbero ciascuno leggi proprie, sanzionate solo dal principe. L'idea fondamentale però del cardinale si era, che lo Stato romano dovesse rendersi dipendente unicamente dal Pontefice, ed emanciparsi dalla protezione sia di Francia, sia d'Austria. Istituì dunque un corpo di volontarj, diviso in centurie, con capi a ciascuna fidati, e d'idee retrograde e clericali conosciute: ma il non essere vera milizia, l'ordinamento quasi segreto, la scelta di capi appartenenti affatto ad un partito politico, il giuramento che facevasi prestare a ciascun milite, fece di questa istituzione una vera sètta. Questa milizia fu chiamata il corpo dei centurioni. Lo scopo apparente e confessato era quello di combattere i carbonari e i liberali; il fine segreto, quello che ho detto, di dare una forza propria al governo, tale da renderlo indipendente. Non è forse lungi dal vero chi crede pure che il finale scopo del cardinale fosse di armare il paese ed avere una forza importante all' occasione, anche per aiutare a cacciar l'Austria d'Italia; e molti che conoscevano il cardinale, lo tenevano per fermo. Ma il fine che si confessava era tale, che ne costituiva necessariamente una contro-setta. Il barone Della Noce e il Bartolazzi furono formatori e capi di codesta nuova sorta di milizia, che nelle Marche e nelle Romagne si distese in particolar modo, generò una novella razza d'assassini, divise interamente quei paesi in due partiti, e attirò sui medesimi tutte le sventurate conseguenze delle fazioni. Il pugnale si oppose al pugnale; e più che freno ai delitti che desolavano Romagna, i centurioni furono occasione e mezzo di raddoppiarli. In pochi mesi (1832) si ebbero non meno di cinquanta mila iscritti a questa che appellavasi truppa di

volontarj; la quale diè forza di terrore al partito antiliberale, che cominciò in qualche provincia a tiranneggiare insopportabilmente i cittadini.[1]

E già per questa novella formazione di milizie, nascevano qua e là confusioni e disordini. Nuove e vecchie milizie stavano l'una contro l'altra: le antiche aventi nelle file tuttavia alcuni avanzi delle campagne napoleoniche, ma in diffidenza del governo, aborrite e disprezzate, specialmente dopo la rivoluzione; le nuove sciolte e disordinate, giovani nel mestiere delle armi, più pratiche a maneggiare il pugnale che la spada, ma careggiate dal cardinale, come cosa sua. Trovavansi ancora sotto le stesse bandiere corpi privilegiati e non privilegiati. I primi doppiamente pagati, ben vestiti e corredati; i secondi abbandonati e negletti: ma quelli forestieri, questi nazionali; gli Svizzeri e la Linea: indi odio reciproco da corpo a corpo, e per conseguenza risse frequenti. Questo stato di cose (1833) non faceva che protrarre la necessità dell'intervento, per timore di novelli rivolgimenti. Quindi la rovina finanziera, la quale tolse reputazione al Bernetti; e quindi nuovi malcontenti nel paese, che si sentiva male amministrato e aggravato dalle imposte ogni giorno più insufficienti, finchè si ebbe a venire all'odioso spediente di porre di nuovo in vigo-

[1] I centurioni erano specialmente estesi nelle Marche, ove li comandava, come ho detto nel testo, un tal Bartolazzi, uomo di perduti costumi, e che per nefandezze d'ogni sorta ebbe a subire dipoi anche una condanna d'empietà dal Santo Uffizio medesimo. Allora gli fu dato un successore nel comando. Non essendo riconosciuti con uniforme, erano questi volontarj il terrore delle Marche. Il barone Della Noce ne ebbe il comando nelle Romagne. Credo che non sarà discaro conoscere alcuni Documenti su questi volontarj che in pochissime mani circolarono; cioè il modo della loro formazione, e due ordini del giorno del sunnominato Bartolazzi, notevoli, non tanto per la stranezza dello stile e delle idee, quanto perchè discoprono le qualità del partito di cui pretendeva farsi forte il governo romano. (Vedi Documenti CXV, CXVI e CXVII). Chi leggendo questi atti non vede le cause delle rivoluzioni seguenti, e non resta maravigliato anzi del lungo tempo che esse tardarono a prorompere?

re, a titolo di queste spese straordinarie, le imposte abolite fino dai primi giorni del nuovo regno. Questa ruina finanziera giunse poi al colmo, e gettò la cosa pubblica in gravissimi imbarazzi, e per le mediocri cognizioni del ministro del Tesoro monsignor Mattei, e per la noncuranza dello stesso Bernetti; il quale dei minuti particolari, specialmente di finanza, non voleva nè sapeva tener conto. Di queste favorevoli congiunture non lasciavano d' approfittare gli speculatori; e i più onerosi contratti condannarono il paese ad enormi sacrificj, solo profittevoli a chi meno avea di coscienza, giacchè d'amor patrio sarebbe qui vano il parlare. Fu il tempo degli appalti, dei prestiti e dei subiti e immensi guadagni.

L'Austria però non dormiva sulle intenzioni del cardinale. Essa cercò in primo luogo di cattivarsi le popolazioni dei paesi occupati, quindi di opporre contromine alle mine del Bernetti; ed infine di liberarsi da questo incomodo ministro.

Quanto al primo mezzo, usò ogni arte, in Bologna singolarmente, per togliere al governo pontificale stima e rispetto. Allorchè la truppa di linea del pontefice fu insultata e svillaneggiata in quella città, ove era stata chiamata dal Commissario cardinal Albani; gli Austriaci, non che impedire il tumulto, non che salvare il decoro e la forza di un governo che dicevansi venuti a proteggere e sostenere, non che riguardare gl'insultati come fratelli d'arme, stettero spettatori silenziosi, e quasi manifestamente contenti.

Inoltre ai volontarj o centurioni opposero un'altra sètta, che fu esclusivamente austriaca, e per solo vantaggio dell'Austria doveva congiurare. Chiamossi dappoi Società Ferdinandea, la quale nel 1838 e 1839 toccò il più alto segno, se pure non fu una sètta diversa; e questa ebbe per capi Achille Castagnoli, e il cav. Baratelli

di Ferrara, il quale prendeva gli ordini direttamente dal generale Nugent. Questo partito aiutava gl' interessi dell'Austria e preparavale il terreno nelle Romagne, che quella non disperava poter un giorno prendere e tenere. Il Baratelli era uomo sul quale l'Austria poteva fare sicuro fondamento. Il governo romano non potè a meno, scoperta tale iniquità, di esiliarlo, tanto più che egli era allora Commissario Pontificio a Bologna; ma la protezione austriaca rese vano un tal ordine. Imperocchè, oltre all' essere stato costretto il governo di pagargli scudi 20,000 per pretesi servigi da lui prestati, anche il suo esilio fu soltanto apparente. Scelse Modena per domicilio, ma non abbandonò giammai Ferrara, ove, non ostante le replicate intimazioni, restò sempre sotto la tutela della guarnigione austriaca a servire la polizia del gabinetto di Vienna.[1]

[1] Due parole sulla vita di costui, che fu principale stromento della politica di Vienna, non saranno inutili. I genitori di lui, nati a Migliarino nella provincia di Ferrara, vivevano di elemosina; e ancor egli nella sua fanciullezza partecipò della loro miseria, ed andò ad accattare il cibo presso famiglie, che poi quando fu in auge rovinò. Preso a ben volere in una di queste case, portato a Ferrara, e procuratogli istruzione, trovossi ai primi rivolgimenti repubblicani, nei quali sfoggiò per estreme opinioni: presiedè i *Club*, scrisse libelli contro il governo temporale non solo, ma contro la persona stessa del papa. Ciò gli fruttò di esser fatto Commissario del potere esecutivo nel primo triennio della Repubblica Cisalpina; nel quale ufficio presiedè alla tassazione per opinione degli aristocratici, e in questo lavoro si disse aver guadagnato per sè 10 o 12 mila scudi. Si diè in questo frattempo alla vita più scandalosa. Alla donna altrui, con la quale conviveva impudentemente, fece atto di donazione reciproca, ed avuta la sua firma, egli si fece chiamare all'improvviso e partì senza apporvi la propria, spogliando così di tutto quell'infelice (la Monari), che lasciò poscia languire e morire nella miseria. Inviso per le sue nequizie, nonostante le sue opinioni, niuna Loggia di Frammassoni lo volle accettare; ed il governo italico, avendolo conosciuto, lo escluse da ogni impiego. M. Michel diedegli l'amministrazione dei beni della Mesola, la quale perdè per aver rubati 6000 scudi in cassa, fingendo di essere stato derubato, ma nel modo più stolto; imperocchè il fisco verificò che la tavola da lui stesso posta alla finestra, sulla quale egli diceva passato il ladro, non aveva orma di piede, tuttochè impolverata. Il presidente della Corte di Giustizia avv. Ronchi, già suo protettore, lo salvò dal bagno, facendo sospendere il processo, mediante lo sborso di scudi 4000 che egli stesso, quale agente di M. Michel, per conto e con licenza di questo, si fece fare dal Baratelli. Nel 1815

Finalmente il governo austriaco, in ispecial modo dopo la denuncia fatta da Luigi Filippo, risolse di far togliere al cardinal Bernetti il ministero, a qualunque patto. Il Sebregondi fu incaricato d'invigilare il ministro, d'indagare le sue mire, di tener dietro ai suoi ma-

si pose ai servigi dell'Austria come spia, e seguì il Nugent come Commissario di Polizia. Molte iniquità commise allora a Parma; e non dubitò, a quanto si disse, di rubare anche molti libri a quella pubblica Biblioteca, non che a quella di San Donnino. Nel 1821 andò ancora Commissario di Polizia a Napoli con gli Austriaci; dove processò arbitrariamente, e vendè sempre la giustizia, liberando gl'imprigionati che si ricompravano, e chi non voleva o non poteva, malmenando. In quei giorni mandò a Ferrara in tante cambiali 25,000 scudi. Il governo napoletano, consapevole delle sue infedeltà, volle disfarsene; ma l'Austria non permise che ciò potesse eseguirsi senza la precedente promessa di pagargli 24,000 ducati in tante rate. Nè contenta di ciò, lo fece nominare dal papa amministratore delle valli di Comacchio con 100 scudi mensuali; impiego nominale e benefizio semplice, imperocchè non andò mai a Comacchio. Nel 1831 servì l'Austria egualmente, e fu nominato Commissario Pontificio a Bologna. Come e perchè fosse rimandato, ho detto nel testo. Nel tempo del suo apparente esiglio, si disse che aiutò il figlio a falsificare cambiali per 180,000 scudi. Se l'opinione pubblica lo spregiava e aborriva, n'aveva ben donde: se un governo qualsiasi di lui si valeva, non procurava con ciò nè stima nè rispetto a' suoi servitori. Il figlio era ufficiale al servigio austriaco; e convien dire che quando il tribunale di Commercio constatò il fatto della falsificazione delle cambiali, gli ufficiali austriaci protestarono di non volere più nel loro consorzio un uomo così infame. Da Verona venne la richiesta che il tribunale criminale di Ferrara se ne occupasse. Il processo cominciato fu sospeso per bontà d'animo del nuovo pontefice Pio IX, il quale intromise la sua autorità per sopire quella causa. Quale ascendente lo inducesse a ciò, e quali timori ne venissero a un certo partito da quella causa, è per sè chiaro abbastanza. Assicurata la verità delle cose soprascritte, non sarà fuori di luogo aggiungere il ritratto che ne faceva nel giugno del 1847 dopo la sua morte la Cancelleria Aulica di Vienna. Trovasi inserito in un Dispaccio del visconte Ponsonby al visconte Palmerston, datato da Vienna il 28 di quel mese.

« Baratelli était un propriétaire aisé dans la Légation de Ferrare, et dans le temps des conquêtes des Français en Italie, leur grand adversaire. Quand l'Autriche déclara en 1813 la guerre à Napoléon, les armées autrichiennes avancèrent rapidement au delà des Alpes, et Baratelli se mit en relations d'amitié avec le général comte Nugent.

» Baratelli resta dans tous les temps fidèle à ses principes d'ordre public. Il prit, lors des mouvemens révolutionnaires dans l'Etat de l'Eglise, toujours le parti de l'autorité, et fut pour cela même persécuté par le parti Carbonaro.

» Aujourd'hui il vient d'être tué.

» Le baron Baratelli était en rapport avec les autorités autrichiennes, et ne s'en cachait nullement, etc. »

neggi, e nello stesso tempo di adoperarsi presso al pontefice, affinchè venisse rimosso.

Qui le cure del Sebregondi raddoppiarono, tanto più perchè la condotta del Bernetti, a malgrado delle buone disposizioni del pontefice verso di quello, aveva fatto andare a vuoto il vero scopo della sua commissione. Non fu difficile persuadere Gregorio XVI; il quale volle bensì, ma o per timore del Bernetti, o per l'opposizione di Francia, non seppe prontamente nè con efficacia volere. Tre volte a profitto dell'Austria fu tentato il colpo a Roma dal 1833 al 1836. La prima volta, essendo determinato il cardinale di allontanarsi da Roma per cagione di salute, innanzi alla sua partenza si era non solo designato l'interino successore, ma uscito ben anche il sovrano biglietto di nomina. Questo successore, al quale si destinava la stabile eredità del ministero, era il cardinale Lambruschini, che del partito antiliberale aveva ben meritato sempre, e sopra tutto nella recente sua nunziatura terminata in conseguenza dei cambiamenti accaduti nelle giornate di luglio a Parigi: uomo necessariamente nemico ed inviso alla nuova dinastia, e perciò in braccio alla politica anti-francese. Ma la diplomazia austriaca fu troppo in quei giorni precipitosa, e la fretta le fece fallire il colpo. Il ministro di Francia conte Latour-Maubourg si adoperò caldamente, e scongiurò con destrezza il pericolo. Il Pontefice stesso, fatto zimbello della politica dei più scaltri, alle rimostranze di Francia esitò; e per risparmiare uno scorno al Lambruschini, fece sospendere al Bernetti la partenza. Invero, era così recente la rivoluzione francese, e tanto notoriamente intima era stata la relazione del cardinale allora nunzio con Carlo X, che il governo di Francia, combattuto dai legittimisti, si dovea mettere in sospetto: dall'altra parte, Luigi Filippo avea dato

tali aiuti alla conservazione della pace in Europa, che il pontefice ben dovea fuggire di porsi con lui in aperta lotta, per quanto bramasse compiacere all'Austria. E ciò tanto più che l'accorto re dei Francesi, per guadagnarsi forza nell'interno, si cattivava il clero, favorendolo in guisa che dopo la restaurazione non si era fatto altrettanto. Le relazioni specialmente con la Corte di Roma erano spoglie dell'antica acrimonia gallicana, e Gregorio pontefice trovava nella novella dinastia e nel nuovo governo un'insolita condiscendenza. La scelta dei vescovi, punto di eterna questione tra il papa ed i principi, non era che una ragione di consolazioni per il pontefice: e soleva dire che le migliori proposizioni di tutta cristianità gli giungevano di Francia; poichè le terne che venivano a Roma erano più dettate dal clero che dal desiderio sovrano. Ciò faceva sì che l'episcopato fosse esente dall'apparenza degradante d'impiegato governativo; e in questo massimamente Gregorio non cessava di fare un tristo paragone con le nomine austriache. Le relazioni scabrose fra Roma e Vienna su questo, impedivano si facesse intima la politica alleanza fra loro, sotto un pontefice zelante, quanto altri mai, di ciò che in Corte romana appellasi libertà ecclesiastica e supremazia pontificale, da lui difesa e sostenuta con la penna; il che gli aveva valso la fama nel clero, la porpora, e infine la tiara.

Ma la longanimità del gabinetto di Vienna vinceva ogni difficoltà con l'insistenza, e poneva termine alle dubbiezze del pontefice con ragioni politiche, giovandosi soprattutto dell'eccessiva paura dalla quale egli era dominato.

Tornò quindi all'assalto un'altra volta, ed in parte riuscì. Andato il cardinale a Napoli, l'Austria non potè porre nel suo luogo il Lambruschini, ma fece sì che al

sostituto monsignor Capaccini, lasciato alla direzione del ministero, fosse imposto l'obbligo esplicito di comunicare tutti gli affari, e prender consiglio ed ordini in ciò dal cardinale genovese. Gregorio non osò fare per allora di più: l'Austria acquistò la sostanza di quello che bramava; Francia non salvò che l'apparenza, e per poco. Questo però fu il preludio della sconfitta totale della sua politica; e infatti non tardò guari a sopravvenire un'occasione opportuna, della quale l'accorta diplomazia viennese si seppe approfittare. Correva l'anno 1836; il conte Latour-Maubourg ministro di Francia era assente, e il Bernetti infermo, come al solito, per ostinata e fiera podagra. Le insistenze austriache si fecero allora più stringenti, ed il pontefice finalmente osò, e s'indusse ad un atto, per compiere il quale sembrava mancargli il coraggio. L'attendersi fra breve il ritorno dell'ambasciatore francese, tolse ogni indugio ed ogni dubbietà dall'animo suo; poichè, conoscendo la propria debolezza e gli antecedenti fatti, sapeva che ciò che oggi avrebbe compito, non lo avrebbe più osato il giorno appresso. Determinossi quindi a cogliere l'occasione per disfarsi del ministro; e i modi che il pontefice usò sono abbastanza fuori dell'ordinario, e perciò meritevoli che se ne serbi memoria.

Giaceva dunque immobile per fiera podagra nel suo letto il cardinale Bernetti, quando Gregorio (cosa inusitata, o almeno rarissima a farsi dai pontefici) andò egli stesso in persona a visitarlo. Fermato alla sua porta, discese di carrozza, recossi alla camera dell'infermo con aria gioviale ed allegra, quale soleva prendere a tempo; e informatosi della salute di esso: « Cardinale (gli disse), noi abbiamo pensato alla sua salute. È necessario per questo che V. E. rinunci subito alla segreteria di Stato, che senza soverchio incomodo non

può ormai più ritenere. Ma conviene che lo faccia subito. » Non lasciò il cardinale di osservare, come la chiragra gl'impedisse di secondare i desiderj del suo principe in quel momento, e promise farlo appena sarebbe in grado. Dopo inutili insistenze, il papa partì dispiacente che il tratto fossegli tornato vano. Seguendo però la sua mentita premura, la sera stessa mandò il suo maggiordomo a complimentarlo, e prendere le notizie; il che valeva quanto ricordargli la promessa. L'accorto Bernetti lo ricevette allegro piú del consueto, e schivando ogni discorso del presente, narrò ampiamente e minutamente tutta la sua vita, e massime i servigi resi da lui alla Santa Sede non senza grave pericolo, in specie nel tempo della prigionia di Pio VII a Fontainebleau; quasi per tacito rimprovero dell'ingratitudine con cui era in quel momento dal pontefice rimeritato. Ma il papa che ormai aveva presa la sua determinazione, temendo che nel suo accorgimento il cardinale mirasse a guadagnar tempo, e profittare dell'arrivo dell'ambasciatore di Francia; la mattina seguente scrisse una lettera autografa di due ampie facciate al cardinale, con la quale accettava la sua rinuncia, non ancora fatta. Incaricò poi il venerando vecchio cardinal Pacca, ignaro di quanto si era trattato, di portare egli stesso, qual Decano del Sacro Collegio, il sovrano autografo al cardinale infermo. Questo tratto personale del pontefice è sufficiente a far conoscere la sua natura: fornito, come gli uomini deboli sono per lo più, di malizia volpina, non si ritrasse da un passo che avviliva la maestà sovrana,[1] ed era una insigne mala

[1] Il cardinal Bernetti soleva dire, che quando non avesse più come pagare i suoi debiti, avrebbe venduto caro quell'autografo agl'Inglesi. Il cardinal Pacca quando s'accorse della mala fede del pontefice, proruppe in un'espressione enfatica di disprezzo verso di lui.

fede. Dolse poi amaramente al cardinale Decano di essere stato ignaro ministro di così indecorosa azione, mascherata sotto il manto ipocrito di straordinaria benevolenza. Così l'Austria ebbe ottenuto il suo scopo; e la Francia destinata sempre ad essere diplomaticamente lo zimbello di tutti, come accade agli avventati e presuntuosi, non fu più in tempo a riparare questa disfatta, già preveduta e inutilmente scongiurata. Pensò, in compenso, il gabinetto delle Tuileries d'istituire novellamente il protettorato di Francia, carica da lungo tempo abolita (idea più d'antiquarj che di politici nelle condizioni presenti della Corte di Roma in Europa); ed offrì questo posto al Bernetti, il quale nol volle accettare. Così egli uscì dal ministero, e fu inaugurato il regno del cardinal Lambruschini. La sua caduta non fu compianta, perchè i liberali l'odiavano per la formazione dei Centurioni, per l'intervento invocato e per la reazione compita: in generale poi il malcontento per la rovina finanziera, per i contratti onerosi fatti dallo Stato e per gl'immensi guadagni dei banchieri, degli appaltatori e dei favoriti suoi, fece sorgere d'ogni parte recriminazioni contro di lui; il quale però due volte ministro (sia detto a lode del vero) ebbe il merito non comune di non esser diventato opulento.[1] Era forse restato unico tipo nel Sacro

[1] Tornò alla vita privata senza la sodisfazione neppure delle ricompense che sogliono toccare ai ministri. La prima volta che uscì dal ministero, alla morte di Leone XII, benchè avesse concluso un trattato con l'Olanda, le tabacchiere ed il Gran Cordone del Leone Belgico toccarono al suo successore, cardinal Albani. Offerto poi (vista l'inconvenienza) ancora a lui il Gran Cordone dell'Ordine medesimo, egli lo rifiutò dicendo: « avere a bastanza bestie in petto; non poter fare un serraglio. » Aveva l'Aquila Bianca di Russia ricevuta colà, quando andò a complimentare l'imperatore Niccolò novellamente eletto. Per singolare riscontro, anche nel 1836, all'uscire dal ministero, aveva concluso un concordato con la Repubblica dell'Equatore. Quattro giorni dopo la sua rinunzia, il ministro di quello Stato americano recògli in nome del suo governo il dono destinatogli, ed era un bel corno di Rinoceronte. Egli rise del caso, e, scherzando, annunziava agli amici, essere uscito dal ministero con un corno.

Collegio dell' antico costume di fare una carriera meramente politica, sotto le vesti ecclesiastiche; poichè l'abito clericale essendo in altri tempi agguagliato ad un uniforme diplomatico, i costumi e le maniere allora avevano più delle finezze di Corte che non della severità di Chiesa. Il cardinal Bernetti ancor esso non aveva gli ordini sacri, e soltanto dopo il suo ritiro dagli affari accostossi al generale dei Gesuiti, ed entrato in un giro d' idee, anche politiche, tutto diverso dal precedente, si fè prete. Gli ultimi anni del suo governo furono più tranquilli; ma legò al successore i germi dei maggiori disordini.

CAPITOLO XI.

IL CARDINALE LAMBRUSCHINI.

Il cardinal Luigi Lambruschini genovese, cresciuto agli affari nella scuola del Consalvi al tempo del Congresso di Vienna; all' odio contro lo spirito rivoluzionario, che avea comune col resto della sua casta minacciata dalla francese rivoluzione, aggiungeva l' idolatria per le formule conservatrici approvate nel 1815 a Parigi ed a Vienna. Noto per la fermezza de' principj e nel tempo del suo episcopato in Genova e in quello della sua Nunziatura in Francia, aveva preso posto in Corte di Roma fra i primi campioni di quella scuola che voleva fare opposizione ad ogni costo al torrente che straripava; e preferiva innalzare argini e dighe, ed impedirne il corso, anzichè aprirgli un letto conveniente, e regolarne l' andamento. Grato a Carlo X ed a tutta la sequela dei legittimisti francesi, la sua parola in proposito del duca di Bordeaux aveva fatto il giro del mondo, diventando il segno di un intiero partito. « *Non è questo* (egli aveva detto) *il figlio della Francia; ma il figlio dell'Europa.* » Questa frase era l' espressione di un sistema; guarentigia cioè della durata in Europa dei patti della Santa Alleanza, mediante la conservazione della dinastia primogenita dei Borboni in Francia.[1] Uomo do-

[1] Allorchè il duca di Bordeaux viaggiando e visitando l' Italia recossi a Roma, i legittimisti si dolsero amaramente del Lambruschini, e ripeterono quella

tato di molta dottrina canonica, d'indole ferma, di lealtà e di costumi ecclesiastici irreprensibili, aveva molte parti per essere ottimo ministro: ma la soverchia inflessibilità dei principj, che egli chiamava d'acciaio, in un tempo di transizione; il soverchio attaccamento ad un passato ormai finito che gli faceva tenere in non cale un avvenire più grande, lo rendevano praticamente ed alla lunga un politico rare volte felice. Imperocchè, se talora con l'ostinazione si riesce a portare a buon fine un affare, riman sempre vero che il più delle volte si ruina; non essendo altro la scienza della politica che la scienza delle transazioni. A questa inflessibilità contribuiva molto la sua natura austera. Inaccessibile alla corruzione, non era ugualmente tale all'adulazione: voleva il governo assoluto non solo per principio, ma sì ancora per amore dell'autorità. L'esser pieno della grandezza del suo stato l'acciecava sovente, e non facevagli osservare e curare se non quello che era dovuto a lui ed alla sua carica. Questo lo rendeva spesso minore di sè; come son piccole tutte le ambizioni che dell'altrui abbassamento credono innalzarsi. Alcuni suoi gesti, alcune sue pretensioni divennero proverbiali, ed egli ne ebbe discredito e derisione talora, ed odio oltre quello che meritava: ne scapitò poi il governo, che fu più inviso e più pesante per le forme del comando, e pel contegno di chi governava. Ciò appariva tanto peggior consiglio, inquantochè il momento di circondare il governo di un'aureola di vanità, di sollevarlo all'occhio dei profani, era assai male scelto. Era il tempo appunto che i popoli

frase come un rimprovero; perchè il duca non trovò nel pontefice e nel suo governo l'accoglienza da essi bramata, e che avrebbero voluto fosse tale da potersi riguardare come una ricognizione de' suoi diritti in faccia all'universo. Ma il pontefice in quei giorni voleva amicarsi la dinastia d'Orléans, e le grida e gli interessi dei legittimisti a quelli della Chiesa ragionevolmente posponeva.

universalmente aspiravano a libertà; che il cieco rispetto al potente era svanito; che lo spirito d'analisi aveva tutto invaso, ed esaminando i doveri da un lato, ne aveva contrapposti dall'altro, associandovi ancora la reciprocanza dei diritti. In questi tempi sarebbe stato miglior consiglio e più savia politica farsi perdonare che non farsi invidiare, il che è pur quasi sempre un far odiare l'autorità, rivestendola di forme ributtanti od assurde. Io volli delineare l'indole di questo cardinale, che ebbe per dieci anni la somma delle cose nelle sue mani, affinchè possa trovarsi la fonte di molti mali, e non giudicare nel tempo stesso esageratamente nè falsamente le sue azioni. Non taccio i suoi difetti pur troppo funesti, come rendo il debito omaggio alle sue virtù, e massime alla dottrina, alla lealtà ed alla indole sua profondamente religiosa.

Ma la calma che da qualche anno appariva negli Stati romani, non era fuorchè alla superficie. Gli animi erano esacerbati, il clero in dispregio, e la prolungata occupazione austriaca e francese faceva quasi riguardare il governo stesso come straniero. Il numero grande degli esuli, e le prigioni riboccanti di detenuti politici, erano sorgente di odio per i numerosi congiunti ed amici dei medesimi. Un'amnistia si vedeva impossibile per la natura del pontefice, aliena dal perdonare, stante il timore di novelli pericoli, e non per ferocia. Condizione dei deboli fu sempre l'inferocire per paura. Questa impossibilità si accrebbe, allorchè salì al governo il novello ministro, il quale nella sola ed unica forza materiale e nell'inflessibilità vedeva la guarentigia dell'ordine, il rimedio contro novelle ribellioni. Ma il governo stesso comprendeva che i prigioni, come troppo numerosi, erangli d'imbarazzo e dispendio non piccolo; oltrechè, posti sotto gli occhi delle popolazioni, non erano per

lui senza pericolo, destando simpatie ed affetti più che gli esuli lontani, e quasi dimenticati. Pensò quindi al modo di togliersi d'un tale imbarazzo, e credè trovarlo dando facoltà ai medesimi di recarsi al Brasile in perpetuo esiglio, se consumar non volevano la loro pena nelle prigioni di Stato. Libera fu lasciata la scelta (1836), non potendo cangiare arbitrariamente sentenze già promulgate. Pochi però accettarono questa offerta (anche fra coloro che erano condannati alla prigionia perpetua); preferendo i più una lontana speranza di perdono, o attendere il fine della pena, alla quasi certezza di non rivedere il suolo nativo, divisi dall'immensità dell'Oceano.

Fu noleggiato un brigantino napoletano, del quale si affidò la condotta al capitano Alessandro Cialdi, giovane intelligente ed audace, nella difficile arte della marina espertissimo sopra quanti trovavansi ai servigj del governo romano, e dagli stranieri stessi più volte ammirato ed encomiato. Furono 114 i prigionieri a lui affidati per condurli a Bahia, ove una Società di colonizzazione gli attendeva, con l'agente della quale aveva il governo romano già fermato un contratto. Gli esuli però ebbero tutti a firmare un foglio, nel quale si obbligavano a compensare col prezzo dei loro lavori tutta la spesa che la Società avrebbe incorso per quel viaggio. In questa fidanza il governo non fornì neppure il denaro a quello necessario; come non preparò mezzo alcuno di difesa per guarentirsi da una sommossa di quei deportati, i quali dovevano naturalmente essere tentati di volgere la prora a lidi meno lontani. E ciò tentarono infatti di eseguire sulle coste della Spagna, favoriti dai venti che ve li trattenevano, contrariando lo sbocco dallo stretto di Gibilterra. Eguale tentativo si rinnovò nell'approdare all'isola di Teneriffa; e questi disegni non andarono a vuoto, se non per le cure o meglio per le preghiere del capitano, alle

quali non furono sordi, allorchè ricordava loro l'obbligo contratto. La spedizione giungeva in Bahia il 22 aprile 1837, dopo 73 giorni di navigazione. Colà giunti, fu ad essi ricusato ogni servigio dai Direttori della Società, i quali disconobbero per tal modo l'operato in Roma dal loro agente, contrastandone le facoltà. Così quegli sciagurati trovaronsi abbandonati, senza speranze e senza danaro, in quelle lontane e inospite regioni, andando a vuoto tutte le pratiche fatte sì col governo di quel paese, come con l'arcivescovo di Bahia, cui erano raccomandati. Aggiungi a ciò che le difficoltà si fecero più gravi, quando il popolo si levò a rumore, perchè era corsa voce che sotto mentite spoglie di cappuccino si trovasse nascosto fra loro il principe Don Michele di Braganza, pretendente al trono portoghese. Tali falsi rumori furono smentiti dal governo; e assicurati per tal modo nella persona, per gli sforzi del Cialdi e di alcuni caritatevoli cittadini, si potè alla perfine collocarli tutti congruamente, e ragunare il denaro necessario per soccorrerli, non che per pagare i debiti occorsi in quella spedizione e per preparare il ritorno. La fortunata presenza di un anconitano, Carlo Bernardo San Michele, in quei paesi, e la sua carità cittadina fu di grande sollievo a quei meschini abbandonati in modo così improvido dal governo romano.[1]

Frattanto la novella amministrazione, non che migliorare lo stato delle cose, cominciò a peggiorarlo immediatamente. Le concessioni fatte nel 1831, benchè inferiori alle promesse del primo Manifesto, benchè di molto mi-

[1] Vedi cinque Documenti su questa spedizione, cioè la lettera d'invio dei prigionieri, la raccomandazione dei medesimi all'arcivescovo di Bahia, il racconto della sommossa popolare qual trovasi descritto in una narrazione esistente nella segreteria di Stato, la dichiarazione del foglio ufficiale di Bahia, ed infine l'obbligazione fatta firmare in Roma ai deportati. Documenti CXXI, CXXII, CXXIII, CXXIV e CXXV.

nori a quelle che chiedevansi come guarentigia d'ordine dai potentati nel loro *Memorandum,* parvero ancor esse soverchie. Uno spirito di cieca reazione, una vertigine direi quasi di retrogradazione, s' impossessò del governo, cui sembrava di aver troppo concesso allo spirito del tempo, d' aver subito violenza; e quindi credeva esser libero, sia di ritogliere, sia di rendere inefficaci le poche concessioni date, e ritornare sull' antico piede anche in quelle cose, nelle quali fin allora non si era osato.

Le larghezze municipali, concesse come polvere da gettare sugli occhi all'Europa, rimasero nulle in effetto. Il diritto dei Delegati di assistere ai Consigli ed approvarne gli atti, fu in tal modo applicato, che anche la libertà amministrativa dei Comuni divenne una derisione. La padronanza era totalmente nelle mani governative, come non era stata giammai. I Delegati divennero veri Bassà; e a tale e tanta abiezione, a tale e tanto discredito scesero i Municipj, che in breve non trovossi più neanche chi volesse caricarsi delle civiche magistrature, ridotte odiosa e pesante schiavitù: i migliori cittadini e gli uomini più onesti disertarono i Consigli, il più delle volte per non essere neppure testimonj delle prepotenze dei Delegati. Il governo conosceva ciò benissimo, e non vi poneva riparo. Questo ordinamento municipale poi, oltre all' essere effimero, era eziandio multiforme. Roma era rimasta senza Municipio, e nel centro dello Stato la tutela governativa diventava assoluta padronanza: con che novello fomite di malcontenti si generava. Imperocchè questa esclusione sembrava pesante alla Capitale; e duro soprattutto le era il vedere confondere le rendite dei dazj locali di consumo, le quali altrove erano dei Municipj, entro le casse del pubblico tesoro, non a proprio esclusivo vantaggio, ma ad universale dello Stato. Oltre l' avvilimento di vedersi tolta

ogni specie di amministrazione (al che Roma era da tre secoli oramai assuefatta), si aggiungeva l'apparente disuguaglianza delle imposte. Dico apparente; poichè, fatta ragione dei compensi e dei vantaggi che dall'accentramento venivano alla Capitale, forse non era in realtà. Ma l'apparenza esisteva; e quando si credeva, il malcontento ne era inevitabile conseguenza, cosicchè l'ingiustizia di tale anomalia apparve un istante anche agli occhi di Gregorio XVI. Fuvvi un momento (1836) in cui si disse ch'egli voleva toglierla. Allora due dell'effimera magistratura romana (imperocchè i pontefici, abolendo il Comune, avevano conservate le cariche, non che le vesti sfarzose, le sceniche pompe e i distintivi onorifici dei Magistrati; ed eranvi un Senatore e quattro Conservatori di un Municipio che non esisteva), più degli altri coraggiosi o confidenti, il marchese Fargna ed il marchese Sacripanti, dettarono una Memoria, nella quale dimostravano il diritto e l'utile della restaurazione del Comune di Roma, con buone e solide ragioni. Parve il pontefice non che sodisfatto, colpito e quasi persuaso dalle medesime; e convocò una Congregazione Cardinalizia, della quale monsignor Marini fu segretario e relatore. Le discussioni si avvolsero nel mistero; ma la conclusione fu un consiglio ai due autori della Memoria di astenersi da altri passi, se era loro cara la propria libertà. Perocchè la Corte di Roma, la quale aveva lottato accanitamente e durato molti secoli a distruggere la potenza del Municipio romano, e conosceva i replicati pericoli che per esso aveva corsi il temporale dominio dei pontefici, aveva su ciò la massima tradizionale di non tollerare altra autorità in Roma; nè il cangiamento dei tempi, dei costumi e delle idee, le sembrava tale guarentigia da permetterle di ridonare la vita ad un'autorità per essa domata ed estinta. La campana del Cam-

pidoglio parevale ricordar tutti i pericoli del medio evo; le sommosse, le tirannidi, le prigionie e il bando dei pontefici e il loro forzato ritiro in Avignone; infine la congiura del Porcari, nella quale si videro per l'ultima volta le bandiere Regionarie, e gli ultimi lampi minacciosi del Comune di Roma.

Ma oltre che la prepotenza e le baronali discordie erano state le più potenti cagioni che produssero quelle vicende, essendo ai Comuni successi gli Stati, ed a questi i Regni; le forze di quel primo elemento assorbito da altri di esso maggiori e più gagliarde, rimasero prima secondarie, e poscia furono del tutto annullate. Quindi era assurdo il temere questi pericoli; tanto più col sistema di protezione sulle amministrazioni comunali, adoperato dal governo. Si fece dunque una inutile e ridicola anomalia; e queste stesse pretese libertà municipali, quanto erano più malamente e più vagamente ordinate, meno erano solide e reali, meno avevano la sostanza d' istituzione dello Stato. Sognare poi che i sudditi pontificj di queste soltanto, quand' anche fossero state una realtà, si contentassero; e credere che paghi del diritto di votare un' imposta per una strada comunale o per una scuola elementare, rinunziassero affatto ad aver mano nello Stato; lasciassero questo volentieri, senza compenso alcuno, quale proprietà di una casta, e non partecipassero punto al movimento generale delle idee, alla commozione universale dei desiderj; era un' illusione che non potrebbesi in alcun modo qualificare. Ma di ciò si parlerà altrove. Queste stesse effimere concessioni adunque rimasero di fatto annullate, e la pienezza dei poteri, cioè la pienezza degli arbitrj, fu intieramente ristabilita. I ministri, fidenti nella calma apparente, credevansi forti abbastanza da affrontare non solo l'opinione, ma anche lo sdegno che naturalmente è prodotto dalle speranze deluse.

E non contenti, infatti, di restringere le forme governative e di concentrare tutta l'autorità nelle loro mani, vollero togliere ogni speranza ai laici di parteciparne, fuorchè negl'impieghi secondarj od amministrativi che avevano sempre ritenuti. Dopo le rivoluzioni del **1831** e **1832**, le Legazioni erano governate ancora dai laici. Quantunque niun diritto con ciò si fondasse, e si facesse questo più come temporanea necessità che come vera concessione, era peraltro un miglioramento che ognuno sperava potesse divenire a poco a poco stabile, e principio d'una savia ed equa secolarizzazione. Ma una casta non cede che temporaneamente, e i suoi diritti non sono prescritti neppure dai secoli. Un editto del **30** giugno **1836** dichiarava, le cose essere restituite sul piede antico; ed i laici ebbero a rimettere di nuovo l'autorità in mano dei prelati e dei cardinali. Non è a dire come questa volontà del governo romano, così apertamente dichiarata, di non transigere mai stabilmente, di non modificarsi sostanzialmente a qualunque patto, gettasse nel cuore dei sudditi la disperazione, nel vedersi tolta ogni speranza di sorte migliore. « Coi preti non si transige, » fu detto universalmente con tuono di mestizia da coloro che si erano illusi, e in aria di trionfo dai settarj che vedevano con gli errori del governo crescere la probabilità della riuscita dei loro disegni. In questo stato di cose, mentre i motivi del pubblico malcontento crescevano ogni giorno per colpa del governo, gli Austriaci si ritiravano dalle Romagne, e alla loro ritirata seguiva immediatamente quella dei Francesi. Si disse che i primi lasciarono simpatie in una parte della nobiltà che li riguardava come tutori dell'ordine; in una parte della cittadinanza soverchiamente municipale, specialmente di Bologna, la quale odiava per gara di città e città la dipendenza da Roma, e purchè potesse staccarsi

da quell' odiato centro, sarebbesi volentieri congiunta anche alle provincie lombarde; e infine in tutti quelli nei quali l' odio alla casta governante faceva tacere per un poco ogni altro sentimento. Queste frazioni non erano però a bastanza forti da poter formare, al bisogno, un partito favorevole all'Austria. Conciossiachè il sentimento nazionale è così generalmente e così altamente vivo a Bologna e nelle Romagne, che queste secondarie ragioni sarebbero svanite di necessità, qualvolta la bandiera dell' indipendenza si fosse sollevata. Per sottrarsi al dominio de' preti, quelle provincie avrebbero forse anche tollerato di diventare sorelle della sventurata Lombardia; considerando (sotto l' impero della passione) che i replicati interventi li tenevano egualmente soggetti alle baionette austriache, e che emancipandosi dal dominio del papa e dal suo mal governo, di due mali che loro gravavano sul collo, uno almeno sarebbe venuto a cessare: ma contro allo straniero niuno avrebbe mai agguagliati i Romagnuoli nell' intensità dell' odio, nella forte volontà dell'indipendenza. Il solo partito austriaco che in tal caso sarebbe ivi rimasto, era quello formato dagli ascritti alla turpe sètta Ferdinandea.

Dal fin qui detto però ognun vede che dall' intervento niuna forza, se non momentanea, aveva guadagnato il governo di Roma. Bologna era rimasta più che mai segregata dal centro, più che mai disprezzatrice del governo; meno che mai, per dir tutto in una parola, conservatrice. Il desiderio di un cambiamento cresceva ogni giorno nel cuore di tutti, la rivoluzione degli spiriti si compiva irreparabilmente ogni giorno; ed il governo che non la secondava, o non ne toglieva il fomite, non poteva tardare ad essere gittato a terra. Ancona, abbandonata dai Francesi, rimase ancor essa centro di liberalismo, e ritornò nelle mani del pontefice più irrequieta

che mai. Questo era l'effetto naturale di una restaurazione voluta compiere con le armi straniere. Un piccolo moto a Faenza nell'anno medesimo (1838) che lo sgombramento dello Stato si compiva, indicava al governo che il fuoco non era spento, ma sobbolliva minaccioso. La segreteria di Stato era in quei giorni soccorsa da monsignor Capaccini, uomo nelle diplomatiche trattazioni assai sperimentato; ma il suo ingegno e la conoscenza che egli aveva delle vere condizioni dell'Europa, erano per lo più cagione di gravi sospetti sopra di lui, i quali non potevano essere attutati neppure dal novero degl'immensi servigj da esso resi alla Chiesa. Presso i retrogradi era egli in voce quasi di Carbonaro, perchè non disconosceva gli errori del governo, e a molti bisogni del tempo credeva doversi fare ragione. L'invidia lo tenne basso mai sempre, e con onorevoli pretesti si volle infine allontanarlo dal centro degli affari inviandolo in Portogallo, non ostante i suoi richiami per i danni che quel clima recava alla sua già logora salute. Egli era designato universalmente come il successore del cardinale Lambruschini, allorchè sembrava dell'autorità di questo stanco il pontefice medesimo. Ma il suo allontanamento rese ciò impossibile; nè al suo ritorno la porpora premiò subito, com'era universale credenza, le durate fatiche. Schernitone quasi da un cortigiano del Lambruschini stesso che a sì vile ufficio forse spontaneo ancora non isdegnò prestarsi, come non isdegnò più tardi abbandonarlo per correre a piene vele verso opposti lidi, ne sentì siffatto dolore ed ira, che fu tocco da un colpo apopletico. A tale stato ridotto che apertamente annunziava la prossima sua fine, conseguì finalmente il guiderdone dei suoi meriti; ma la porpora coprì un cadavere. Con lui sparve ogni competitore all'autorità del cardinale genovese.

CAPITOLO XII.

IL MINISTERO DELL 'INTERNO.

L'amministrazione centrale aveva però subito in questi anni una sostanziale modificazione. La Segreteria di Stato per lo innanzi aveva tutta la somma del potere esecutivo irresponsabile; ma sotto il cardinal Consalvi questo potere era diventato gravoso agli stessi cardinali, i quali per tale concentramento d'autorità si trovavano resa più difficile la via alla compartecipazione della sovranità, come essi sempre la intesero, e si vedevano quasi pareggiati ai sudditi, per essere soggetti anch'essi alle volontà ministeriali. Da ciò ne venne la guerra al cardinal Consalvi, e la sua successiva caduta. Ma il sistema di concentramento tenuto dopo la restaurazione del governo romano, la cura assunta di tutte le particolarità, la quale era prima abbandonata alle provincie o ai governatori locali, e veniva trascurata dal governo centrale, che serbava più che altro la supremazia ed il protettorato; accumulò tanti affari nella Segreteria di Stato, che ne sarebbe in breve avvenuta una inestricabile confusione. Convenne quindi scindere i Ministeri; e dalla Segreteria di Stato, la quale con gli Affari Esteri ha in mano tutte le relazioni religiose della Corte di Roma, staccare tutto ciò che spettava all'amministrazione, istituendo un Ministero dell'Interno. V'era bensì il così detto Buon Governo, il quale altro non era che il

dicastero incaricato della tutela dei Municipj; odiato generalmente dai medesimi, anche innanzi alla rivoluzione francese. Quella dipendenza era mal tollerata, benchè non impedisse punto che la maggior parte dei medesimi, anche ricca di capitali, li disperdesse o si gravasse di debiti per un valore a quelli superiore.[1] Sotto il regno di Leone XII, i debiti furono liquidati dallo Stato con la vendita di tutti i beni dei Comuni in massa: il che fu un generale fallimento di questi pupilli, ed una prova manifesta della insipienza ed inutilità del tutore. Ed infatti, la Congregazione del Buon Governo era una istituzione deperita; e come tutte le altre ruote di questa vecchia macchina del governo romano, aveva bisogno di essere o restaurata o rinnovata. S'istituì adunque un Ministero dell'Interno; e questo fu un sacrifizio di autorità fatto dal cardinal Bernetti, che forse non si sarebbe compiuto da altri così agevolmente. La vera onnipotenza di quel posto fu in tal modo diminuita, e la cosa pubblica non poteva che avvantaggiarsene, special-

[1] Non può tacersi che questi debiti provenivano in gran parte dall'ignoranza dei principj di buona economia nella legislazione degli Stati pontificj, e nell'amministrazione del Buon Governo. Si credeva atto di saviezza il costringere i Comuni a mantenere i generi di consumo a vil prezzo: a tal fine s'istituirono in Roma e nelle provincie i tribunali della grascia; a tal fine i Comuni erano costretti a comprare i generi, allorchè il loro prezzo passava un certo limite, all'estero, e rivenderli nella propria città a remissione. Era un saggio di socialismo tentato dall'amministrazione romana, che produsse necessariamente il fallimento. All'ignoranza però faceva sempre seguito la perpetua idea di privilegio, che fece odiare Roma dalle provincie. Questa città credeva tutto a sè dovuto, e innanzi ai suoi bisogni dovevano tacere gli altrui. Così una legge (incredibile a dirsi) ordinava che il grano non potesse volgere le spalle a Roma: ond'è che il Perugino non poteva vendere il suo grano a Città di Castello, il Ternano non poteva venderlo a Foligno o a Spoleto, perchè in direzione opposta alla Capitale. Queste scempiaggini, non solo del fallimento dei Comuni, ma furono causa principale dell'abbandono dell'agricoltura. Qual meraviglia se le provincie, vittime di questa ignoranza menata in trionfo, allorchè la scienza e più i pratici esperimenti di un principe vicino (Pietro Leopoldo), ne mostravano chiaramente l'assurdità e il danno, spregiarono e odiarono l'amministrazione romana? Ma la corrotta burocrazia che ne profittava, e i monopolisti che ancor essi se ne avvantaggiavano, sostenevano ed incoraggiavano queste rovinose follie.

mente se i poteri di entrambi i dicasteri fossero stati ben definiti. Ma questo non fu; e quindi, se ciò in parte diminuì la prepotenza, ne crebbe a dismisura la confusione. L'alta polizia fu serbata al Ministro degli Affari Esteri, e quindi la direzione politica dello Stato, senza peraltro alcuna superiorità sopra il Ministro dell'Interno. Questi all'incontro disponeva a suo piacimento degl'impiegati; e il toglierli, ammetterli o traslocarli non apparteneva punto all'altro, neppure nelle parti da lui dipendenti e più gelose, come la polizia. Ognuno agevolmente comprende quale e quanta confusione da ciò si generasse. Una Commissione, dipendente dal Ministero dell'Interno, era come il tribunale degl'impiegati d'ogni specie. La burocrazia, piaga universale dei governi europei, a Roma è vera cancrèna: essa forma una classe a parte, un proletariato, direi quasi, il quale è organato in tal guisa, che rassomiglia perfettamente ad una sètta. Presso un governo debole, ignorante e corrotto, dovevano necessariamente i subalterni costituirsi come in un corpo, per profittarne. È proverbiale la corruttela e la scaltrezza di quella genia, la quale oppone e opporrà la più salda resistenza a chi si accinga a riformare il centro dello Stato romano. Questa è una delle cause che tengono maggiormente separate le provincie dalla capitale, e fanno piovere odio maggiore sul capo di un governo, il quale lascia compiere sotto i suoi occhi le maggiori nequizie, i furti più impudenti e smisurati. La classe degl'impiegati romani rappresenta veramente ancora la corruzione di quella vecchia Roma, alla quale Giugurta volgeva nel partire quelle parole di disprezzo: « Addio, città venale, che venderesti te stessa, se ci fosse chi te potesse pagare. » — Ora volendo quasi nella restaurazione che si compieva dopo la rivoluzione del 1831, assicurare la perpetua durata dei disordini, non so se con

l'intenzione di formare degl'impiegati un partito conservatore come argine alle rivoluzioni (ma invero non era che un partito interessato a conservare lo *statu quo* delle ruberie), fu istituita presso al Ministero dell'Interno quella che già sopra fu detta Commissione degl'impiegati. Da essa le ammissioni e le destituzioni, e quant'altro agl'impiegati spettava, era dipendente. Ognuno può imaginarsi qual fonte di disordini fosse questo novello organamento: tutto fu venduto e comprato; e un vero mercato d'impieghi fu d'allora in poi lo spettacolo che offrì l'amministrazione romana.[1] Questo novello ministero fu retto sempre da uomini incapaci di frenare la corruzione, e di porre rimedio al male che ogni giorno cresceva. Il cardinale Gamberini, uomo di curia, con tutti i vizj e difetti che sono inerenti alla medesima ovunque, ma più singolarmente nel paese dov'essa è più corrotta, violento e arbitrario per natura, portò nell'amministrazione tutta la stravaganza della sua indole, e conculcò e fece conculcare le leggi quante volte gli tornò a proposito. Le interpretazioni di queste, le circolari segrete, le modificazioni che erano sovente vere abrogazioni e cambiamenti che dovevano aver forza retroattiva, spedite per lo più ai tribunali per comodo d'un dato caso particolare: tutti questi disordini giunsero sotto la sua amministrazione, e per lui, all'eccesso. La maggior confusione per i giudici nell'incer-

[1] So di un giudice morto poche settimane dopo la sua nomina, che non lasciò il necessario per i funerali, stantechè la metà della sua paga era da esso rilasciata a quegl'impiegati cui doveva il suo posto. La tassa ordinaria dei così detti agenti d'impieghi era di 6 mesi del soldo dell'impiego che si otteneva per loro mezzo. Dopo il 1831 un impiegato postale che aveva tradito il suo impiego, aprendo le lettere dei particolari per conto del governo, domandò per ricompensa del turpe servigio che fosse provveduto un suo figliuolo. Gli fu mandata una nomina di giudice d'un tribunale; rispose che credeva avessero sbagliato, perchè il giovine non aveva studiato mai legge. Replicarono che se non voleva il posto, rinunziasse. Egli accettò, ed alcuni anni dopo, il tribunale dove sedeva dovette esser disciolto.

tezza della legge da applicarsi, e una serie d'ingiustizie per i cittadini, rendevano più che mai odiata e spregiata un'autorità, per la quale non era neppur sacro il santuario della giustizia. Sembrava che la confusione delle leggi, come ad abile curiale, non fossegli discara. Nella sua gioventù era stato liberale, o come allora dicevasi, giacobino; sotto il governo francese ebbe fama d'avvocato insigne, e i servigj resi a quel governo posero grandi ostacoli per qualche tempo alla sua carriera prelatizia. Le sue azioni in vecchiaia furono un perfetto contrapposto alle idee da lui professate in gioventù;[1] e la sua condotta divenne grave allo stesso papa Gregorio, che avendo tentato indarno più volte di aver la sua rinuncia,[2] lo allontanò quasi di fatto, e gli tolse per sorpresa il portafoglio. L'amministrazione dello Stato poscia peggiorò ancora, e il regno dell'arbitrio, o meglio l'anarchia, crebbe ogni giorno. Mai la gente più perduta non ebbe maggiore onnipotenza; mai la tirannide burocratica non fu più assoluta e più irresponsabile; non mai più pazzamente sfacciato il favoritismo; non mai più impotente la legge. Il pontefice s'inoltrava negli anni, e conseguentemente si faceva ogni giorno più debole. L'assolutismo non era quindi più esercitato dal sovrano, ma dai ministri; il che per uno Stato è la più intollerabile cosa che sia.[3] Anzi la potenza dei ministri era talora un nonnulla in confronto della potenza dei famigliari, che ad essa si associava, o con essa e per

[1] Nemico dei fidecommissi e delle sostituzioni, morì lasciando della sua fortuna accumulata coi guadagni del foro uno dei più strani fidecommissi che siano conosciuti.

[2] Soleva egli replicare, avergli la madre insegnato a interpretare le lettere poste sul Crocifisso: I. N. R. I. « io non rinunzio in eterno. »

[3] Ragionevolmente perciò Massimo d'Azeglio (*Casi di Romagna*) chiedeva al governo papale per i suoi sudditi la grazia di essere un poco più assoluto, un poco più dispotico di quello che era; anzi di essere governo veramente assoluto e dispotico, ch'egli credeva essere, e non era.

èssa governava: e niuno ignora a quali eccessi la debolezza del principe per un cameriere facesse crescere la venalità nelle anticamere del palazzo. Il tempo del nepotismo era ricordato come il secol d'oro, in confronto di questo men ragionevole e men generoso favoritismo da serraglio. Il vecchio e debole pontefice stava tutto in loro balía, e anche il parlargli e il vederlo era grazia raramente concessa; e perchè questo monopolio non corresse pericolo, nè il pontefice aprisse gli occhi giammai, non concedevasi (cosa inaudita) ai sudditi il parlargli, se promessa non veniva fatta di non intrattenerlo di affari.[1] Così l'anarchia fu non solo ridotta a sistema, ma perfettamente assicurata.

Io non ricorro le memorie e i particolari di quei dolori e di quella corruzione governativa per ismania di declamazione, ma per due potissime ragioni, che voglio una volta per sempre siano notate, specialmente per quanto riguarda gli Stati romani. In primo luogo, per ispiegare la tensione degli spiriti, la quale fu causa della susseguente rivoluzione. L'universale convinzione di un intollerabile mal essere, e d'una immoralità governativa che ai più onesti uomini aveva fatto venire in odio il presente, rendeva inevitabile un rivolgimento; e se questo fu deviato per un istante con ragionevoli speranze di bene futuro, non doveva se non prorompere in modo più terribile e ruinoso, dappoichè quelle furono deluse. In secondo luogo, volli manifestare la profondità della cancrena che rodeva lo Stato, la quale doveva presentare ostacoli insuperabili forse a chi troppo tardi

[1] Gli si era fatto credere ciò necessario per evitare sorprese; e se alcuno avesse osato mancare a tale prescrizione, avrebbe commesso delitto. Si raccontò che ad uno il quale ardì far prova di violare quest'ordine, toccò uno sfogo d'ira violenta. Il pontefice, quasi fosse assalito da un ladro o da un sicario, suonò il campanello, e fece cacciare quello sciagurato che voleva parlargli di ciò che non era permesso.

era chiamato a curarla, dopo che se ne erano spregiati i consigli disinteressati, finchè era tempo di ascoltarli. La corruzione burocratica, amministrativa e giudiziaria, organata quasi nel centro del Ministero dell'Interno, minacciava pur troppo di rendere impossibile quella riforma che pure da tutte le parti era domandata, e a cui dovevano poscia adoperarsi uomini di buona fede, e far mala prova contro difficoltà, la forza delle quali era, nei momenti d'un cieco entusiasmo di fiducia, universalmente dimenticata.[1]

[1] Questo ho voluto per tempo notare, anticipando sulla storia della riforma cominciata e poi abbandonata nello Stato romano, non per allontanare accuse, ma anzi per ispiegare le difficoltà con le quali ebbero a combattere gli uomini del partito moderato; i laici cioè chiamati dal pontefice a secondarlo nella sua impresa. Forse le più vaste menti avrebbero naufragato contro questi scogli che la corruttela dell'amministrazione romana da lunga mano preparavano: e questi scogli erano la burocrazia e la casta clericale. L'opera fondamentale della riforma degli Stati romani doveva consistere nell'abbattere codesti due scogli, i quali rimarranno, pur troppo, terribile inciampo a chiunque volesse ritentarla giammai, e contro cui credo che avrebbe urtato invano lo stesso Pellegrino Rossi. Di ciò potrebbe essere testimonio la condizione in cui egli trovavasi all'apertura della sessione legislativa, risultante chiaramente dal discorso che doveva inaugurarla, il giorno che quel potente ingegno cadeva vittima del pugnale di un altro partito estremo, egualmente cieco, ma più impaziente. Vincere queste difficoltà era forse più opera del tempo e delle istituzioni che della abilità degli uomini, più della costanza che dell'ingegno. E il nome di coloro che lo tentarono e a ciò sacrificarono generosamente sè medesimi, rimarrà sempremai benedetto dalle popolazioni degli Stati romani, allorchè le passioni avranno fatto luogo da tutte le parti a più assennati consigli.

CAPITOLO XIII.

IL CARDINALE TOSTI E LA FINANZA.

Già dissi come le finanze fossero rovinate: l'eccesso delle spese sopra l'entrate ogni anno si aumentava. I prestiti fatti dopo il 1831 erano sì enormi, che il frutto dei medesimi, unito a ciò che era necessario per il sostentamento dell'esercito, assorbiva non solo le rendite ordinarie, ma le nuove che si erano procurate allo Stato, sia con dazj novelli, sia con gli appalti, per i quali (nonostante l'immenso guadagno degli speculatori) il governo si era avvantaggiato; oltre quello che aveva fin allora messo in essere sopra alcune imposte che sembra fossero affatto per lo innanzi consumate ed usufruite dagl'impiegati del pubblico tesoro. Dal prospetto sommario delle rendite e spese dello Stato romano, pubblicato per cura del governo stesso ad uso della Consulta di Stato nel 1847,[1] si vedrà il progressivo squilibrio, i crescenti effetti di una mala amministrazione, l'aumento incessante dei gravami dei sudditi; e si comprenderà le lagnanze di questi aver avuto fondamento nel vero. Lo sperpero delle finanze ha sempre preceduto le rivoluzioni degli Stati: queste ne furono sempremai l'inevitabile conseguenza. Raro è che uno Stato ben amministrato si commuova. I gravami modici ed equamente distribuiti,

[1] Vedi Documento CXXIX.

e l'agiatezza comune formano attorno al governo un tal partito conservatore, che solo si costituisce di per sè ostacolo insuperabile alle violente commozioni.

Non ostante però questa ruina economica nello Stato romano, le spese anche di lusso aumentavano ogni giorno, e la dilapidazione, non che diminuire, cresceva. Si sarebbe detta una casa in fiamme, nella quale tutto si gettava dalle finestre. Il cardinal Tosti che per molti anni diresse questo dicastero, era uomo di naturale ingegno, benchè di nessuno studio economico, e dotato di spedienti svariatissimi. Egli aveva una facilità maravigliosa nel porre riparo al pericolo immediato del fallimento; ma consumando preventivamente ogni capitale ed ogni mezzo, aumentava gl'imbarazzi avvenire. Si colmava una fossa, spalancando una voragine. Appena sarebbesi potuto perdonare e comprendere una tale amministrazione, se si fosse avuto la coscienza e la certezza della cessazione prossima del governo. Il pubblico mormorava e fremeva di cotanta stoltezza, e gl'impiegati di quel dicastero gavazzavano; e quasi non contenti di esser soli a godere della dilapidazione, si erano in pochi anni quasi triplicati di numero, quantunque l'amministrazione si fosse resa più semplice, mercè del sistema degli appalti, che portava nel Tesoro somme certe, senza alcuna cura per il governo. Il cardinale Tosti, di assai fiacca indole (malgrado di un'apparente durezza), dominato da costoro, senza abilità nè forza per introdurre un sistema di savia economia, incapace perciò di rimediare al male, lo lasciò crescere fuor di misura. Il suo coraggio in mezzo agl'imbarazzi, e la sua franchezza per uscirne, faceva sì che il pontefice lo tenesse per un destro finanziere; tanto più che Gregorio XVI, odiando le cure e temendo le rovine, amava sentirsi dire che tutto camminava in regola, che i mali erano senza pe-

ricolo, e non richiedevano provvedimenti forti ed immediati. Egli non altro desiderava che morire in pace. Così le finanze andarono di male in peggio, e i furti crebbero oltremodo; e con essi le mormorazioni popolari, le accuse e le recriminazioni anche più esagerate, e talora false. Ma il cardinale amministrava lo Stato, come tutti gli ecclesiastici sogliono amministrare i loro beni; a modo cioè di veri usufruttuarj, senz' amore ad una cosa non propria, non interessati punto alla conservazione del fondo, e non curanti degli imbarazzi del loro successore. Una Commissione istituita per rivedere i conti dello Stato, detta *Congregazione di Revisione*, li domandava invano durante l'amministrazione del cardinal Tosti. Era accusato universalmente di questa incredibile decennale ricalcitranza il computista della Camera Apostolica Angelo Galli, le cui idee economiche manifestate con gli scritti, venivano da tutti condannate per la loro opposizione ai primi elementi di sana e buona economia. Grave soggetto di rammarico era pur troppo il vedere dirette le finanze dello Stato da chi della scienza economica si chiariva così incredibilmente ignorante. Dal fondo delle Romagne non gli mancarono contradittori; e si levò da Ferrara a combattere le sue dottrine la voce autorevole di Gaetano Recchi, con quel corredo di scienza che non è l'ultimo de' suoi pregi.[1] Ma se le dottrine del Galli palesavano in lui l'uomo incapace a quell' ufficio, i suoi atti, ai quali accennai, chiarirono egualmente come i potentati che presentarono il *Memorandum* non si fossero male apposti, volendo non una Commissione in Roma, ma una istituzione vera, perchè fosse guarentigia di buona e onesta amministrazione. La Congregazione di Revisione era composta di uomini

[1] « La libertà degli scambi sostenuta da Gaetano Recchi in opposizione al sig. Angelo Galli. » — *Annali di Statistica di Milano* 1845.

potenti come principi romani, di uomini di risoluta indole, specialmente il principe Barberini e il principe Prospero Sciarra di Roviano; e contuttociò non valse per ben dieci anni ad ottenere neppure il rendiconto. Essa non era una istituzione, non aveva una forza intrinseca che scaturisse dal diritto del paese; e quindi fu impotente contro l'intrigo e contro le concussioni, come saranno sempre tutti i palliativi coi quali si voglia evitare il governo rappresentativo, unica guarentigia vera del paese, unico freno degli amministratori, tutela unica degli amministrati.[1]

[1] Fra i membri della Congregazione di Revisione merita distinta menzione il marchese Filippo Solari, uomo di molto sapere nelle cose economiche, e di rara onestà. Nei primi tempi della sua istituzione la Congregazione di Revisione fece molti importanti lavori con scienza, coraggio ed indipendenza; tanto che il Governo infastiditone proibì che presentasse più i suoi rapporti in iscritto, ma ordinò che venissero fatti a voce al cardinal presidente (era il Brignole) che le riferirebbe poi all'eminentissimo segretario di Stato o al Sovrano. Non ebbe più i consuntivi dopo quello del 1834, ed i contratti relativi all'acquisto e successiva vendita dei beni del duca di Leuchtemberg le furono comunicati dopo stipulatine gl'istrumenti.

CAPITOLO XIV.

LA PRELATURA.

Così il Clericato, mentre mostravasi ogni giorno più impotente ed ignaro del governare, stancava viemaggiormente i sudditi, ed affrettava la necessità della riforma. Che cosa era infatti questo governo clericale? Una vecchia macchina voluta rimontare per forza e porre nuovamente in opera, sebbene molte sue ruote fossero consumate, e molte, che per lo innanzi vi erano, ora mancassero del tutto. Ben potrebbe dirsi di questa ciò che di altre dice con vivacissima espressione il visconte di Chateaubriand. « In questa epoca della società, la restaura- » zione d'un monumento del medio evo è impossibile » cosa; poichè il genio che quell'architettura animava è » morto: si fa solo del vecchiume credendo far del go- » tico.»[1] Allorchè al sistema dei Vicariati e delle infeduazioni successe con Carlo V l'incentramento, e fondossi il governo assoluto in Europa, anche la Corte di Roma lo volle. La Prelatura fu un concetto di Sisto V, sotto il quale il governo passò totalmente in mano dei preti, mentre che prima non era tale sovente fuorchè in apparenza. I cardinali in Roma occupati negli affari ecclesiastici e nella politica generale d'Europa, in cui potevano tanto, non avevano per lo più che il titolo di un

[1] Chateaubriand, *Mémoires d'Outre-Tombe*, Lib. VII. « Conspiration de la rue des Prouvaires. »

governo; e i veri governatori delle città anche principali dello Stato che in nome loro reggevano, erano laici. Ma l'istituzione della prelatura, sia perchè fatta in un secolo nel quale il clero era soverchiamente corrotto, sia perchè il concetto fosse falso in sè stesso, pareggiando l'abito di Chiesa ad un uniforme di Corte, era già decrepita dopo un secolo, e convenne ad Alessandro VII riformarla per riporla in onore: la sua Bolla è testimonianza del corrompimento di quella istituzione. Non ostante però, essendo nel secolo XVII, e in parte del XVIII, Roma divenuta centro di molti affari europei, dacchè specialmente i Richelieu, i Mazzarini, i Ximenes e gli Alberoni avevano potuto impadronirsi della direziono degli affari dei maggiori Stati d'Europa; le ambizioni si videro aperto vasto campo in questa carriera, e a batterla accorsero d'ogni parte dell'Europa Cattolica forti ingegni, e membri della più elevata aristocrazia. Roma pertanto diventò centro di molti negozj; e l'oro dei popoli cattolici che calava nella Dateria, rendeva quest'affluenza di stranieri per nulla pesante allo Stato. Questo anzi il più delle volte si avvantaggiava delle loro avite ricchezze, o delle pensioni che molti di essi ricevevano dalle Corti che avevano motivi di serbare in Roma, e contrastarsi e comperarsi la maggiore intromessione. Come però si vede apertamente, in tutto ciò non vi aveva d'ecclesiastico fuorchè l'apparenza o l'abito, e quindi la sostanza era perfettamente secolaresca. Anzi la corruzione e il mal costume che vedevasi sotto quell'uniforme, fece scapitare il clero nell'opinione popolare, e (come già era aceaduto nel secolo XVI) diede armi ai riformatori politici per assalire anche la religione. Forse la scostumatezza del cardinale Polignac fu una delle cause dello spregio e della persecuzione del clero nella rivoluzione; come quella del Reggente

contribuì a rendere spregevole presso al popolo, e quindi vulnerabile, la monarchia. Non si attenta a quello che si stima o si venera; e il timore non è buon fondamento, nè durevole, di alcuna autorità. Così alla fine del secolo XVIII trovavasi la prelatura di bel nuovo corrotta, in parte spregiata, e stante il cangiamento avvenuto nel sistema europeo, di nessun peso nella bilancia politica. Da ciò procedette che al momento della restaurazione ebbe difetto di uomini pari ai tempi; e (che fu peggio) successivamente i posti dei mancanti non si poterono riempire, come nel passato, non essendovi ormai più in quella carriera stimoli per le grandi ambizioni. Chiusa la carriera volontariamente agli stranieri ricchi d' ingegno e di fortune, abbandonata anche da quei dello Stato, sì per queste ragioni e sì per la rivoluzione delle idee che niuno vale a frenare; rimase, salvo poche eccezioni, aperta ad uomini secondarj e per condizione sociale e per ingegno. Più cadeva in dispregio nell' opinione, e più ancora era abbandonata: onde per forza delle cose, più che per mala volontà, fu in breve riempita di gente da nulla; di preti (poichè si volle anche togliere quanto era possibile quella finzione per la quale laici servivano lo Stato con abito ecclesiastico) inetti per mancanza e di studj e d' educazione a governare; e sovente di stranieri, non sempre per origine nè per ingegno stimabili, i quali venivano ad esser d'aggravio ad un piccolo Stato, a cui anche gl' introiti della Dateria, a cagione dei Concordati, erano quasi del tutto cessati. Da questo, oltre al dispregio, ne venne lo sdegno; poichè ancora in dominio straniero quel che più adira i sudditi, si è il vedere occupate da forestieri le cariche dello Stato, e il dover pagare le imposte a loro profitto. Vedevasi in ciò l' assurdo gravissimo, che i laici, quantunque sudditi e fortemente contribuenti con le loro sostanze, fossero reputati come

estranei al governo, e non potessero dir proprio quello Stato, il quale veniva riguardato come sua proprietà dal primo straniero che arrivava vestito d'abito clericale. Lo Stato romano era perciò negli effetti infeudato ad una Casta. Questo gravame, per le condizioni da me esposte, si rese più intollerabile che non fosse stato mai; imperocchè intollerabili divengono i pesi quando spariscono i compensi. Fu esso che fece alzare il grido generale di secolarizzazione; e fra le domande dei riformatori dello Stato romano, questa fu fatta suonare più altamente di ogni altra, perchè la più intensamente e universalmente sentita. Alle due grandi idee che agitavano il resto d'Italia, indipendenza e libertà, questa negli Stati romani si aggiunse; e perchè espressione d'un desiderio universale, e domanda di cessazione di mali reali ed effettivi, diè forza e fece più che mai popolari le idee di coloro che preparavano le moltitudini ad un rivolgimento.

CAPITOLO XV.

MOTO VITERBESE.

Di fatto l' agitazione cresceva ogni giorno, e i segni che a quando a quando apparivano, davano vista di una minaccia continua. I dolori erano gravi, le condizioni delle cose insopportabili, perchè i mali che avevano causata la rivoluzione del 1831, erano non già diminuiti, ma raddoppiati. La Giovine Italia erasi formata a Parigi, e contemporaneamente la Giovane Alemagna e la Giovine Ungheria, con gli avanzi del disgregato Comitato cosmopolita (1832) e coi numerosi esiliati. Ancora un vasto disegno di rivoluzione europea si rinnovava nel centro della Francia, sotto gli occhi di quel principe, che, cavatone il suo profitto individuale, aveva tratto a ruina e fatto riuscir vana l' antecedente. Ma siccome gli uomini più illuminati e onesti rimasero dai fatti più che mai convinti dell' inutilità e del danno delle congiure e delle sètte, s' impadronirono di questo mezzo gli avventati e i radicali; i quali, non ostante l' erroneità, e sovente l' assurdo delle loro macchinazioni, ebbero il vantaggio di formulare un programma più preciso, e di tenersi ordinati e pronti all' occasione. Ma questa forza, non meno che l' audacia di essi, fu nocevole alla causa della libertà e dell' emancipazione delle nazioni: imperocchè nulla più nuoce in politica al buon successo di un' impresa, quanto la pervicacia esclusiva, la quale

impedisce ogni sorta di transazioni. Le più esagerate opinioni si posero a fondamento delle loro dottrine; le più mistiche ed assurde utopie furono la formula, nella quale compendiarono i loro disegni. La riforma politica si traduceva chiaramente in repubblica; la riforma sociale era il socialismo, in una delle tante maniere sotto cui si presentava tal pazza teoria dai suoi novelli campioni. Questo movimento si faceva grande in Francia, e quelle opinioni si dilatavano, non tanto per opera di una vera congiura, quanto per lo stolido aiuto che quasi tutti gli scrittori sì di filosofia come di romanzo prestavano loro senza saperlo. Era una vera congiura di moda, tutti congiuravano ignorandolo; e ciò è naturale conseguenza della fatua natura di quella nazione. Contemporaneamente, gli uomini che avevano combattuto nel 1830 a Parigi, e non poterono condurre a termine la loro rivoluzione, si ordinavano e si stringevano ancor essi, decisi a rinnovarne la prova quando che fosse. La morte di Luigi Filippo da tutti riguardavasi come la più opportuna occasione, non rifiutando però qualsiasi venisse loro presentata. Infatti i repubblicani, solo colla mira di fare un movimento che speravano volgere alla fine in proprio vantaggio, tentarono secondare anco quelli operati a pro della monarchia; e fu per poco che le stesse pretensioni dinastiche di Luigi Buonaparte non avessero il loro incoraggimento ed ajuto negli improvvidi tentativi di Strasburgo e Boulogne.[1]

Ma di pari passo colla rivoluzione repubblicana maturavasi ancora la sociale. Non dico già che tutti i re-

[1] Quanto alle pratiche tenute in Londra da Luigi Buonaparte coi repubblicani di Francia, e al dissenso insorto fra loro innanzi il tentativo di Boulogne, vedi la *Storia di otto anni* (1840-1848) di Elia Régnault, già segretario del Ledru-Rollin nel Governo Provvisorio del 1848, vol. I. Le pagine che riguardano i preparativi fatti per quella spedizione e gl'impulsi che la mossero, sono assai notevoli e curiose.

pubblicani fossero socialisti; ma incontravansi in parecchi punti a meraviglia le due opinioni, poichè tutti i socialisti erano repubblicani.

La società della Giovine Italia aveva fatto rapidi progressi non solo nelle Romagne, ma nelle provincie eziandio che meno avevano partecipato alla rivoluzione del 1831, e in Roma medesima. Ogni minaccia di guerra in Europa, ogni turbolenza in alcuna parte della Penisola era occasione di speranze vane, e sovente di stolte prove parziali, nelle quali la vita della nazione si consumava; e ciò che doveva essere impresa nazionale, appariva sfogo di locali e parziali dolori, terminando anche sovente col brigantaggio. Una colonna mobile per inseguire i ribelli, una Commissione militare per punirli, era la fine consueta di questi piccoli drammi male imaginati e affidati quasi sempre a malvagi o incapaci esecutori, per i quali danno ed onta alla causa nazionale derivava, e i guai interni si accrescevano a dismisura invece di porvi rimedio.

Uno fra questi moti fu il viterbese, il quale ebbe luogo nel 1837, un anno dopo che lo Stato rimase sgombrato dagli Austriaci. Le rivoluzioni napoletane e siciliane tentate in quell' anno sotto pretesto di vendicarsi degli avvelenatori, allorchè il Cholera Morbus infieriva a Palermo, dettero esempio ed animo a quel moto; e forse il viterbese fu parziale e tardivo segno di maggiore congiura, tentata e non potuta portare ad esecuzione dalla Giovine Italia. Sembra che questa dall' allontanamento degli Austriaci volesse cogliere occasione di non so quale tentativo, il cui concetto era identico a quelli in appresso fatti da lei. Il governo pontificio, e forse anche gli altri governi italiani, ne ebbero sentore, e si tennero in guardia. Io credo bensì, che se in questo anno la Giovine Italia s'agitò più del solito, non ebbe però precisa

volontà di fare una rivoluzione immediata, come temeva il governo romano; e se quella era forse bramata dai più impazienti, il nucleo della sètta non faceva che preparare l'avvenire. Per la prima volta nei suoi disegni troviamo l'indizio dell'ordinamento per bande; la qual cosa palesa che fino d'allora l'utopista Mazzini vagheggiava le guerriglie, e sognava prendere a suo tipo le bande spagnuole di Don Carlos, le quali allora con varia fortuna, ma con innegabile valore, al governo in Madrid costituito contrastavano il regno. Checchè sia di ciò, la rivoluzione attesa per il mese di febbraio[1] non ebbe effetto. Ma si a Viterbo, come a Palermo, si scelse il primo momento dell'apparire in Roma l'epidemia funesta; e fu preso il pretesto di opporsi alle truppe che appunto nella Capitale volevansi concentrare, ed alle quali, profittando e del disordine e della quasi assenza d'azione governativa in quei giorni, si pensava poter negare il passo. Stolta e pazza cosa in sè stessa, senza scopo ben determinato, senza mezzi per eseguirla; era questa anzi che una rivoluzione, una sommossa parziale, ideata da impazienti settarj, i quali spingevano la gioventù più calda, anelante non solo di migliorare la sorte della propria patria, ma di avere occasione di poter ridurre ad atto i principj che doveva per forza nascondere gelosamente. Imperocchè la fiera polizia di quei giorni non solo rendeva mal sicuro il commercio epistolare, ma aveva piene le città e le case di spioni; ed anche le mezze parole dette fra tre amici potevano essere pericolose per chi le proferiva. Era nuovamente tornato in piena verità l'antico adagio: « *De Deo parum, de Principe nihil:* » e questa gioventù tanto compressa, appariva altrettanto più facile ed impetuosa a prorom-

[1] Vedi fra i Documenti N° CXXVI una Circolare riservata del governo romano in proposito di quei timori.

pere, quando l'occasione si presentava. Non erano veri congiurati, sebbene molti fossero legati alla Giovine Italia genericamente, ma istrumento di coloro che, usciti dalle antiche Logge e Vendite, di sètta in sètta erano passati, ed avevano consumato la vita in una non interrotta congiura. Di questi promotori, fra i quali sovente si mescolarono, come provocatori, agenti di polizia, non mancò il piccolo rivolgimento viterbese. Alcuni di costoro servivano per ordine del governo, ed altri spontaneamente: i primi spingevano a moti parziali per vincere il nemico alla spicciolata, e coll'esempio di falliti tentativi scongiurarne dei maggiori e più abilmente combinati. Vecchie arti di polizia, vecchio costume dei Sanfedisti; dei quali sovente il governo non solo non era complice, ma apertamente li disapprovava.[1] Non vedevasi peraltro che con ciò si propagava l'idea, e con le vittime si aumentavano i proseliti. Gli spontanei poi erano coloro che speculavano sulle sommosse a proprio utile. E invero, essendo il governo in continuo timore delle medesime, essendo sua prima cura scuoprirle e sventarle, chi a questo si adoperava, e ne denunciava alcuna meglio combinata, o nella quale fossero compromessi uomini notabili e quindi più pericolosi al governo, aveva assicurato a sè ampi vantaggi. La segretezza dei processi faceva poi sanzionare e seppellire nelle tenebre qualunque iniquità. Se di ciò altro esempio non vi fosse, basterebbe quello del conte Pichi d'Ancona per somigliante causa tradotto in

[1] Dai dispacci della Segreteria di Stato del 1832, che fanno parte del processo famoso del 1847 intentato ai Sanfedisti per pretesa congiura, risulta che il colonnello Freddi di quelle armi fece uso, e « indirizzandosi (come in quei fogli vien detto) segretamente a persone, faceva loro credere imminente lo scoppio di una rivoluzione, infervorandole talmente ed eccitandole fino al punto di rendersi egli medesimo autore principale di quelle mene; alle quali quelli consentivano, terminando così coll'essere poi presi nella rete. » Con quei dispacci appunto la Segreteria di Stato ammoniva il Freddi, disapprovando questa sua condotta, e le arti che adoperava.

Castel Sant'Angelo a Roma, ove languì lungo tempo, sebbene innocente, per vendetta particolare del Delegato di quella provincia; e non dovette la sua libertà che all'imprudenza di costui nel lasciare scritta la traccia della propria iniquità, la quale (osservata tardi) dette l'arme in mano al difensore per salvarlo. Era un patto, risultante da una lettera del Delegato che faceva parte del processo, fra lui ed il giudice istruttore, del pagamento di una somma per portare quel processo ad avere le bramate risultanze di reità. Ho detto che anche il moto viterbese ebbe i suoi provocatori di tutte le specie. Le vittime furono molto incaute, fra i quali il figlio del Gonfaloniere della città, giovine di accesa fantasia, mescolatosi in quel pazzo movimento, e la cui avventatezza porse il destro a chi voleva eccitare ad ogni costo senza proprio rischio quella sommossa; la quale, benchè conosciuta, non si prevenne, come potevasi, e si lasciò prorompere, e fu poi cosa non malagevole il soffocarla. Giunse, secondo il costume, la Commissione militare: carcerazioni, processi e sentenze di morte fecero palpitare famiglie desolate e troppo fidenti nella condotta del governo. La grazia sovrana intervenne a pompa, cangiando la morte in prigionie. Era ella una grazia? La qualità del delitto, il modo stolto con cui era combinato, il niun pericolo grave che il governo e la società potevano correre, rendevano forse giustificabile l'applicazione non della pena non eseguita, ma anche di quella che per grazia si concedeva? Questo movimento fu la buona fortuna di monsignore Antonelli, allora Delegato in Viterbo. La prima volta si parlava di quest'uomo, che ebbe tanta parte nei fatti susseguenti; e dovendo metterlo quanto prima sotto gli occhi del pubblico, mi sono trattenuto in qualche particolarità di questo piccolo rivolgimento, la compressione del quale diè principio alla sua luminosa

carriera. Imperocchè mandato immediatamente a Macerata, e quindi chiamato a Roma in qualità di Sostituto del Ministero dell'Interno, potè in giovane età farsi via ai primi onori, ai quali forse senza ciò non avrebbe potuto che dopo lungo tempo aspirare. D'ingegno sottile e di modi franchi e politi, era fra i prelati l'uomo che la Corte di Roma poteva additare fra i più abili a governare. Ma le vittime del moto viterbese fruttarongli non poco odio, benchè egli dopo cominciate le procedure si tenesse in disparte, evitando l'apparenza di esercitare azione, o di far procedere direttamente con tutta severità la giustizia. Innanzi a quel tempo però le sue maniere e la sua abilità governativa, a cui quelle misere popolazioni non erano pur troppo assuefatte, avevangli procurato amici non pochi (che poi scemarono bensì, ma non cessarono del tutto) anche fra la gioventù; e anco fra quella parte di essa non solo conosciuta per opinioni liberali, ma che si era altre volte compromessa nelle sommosse, ed aveva i suoi nomi segnati nelle tavole nere della polizia. Ma questo vero cerbero (tale invero può chiamarsi la polizia), che se ha sei occhi per vedere, ha tre bocche per mangiare, era il vero flagello delle popolazioni: cercava vittime o riscatti delle medesime, e le cercava con vera rabbia famelica. Chi dicesse di quale genia fosse composta, e a qual grado di corruzione fosse cresciuta, correrebbe pericolo di non esser creduto, se pure non narrasse fatti consumati sotto i suoi occhi. Erano questi gli uomini addetti al Sanfedismo, creature dell'Austria quasi tutti, e imposti sovente al governo romano. Infatti, i capi non da Roma ricevevano gli ordini, ma da Modena; cioè da Francesco IV, il quale dirigeva la politica austriaca in Italia. E abboccamenti frequenti con quel principe aveva appunto il colonnello dei Carabinieri in Bologna Stanislao Freddi, il quale

a queste misteriose protezioni dovette la sua rapida carriera militare. Nel corpo dei Carabinieri la sètta Sanfedista aveva gl' istrumenti suoi più fidi e più attivi, nella scelta dei quali non era mai norma l'onestà; e primeggiarono fra tutti un Nardoni ed un Allai. Del secondo il governo conosceva e biasimava i costumi, e la sua condotta era soggetto di richiamo anche per parte dei medesimi generali austriaci, come intollerabile ai cittadini:[1] del primo non ignorava il passato, e singolarmente una condanna di furto subíta ai giorni dell'Impero Francese. Ma la scelta degli uomini non è libera per un governo, allorchè questo è guidato ed avviluppato nelle sue spire tortuose da una sètta, che necessariamente impone gli uomini suoi. Questa sètta sembrava aver fatto centro d'azione in Faenza, sia per la postura della città, sia per la natura degli abitanti pronti di mano e coraggiosi, sia per il caso di aver potuto ivi trovare strumenti più attivi. I nomi di questi e la vita loro è inutile registrare: ma non può tacersi come tutti riconoscessero un capo in Virginio Alpi, e come costui direttamente corrispondesse con le polizie austriache. La natura lo fece coraggioso; la coscienza di servire un gran potentato, la superbia di esser da questo creduto utile e quasi necessario, lo rese temerario. Non ebbe che uno scopo nella sua vita, il trionfo della sua sètta. « Virginio Alpi è di sorprendente attività (dice la biografia che ne fece il Commissario di Polizia pontificio, il Perfetti, nel 1847), e sagacia non disgiunta dal coraggio. Propostosi un fine, ei non bada all' onestà dei mezzi per giungervi. » Credendosi sicuro dell' impunità, si lasciò andare a molti eccessi, come usavano i bravi in altri tempi. E ben poteva credersi tale, dacchè riuscì non solo a far sospendere il processo con-

[1] Il generale Auspergh sostenne colla sua autorità molti richiami contro di lui.

tro il padre suo Gioacchino, amministratore del Monte di Pietà di Forlì, intentatogli per furti e concussioni da lui fatte o lasciate fare per la somma di scudi 13,972, ma giunse a farlo anche gratificare d'una pensione per ordine sovrano. Ciò accadeva nell'agosto del 1836. Fatto poi ricco il padre suo per eredità ricevuta, Virginio lo fece interdire da papa Gregorio, e la sostanza passò nelle sue mani. Uso così ad oltrapotere, gradì l'essere temuto, spregiò l'essere odiato, servì sè per la sètta e la sètta per sè, e usò di tutte le armi e dei mezzi che quella gli somministrava. Tali erano i campioni del Sanfedismo; tali gli alleati, o meglio i padroni del governo clericale. A loro singolarmente doveva questo l'essere odiato; come ad essi la maggior parte delle iniquità che lo bruttarono, debbono, credo, attribuirsi. Costoro servivano la politica viennese: siccome il governo non poteva ignorare le mire di questa, non avrebbe dovuto egualmente porsi in balìa dei suoi clienti e servidori. E qui, poichè parlai di Processi e Commissioni, reputo necessario soffermarmi alquanto su questa materia, ancor più delle altre dolorosa.

CAPITOLO XVI.

I TRIBUNALI E LE COMMISSIONI.

Già accennai come la giustizia medesima venisse stranamente manomessa nei dominj del pontefice. Le leggi incerte e moltiplici, i codici rinnovati ad ogni elezione di novello principe, questi e i suoi ministri padroni e facitori di leggi, moltiplici, discordanti e retroattive: i tribunali ordinarj, incerti ancor essi nelle loro attribuzioni, contrastate sovente da non meno di diciassette altri, tutti d' eccezione e di privilegio; i primi poi formati, quasi per massima, di quanto v'era più ignorante e più abietto nel Foro, e di piccoli governatori o giubilati o destituiti; posto quindi o di riposo o di pena:[1] i tribunali supremi poi, o di Cassazione, sì nel civile come nel criminale (la Segnatura e la Consulta), composti di prelati ignari spesso di ogni studio legale; e quegl' impieghi riguardati o come principio di carriera per i medesimi, o come cariche di condanna. Invero, erano

[1] Testimonianza della mala amministrazione della giustizia negli Stati romani ci porge eziandio il gabinetto viennese, e questa certo non sarà tenuta dai men liberali sospetta. Nella Memoria altrove citata, che uscì dal Dicastero Aulico innanzi al 1821, enumerando i miglioramenti necessarj a farsi in Italia per assicurarne la tranquillità, pone per quarto « *l' indipendenza de' tribunali e l' incorruttibilità de' giudici;* » al che soggiunge immediatamente: « La giustizia è » la parte di governo più viziosa, particolarmente nel regno di Napoli e negli » Stati Papali. L' ordine pubblico è minacciato quando i tribunali, invece di » proteggere l' innocenza e gl' interessi privati, ne divengono i primi oppresso- » ri ecc. »

date o a giovani appena usciti dall' Accademia Ecclesiastica, o a prelati caduti in dispregio, perchè riconosciuti nelle cariche governative inetti o prevaricatori: quindi l' applicazione di leggi cattive affidata a peggiori tribunali. E non il malcontento solo da questo si generò, ma la corruzione ancora. Tali tribunali in governo così arbitrario erano necessariamente schiavi e ministri dell' autorità, e null' altro; e più che dell' autorità, sovente della Polizia. Si vide perciò questa talora mescolata nei processi criminali, in cui tutte le sue turpi arti adoperando, la corruzione, che in lei era, nel popolo singolarmente si dilatò. Non si può nè si deve tacere fra le cause che prepararono la popolare corruzione, sorgente poi di tanti disordini, questa degradazione della giustizia e questa scuola di ogni malvagità, fatta sovente dalla Polizia stessa e dai tribunali complici della medesima. Non fu raro il vedere processi, nei quali i giudici ricevevano gli ordini, anche seduta stante, dai Delegati o da Roma medesima, financo in cause capitali, iniziate a danno d' innocenti, a sodisfacimento di private vendette. La Polizia in questi casi cercava e pagava testimoni falsi, e con le paure e coi mezzi più infami costringeva gli altri al silenzio. Io scrivo mal volentieri siffatte nefandezze; ma non voglio tacerle, perchè la responsabilità del corrompimento del popolo cada su chi ne ha la colpa. Se un governo così immorale non avesse preceduto la rivoluzione, questa forse non sarebbe uscita dai limiti della moderazione, e gli uomini onesti avrebbero frenate più agevolmente e guidate le moltitudini o istupidite o corrotte con lunga e cieca opera da coloro, che poi contro gli eccessi a cui esse si abbandonarono, non rifinirono di menare così alti lamenti.

Ma se cotanto operavasi nei comuni processi e nei tribunali ordinarj, ognuno può imaginarsi a quali ec-

cessi si trascorresse dalle Commissioni Militari, a cui la sola ragione di Stato era codice, e che si adunavano sovente con la sentenza già fatta e imposta dal governo. Queste odiose Commissioni desolarono lo Stato, e Romagna principalmente, ed empirono le prigioni, o mandarono al patibolo persone anche innocenti. Formate di gente ignorante, e spesso malvagia, superarono anche i desiderj del governo, e niun mezzo iniquo lasciarono intentato per avere i bramati risultamenti. Le sentenze sono il documento dell'ignoranza di quegli uomini; e delle nequizie loro la fama ancor parla, dappoichè specialmente furono denunciate alla pubblica indignazione da Massimo d'Azeglio. Il governo stesso, dopo i pubblici clamori, si persuase dell'iniquo procedere di tribunali di simil fatta; per i quali molti nomi ebbero infame rinomanza nelle Romagne, e massime un Attilio Fontana, le cui scelleratezze nessuno agguagliò, e adunarono un tesoro di odio e l'universale indignazione sul capo del governo stesso. Allora le cause politiche furono rimandate alla Consulta. Subentrava al tribunale eccezionale in apparenza l'ordinario, ma in sostanza le cose non cangiarono; imperocchè le forme eccezionali si mantennero. Il codice di procedura non era il medesimo per questi reati, come per gli altri: non libera la scelta del difensore, ma imposta fra quattro destinati dal governo, e vincolati dal giuramento del segreto, come nel tribunale del Sant'Uffizio, di trista ricordanza: i testimoni ignoti al reo, i giudici stessi non conosciuti. Era un ordinamento che si era preteso modellare su quello del tremendo tribunale di Venezia. Tanto al progresso dei tempi e alla forza dell'opinione credeva la Corte di Roma potersi per essa impunemente volgere le spalle!

E poichè mi cadde dalla penna il nome del tribunale dell'Inquisizione, non tacerò come ancor questo si ser-

basse in vigore (cosa forse incredibile a molti) negli Stati romani. Non già che, a dire il vero, la sua potenza fosse veramente temibile o temuta; poichè gli stessi Inquisitori retrocedevano in faccia a sì assurdo anacronismo, e non ardivano esercitare un'autorità che di diritto possedevano ancora. Le carceri del Santo Uffizio non furono più popolate; ma i registri del Tribunale annotavano sovente le azioni dei cittadini e dei prelati stessi, i quali non andavano esenti da quel sindacato: molte misteriose persecuzioni e vessazioni non erano sovente, fuorchè una conseguenza del trovarsi sotto il peso di un' accusa, provata dietro regolare e arcano processo conchiuso, senza saputa del reo, per offese alla religione, o per mancanza alle pratiche cristiane.[1] Talora però lo zelo inquisitorio andò più oltre, e quel tribunale volle far atto di potenza, per impedire forse la prescrizione del suo diritto. Varj di tali atti potrebbero registrarsi, ma vale il pregio d'essere ricordata in singolar modo la persecuzione fatta agl' Israeliti; i quali furono costretti da quell' autorità eccezionale a vendere i loro beni ad un tratto; e nel 1843 i più strani ordini, degni del medio evo, si pubblicarono per regolare le relazioni fra essi ed i cristiani. Tra i documenti reco il decreto dell' Inquisitore generale su tal subietto,[2] non che quello di Leone XII, per il quale molte e ricche famiglie spatriarono, e moltissimi capitali sottratti al commercio dello Stato andarono ad arricchire quello di altri paesi. Da questi decreti e da'loro effetti si rileverà che quel tribunale era ancora in pieno vigore, per aumentare le anomalie, e crescere l'anarchia delle autorità infinite che bistrattavano quelle provincie.

[1] Gli stessi prelati, come ho detto, non erano esenti da questi processi, che molto potevano non di rado sulla loro stessa carriera.

[2] Vedi Documento CXXVII.

CAPITOLO XVII.

VIAGGIO DI GREGORIO XVI.

Non ignorava però Gregorio XVI quanto i popoli fossero stanchi del suo governo; ed avrebbe forse voluto volentieri ricomprarne l'affetto per assicurarsi da novelli politici sconvolgimenti. Ond'è che in questo frattempo (1841) credè fosse utile e savio consiglio farsi conoscere nelle provincie; e non senza difficoltà, a quanto si vociferò, per parte dei ministri, risolse di visitarle personalmente. Ottimo consiglio, se prendevasi questa occasione per conoscere i mali e mettervi riparo, per perdonare i troppo numerosi compromessi nelle passate rivoluzioni, e infine per cangiare abilmente politica: fiducia, generosità e premurosa indagine dei gravami dei sudditi, erano le tre condizioni necessarie a fare di questo viaggio un'occasione propizia di conciliazione, e forse un principio di riforma. Ma questa necessità di riforma non era sentita dal pontefice, stazionario per sè stesso; e chi lo circondava avrebbe avuto cura di scacciare ogni voglia di tal fatta, che fossegli venuta: la quale ostinazione fu causa in appresso di mali peggiori. Così nel secolo XVI la negata riforma nei costumi clericali e negli abusi della Corte romana, rese infrenabile la riforma dei dommi, e staccò dalla Chiesa Cattolica quasi un terzo dell'Europa. In egual modo l'animo del pontefice era chiuso ad ogni sentimento di misericordia, e la

scarcerazione di un liberale, o il ritorno di un esule riguardavasi dalla sua spaventata fantasia come lo sprigionamento di una jena. Già dissi come fra i detenuti politici fosse frammista ad uomini onorandi gente d'ignobili sensi e disonorata. Io lo so benissimo, ma so altresì che il darle credito non era il modo di liberare il mondo dalle sue frenesie; so altresì, che imprigionamenti arbitrarj, processi negati o fatti in forma iniqua pongono quasi nel grado d'innocenti anche i rei. Imperocchè l'ingiustizia non è mai giustificata, a danno di chiunque venga ella commessa; e l'uomo non è reo, finchè non è colpito da una legge giusta ed imparziale.

Ma la C ortedi Roma trascurò anche questa occasione che le si presentava per transigere coi suoi popoli, e scongiurare le future tempeste; mentre, dopo una compressione anche eccessiva, si poteva far le parti di riformatore, senza pericolo di essere trascinato o calpestato. Erasi forse tuttavia in tempo a dominare con le forze proprie ogni tentativo degli sfrenati, che avessero voluto turbare il pacifico esplicarsi degl' interni miglioramenti, poichè il popolo delle principali città dello Stato non aveva ancor avuto se non parte secondaria nelle sommosse, nè immedesimato le sue idee vaghe e praticamente progressive, a quelle dei liberali.

Il papa dunque, diffidente e pauroso all'eccesso, cominciò dal commettere un errore gravissimo; cioè di escludere dal suo viaggio le quattro Legazioni, nelle quali non saprei dire se temesse incontrare pericoli personali,[1] o se si aspettasse importune domande di perdono. Così, in luogo di una pacificazione, crebbe reciprocamente a dismisura la separazione e la diffidenza. Niuno

[1] Questi timori erano tali che lo indussero ad opporsi alla formazione d'un ponte di ferro a Ripetta, stantechè con esso si agevolava dal centro di Roma la via al Vaticano.

tradì mai tanto il pontefice, quanto chi lo consigliò in quei giorni, e stabilì i luoghi che doveva visitare, e i modi da usare in quella visita. Perocchè, inebriandolo di preparati ed ordinati trionfi che costarono alle provincie enorme dispendio, e fruttarono in appresso, per lo squilibrio delle finanze comunali e provinciali, maledizioni al principe; impedirono al medesimo di attendere in verun modo agli affari, di conversare ed osservare. Circondato da preti, affaticato nel visitare monumenti dei quali egli era vago (sentendo egli ed amando il bello dell'arte), e nel benedire tutti i monasteri d'ogni città, entro i quali gli si faceva passare l'intiera giornata; non potè vedere che in pubblico ed alla rinfusa i cittadini più notabili, senza aver agio nè modo di poterli ascoltare. A tale effetto era già stata dal Ministero dell'Interno spedita una lettera precettiva in tutti i luoghi dove il pontefice doveva transitare o fermarsi, per impedire che gli si presentassero suppliche, o gli si parlasse d'affari. Tornò quindi il Principe a Roma ignaro dello stato vero delle cose, lusingato dalle dimostrazioni festive, e per queste persuaso di ben governare, e deliberato di non intraprendere riforme, dell'inutilità delle quali fu convinto. I sudditi delle provincie visitate rimasero, come delusi, più malcontenti di prima; e l'insensato modo prescrittogli dai ministri diminuì ognora più la stima del Principe, e gli tirò addosso viepiù il ridicolo. L'aureola stessa di forza che cingevalo, fu perduta; e le proporzioni dell'Ercole che già si vedeva da lungi con la lente dell'imaginazione, per la vicinanza diminuirono: ciò naturalmente accade ad un'autorità, come quella del pontefice, la quale ha tanto dell'ideale. Osservando la differenza di stima che il papato ha in Italia, da quella che ne ha fuori, ognuno si persuaderà facilmente di questo.

Così rientrò il pontefice nel Vaticano, chiuso ad ogni consiglio, fermo nella sua politica, consolato anche e rassicurato alquanto sui propri pericoli, grato perciò ai suoi favoriti; e quindi loro schiavo più di prima. E i favoriti raddoppiarono il mal governo e l'arbitrio, quanto la debolezza del principe cresceva, e quanto s'abbreviava il tempo loro concesso per usufruttarla.

CAPITOLO XVIII.

I RIVOLGIMENTI DI ROMAGNA.

La Romagna frattanto, più di tutte le provincie dolente, si commuoveva; ed ogni indizio di cangiamenti europei era ai più audaci incitamento a prorompere: la congiura e la repressione stavano del continuo l' una a fronte dell'altra. Nell'anno 1843 gli animi erano più che mai caldi, quando le vessazioni finanziarie, pel nuovo ordinamento doganale, viepiù gli esacerbarono. La Giovine Italia soffiava in quel fuoco, ed istigava ad un movimento. Precetto fondamentale del Mazzini era il fare, perocchè da cosa nasce cosa; e così, operando all'impazzata, non si faceva se non moltiplicare le vittime. L'Austria era ancor essa informata di queste trame, che, siccome stolte, si guardava bene dal prevenire; ma le lasciava invece precipitare, affinchè risparmiassero maggiori conati che potessero aver seguito, o per la qualità degli uomini che gli avessero diretti, o per principj più effettuabili che si fossero posti innanzi. L'Austria dunque s'incaricò d'invigilare bensì, ma di aiutare ancora dal suo canto il privato gabinetto del Mazzini. Qui ci basta aver fatto conoscere il fatto; il che era necessario per ispiegare gli avvenimenti.

Ideossi adunque un movimento a Napoli, a Bologna e nelle Romagne, da suscitarsi contemporaneamente, impadronendosi del governo per quanto era possibile, e

dando principio alla guerra dei partigiani. Stolto concetto; imperocchè nè l'Italia era geograficamente e moralmente idonea ad una siffatta specie di guerra; nè vi era nulla di pronto per condurla a buon fine, e nè anche per sostenerla alcun tempo decorosamente. I congiurati poi non avevano scopo uniforme. Il maggior numero di essi, consigliato e diretto da un partito che può nominarsi la sezione moderata dei congiurati, e perciò erasi staccata dalle sètte, e nè operava a pro della Giovine Italia, voleva il movimento nel senso della riforma: non distruggere il governo, ma costringerlo a modificarsi, era il suo scopo. Questo cangiamento nelle opinioni fu un gran passo; imperocchè le cose cominciano ad essere praticabili soltanto allora che si abbandonano le vaghe teorie, e il terreno dell'impossibile. La Giovine Italia però andava sempre innanzi col vago motto *Dio e Popolo*, ma insieme con la formula ben precisa della Repubblica: sotto la quale era un altro indefinito, che appressavasi e somigliava al socialismo, ed avea forza di eccitar le passioni e l'ingordigia popolare.

È notevole in questo tempo un fatto, del quale è necessario fin d'ora tener conto. Il tristo concetto di cui parlai, di condurre cioè la rivoluzione con le guerriglie (come oggi si appellano), portò la necessità di arruolare in anticipazione, o carezzare pel bisogno avvenire i popolani più fieri ed audaci; come fecesi in Bologna principalmente. Facchini e contrabbandieri dovevano essere se non il nucleo, certo una parte assai sostanziale dell'impresa: il perchè cercati, lusingati e pagati, si trovarono così a contatto de' politici congiurati, da' quali appresero l'arte di congiurare ancor essi per proprio conto e di costituirsi in corporazione; al che aggiungendosi il conversare co' ricchi signori e con altri delle classi agiate del paese, a cui in quel momento si sentirono neces-

sari, si avvidero di essere divenuti lo strumento e la forza di una potente volontà. Superbia, presunzione ed audacia crebbero da quel giorno in quella plebe corrotta, dedita per abitudine al delitto, e per necessità al contrabbando: una massa d'individui tristi si elevò per tal guisa a potenza, direi quasi, regolare. Fu errore gravissimo muovere questa gente, con la quale non poteva che infamarsi un movimento politico se non riusciva; e, riuscendo, coloro che lo conducevano si preparavano assai gravi imbarazzi nell'avvenire. I liberali (senza eccettuare i moderati) di ciò non si accorsero per allora. Fallita la rivoluzione del 1843, non fecero più capitale di costoro; e sol quando non era più tempo, conobbero senza pro il doppio errore commesso, coll'averli cioè prima carezzati inutilmente, e poi trascurati imprudentemente.

Così stavano le cose in Bologna, ove la propaganda era più operosa, e dove trovavasi un maggior numero d'impazienti. Ravenna con la Romagna dovevano consentire a quel movimento. Ma siccome i moderati romagnuoli non volevano dar mano a quelle precipitazioni, informatone da Bologna il Mazzini e il Comitato Parigino, ricorsero al consueto artifizio delle false novelle; sperando coi bollettini e colle notizie delle Calabrie vincere la ritrosia dei primi, che (come i Mazziniani stessi avevano dichiarato) erano i più forti, e padroni del paese. Perciò dagli agenti della Giovine Italia asserivasi che Napoli fosse pronta ad insorgere, e si eccitava con questo ad un atto imprudente, mentre che di eguali lusinghe si pascevano i liberali napoletani. Partirono da Bologna più esploratori per indagare le intenzioni del Regno; ma la risposta era sempre quale bramava il partito, al quale l'inviato apparteneva. Se Mazziniano, dipingeva Napoli pronta ad insorgere come un sol uomo; il re avvilito, la truppa o vile o mal fida. Queste frasi erano sovente det-

tate da accorgimento agli agenti provocatori, e talora eran parto di fervide fantasie, le quali ingigantivano fin anco a sè stesse quello che avevano visto ed udito; e dalle cose a bassa voce asserite in una stanza bene appartata, formavansi il criterio delle condizioni di un intero paese. Se l'inviato era dei moderati, narrava le cose come erano, e diceva il momento inopportuno, Napoli fidente nella sola Bologna, per nulla da sè preparata; e se abbondante di caldi e intelligenti congiurati, piena era ancora di un popolo men d'ogni altro di Italia capace di ribellarsi fuorchè nell'istante dell'ira, e che meno d'ogni altro sentiva il bisogno della nazionalità. Imperocchè questa che, secondo il concetto de' moderati, doveva essere l'idea fondamentale del movimento, era a Napoli, eziandio nel mezzo delle congiure, poco compresa e poco dilatata. In questa fluttuazione d'opinioni e discordanza di ragguagli si passò qualche tempo, quando si offrì di recarsi a Napoli Livio Zambeccari, uomo quanto altri mai dotato di personale audacia, ma di nessuno intelletto politico; uno di coloro che più si erano frammischiati coi popolani, il che per le sue semplici e soldatesche maniere gli fu agevole; interamente guidato e indettato dagli agenti della Giovine Italia, i quali fomentavano in lui quell'amore all'esagerazione e quell'improntitudine che per temperamento egli aveva sortito dalla natura. Lo Zambeccari dunque fu a Napoli, e, tornato, narrò a'suoi compagni, non che ai liberali della bassa Romagna segretamente congregati a Russi, mirabili cose intorno allo stato di quel paese, da lui dipinto coi più accesi colori, e come già tutto in fiamme. Non è a dire come gli animi dei più fervidi e per la natura loro più impazienti fra i moderati stessi se ne esaltassero; onde non fu più possibile il rattenere le precipitose risoluzioni dei Mazziniani.

Ma il partito moderato ben comprese quanto stolta cosa fosse quella iniziativa, alla quale niuno avrebbe corrisposto; e alle lusinghe di Napoli, o a dir meglio dello Zambeccari, non volle dare orecchio, ma invece scongiurò, per quanto fu in esso, la tempesta. Inutile cosa! Gli audaci avevan già preso il loro partito, e non fu possibile far loro intendere la ragione. Nata così scissura d'opinioni, la congiura in Bologna stessa non iscoppiò che in parte. Gli avventati si gittarono innanzi all'impazzata; e l'immensa maggiorità de' più savi non volle secondare un movimento che avrebbe avuto vittime inutili, e peggiorato le condizioni avvenire. Così la Giovine Italia operò sola quel moto, e sola ebbe la responsabilità di molti altri dolori che si aggravarono su quel misero paese. Le Romagne eziandio, guidate da giovani saggi e moderati, benchè consapevoli della congiura, non si mossero in verun modo, serbandosi a migliori tempi ed a più assennati consigli. Così la parte che doveva corrispondere sulle montagne d'Ascoli, non fece neppur essa alcun moto. Questa mancanza però fu meno per cagione dei moderati, che per la vigilanza della Polizia di Roma; la quale informata di quanto accadeva per l'opera diligente di persone devote al governo, potè impedire che fosse colà conosciuto quanto accadeva sull'Appennino bolognese. Coloro che nelle Marche dovevano così corrispondere al concertato sollevamento, erano composti dei due elementi che già notai in Romagna, e inoltre di un terzo, il quale in questa provincia non esisteva, od era minimo; ma invece nelle Marche era il più numeroso, e nella presente rivoluzione disponeva di più forze e di maggiori mezzi pecuniarj che non s'avessero gli altri due. Era questo il partito del duca di Leuchtemberg, genero dell'Imperatore delle Russie, che possedeva l'appannaggio assegnato a suo padre dal Congresso di Vienna,

e formato da immense ricchezze territoriali confiscate già dal Demanio francese ai conventi e luoghi pii della Provincia delle Marche. Se il duca stesso fomentasse questo partito e lo pagasse, sarebbe difficile asserirlo: certo è però ch'esso era fornito di danaro in maggior copia degli altri, e che il governo di Roma dubitò della sua complicità, e cercò togliersi questo incomodo possessore dallo Stato, come altrove vedremo. Anche constatato il fatto, rimane sempre difficile ad indagare lo scopo di queste complicità rivoluzionarie del genero dell'Imperatore; il quale non può riguardarsi che come istrumento della sua politica, e non come un venturiere che si abbandonasse a sogni di ambizione individuale, o si facesse trascinare dalla memoria delle tradite speranze del suo genitore. Tre adunque potevano essere le cause che spingessero l'imperatore Niccolò a fomentare indirettamente le insurrezioni nello Stato romano. Prima, una personale vendetta contro il pontefice Gregorio, il quale con le questioni religiose lo poneva in odio a tutta l'Europa cattolica, gittando luce su quanto si operava entro i chiusi ed inaccessibili confini del grande Impero; e rendeva sempre più difficile il soggiogamento dei Polacchi, che ai dritti di conculcata nazionalità aggiungendo quello di violata religione, avevano pretesto di continuo malcontento, e ogni giorno crescevano nelle simpatie dell'Europa, che erano un indiretto incoraggiamento alla rivoluzione. Le questioni religiose così acerbamente agitate fra i capi delle due Chiese, Latina e Greca, potevano dunque aver fatto nascere nel secondo il desiderio di vendicarsi, facendo provare al pontefice romano per le sue Marche quelle angustie medesime che per la sua Polonia egli stesso sperimentava. La seconda causa poteva essere un sentimento meno meschino di questo, un pensiero più vasto che forse fin d'allora germogliava

nella mente imperiale, e poi senza dubbio ebbe a svolgersi più largamente: cioè il concetto di assorbire la Chiesa Latina nella Greca, e compiere il trionfo della seconda con l'abolizione dell'autorità papale, punto essenzialissimo di divergenza fra le due Chiese. Questa rivoluzione religiosa, unita alla gran propaganda slava, erano certamente i due grandi mezzi, superiori ancora ai milioni d'armati e alle ricchezze delle miniere di Siberia, coi quali l'imperatore Niccolò credeva forse preparare, se non la dominazione, certo l'assoluta preponderanza russa in Europa. Ora, la cessazione del dominio temporale dei papi caduto sotto la scossa di una rivoluzione, poteva essere un grave colpo eziandio all'autorità spirituale; la quale inoltre, per un conflitto diretto e continuo fra essa e i popoli, non poteva non veder naufragare quella morale autorità in cui tutta la sua forza consiste. Ancora la sola lotta con l'opinione pubblica e con i pubblici bisogni poteva essere un'abdicazione del potere morale e di quella stima che la Santa Sede avea sempre goduta nel mondo. Rendere disistimata l'autorità papale, per la Russia era spegnerla: e lo spegnerla equivaleva, nelle sue speranze, al sostituirsi a lei, e raccoglierne l'eredità. Questi sogni della Chiesa Greca, i quali potrebbero paragonarsi a quelli dei Biblici, se non avessero per loro il soccorso delle baionette, apparvero poi più evidenti ne' tempi posteriori.

La terza causa che poteva spingere Niccolò imperatore ad eccitare un tal fuoco in Italia, si era di tener occupata l'Austria nella Penisola, come già aveva fatto durante la guerra con la Turchia; ovvero presentare in quelle provincie un pretendente, che avesse assai simpatia e sufficiente potenza, da poter fare che l'eredità papale venisse raccolta da lui, anzichè dall'Austria, o da alcun principe della Casa di Lorena, quando gli eccessi

della mala amministrazione pontificia rendessero necessaria la soluzione di quel difficilissimo nodo mediante la partizione dello Stato romano, su cui l'Austria tendeva gli avidi sguardi fino dal 1815. Questo eccessivo accrescimento della preponderanza austriaca in Italia poteva non essere desiderato dallo Czar; il quale non volendo la distruzione dell'Impero Austriaco, volevalo in pari tempo mantenere in uno *statu quo* inoffensivo, perchè non si opponesse agli ambiziosi suoi disegni, e però era avverso ad ogni suo accrescimento. Checchè siasi di queste induzioni, lo svolgimento degli avvenimenti europei farà conoscere qual sia la vera tra le cause da me accennate. Benchè le intenzioni russe [1] si intravvedano ormai più apertamente, contuttociò nulla è ancora compiuto; e l'avvenire europeo è tuttora un problema, per questo appunto che le mire dell'imperatore di Russia sono sin qui un cupo mistero. Per esso, molti furono

[1] Una Memoria d'un diplomatico russo sulla questione romana pubblicata nel 1849, della quale rese conto la *Revue des Deux Mondes*, può riguardarsi come una vera rivelazione. Cito le seguenti frasi che possono dare un'idea di quello scritto e del pensiero dell'autore, non che della politica del suo signore.

« L'église orthodoxe (la Greco-Russa) n'a jamais désespéré de cette guérison (della conversione della Chiesa Romana). Elle l'attend, elle y compte, non pas avec confiance, mais avec certitude.... Elle sait de plus qu'à l'heure qu'il est, comme depuis des siècles, les destinées chrétiennes de l'Occident sont toujours encore entre les mains de l'Église de Rome, et elle espère avec confiance qu'au jour de la grande réunion celle-ci lui restituera intact ce dépôt sacré.

» Qu'il me soit permis de rappeler, en finissant, un incident qui se rattache à la visite que l'empereur de Russie a faite à Rome en 1846. On se souviendra peut-être encore de l'émotion générale qui l'accueillit à son apparition dans l'église de Saint-Pierre — l'apparition de l'empereur orthodoxe revenu à Rome après plusieurs siècles d'absence! — du mouvement électrique qui parcourut la foule quand elle le vit aller prier au tombeau des Apôtres. Cette émotion était légitime. L'empereur prosterné n'était pas seul; toute la Russie était prosternée avec lui: espérons qu'elle n'aura pas prié en vain devant les saintes reliques.

» Saint-Pétersbourg, le 1er (13) octobre 1849.

(*Mémoires d'un Diplomate Russe — la Papauté et la question Romaine.— Revue des Deux Mondes.* 1 Janvier 1850.)

Ecco da quale aspetto la questione romana, tuttavia pendente, è riguardata dalla diplomazia e dalla opinione russa.

tratti al precipizio, che credettero trovare nelle sue braccia salute; e molti che gelosamente quel potentato riguardarono, vivono tuttavia tra palpiti angosciosi. L'Austria soccorsa quando già era all' estremo della sua ruina, immedesimata con lui per necessità, resa odiosa in Germania, e staccata dalle vecchie e naturali sue alleanze, specialmente dall'inglese; ed il papa trascinato nella reazione, e trattenuto lungo tempo fuori de' suoi Stati, per accumulare frattanto ruine a ruine, per ricondurlo a passeggiare fra macerie: sono due fatti della politica di quel gabinetto, che delle intenzioni anche precedenti e costantemente seguite dalla Russia potrebbero fornire assai palese indicazione. Ma questa è storia successiva; sulla quale non posso prima del tempo portare lo sguardo. Torno dunque alla rivoluzione del 1843.

I pochi popolani bolognesi, guidati dal medico Muratori, con altri non numerosi compagni, per salvarsi anche dalle ire intemperanti del Legato cardinale Spinola, si gettarono sull'Appennino; sperando in quei luoghi, conosciuti dai contrabbandieri, protrarre la resistenza, e dare occasione ed esempio affinchè il moto si dilatasse. Inutile sforzo, e stolta speranza! Inseguiti dalle guardie di finanza, più volte dovettero combattere; preso in uno scontro un capo di carabinieri, lo fucilarono. Il governo di Roma li riguardò come contrabbandieri armati; e questo fu il primo mal frutto dei cattivi stromenti da essi scelti per fare un' insurrezione di carattere politico. Se questo carattere fu in parte conservato, devesi alla Polizia di Bologna ed alle militari Commissioni. La prima conoscendo quali erano in genere le trame precedenti, non fornita però di prove, cominciò a carcerare arbitrariamente nelle città: il perchè si decisero a gettarsi con la banda taluni sui quali era impossibile infliggere il marchio di contrabbandieri. Le Commissioni mi-

litari poi, mancando di prove per constatare una congiura politica, con cavilli legali equipararono il contrabbando al delitto di lesa maestà, per potere applicare la pena che a tal delitto si conveniva. La banda del Muratori riuscì a passare l'Appennino, e porsi in salvo. Dopo di questo, avendo inutilmente il cardinale Spinola posta a prezzo la testa dei ribelli, vi comprese anche alcuni che tuttavia non si erano mossi; come quella di Livio Zambeccari, di un Mellara, di un Tanara e di Oreste Biancoli. Ciò rialzò gli animi, e provocò la disperazione dei congiurati: al che s'aggiunse l'arrivo del Ribotti, il quale veniva dalle Spagne secondo i concerti presi dalla Giovine Italia, e tentò di ordinare arditamente le bande. Meglio di dugento uscirono con lui da Bologna, e armatisi recaronsi in Imola, ove poi all'apparire degli Svizzeri si dissiparono. I cardinali Amat, Falconieri e Mastai corsero pericolo di essere presi; ma furono in tempo avvisati, e poterono mettersi in salvo. Il Ribotti, sbandati i suoi, rimase nelle Romagne e nelle Marche, senza che il governo lo sapesse, a fine di congiurare. Fu allora istituita in Bologna una Commissione militare; per le cui sentenze sette popolani andarono al patibolo, e molti nelle prigioni. Il sangue del popolano bolognese era anch'esso seme di proseliti, e nuova barriera di separazione tra questa classe e il governo. Bassa vendetta e stolta politica da parte dell' autorità fu questa di sacrificare agenti secondarj, esecutori comandati, la vita dei quali non poteva essere giammai domandata (ammesse ancora certe teorie) dall' inesorabile ragione di Stato; ingiusto poi sopra tutto fu il modo con che quel sangue si versò. Imperocchè, se nell'animo dei giudici era la convinzione della complicità dei facchini coi congiuratori della Giovine Italia, mancandone le prove, non potevano condurli a morte per delitto di contrabbando; nè una ci-

tazione legale di un barbaro commentatore può valere giammai a tranquillare la coscienza di un giudice, nè a giustificare una falsa applicazione della legge. I capi del movimento, Livio Zambeccari, i fratelli Muratori e altri, essendosi sottratti con la fuga, ed essendosi per andare a Malta condotti in Toscana, questa negò di riconoscere il trattato di estradizione, e non volle consegnare alle autorità pontificie quei profughi, come dall'Austria stessa, non che dal pontefice, si domandava. Parte di questa emigrazione recossi eziandio in Francia, e parte potè tranquillamente trattenersi nei dominj del duca di Lucca, il quale in quei giorni ambiva al credito di principe, se non liberale, tollerante.

Ma la polizia raddoppiò frattanto di oculatezza e di oppressione. Le Commissioni militari si stabilirono in permanenza, e fecero il giro della Legazioni, delle quali divennero il terrore. Ovunque si cercavano i complici, e i direttori del movimento del 1843; non che coloro i quali sapevasi congiurare tuttavia, ed essere a parte ne'disegni della Giovine Italia, che tornarono vani anche nei tentativi di Cosenza. Il cardinale Gizzi, Legato di Forlì, ebbe lode per non avere tollerato nella sua provincia cotanta nequizia:[1] uomo non moderato certo, nè liberale di principj egli era,[2] ma alle forme di più regolare governo assuefatto nei giorni da lui passati in altri Stati nella carriera diplomatica. La Commissione, o meglio l'inqui-

[1] A testimonianza dell'immoralità dei giudici che componevano quei tribunali eccezionali, basterebbe cercare e scrutinare la posteriore loro condotta. Basti ad esempio quella dell'avv. Agatone De Luca Tronchet. Egli fu tra i giudici che condannarono il Beltrami. Sopravvenuta la rivoluzione, fu demagogo sfrenato, e fece ogni sforzo per sedere nella Costituente e dichiarare la decadenza di quel governo, del quale era stato uno dei più tristi strumenti.

[2] Governò Ancona quand'era prelato: uditi i particolari della sommossa del 1832 avvenuta in quella città, e specialmente saputo dei deputati, che recaronsi presso il Prolegato conte Fiorenzi, a chiedere buone leggi, monsignore esclamò fra i denti: « Impiccarli. » Il fatto è certo.

sizione ambulante, ne fu adirata; ma egli continuò a battere la sua via. Il cardinale ebbe la gratitudine dei liberali, ed il favore popolare nelle Romagne: la qual cosa mostra che, sodisfacendo ai giusti desiderj, appoggiandosi ad un partito onesto, non era impossibile una conciliazione, se si fosse voluta, ma lealmente voluta. Dico lealmente; imperocchè l'esperienza dolorosa del passato non permetteva pur troppo di fidarsi soverchiamente, ed essendo il potere frantumato in tante mani, sapevasi che anche la lealtà d'un individuo non dava alcuna sicurezza.

Procedè adunque la Commissione a Ravenna; dove al certo, come già dissi, v'erano complici del tentativo del 1843, ma non si erano mossi. Esisteva una società segreta detta della Speranza, a cui molti erano ascritti, condotta da capi operosi ed energici; la quale aveva in ciascuna delle principali città di Romagna altri capi, che fra loro strettamente corrispondevano. Nulla però poteva constare al governo, se non della permanente congiura liberale, in Ravenna più che altrove costante e per la naturale gagliardia, e dirò quasi rozzezza di quel popolo, e per l'antico uso lasciatovi dalle sètte, quanto più che in altra città ivi estese; ed infine per le persecuzioni patite, cominciando dalla tremenda del cardinale Rivarola. Questa memoria rendeva il nome solo di Commissione orribile ai Ravennati. Ma i più implicati nel moto del 1843, della parte moderata che accennai, e che non volle prestar mano a quella stoltezza, si erano già sottratti, soccorsi in tempo d'un passaporto. La mitezza del governo e dei modi del Legato cardinale Amat, aveva risparmiato in quei giorni a Ravenna molti dolori. È dovere di giustizia il rammentarlo; e quanto era più raro allora e più difficile, per le insistenze del governo centrale, il condursi con mitezza ragionevole, altrettanto

maggior lode deve tributarsi ai pochi che ciò fecero. I fuggiti erano cinque: il conte Francesco Lovatelli, il conte Tullo Rasponi di Ravenna, il dottor Luigi Carlo Farini di Russi; e due animosi faentini: Stefano Foschini e Girolamo Strocchi. Il Lovatelli, dotato di sottile ingegno e d'attività non comune, andò co' suoi compagni nell'esilio a rinforzare le file del partito moderato, che si andava formando anche nell'emigrazione. Il Rasponi era giovane popolarissimo, e quanto altri mai amato da tutti in Ravenna. Luigi Carlo Farini, che aveva grande ascendente in quelle provincie per la sua operosità e pel civile coraggio, non meno che per la potenza della parola, appariva fino da quei giorni uno dei più validi strumenti dell'opinione moderata. Così Ravenna e Faenza, senza essersi sollevate, diedero gli emigrati più ragguardevoli di questo efimero rivolgimento.

Ma se la Commissione militare più non trovava questi, ben sapeva esservi rimasti i loro amici; e non potendo inquisire sopra vecchie congiure (poichè quando giunse in quella città già correva l'estate del 1845), prese pretesto dall'omicidio d'uno Svizzero e d'un carabiniere, per cominciare un processo che riuscì il più ingiusto fra quanti furono compilati da quelle Commissioni di dolorosa memoria. Al cardinal Amat (forse in pena della sua mitezza) era stato sostituito il cardinale Massimo, principe romano; uomo ignorantissimo, d'una boria ereditaria e proverbialmente ridicola, per la sua pretesa discendenza da Fabio Massimo. Dominato ancor più che dall'orgoglio, dalla paura, iroso e subitaneo, e per temperamento e per convinzione, o a meglio dire per istinto, approvava e secondava tutte le iniquità della Commissione come mezzi di sicurezza e come prova d'energia; le quali erano le due sole idee politiche ch'egli volgeva nella mente, dettategli dalla sua

paura millantatrice. Fortificò le porte e la caserma, aggiungendovi eziandio un ridicolo bastione; e pose in balía dell'inquisizione politica vasti e sicuri locali, che furono testimonj delle più incredibili illegalità. Non trovando però questa gli autori dei due assassinamenti, nè potendone avere indizio alcuno, condannò per il titolo di generica associazione liberale a cui tutti appartenevano, i numerosi imprigionati. Furono egualmente in questo processo notevoli e le irregolarità del tribunale, in cui il processante stesso sedè come giudice (mostruosità inaudità!); e la costanza dei numerosi inquisiti, ai quali niuna tortura fisica o morale strappò dal labbro giammai parole o fatti che potessero fornire giusta materia di condanna.[1] E invero, di ogni genere di tortura si fece uso: stenti e disagi entro le prigioni, berlina, sorprese morali, interrogazioni suggestive, ed altri mezzi di tal fatta. Si disse perfino che il Fontana giunse a mascherarsi da detenuto, e si fece condur legato nelle carceri di nottetempo per ottenere in quel primo istante spontanee rivelazioni. Ma tutto riuscì inutile. Quanto maggiore era nella Commissione l'avidità di trovare colpevoli, altrettanta era l'imperturbabilità dei prevenuti: trentasei de' quali furono ciò non ostante mandati a languire nelle galere, ed altri trentuno rimasero sotto il peso della colpabilità, esposti ad ogni istante alle persecuzioni della Polizia. Ciò nella sola città di Ravenna, per il vago titolo di collegazione faziosa, tendente all' infrazione delle leggi. Si consumava questo atto incredibile il 10 settembre 1845. La pubblica indignazione non fu giammai così

[1] Fra le torture morali si pose in opera la seguente. Due dei prevenuti furono fatti preparare alla morte, come se fossero già condannati; e i preparativi del supplizio furono condotti fino al punto di farli avviare legati, e con un crocifisso in mano, al luogo per quello destinato. Anche questo artifizio inqualificabile, per avere in quell'istante solenne una confessione, tornò vano.

al colmo, ed il governo stesso ebbe a vergognarsi delle male arti di cotesti suoi ministri; i quali certamente servivano più il proprio istinto e forse gli ordini settarj, siccome addetti al Sanfedismo, che i comandi diretti del governo medesimo: laonde questo ordinò che le cause politiche non più alla Commissione, ma al tribunale di Consulta fossero rimandate. Io già feci parola di questo cangiamento.

In questo frattempo, durante il 1844, il governo romano veniva in cognizione di parte delle trame che si ordivano, così dentro come fuori dello Stato. Questi lumi avuti dalla Polizia papale mediante lettere intercette, furono causa di alcuni severi provvedimenti di prevenzione. In conseguenza vennero arrestati il dottor Giuseppe Galletti e Cammillo Mattioli. Il Galletti, giovane di bella presenza e di caldo sentire, estremamente però ambizioso e di mediocre intelletto, godeva allora di molta reputazione, in ispecie fra i popolani. Molte erano le sue clientele come procuratore; e l'essere nato di popolo assicuravagli molte simpatie, le quali vennero poscia aumentate dallo stesso governo. Conciossiachè imprigionati, esaminate le loro carte (che si dissero contenere i disegni della congiura), e quindi tradotti a Roma, furono entrambi, dopo lungo processo, condannati il primo alla pena di morte, e il secondo a venti anni di carcere. Fu con essi imprigionato, e condannato a morte anch'egli, un Mattia Montecchi romano, giovane conosciuto per idee liberali, ed in voce di congiurato e di repubblicano. Onesto giovane, benchè alle idee estreme propenso, nutrito esclusivamente nei concetti della rivoluzione francese, ed abile, freddo e pertinace nel congiurare; ma d'ingegno mediocre. La sentenza però contro di loro non venne eseguita; e tutti rimasero prigioni in Castel Sant'Angelo.

CAPITOLO XIX.

I MODERATI, L'EMIGRAZIONE, IL MOTO DI RIMINI.

A questo tentativo nel 1843 successe, come complemento, la disgraziata spedizione dei Bandiera in Calabria, della quale più tardi farò parola. Quegli sventurati furono dalla Giovine Italia spediti a trar profitto degli elementi rivoluzionarj che l'anno innanzi erano rimasti sopiti, e non avevano corrisposto nè all'esempio bolognese nè alle promesse dello Zambeccari. Ma siccome al movimento di Bologna che il partito estremo avea voluto precipitare, i moderati negarono di prender parte, così accadde il medesimo rispetto a quello di Calabria. Questo fatale dualismo fu quind'innanzi costante. Ed invero, non era più la differenza nei modi che divideva le opinioni e gli animi dei congiurati, ma bensì la natura stessa dello scopo al quale tendevasi: non eranvi più moderati e sfrenati, ma invece riformisti e radicali; non più dunque possibilità di procedere di conserva, tenendosi via e correndosi a meta totalmente opposta. I primi infatti, avendo accolte le nuove formule dei pubblicisti della scuola del Balbo, del Gioberti e dell'Azeglio, non tendevano fuorchè ad avviare i governi sopra una strada liberale e nazionale; non miravano che a compiere la lenta ma sicura opera cominciata in Italia innanzi alla francese rivoluzione, e che questa avea fatto compiutamente andare a vuoto. Per essi la catastrofe avvenuta

sul fine del secolo decorso era stata il principio d' una ruina: il progresso iniziato da alcuni dei principi italiani aveva fatto praticamente vedere che anche senza rivoluzioni di popolo poteva dai principi sentirsi la necessità dei tempi; e che la loro autorità non era inconciliabile coi bisogni e i diritti dei popoli, con l' avanzamento dello spirito umano, e col decoro della nazione.

I radicali all'opposto, eredi dei Massoni, dei Giacobini e dei Carbonari, non conoscevano possibile transazione con la monarchia. Dagli errori delle rivoluzioni basate sull'elemento popolare solo nella presente corruzione, nulla avevano appreso. Per essi la rivoluzione francese non era il risultato di molte idee vere, che sventuratamente ebbero a farsi strada con la violenza; ma il principio di un' èra, i cui germi vedevano solo negli eccessi ai quali quella rivoluzione si abbandonò, o nei sogni più pazzi che in quel delirio di passioni furono fatti da ingegni forti, ma traviati. Contavano per nulla quello che era naturalmente emerso, od erasi ricavato dalla rivoluzione; cioè le verità da essa derivate per insegnamento de' popoli. Erano questi altrettanti principj da sostituire a quelli che la rivoluzione aveva necessariamente distrutti. Anzi, i radicali mirarono a combattere anche queste verità, anche questi risultati della rivoluzione francese; dalla quale sembra non volessero apprendere altro principio di condotta se non quello di una perpetua e universale distruzione. Erano adunque giacobini schietti. Niuna transazione coi preti, niuna coi principi, niuna con le classi più autorevoli della società. La repubblica era assunta non come una forma di governo, ma come l' espressione della più ampia democrazia.

Siffatta divisione degli spiriti era pur troppo profonda, e divideva miseramente le forze della nazione. Que-

sto mal germe esisteva eziandio fra i profughi; e il trovarsi in terra straniera non fece neppur sentire praticamente il bisogno della concordia. Essa era nella bocca di tutti, nel cuore di nessuno. I settarj, non ostante le male prove da essi fatte, non volevano abbandonare ad altri la direzione dei movimenti nazionali. Fors'era effetto di amor proprio, non volendosi rinunciare ad un principio lunga pezza professato; forse era ambizione, ripugnandosi a diventare esecutori, e stare agli altrui cenni come in seconda linea. I riformisti d'altra parte, oltre all'avere in sè ben persuasa la verità del loro principio, sentivano sopratutto la falsità dell'opposto; e se non portevano costringere gli altri ad accettare il loro proprio, non vollero esser costretti a professarne un altro che sentivano esser falso, e dal quale ripetevano molti dei mali che ogni dì si aggravavano sulla patria.

Quello che ai radicali dava un'apparenza di ragione, si era la pratica difficoltà di ricondurre i principi nella via già battuta da Carlo III di Napoli, e da Pietro Leopoldo di Toscana. Ferdinando II e Gregorio XVI non porgevano a ciò speranza di sorta; Leopoldo di Toscana, se reputato buono, non era tenuto capace di emulare l'avolo, oltrechè i legami con Vienna dopo il 1815 eransi raddoppiati; la Lombardia stessa non era più la provincia amministrata dal conte di Firmian, nè per lei anche da lungi intravvedevasi barlume di miglior destino; e se il Piemonte veniva progressivamente migliorando e suscitava in molti fiducia, era pur questa assai vaga, considerando la lotta sorda ma ostinata de' due partiti, e le tendenze del re fino allora incomprensibili.

Ma l'errore massimo del partito moderato si fu il non avere in quei giorni formulato un vero programma suo proprio. Ciò forse spettava a quella parte di esso che viveva nell'emigrazione; la quale, come è nella na-

tura degli emigrati, congiurando, aveva maggiore necessità di farlo. Molti di essi accettarono, direi quasi, interamente i principj del Balbo e dell'Azeglio. Il Mamiani, l'insigne filosofo pesarese, formò un sistema suo, che fu quasi sorgente di un terzo partito, il quale teneva anche più dell'indefinito, e accostavasi quasi del tutto ai moderati; ma nella questione papale egli andava più d'appresso ai radicali, non forse unitario, ma certo in ciò compiutamente ghibellino. Egli non voleva repubblica, ma approvava la rivoluzione permanente e ripullulante, provocata dai Mazziniani. Non vedeva in essa quel proselitismo, il quale formava un partito che non era certamente il suo; non vedeva la corruzione di un popolo, che dovendo prepararsi all'indipendenza, aveva bisogno non di coraggio soltanto, ma di virtù. Egli non vedeva che il fuoco sacro di libertà conservato in quelle continue eruzioni del vulcano di Romagna. Questa divisione del partito moderato fu conseguenza dell'errore che già indicai, di non aver formulato un programma chiaro e preciso. Da ciò ne venne che molti anche fra le due suddivisioni del partito moderato fluttuarono, come l'onestissimo avvocato Filippo Canuti ed altri.

È necessario conoscere queste particolarità delle divisioni e suddivisioni dei partiti liberali d'Italia, per poter comprendere gli avvenimenti che poi seguitarono. L'origine delle nostre sventure è qui tuttaquanta. La rivoluzione era inevitabile, già fatta universalmente negli animi; e veniva precipitata dalle frenesie di molti principi. Ma se il campo era armato e vigoroso, la divisione vi si annidava, e profonda.

Alcuni degli emigrati della parte moderata, sia perchè fossero di fantasia più degli altri fervida, sia perchè venissero spinti ad operare e mostrarsi, dalle lettere e dai lamenti incessanti che dai loro amici di Romagna

ricevevano, dopo i falliti tentativi di Bologna e di Calabria fatti dalla Giovine Italia; vollero ancor essi far prova d'inalzare una bandiera, che ponendo innanzi principj giusti e domande oneste, desse al movimento più apparenza di protesta che di rivolta, e somministrasse ai principi motivo ad entrare in una novella via, cioè in quella additata dagli scrittori liberali del loro partito. Un invito onesto dei sudditi credevano che dovesse calmare le loro apprensioni di estreme richieste; siccome doveva imporre e far sentire al popolo novelli doveri, e metterlo sopra una via più ragionevole. Io riconosco invero molta onestà nello scopo di un tal disegno; ma vi veggo insieme molta utopía. Imperocchè, o si procedeva ad una ribellione simile alle antecedenti, se alla protesta il principe non faceva ragione; ed ecco che con ciò attaccavasi direttamente il principio che era l'anima sostanziale del partito: o si cessava subito il movimento, contentandosi di una protesta armata; e non rendevasi così questa più nobile nè più efficace. Questo movimento adunque che preparavasi, e poi si convertì in fatto colla rivoluzione di Rimini, era al pari degli altri inutile, anzi dannoso allo scopo. Se la mira di quei moderati era di conservare la monarchia, e per mezzo della monarchia iniziare la riforma, il mezzo di ottenerlo non era al certo lo spaventare i principi (sia pure il più ostinato di essi) con una ribellione, nè era utile al principio il porre per l'avvenire il tristo precedente del diritto insurrezionale. Ma l'indefinito ed il fantastico dovevano mandare a vuoto il movimento italiano, che nell'universale consentimento e nella simpatia e nella giustizia della sua causa aveva una forza immensurabile. Forse il diverso fine a cui miravano le varie sezioni dei moderati, le quali sembravano unite e non erano; forse la mala fede di alcuni di essi, che usciti dalle file

radicali non erano entrati in queste se non per leggerezza, o col fine prestabilito di coadiuvare fino ad un certo punto i moderati, siccome mezzo di salire più agevolmente (secondo essi credevano) i primi gradini della scala, che poi soli speravano di ascendere fino all'estremo; forse un avanzo di antichi errori e pregiudizj non del tutto deposti; forse ancora impazienze di carattere, o ambizioni volgari che chiedevano uno sfogo, fecero prendere una determinazione che non era da accogliersi perchè d' impossibile riuscita. La possibilità del riuscire è il primo e principalissimo elemento, del quale devesi tener conto in un disegno politico. È però necessario avvertire che molti moderati più ragionevoli, che facevano parte dell' emigrazione, si opposero invano ad un simile disegno. Anzi può dirsi ch'esso era stato quasi abbandonato del tutto, allorchè l'arrivo in Francia del riminese Renzi e le fole da esso raccontate rinfocolarono, come sempre accade in lontananza, gl'impazienti e gl' immaginosi. Si disse che il Renzi faceva quel viaggio per conto dei liberali di Romagna e per cagioni politiche. Egli accreditò questa voce, da cui furono tratti in inganno molti onesti e generosi; ma io non dubito di qualificarla come falsa, e da lui medesimo accreditata per nascondere il turpe oggetto del suo viaggio, che non voglio registrare in queste pagine. Così il Renzi trovossi, senza ch'egli il sapesse, trasformato in un capo di spedizione; e i liberali esagerati in ispecie, come sempre far sogliono al primo che arrivi, se gli gettarono ciecamente in braccio. La Giovine Italia infatti ebbe notizia di ciò che macchinavasi; e dapprima si era decisa di non cooperare a questa impresa, come a quelle di Bologna, delle Balze e di Calabria non avevano partecipato i moderati. Siccome molti dei popolani di Romagna erano per lei ordinati in isquadre

(ordinamento che, come dissi in parte e tornerò a dire, erasi fatto dopo il 1840), non volle da prima che di queste si giovassero coloro che si accingevano a tentare quell' armata protesta; anzi, siccome questi arruolavano gente entro la stessa Parigi, a un tale arruolamento il Comitato della Giovine Italia apertamente si oppose. Non saprei dire se questa fosse vendetta dei Mazziniani, o timore che gli altri riuscissero nell' impresa. In questo secondo caso, sarebbe stato in essi ancora la coscienza della più agevole pratica esecuzione dei principj che informavano il novello partito; nel quale già la sètta vedeva non una sua frazione nè un soccorso, ma un emolo. E che questo fosse il segreto pensiero della Giovine Italia, io propendo a crederlo maggiormente, perocchè si vide come poi cangiasse consiglio, e lasciate le opposizioni, volgesse tutta la sua opera a guastare l'impresa falsandone i principj, e volgendola a senso repubblicano. A ciò forse devesi la maggiore difficoltà che essa incontrò nell'esecuzione, e il suo rassomigliarsi nei fatti (meno assai che nel Manifesto) a tutti gli altri tentativi che l'avevano preceduta.

E le conseguenze ancora non furono dissimili. Benchè la Toscana si facesse centro di quelle trame, contuttociò la parte dell' emigrazione onesta del 1843, ivi residente, si rifiutò in gran parte di porgervi mano, vedendo le cose mal preparate. I più avventati non mancarono al solito di usare il tristo mezzo delle false notizie per tirarli a sè, e in tal guisa ingrossare il movimento. Ma fu senza frutto; perciocchè le replicate esperienze avevano illuminato moltissimi intorno ai veri interessi del loro paese, ed ai mezzi di probabile od impossibile riuscita che si adoperavano per sodisfarli. Il capo malaugurato di questa spedizione fu dunque fermato nella persona del Renzi. Costui, raccolti i malcon-

tenti che si erano uniti in San Marino, aveva per brevi istanti occupato Rimini; ed al sopravvenire delle truppe svizzere, nuovamente ritiratosi nel territorio della Repubblica, avea co'suoi guadagnato per le montagne i confini della Toscana, ove tutti trovarono ospitalità, ed il Renzi potè imbarcarsi alla volta di Francia. Un sì meschino appoggio materiale era stato inutile, e, più che inutile, dannoso alla protesta, dalla quale veniva accompagnato. Tuttavia la forma di quella protesta, le sue moderate espressioni, e le giuste domande in essa contenute, fecero alcun senso anche ne' paesi esteri: era stata compilata dai moderati e pubblicata con lo scopo d'impedire una rivoluzione radicale, e di dare al movimento, che non avea potuto compiersi a profitto del loro partito, nè scongiurarsi, un carattere meno pericoloso. Imperocchè i moderati non potendo frenare l'impazienza di molti amici, avrebbero voluto poi impedire quel moto, dacchè la Giovine Italia se n'era impadronita, o sforzavasi d'impadronirsene. Fu però cura del governo romano di esagerare e confondere uomini e cose; calunniare le intenzioni di tutti, e far ignorare quasi affatto la verità intorno a quanto era accaduto, e molto più ancora, com' egli potè meglio, il Manifesto. Pochi seppero nei primi momenti la verità: i più s'immaginarono un altro movimento prodotto da eguali cause e dagli uomini medesimi che i precedenti. Ma il governo ben vide che il pericolo era questa volta più serio, e che quel Manifesto avea dischiusa ai liberali una via più facile e meno scabrosa, e nella quale la resistenza sarebbe stata ad esso più difficile.[1] Al piccolo tentativo di Rimini fu come appendice quello fatto da alcuni audaci giovani nella bassa Romagna, guidati dall'animoso Pietro Beltrami; il quale, solo

[1] Vedi Documento CXXVIII.

fra i molti congiurati, insorse per secondare il Renzi. Fu solo, perchè gli altri dopo gli accordi presi di non muoversi, avevano celate ancora le armi. Ma quel moto, e perchè isolato, e perchè di pochi, ebbe la fine medesima; e dopo un combattimento alle Balze, dovettero anch'essi (avute le tristi nuove del Renzi) rifuggirsi nella ospitale Toscana. Anche questo tentativo fornì ampia mèsse di vendette alle Commissioni militari.

L'opinione generale intanto ebbe a risentirsi pur fuori dello Stato. Il pianto dei Romagnoli non fu soffocato dal terrore: esso ebbe un eco in ogni cuore italiano, ed anche in quelli che, od erano estranei ai movimenti liberali, o disapprovavano le frenesie della Giovine Italia. La forza dell'opinione cresceva a dismisura ogni giorno, e ogni giorno i governi dovevano vie più piegare il capo dinanzi alla medesima. La libera stampa di Francia e d'Inghilterra, l'eco di quelle due tribune parlamentari facevano tremare gli ostinati governanti assoluti; e una libera frase che echeggiava ripetuta in tutte le parti d'Europa, li fece sovente impallidire più che la minaccia d'una guerra. E gl'Italiani tacevano? La stampa in Italia era bensì vincolata; ma i numerosi profughi, fra i quali molti distinti ingegni, recavano fuori più nocumento al governo papale co'loro scritti, che non avrebbero fatto, anche congiurando dentro le loro case. Nè soli a ciò furon questi, alle cui parole toglievan fede talora la naturale ira dell'esule, o le opinioni soverchiamente esagerate. Nei paesi non così tristamente governati, e in cui le tendenze al miglioramento, comunque lente, erano tuttavia progressive, sursero altri uomini, che facendo libero uso della parola, convalidavano col suggello di nomi insigni la testimonianza del mal governo papale, i bisogni dell'Italia in genere, e degli Stati romani in ispecie; e formulando principj

giusti e irrepugnabili, e combattendo tutte le esagerazioni, costituirono un partito medio, il quale, come chiaramente separato dai settarj e Mazziniani, ebbe credito universalmente, e molte tendenze corresse, molti giudizj sì nell'interno come all'estero ricompose.

Massimo d'Azeglio, uomo già popolare in Italia pel suo moltiforme ingegno, da tutti stimato, e pe' suoi principj costantemente e praticamente liberali molto amato, levò sopra tutti la voce contro le sventure e le nequizie romagnole. Il suo libretto dei *Casi di Romagna*, pubblicato quale onorevole protesta e amichevole consiglio dal centro della Toscana, segnò un'epoca nelle cose romane: fece sentire al governo, esservi una forza che nè Austriaci nè Svizzeri potevano combattere, la forza dell'opinione; esservi una voce, quella della stampa, l'eco della quale superava ogni barriera di dogane o di polizie, ogni muraglia anche chinese, e non avea bisogno di rotaje di ferro per arrivare ove ad essa piaceva, e dove più che altrove la invitava il rigore delle leggi proibitive. Il d'Azeglio, che colle tele e col romanzo aveva sempre cercato di educare a generosi pensieri la sua patria e prepararla all'avvenire, si sentì divenuto persona politica; e le idee da lui esposte con chiarezza, precisione, franchezza e coraggio, divennero la vera formula del partito liberale nell'Italia centrale, e assicurarono la sua riputazione. I Gesuiti e i retrogradi si risero[1] di quella popolarità, e schernirono il politico nel pittore e nel romanziere. Gli scherni cessarono, perchè gli avvenimenti travolsero i dileggiatori e l' opera loro,

[1] Il giornale *il Portefeuille* di Parigi aveva il 14 giugno 1846 una lettera di Torino del 3 giugno, la quale non era se non l'eco dei retrogradi, e la ripetizione delle frasi che abbondavano allora nelle bocche di quel partito: « Quant » au Marquis d'Azeglio, c'est un poète élégant (!) et un peintre distingué; mais » je ne sache pas que jamais à Turin il ait prétendu à la réputation d'homme » politique, ce qui du reste lui serait fort contesté. »

intorno alla quale per lungo tempo si erano affaticati, ed ebbero più tardi ad invocare quei principj di moderazione, che più ancora degli estremi essi avevano combattuti; e quando tutte le politiche riputazioni furono consumate, si curvarono con postume adulazioni a quella intemerata di Massimo d'Azeglio, nè trovarono mani migliori per reggere il timone di una nave minacciata da naufragio.

Il libro, adunque, dei *Casi di Romagna* fu una solenne protesta all'Europa, ed un catechismo politico per quelle provincie, ove il nome dello scrittore era ben conosciuto, per esservi egli andato in persona a raccogliere le prove irrefragabili dei loro dolori. Le vicende di questo libro in Toscana mi daranno materia di altri racconti, che i lettori troveranno più innanzi. Solo dirò intanto che la Polizia romana non potè impedire ch'esso circolasse largamente in tutte le provincie papali,[1] e non arrivasse fino al tavolino stesso del vecchio ed ostinato pontefice, che ne fu, almeno si disse, altamente commosso. Egli aveva sperato di chiuder gli occhi in pace, senza vedere i mali presenti, senza pensare agli avvenire: non vi riuscì. Non solo vide negli ultimi tre anni la rivoluzione sempre ripullulante ne'suoi Stati; ma dovè scorgere in tutta la sua nudità l'iniquo procedere dei suoi ministri e le piaghe del suo governo. I lamenti degli addolorati e disperati romagnoli ebbero un eco nelle sorde e chiuse sale del Vaticano, e scossero sull'orlo del sepolcro il pontefice, agli occhi del quale apparve intiero l'abisso che dopo di sè egli era per lasciare. Il libro di Massimo d'Azeglio precedeva di poco la morte di Gregorio XVI.

[1] Ve ne recò buon numero d'esemplari, senza saperlo, lo stesso corriere austriaco!

CAPITOLO XX.

LA CORTE DI ROMA RISPONDE AL MANIFESTO DI RIMINI.

Ma la stessa Corte di Roma si accorse che la rivoluzione era entrata in una via, per chi dovea resisterle pericolosa. Facile era dominare l'opinione, e farsi scudo sopratutto del sentimento morale e religioso, allorchè i rivoluzionarj prendevano per iscopo il rovesciamento del culto e il conturbamento dell'ordine sociale: il popolo sempre religioso, il possidente sempre conservatore, erano due forze che, bene adoperate, potevano preservare il trono pontificale, quando dai comuni nemici veniva assalito. Con questi mezzi furono già combattuti i Giacobini, con questi fu vinta la rivoluzione francese anche dopo ch'ella si fu personificata nell'ambizione napoleonica; ed all'atterramento della prima repubblica, ed alla restaurazione della monarchia papale nella persona dell'illustre prigioniero di Fontainebleau, potè il Clero ottener sempre mai la cooperazione o l'applauso delle grandi maggioranze. Nel 1831 le cose avevano già cambiato d'aspetto. Lo spirito d'analisi era diventato generale, ed aveva distinto molte idee e molti fatti che ad arte si confondevano; gli errori e il mal governo dei preti si erano fatti più manifesti, e il linguaggio dei rivoluzionarj era divenuto meno radicale. Perciò il movimento potè riuscire con tanta rapidità, e

con tanta indifferenza dell' universale, che tien quasi dell' incredibile. Ognuno vide allora che il Papato Civile, tal quale era, o, per dir meglio, quale una sètta voleva che fosse, più non esisteva: era un vecchio drappo che rimaneva aderente alle antiche muraglie, solo finchè nessuno osasse di toccarlo. Ben di ciò erasi avveduto Pio VIII nei giorni che precedettero la rivoluzione, poichè di questo esempio soleva appunto valersi a giustificare la perfetta inerzia sua, per la persuasione in cui era di peggiorare le condizioni col tentare cambiamenti. Ma in questi cambiamenti appunto consisteva il solo rimedio che salvar potesse da morte certa quella istituzione, alla quale è pur forza confessare come abbia obblighi di riconoscenza non solo l' Europa civile, ma la libertà eziandio e l' Italia medesima. Il negarlo sarebbe assurdo, come assurdo sarebbe il sostenere che questi beneficj siano stati costanti, e che ciò importasse la necessità di conservarla senza veruna modificazione.

Ma le idee rivoluzionarie tenevano ancor troppo del radicale, e sopratutto poi non sapevano transigere sulle due opposte necessità dell' unità italiana e del rovesciamento del trono pontificale; volendo tuttavia serbare intatta l' indipendenza e il decoro del Primato Papale, ma senza però stabilirne il come. Una idea tanto vaga non poteva penetrare nelle menti popolari; alle quali troppo spesso la rovina del trono papale e il rovesciamento del Papato, cioè del centro delle cattoliche credenze, doveva sembrare la medesima cosa. Questo radicalismo fece sì che le moltitudini, già state spettatrici indolenti della rivoluzione per le ragioni sopradette, non furono tuttavolta attive e cooperatrici. Ma il Manifesto, il quale usciva alla luce, e veniva gittato in mezzo dai liberali che avevano fatto il tentativo di Rimini, ragionava di

mali veri, moveva accuse fondate, teneva un linguaggio intelligibile da tutti, siccome improntato di verità evidenti e palpabili. Le domande erano eque e moderate: non si attentava nè alla religione nè alla morale; ma in nome della religione e della morale si domandava la fine di disordini, de' quali niuno in qualunque grado costituito dissimulavasi l'esistenza. Non si gittava una sfida alla Sovranità, non si eccitavano brutte passioni; ma si richiedevano istituzioni più savie, più giuste, e non si osava nemmeno giungere per allora con le richieste fino alle istituzioni costituzionali, che pure erano state lo scopo di tutte le rivoluzioni europee.

Questa moderazione fece paura alla Corte di Roma. Essa non solo sentì la verità delle accuse che in faccia all'Europa le venivano solennemente scagliate, non solo sentì la giustizia delle domande che i sudditi esponevano; ma le sovvenne di queste accuse medesime a lei già fatte dai rappresentanti delle varie Corti d'Europa dopo consumato l'intervento, e rammentò che domande più esplicite e riforme più radicali erano state da quelli richieste a guarentigia della comune tranquillità. La negativa allora data, le turbolenze che ogni anno si rinnovavano, quest'ultimo appello dei popoli all'Europa, fece forse temere alla Corte di Roma, che se bisogno di armi straniere fosse ancora sopravvenuto per domare la rivoluzione, le antiche domande si sarebbero cangiate in intimazioni, alle quali essa avrebbe dovuto cedere, per non essere abbandonata a lottare da sè sola contro le richieste dei popoli.

Questa fu la cagione per cui, contro le proprie abitudini e quasi contro le proprie massime, quella Corte fu veduta scendere a giustificarsi dinanzi all'opinione pubblica, dopo un movimento così parziale, così meschino, così mal combinato, così facilmente fatto svanire,

come quello di Rimini. Dopo la rivoluzione del 1831, non erasi mai a tanto inchinata la Corte romana. Aveva allora bensì procurato di combattere per via della stampa, distrugger l' effetto di que' libri che spargevano nei popoli il concetto e il desiderio dei politici cambiamenti: ma quelle pubblicazioni erano piuttosto opera individuale di preti, che del governo; e la loro stoltezza ed esagerazione, non che spegnere, aveva avvantaggiate le idee liberali. Molti le appresero o le studiarono nelle deboli confutazioni che ne venivano fatte; e fu per opera di quegli scrittori dimostrato vero quel detto: che una causa non buona peggiora di condizione, quando venga affidata a cattivi difensori. Una tale manìa però, anzichè il governo romano, aveva allora invaso il governo modenese; il quale erasi volontariamente incaricato di questa propaganda retrograda nello Stato papale, dove veniva mirabilmente coadiuvato dai Gesuiti. Pochi son quelli che non conoscano le *Lettere* del viaggiatore che visitò le Romagne, cinque libercoli in cui si malmenava la fama di molti onesti cittadini nei modi più scurrili, dei quali sarebbesi vergognata la penna stessa degli anarchisti, quand'ebbero più sciolto il freno, e furono esempio funesto e seme di vendette; non che i famosi *Dialoghetti Politici*, e sopratutti il giornale della *Voce della Verità*, che si fece interprete degli assurdi più ridicoli, delle teorie più stravaganti, e per libidine di retrogradismo giunse persino a combattere il sistema planetario del Copernico e del Galileo. A tal punto si portò la superstizione verso l'antico, a tal segno si spinse la furia di combattere ogni avanzamento dello spirito umano! e nel primo terzo del secolo XIX, come nel bel mezzo del XVII, affinchè l'inquisitoria ignoranza avesse ragione, si sostenne impudentemente che la terra non si moveva. Ma questa volta, cioè nel 1845, la Corte roma-

na si scosse da sè medesima. Dai tipi della Segreteria di Stato fu pubblicato un libretto, nel quale cercavasi di mostrar false le accuse contenute nel Manifesto di Rimini, ed improvide le domande, siccome altresì mentite le intenzioni di coloro che avevano macchinato quel moto. Io già lo dissi più volte, che l'azione della Giovine Italia era ingerita in quei movimenti; e i suoi noti principj e i mezzi di cui faceva uso, fornivano pur troppo pretesti e modi al governo romano di calunniare le intenzioni di tutti i liberali.

Il libretto di Roma corse poco nel pubblico, ma fu tuttavia un solenne omaggio reso alla pubblica opinione; fu come il riconoscimento di un tribunale, al quale non erasi per lo innanzi degnato di prestare, non che rispetto, attenzione.

Non solamente la Corte di Roma sentiva che il terreno scelto dai liberali per combatterla era per lei più difficile, ma si accorgeva ancora che i tempi si facevano più gravi e le sue condizioni più scabrose. L'occidente d'Europa era ormai costituzionale senza rimedio. La guerra civile, tentata e sostenuta dai Legittimisti e dal Clero nella Spagna, non era riuscita fuorchè a consolidare il trono statutario d'Isabella, che dalle diverse fazioni dei liberali, se non fossero state nella necessità di essere unite, poteva forse correr rischi non pochi: le speranze degli adoratori del ramo primogenito dei Borboni in Francia si affievolivano ogni giorno: il Piemonte cominciava a prendere un contegno indipendente dall'Austria, siccome gli antecedenti del re stesso avevano da lunga pezza (dirò coi retrogradi) fatto temere (timore sino allora con molti artifizj scongiurato): la Toscana esitava, e l'accoglienza fatta ai ribelli del 1843 e a quelli di Rimini, subito dopo il fallito tentativo, faceva vedere irresistibili le sue tendenze al liberalismo. Questo

cambiamento di cose persuase al governo romano la necessità d'inchinarsi all'opinione, e discendere sino a presentare le proprie giustificazioni: ma il non voler parere di essere quello ch'egli era, mostra che quel governo stesso sentiva l'impossibilità di durare per lungo tempo in tale stato. Così fu veduto in quei giorni lo strano fenomeno delle due maggiori autorità del mondo, dei rappresentanti delle due maggiori forze, morale e materiale, il Papa e lo Czar, che venivano di buon grado a render ragione di loro stessi e dare spiegazioni dei loro atti al tribunale dell'opinione europea: il Papa si scusava del suo mal governo temporale, e lo Czar delle persecuzioni religiose che desolavano la Polonia, e per le quali erasi levato un grido d'indignazione in tutta l'Europa. Anche questa strana pieghevolezza di que'due potentati è testimonio solenne, che negli ultimi giorni di Gregorio XVI la rivoluzione era già consumata, e che ormai poteva farsi questione circa il modo di dirigerla, ma non su quelli di evitarla.

Anche il libro dell'Azeglio dei *Casi di Romagna,* del quale altrove ancora parlerò, doveva avere una risposta dalla Corte di Roma, come quello che più fortemente ribadiva le accuse del Manifesto. Uno dei giudici della Commissione incaricata di condannare i colpevoli in uno dei tentativi romagnoli, quegli che forse sopra tutti erasi distinto per la passione nel perseguitare e per l'abuso di ogni mezzo estralegale negl'iniquissimi tribunali; l'avvocato Agatone De Luca Tronchet, era stato dal governo incaricato della compilazione della risposta. La morte del pontefice non fece comparire alla luce questa novella apologia che dovendo essere una polemica contro un nome illustre, era già stolta cosa lo affidarla ad un oscuro uomo di curia; come altresì dovendo essere la difesa del governo del Capo della

Chiesa, doveva commettersi ad uomo d'illibata reputazione e d'irreprensibili costumi.

Ma il governo di Gregorio XVI era, in ispecie per le persone, giunto all' apice della corruzione, nè di migliori braccia gli era possibile valersi. Non vedeva il vecchio pontefice che se l'appoggio dei tristi è giovevole, tale non è se non fintanto che il vento spira propizio: all'apparire della tempesta, i birri e le spie si convertono sempre in demagoghi. Guai al governo che sovr'essi avea fatto fondamento!

DOCUMENTI.

DOCUMENTO I. (Pag. 19.)

Proclama dell'arciduca Giovanni d'Austria agl'Italiani, riferito nel Moniteur *dei* 22 *agosto* 1809.

Italiani, ascoltate la voce della verità e della saviezza. La prima vi dice che voi siete schiavi della Francia. Soltanto per lei voi consumate sostanze e vita. È così di fatto, che il presente Regno d'Italia niun'altra cosa è, se non un sogno vano, un nome senza titolo. Ma le leve d'uomini, le imposte, le angherie d'ogni maniera, l'annichilamento del vostro stato politico, sono cose vere e certe. L'altra anche vi dice, che in questo stato di avvilimento voi non potete essere stimati, nè rimanere in pace, nè essere Italiani. Or volete voi di nuovo divenir Italiani? Aggiungete con pronto animo le forze vostre al potente esercito che l'imperatore d'Austria generosamente invia alla volta d'Italia. E sappiate che non è già per spirito di conquista, che il fa procedere oltre, ma per difendere sè stesso e rendere più sicura l'indipendenza di tutte le Nazioni d'Europa, le quali (siccome dimostrano però fatti irrepugnabili) eran minacciate di una inevitabile servitù. Se Iddio sostiene le virtuose imprese dell'imperatore Francesco e quelle de'suoi possenti alleati, l'Italia sarà di nuovo felice e rispettata in Europa. Il Capo della Chiesa avrà nuovamente la sua libertà e gli Stati suoi; ed una Costituzione fondata sopra la natura delle cose, ed una vera politica farà prosperare il suolo italiano, e renderà inaccessibili le sue frontiere ad ogni altra straniera signoria.

Egli è l'imperatore Francesco il quale vi fa certi d'uno stato sì felice ed onorevole. Ben sa l'Europa che la parola di questo principe non è vana, e che è così immutabile come

essa è pura. È il Cielo medesimo che parla per bocca di lui. Destatevi dunque, Italiani; levatevi a romore. Quale che sia la parte di cui voi siate stati o siate ora, non temete nulla. Solamente che voi siate Italiani. Noi non veniamo nè per investigare nè per punire: noi veniamo per ajutarvi, per rendervi liberi.

Volete voi dunque rimanervi nella feccia della schiavitù? Volete voi far meno che quelli Spagnuoli immortalmente gloriosi, i quali quantunque si dicano sempre sconfitti ne' bandi francesi, pur non sonosi ancora potuti trarre sotto il giogo? Amereste voi forse meno ch' essi, i vostri figliuoli, e la vostra santa Religione, e l'onore e il nome della nazione vostra? E meno ch' essi avreste voi in orrore i vergognosi ceppi sotto i quali si procaccia di stringervi con discorsi lusinghieri, a cui discordanti affatto sono poscia i trattamenti che voi sostener dovete?

Italiani! la verità e la saviezza vi dicono che mai voi non avrete una più favorevole opportunità per trar l' Italia dal giogo che la grava; e se come disutili veditori voi fuggirla vi lasciate, che vi resta a sperare, quale che sia il vincitore, altro che la condizione di un popolo fatto servo, d'un popolo che degno non sia d' avere nè nome nè diritti? Ma se, per contrario, favoreggiando il buon partito preso dal vostro liberatore, con esso lui voi siete vincitori, l'Italia tornando allora quasi a novella vita, tornerà ad avere suo grado fra le nazioni del mondo, siccome già ella aveva altra volta, ed avrà senza dubbio veruno quando che sia.

Italiani! una condizione per voi più avventurosa or dimora nelle vostre stesse mani, che per tutte le parti del mondo colsero le palme della vittoria, e per la cui opera rifulse primieramente nell' Europa ancora selvaggia e barbara, la luce della civiltà, delle scienze e della moralità.

Voi, popoli di Milano, di Toscana, di Venezia e del Piemonte, voi tutti popoli d'Italia, riducete alla memoria vostra i tempi andati che erano pur sì belli! Or quei tempi di pace e di felicità potrebbero tornare ancora, e forse più belli che altra volta non furono. Ma conviensi che voi cooperiate a rimenarli, conviensi che voi ne siate degni.

Italiani! d'altro non è bisogno che di volere, e voi sarete novellamente Italiani, così gloriosi come i vostri avoli, così felici e contenti, come voi foste nei belli tempi andati.

GIOVANNI *Arciduca d'Austria.*

PIETRO CONTE DI GOES, *Soprintendente generale.*

DOCUMENTO II. (Pag. 19.)

Proclama del conte Nugent, pubblicato a Ravenna li 10 *dicembre* 1813.

REGNO D'ITALIA INDIPENDENTE.

IL CONTE NUGENT
GENERALE COMANDANTE DELLE FORZE AUSTRO-BRITANNE
AI POPOLI.

Assai già foste oppressi, e gemer doveste sotto un ferreo giogo. Or per liberarvi sono venuti in Italia gli eserciti nostri. Nasca qui dunque un novello ordine di cose, volto a rimenar tra voi e consolidare la felicità pubblica. Incominciate intanto a gustare il frutto della vostra liberazione per via d'alcuni benefici ordinamenti, che per il presente bene a vostro uopo si fanno eseguire, e ch'ebbero già intiero effetto dovunque pervennero le milizie nostre liberatrici. Ma dove queste ancor non sono, appartiensi a voi, coraggiosi e bravi Italiani, il farvi via con le armi alla restaurazione della prosperità e della patria vostra: e maggiormente che sarete voi difesi ed ajutati per ributtare in dietro chi ostinatamente a ciò si oppone. Avete tutti a diventar una nazione indipendente. Mostratevi zelanti pel pubblico bene, e se serberete fede a chi vi ama e favvi schermo, voi sarete felici. In breve sarà la sorte vostra invidiata, ed ammirato lo stato vostro. Nello stesso dì che si darà fuori questo ban-

do, si manderanno ad effetto i seguenti regolamenti. (*Questi consistevano nell'abolizione dell'annuale leva d'uomini, e nella diminuzione di alcune imposte.*)

In Ravenna, a' 10 decembre 1813.

GAVENDA, *tenente-colonnello, cavaliere della croce di Maria Teresa e comandante dell' avanguardia, per ordine del generale comandante Nugent, comandante le forze Austro-Britanne.*

Credo dover aggiungere un altro Proclama del Nugent, non riportato nella prima edizione, e che è di uguale, se non maggiore importanza, per constatare il linguaggio tenuto in quel tempo agli Italiani dai generali austriaci.

PROCLAMA.

Nella gran lotta, che impegna le forze tutte dell'Europa sul teatro della guerra, l'Italia si appresenta in una crisi la più importante per gli ultimi suoi destini.

Ma questi destini, in faccia al sistema che la pace e il comune interesse delle alte Potenze debbonò indispensabilmente stabilire, non ponno oramai che dipendere dal partito cui si decidono gl' Italiani, e gl'Italiani segnatamente che furono avvezzi a combattere, e il di cui braccio venne destinato a trattare le armi.

Sì, siete voi, o soldati, figli di quella terra tanto famosa nei fasti dei trionfi e delle glorie, siete voi tutti, che chiama la patria, onde sostenere al cospetto del mondo la causa più sacra dei vostri diritti, quella dell' indipendenza nazionale.

Cessi una volta, soldati, la vostra servitù; cessi l'Italiano di versare il suo sangue per servire alla vorace ambizione degli stranieri. Nè temiate che il nuov' ordine di cose possa bensì sottrarvi al giogo, cui fin ad ora piegaste in mezzo alle miserie, all' avvilimento, ma non già cambiare la sorte della vostra costituzione, e che sotto forme diverse, sotto diversi dominatori, dobbiate finalmente ricadere in un nuovo stato di debolezza e di dipendenza, mal grado gli

sforzi che siate per impiegare onde uscirne perpetuamente.

No, Italiani; non è questo lo scopo delle Potenze coalizzate. Fra le tante cause giustissime che mossero e che mantengono la guerra attuale, havvi quella della vostra indipendenza, conciliando co'diritti de'legittimi sovrani d'Italia la vostra esistenza politica e civile, talchè presentiate nel rango dei popoli un corpo solo, una sola nazione degna del rispetto dei suoi vicini, e libera dalla influenza di ogni esterno.[1]

È a quest'oggetto, che in nome delle Potenze alleate sono disceso alle disposizioni, che leggerete qui appiedi; e vegga così ogni militare, che, abbandonando le file nemiche, concorre a difendere i suoi più cari interessi, ed assicurare, e migliorare ad un tempo la futura sua situazione, sia volendo vestire le insegne onorate della sua nazione, sia volendo restituirsi nella classe dei suoi concittadini privati.

Soldati! È in voi, che confida l'Italia. Mostratevi degni del vostro nome, della memoria de' vostri padri. Ricordatevi, che un popolo non può lusingarsi della sua indipendenza che quando i suoi bravi spieghino uniti ed armati la loro attitudine vigorosa sotto la guida ed il comando di capi nazionali. Senza unione, senz' armate non havvi patria, o libertà civile, non vi sono diritti; ma invece non può una nazione che attendere la schiavitù dal dispotismo degli stranieri. Voi provaste pur troppo, Italiani, gli effetti tremendi di questa verità; e le piaghe profonde tuttora, che mostra la vostra patria, e che la sola pace potrà rimarginare, bastino ad infiammare il sentimento, che debbe sentire ciascuno di voi, quello di unirvi tutti sotto un vessillo che sarà il vessillo dell' onore, della felicità, della rigenerazione d' Italia.

Modena, 25 febbrajo 1814.

CONTE NUGENT.

[1] L'impudenza di queste parole non sembrerà credibile alla posterità.

DOCUMENTO III. (Pag. 19.)

Proclama agli Italiani di G. Bentinck, comandante principale dell'Esercito Britanno. Livorno, 14 marzo 1814.

Italiani! le milizie della Gran Bretagna sono sbarcate ne'vostri lidi. Essa vi dà la mano per trarvi dal ferreo giogo di Bonaparte. Il Portogallo, la Spagna, la Sicilia e l'Olanda possono testificarne come quella sia mossa da sentimenti liberi e disinteressati. La Spagna, per la sua ferma deliberazione, pel suo valore e per gli sforzi de' suoi collegati, mandò ad effetto una delle più belle imprese. I Francesi furono cacciati dal suo seno: la sua indipendenza è fermata, la sua libertà è statuita. La Sicilia, sostenuta dall'Inghilterra stessa, fuggì l'universale sciagura, e non ebbe danno; e per opera benefica del suo principe trapassata poi da servitù a libertà, ella or procaccia di tornare a far fiorire la sua pristina gloria fra le Nazioni non soggette. A conseguir lo stesso intento tende ancor l' Olanda. Or sola l'Italia rimarrassi sotto i ceppi? solo gl'Italiani pugneranno contro gl' Italiani in pro d' un tiranno e per far serva la patria? Italiani, non state più in forse, siate Italiani. E voi specialmente, guerrieri dell' esercito italico, pensate che in poter vostro è il compimento di questa grande opera. Non vi si dimanda già che a noi venghiate, ma che valer voi facciate i diritti vostri, e che siate liberi. Chiamateci anzi, e noi accorreremo. Congiunte allora le forze nostre faran sì che l'Italia ciò divenga ch' ella già fu ne' suoi migliori tempi, e ciò che al presente è ancora la Spagna.

G. Bentinck.

(Questo Manifesto fu riprodotto dal *Morning-Chronicle* del 12 febbraio 1815.)

DOCUMENTO IV. (Pag. 30.)

Giuramento del Grand'Eletto (ultimo grado) *della setta dei Carbonari.*

Io cittadino libero dell'Ausonia, riunita sotto lo stesso governo e le medesime leggi popolari che io mi consacro a stabilire, dovesse costarmene tutto il mio sangue, io giuro in presenza del Gran Maestro dell'Universo, e del Grand'Eletto buon cugino, d'impiegare tutti i momenti della mia esistenza a far trionfare i principj di libertà, d'eguaglianza, di odio alla tirannia, che sono l'anima di tutte le azioni segrete e pubbliche della rispettabile Carboneria. Io prometto di propagare l'amore dell'eguaglianza in tutte le anime sulle quali mi sarà possibile esercitare qualche ascendente. Io prometto, se non è possibile di ristabilire il regime della libertà senza combattere, di farlo fino alla morte.

Io consento, se ho la disgrazia di diventare spergiuro ai miei giuramenti, ad essere immolato dai miei buoni cugini i Grandi Eletti nella maniera la più tormentosa. Io mi offro ad essere crocifisso nel seno d'una grotta, o d'una camera d'onore, nudo, coronato di spine, e della stessa maniera come lo fu il nostro buon cugino il Cristo, nostro redentore e nostro modello.

Io consento di più che il mio ventre sia squarciato me ancor vivo, che il mio cuore e le mie viscere siano strappate e bruciate, che le mie membra siano tagliate e disperse, e al mio corpo negata la sepoltura.

Articoli principali del Patto sociale costituzionale dell'Ausonia (in 58 articoli), che veniva comunicato al nuovo Grand'Eletto.

Art. I. — L'Ausonia si compone di tutta la Penisola Italiana, limitata a levante dal Mediterraneo, al sud dallo stesso mare, all'ovest dalla cresta delle più alte Alpi del Mediterraneo fino alle montagne più elevate del Tirolo, che la separano a settentrione dalla Baviera e dall'Austria. Tutti gli antichi Stati Veneti saranno compresi nell'Ausonia fino alle bocche di Cattaro. I suoi limiti con la Turchia saranno

i monti della Croazia. Tutte le isole dell'Adriatico e del Mediterraneo, situate a meno di 100 miglia dalle coste di questa novella Repubblica, faranno altresì parte del suo territorio e verranno occupate dalle sue truppe.

Art. II. — Tutti i governi esistenti nell'estensione del territorio suespresso cesseranno dalle loro funzioni immediatamente dopo la pubblicazione del presente Patto sociale, e si sottometteranno a quello della Repubblica Ausonia.... Chiunque s' opponga a questa volontà irremovibile del popolo sovrano d'Ausonia, sarà deportato a vita in una di quelle isole, la quale sarà destinata per servire d' asilo ai nemici dello Stato.

Art. III. — Il territorio dell' Ausonia sarà diviso in 21 provincie. Ogni provincia manderà un deputato all' Assemblea sovrana centrale che rappresenterà la Nazione.

Art. XIX. — Le Assemblee provinciali nomineranno i membri delle Corti sovrane di Cassazione che decideranno definitivamente su tutte le procedure, meno quelle che concerneranno la sicurezza dello Stato, e che arriveranno fino all'alta Corte Nazionale. Esse nomineranno altresì, sulla tripla presentazione dei candidati delle Assemblee cantonali, dei distretti o dipartimentali, i Consigli generali permanenti di Dipartimento, Distretto e Cantone, e direttamente i sette membri che dovranno comporre il Consiglio generale amministrativo e permanente della provincia; più il Ministro militare incaricato di tutto ciò che riguarda la direzione e l' organizzazione delle Guardie nazionali dei dipartimenti. Esse sceglieranno l' arcivescovo fra i vescovi di tutta la Repubblica; a questi uomini episcopali sarà confidato la nomina dei canonici prebendati, gran vicarj, e altri impiegati ecclesiastici. Sono eccettuati i superiori dei seminarj e dei collegj o licei stabiliti nei capiluoghi di dipartimento e di provincia, la nomina dei quali sarà fatta dalle Assemblee rispettive di queste provincie o dipartimenti. In fine, le Assemblee provinciali eleggeranno ciascuna un deputato all'Assemblea sovrana, e per l' epoca di 21 anno. Però ogni anno verrà eletto un deputato nuovo da una delle 21 provincie che trarranno fra esse la sorte, per vedere quale dei 21

membri dell'Assemblea dovrà sortire alla fine di uno, due, tre anni ec. ec. Così fino che i primi 21 anni della Repubblica sieno passati, si eseguisce il rinnovamento annuale dei Membri, salvo il caso di morte, uno solo tutti gli anni. Se uno dei suddetti viene a morire, l'Assemblea della sua Provincia sarà immediatamente convocata, e lo rimpiazzerà entro tre mesi, e prima se è possibile, ec.

Art. XXII. — Il potere esecutivo della Repubblica sarà esercitato da due re eletti per vent'uno anno dall'Assemblea sovrana. L'uno si chiamerà re del Mare, l'altro re della Terra. Essi amministreranno, il primo la marina e i porti, il secondo l'interno della Repubblica. Essi dovranno comunicarsi tutti i loro atti, i quali non avranno valore senza il loro consenso unanime. In caso di dissidenza ne riferiranno all'Assemblea sovrana, la quale nominerà fra i suoi membri un re del popolo eletto *ad hoc*, il quale deciderà senza appello la questione in favore dell'uno dei due re. Gli atti reali relativi alle dichiarazioni di guerra e alle spedizioni lontane della marina, non potranno eseguirsi senza l'approvazione dell'Assemblea sovrana.

Art. XXIV. — Le famiglie dei re non avranno alcuna prerogativa nè distinzione sopra quelle dei semplici cittadini. I loro figli non avranno alcun diritto al trono, e l'interesse generale esige che siano esclusi dall'elezione. I capi dei poteri esecutivi saranno inviolabili, meno il caso che essi voltassero le loro armi contro la loro patria. In questo caso, essi sono decaduti dal potere e giustiziabili dall'Alta Corte, dopo un decreto d'accusa dell'Assemblea sovrana centrale.

Art. XXXI. — I re non potranno giammai mettersi alla testa delle loro armate: essi ne conserveranno la direzione esclusiva, e confideranno il comando ai loro migliori generali o agli ammiragli più rinomati. L'abitazione dei re sarà sempre quella dell'Assemblea sovrana permanente. Essi non potranno uscire dal territorio della Repubblica senza essere dichiarati decaduti dal trono. Un'abitazione reale e magnifica sarà loro attribuita in comune. Niuna proprietà sarà attaccata alla corona, ma ciascuno dei re godrà d'un annuo trattamento d'un milione di piastre forti, col quale dovrà

pagare le spese della corte e della sua casa. La Guardia nazionale sola avrà il privilegio di fare la guardia ai re.

Art. XXXIII. — La religione cristiana, che un Concilio generale di tutti i vescovi rieletti o confermati della Penisola ristabilirà nella sua purezza primitiva, sarà dichiarata la religione della maggiorità dell'Ausonia. Tutti gli altri culti vi saranno tollerati e potranno avervi chiese, ma la religione Cristiana sola vi potrà esercitare pubblicamente le sue cerimonie di religione.

Art. XXXV. — Il Concilio eleggerà un patriarca per l'Ausonia, e il suo trattamento sarà decuplo di quello degli arcivescovi. Il Papa attuale sarà pregato d'accettare questa dignità, e riceverà in compenso delle sue rendite temporali, riunite al tesoro della Repubblica, un'indennità personale pagata annualmente sua vita durante al di sopra del suo trattamento di patriarca, ma che non potrà passare ai successori.

Art. XXXVI. — Il sacro collegio dei cardinali non potrà siedere nella Repubblica, che non lo riconoscerà nè lo pagherà che durante la vita del Papa attuale. Dopo la sua morte, se questo collegio ne eleggesse uno nuovo, questo capo dovrà trasferire la sua sede fuori del territorio della Repubblica.

Art. XXXVII. — I re, principi e capi dei governi aboliti dal presente Patto sociale dovranno vendere le loro proprietà personali nello spazio di un anno, e trasportarne il prezzo, con le loro persone e famiglie, sotto altro cielo. Niuno dei loro discendenti potrà rientrare in Ausonia che fra 100 anni, e coll'obbligo di viverci da semplice cittadino, e sottomettersi a tutte le leggi della Repubblica.

Art. XXXVIII. — L'imposta sarà progressiva, e conforme all'agiatezza dei cittadini proprietarj o industriali. La tassa sarà fatta dai giurati e savj uomini di ogni Comune. Il più povero non pagherà che un settimo della sua rendita, il più ricco ne pagherà sei settimi. Si osserverà la regola progressiva per le classi intermedie.

Art. XLV. — La Bandiera nazionale d'Ausonia sarà triangolare, una delle punte flottanti e le due altre tese sulla

lancia. Questo gran triangolo sarà formato da tre triangoli eguali riuniti, dei quali il più elevato presso la picca sarà bleu-di-cielo, il più basso verde-d'erba, e quello volante color d'oro. Questi tre colori indicano il cielo, la terra, e il sole e gli astri che compongono il sistema generale del mondo. Questa bandiera sarà la stessa per le truppe di terra e per la navigazione: solamente un sole sarà impresso sull' una ed un' àncora sull' altra.

Art. XLVI. — La rivoluzione d'Ausonia, la fissazione dei suoi limiti, e lo stabilimento del suo Patto sociale saranno notificati da ambasciatori straordinarj a tutte le Potenze che erano in relazione coi governi aboliti già esistenti sul territorio della Repubblica. Essi dichiareranno che la Nazione Ausonia, risoluta di far rispettare le nuove leggi e i limiti del suo territorio, rinuncia ad ogni conquista, ma non permetterà d'essere violata da alcun vicino, dovesse l'intiera popolazione seppellirsi sotto le rovine della patria. Per reciprocanza, i cittadini dell'Ausonia non si mescoleranno giammai della politica dei governi vicini, e lasceranno al tempo ed alla filosofia la cura di renderli più popolari.

Art. LIII. — Tutti gli Ordini mendicanti saranno mantenuti; ma i membri che ora empiono i monasterj sono liberi di cangiar stato, e di rientrare nella società dentro un anno da decorrere dalla pubblicazione del Patto sociale. In avvenire non potranno entrare nel chiostro se non dopo aver pagato il loro debito alla patria servendo per sette anni lo Stato, o almeno dopo essersi fatti rimpiazzare da un militare dell'età di oltre 25 anni. Essi non potranno pronunciare i loro ultimi voti che a 45 anni compiuti, e dopo fatta la loro professione saranno sempre liberi o di abitare nei loro monasterj o nelle case proprie. Questa libertà non potrà sottrarli agli altri doveri della loro regola e all'ubbidienza verso i loro superiori.

Art. LIV. — Gli Ordini non mendicanti saranno egualmente tutti conservati, ma non potranno conservare che i conventi e delle terre sufficienti a produrre loro un reddito netto di 300 piastre per religioso professo, e 100 per novizio

o laico, non che la sufficente mobilia. Tutto il superfluo passerà al demanio della Repubblica.

Egualmente per i monasterj di monache.

Art. LVII. — Le tombe degli uomini grandi e benefattori della patria saranno innalzate lungo le grandi strade a spese dello Stato.

DOCUMENTO V. (Pag. 31.)

Articolo segreto del trattato fra l'imperatore d'Austria e il re di Napoli, 12 *giugno* 1815.

Les engagemens que LL. MM. prennent par ce traité pour assurer la paix intérieure de l'Italie, leur faisant un devoir de préserver leurs États et sujets respectifs de nouvelles réactions, et du danger d'imprudentes innovations qui en amèneraient le retour, il est entendu entre les deux hautes parties contractantes, que S. M. le Roi des Deux Siciles en rétablissant le gouvernement du royaume, n'admettra pas de changemens qui ne pourraient se concilier avec les anciennes institutions monarchiques, soit avec les principes adoptés par S. M. I. et R. A. pour le régime intérieur de ses provinces italiennes.

DOCUMENTO VI. (Pag. 32.)

Istituzione per i Fratelli della cattolica apostolica società dei Sanfedisti.

GIURAMENTO.

Io N. N., in presenza di Dio onnipotente Padre, Figliuolo e Spirito Santo, di Maria sempre Vergine immacolata, di tutta la Corte celeste, e di te onorato padre, giuro di farmi tagliare piuttosto la mano diritta, la gola, di morire dalla fame e fra i più atroci tormenti, e prego il Signore Iddio

onnipotente che mi condanni alle pene eterne dell'Inferno piuttosto che tradire o ingannare uno degli onorandi padri e fratelli della Cattolica Apostolica Società, alla quale in questo momento mi ascrivo; o se io non adempissi scrupolosamente le sue leggi, o non dassi assistenza ai miei fratelli bisognosi. Giuro di mantenermi fermo nel difendere la santa causa che ho abbracciato, di non risparmiare nessun individuo appartenente all'infame combriccola de' liberali, qualunque sia la sua nascita, parentela o fortuna; di non avere pietà nè dei pianti de'bambini, nè de'vecchi; e di versare fino all'ultima goccia il sangue degl'infami liberali, senza riguardo a sesso nè a grado. Giuro infine odio implacabile a tutti i nemici della nostra santa Religione cattolica romana unica e vera.

Parole di passo, e colloquio di ricognizione.

Saluto: Evviva! — *Risposta:* Evviva pure!
Dimanda: Abbiamo una bella giornata?
Risposta: Domani spero che sarà meglio.
D. Sarà bene, perchè la strada è cattiva.
R. In breve sarà accomodata.
D. E in qual modo?
R. Cogli ossi dei liberali.
D. Come vi chiamate?
R. Luce.
D. Di dove viene la luce?
R. Dal Cielo.
D. Che pensate oggi di fare?
R. Di perseverare sempre a separare il grano dal loglio.
D. Qual è la vostra parola d'ordine?
R. * * *
D. Qual è la professione di fede?
R. La distruzione dei nemici dell'altare e del trono.
D. Qual è la lunghezza del vostro bastone?
R. È lungo abbastanza per abbatterli.
D. Qual pianta l'ha prodotto?
R. Un alloro seminato in Palestina, cresciuto nel Vati-

cano, sotto la fronda del quale stanno al coperto tutti i fedeli.

D. Vi proponete voi di viaggiare?

R. Sì.

D. Dove?

R. Verso i lidi della fedeltà e della religione, a bordo del navicello del pescatore.

Segue per gl' iniziati d'un ordine superiore.

D. Evviva! Siete il ben venuto; ditemi per la seconda volta chi siete voi?

R. Un vostro fratello.

D. Siete voi uomo?

R. Sì certamente, ed acconsento che la mia mano diritta e la mia gola sia tagliata, di morire di fame e fra i più atroci tormenti, se mai ingannassi o tradissi un fratello.

D. Come fate a conoscere un uomo fedele al suo Dio e al suo principe?

R. Con queste tre parole: fede, speranza ed unione indissolubile.

D. Chi vi ha ammesso fra i Sanfedisti?

R. Un uomo venerabile con i capelli bianchi.

D. Come ha fatto a ricevervi?

R. Mi ha fatto porre un ginocchio sopra la Santissima Eucaristia, e mi ha armato di un ferro benedetto.

D. In che luogo vi ha ricevuto.

R. Alle rive del Giordano, in luogo non contaminato dai nemici della santa Religione e dei principi, nell'ora istessa che nacque il nostro divin Redentore.

D. Quali sono i vostri colori?

R. Col giallo e col nero mi copro la testa, e copro il cuore col bianco e giallo.

D. Sapete voi quanti siamo?

R. Siamo certamente in numero sufficiente per annientare i nemici della santa Religione e della monarchia.

D. Qual è il vostro dovere?

R. Di sperare in nome di Dio e della sola vera Chiesa cattolica romana.

D. Da dove viene il vento?

R. Dalla Palestina e dal Vaticano; questo disperderà tutti i nemici di Dio.

D. Quali sono i nodi che ci stringono?

R. L'amore di Dio, della patria e della verità.

D. Come vi addormentate?

R. Sempre in pace con Dio, e colla speranza di svegliarmi in guerra contro i nemici del suo santo Nome.

D. Come si chiamano i vostri passi?

R. Il primo Alfa, il secondo Arca di Noè, il terzo Aquila imperiale, il quarto le Chiavi del cielo.

Coraggio adunque, fratello, e perseveranza.

DOCUMENTO VII.

(Pag. 88.)

Enciclica di Pio VII, e Protesta del cardinal Consalvi contro l'occupazione della fortezza di Ferrara per parte dell'Austria.

Allocuzione pronunziata dalla Santità di N. S. papa Pio VII nel concistoro segreto il giorno 4 settembre 1815.

Venerabili fratelli.

Vi sarete forse maravigliati che noi non vi abbiamo ancora partecipata da questo luogo la cagione giustissima della nostra a voi non ignota allegrezza, quando la stessa reciproca comunicazione della gioja avrebbe posto il cumulo alla nostra consolazione. Noi certamente avremmo voluto darvi parte della restituzione fattaci di più provincie tostochè ne ricevemmo l'annunzio, primieramente per render subito al Signore donator d'ogni bene i dovuti rendimenti di grazia con quella solennità che conviene per questo gran beneficio da lui compartitoci, ed inoltre per affrettarci di dare ai gloriosissimi monarchi, dai quali dopo Dio lo riconosciamo, una pubblica testimonianza della nostra viva riconoscenza. Ma siccome fu conchiuso coi ministri del carissimo nostro figlio

in Gesù Cristo Francesco imperator d'Austria, ed apostolico re d' Ungheria, di Boemia e del regno Lombardo-Veneto, il quale era già partito da Vienna, una convenzione relativa alla consegna da farcisi delle provincie, in esecuzione del decreto del Congresso; abbiamo giudicato di dovervi dar parte di tutto questo affare, allorchè avessimo incominciato ad esercitare la nostra giurisdizione in quelle provincie, e che la M. S. avesse ratificato tutto ciò che era conchiuso. L'una e l'altra cosa avendo effetto avuto, diamo libero il corso a quella gioja che con pena abbiamo fin qui rattenuta, e vi partecipiamo, a tenore dell' antica consuetudine di questa S. S., ciò che è stato condotto a fine in questo affare.

Appena nello scorso anno fummo resi liberi dalla nostra cattività, rivolgemmo tosto i primi nostri pensieri e cure agli affari della Chiesa Cattolica, alla quale benchè immeritevoli presiediamo, affari che tennero sempre nel nostro spirito il primo luogo: dopo di essi poi giudicammo niuna cosa doverci esser tanto a cuore, quanto il procurare la ricupera di quelle provincie, che compongono il patrimonio di S. Pietro, del possesso delle quali la Santa Sede era stata privata nei trascorsi acerbissimi tempi, obbligandoci a ciò tanto la nostra qualità di amministratore, quanto i giuramenti da noi prestati allorchè fummo elevati al sommo pontificato. Quindi, tostochè il diletto nostro figlio il cardinale Ercole Consalvi, diacono di S. Anna alla Saburra, ci raggiunse nello stesso nostro viaggio alla volta di Roma, lo inviammo immantinenti a Parigi, tanto per offrire al carissimo nostro figlio in Gesù Cristo Luigi re cristianissimo i nostri rallegramenti pel ricuperato ereditario suo regno, quanto per praticare con esso, e cogli altri principi che sapevamo ancor ritrovarsi in quella città, i più calorosi ufficj, onde la Santa Sede venisse rimessa di bel nuovo in possesso di tutto il suo Stato: al quale oggetto ancora indirizzammo a ciascuno di essi un nostro Breve, pieno delle più officiose espressioni. Imperciocchè, quantunque noi non dubitassimo che quei gloriosi principi, anche non pregati da noi, avrebbero dalla loro stessa magnanimità, giustizia ed equità, ricevuto il più valido impulso a proteggere la causa della Sede Apostolica,

ciononostante non conveniva che in un affare sì grave della Santa Sede noi ci rimanessimo inoperosi, nè ci sembrò doversi da noi trascurare d' implorare per la ricupera delle nostre provincie il soccorso di quei principi, per opera e dalle armi dei quali erano esse state liberate dalla sofferta occupazione.

Giunto il cardinale prontamente a Parigi, ed adempiti col re cristianissimo quegli officj che noi gli avevamo commessi, ed accolto dalla M. S. con quelle dimostrazioni d'interesse e d' amore per noi che non potevamo non aspettarci dalla di lui religione e pietà, si portò senza ritardo a Londra, ove gli altri principi, all' eccezione del solo nostro figlio carissimo in G. C. Francesco imperator d'Austria, si erano trasferiti. E qui non potremmo noi abbastanza esprimervi quanto fummo penetrati dai sentimenti di gioja e di riconoscenza alla notizia di ciò che in tale occasione avvenne in quella doviziosissima città, capo di un sì gran regno. Con nuovo esempio da più di due secoli un cardinale della santa romana Chiesa, legato inoltre di questa Sede Apostolica, comparve pubblicamente in essa città, e permettendolo benignamente e generosamente il governo, adorno dei distintivi della sua dignità nel modo istesso che se si fosse trovato in questa medesima nostra città. Allorchè poi recossi all' udienza di S. A. R. il principe reggente l'Inghilterra per presentare il nostro Breve, e per offrire le congratulazioni, gli officj e l' attaccamento nostro tanto verso il medesimo, quanto verso quella prode e per tanti titoli illustre nazione, fu ricevuto nella stessa reggia con tali marche di benevolenza e di interesse per la nostra persona che egli rappresentava, che nulla sarebbesi potuto fare di più. Pel qual titolo professandoci noi tenutissimi a quel principe, e a tutti gli ordini onde è composta quella generosa nazione, verso li quali nutriamo la più grande propensione, cogliamo volonterissimi una tale occasione per dare ad essi questa pubblica testimonianza della nostra stima, e vivissima riconoscenza. In quella città adunque il nostro legato, presentati a ciascuno de' sovrani i nostri Brevi, incominciò a trattare presso di essi la causa della Sede Apostolica; fece istanza per la restituzione di ciascuno

nominatamente di quei paesi, del possesso de'quali per effetto della rivoluzione incominciata nell'anno 1789 era stata la Santa Sede a varie riprese spogliata; espose con nota ufficiale tutte le cagioni, sulle quali si fondano i validissimi diritti di essa Santa Sede; supplicò finalmente in nostro nome i sovrani medesimi, acciò volessero prendere a cuore la giustissima causa della Chiesa romana con proteggerla. Tale fu la loro bontà verso il cardinale, tali le prove che diedero della propensione loro verso di noi, che dovemmo sempre più compiacerci della risoluzione da noi presa di inviarlo a loro, e viemaggiormente conoscere con quanta ragione avessimo noi riposta nella di loro autorità e benevolenza tanta speranza.

Intimato quindi il Congresso in Vienna, nel quale si doveva trattare della sistemazione delle cose in Europa, il cardinale vi si condusse per nostro ordine, e vi presentò al carissimo nostro figlio in Gesù Cristo Francesco imperator d'Austria il Breve, le congratulazioni e le preghiere nostre; ciò che non aveva potuto eseguire in Parigi. Conoscendo noi pienamente la lealtà, la pietà, la religione di quel gran sovrano, non abbiamo bisogno di esporvi diffusamente quale impegno e quante egregie disposizioni verso di noi trovasse in esso il cardinale. Quello di cui, a relazione del cardinale medesimo, possiamo accertarvi si è, che quelle tante favorevoli intenzioni a nostro vantaggio che la M. S. colle più rassicuranti espressioni esternò fin da principio, mai non soffrirono alcun cambiamento; anzi tanto costantemente S. M. le mantenne fino all'ultimazione delle cose, che noi giudichiamo doversi attribuire il riuscimento felice de'nostri affari principalmente alla di lui propensione verso di noi. Molti mesi, come lo sapete, dovettero i sovrani trattenersi in Vienna per regolare tanti affari. In questo tempo il nostro legato si occupò di tant'altri oggetti, tanto spirituali quanto temporali, di questa Santa Sede e della Chiesa, secondo i nostri ordini, dei quali vi daremo conto a suo tempo. Fra questi, non possiamo ommettere di far menzione di quello nel quale vedemmo provveduto al decoro di questa S. Sede, e confermate le prerogative dei di lei rappresentanti. Imperciocchè essendosi incominciato a trattare di rimuover per sempre le questioni

bene spesso insorte sulla precedenza de' ministri delle diverse corti, il nostro legato prese particolar cura acciò anche in tal congiuntura rimanesse salva la dignità della Sede Apostolica, alla quale si era sempre avuto il più gran riguardo. Dobbiamo poi alla magnanimità de' gloriosissimi principi, anche di quelli (lo che rammentiamo col più grato animo) che non sono uniti di comunione colla cattedra di S. Pietro, lo essersi decretato, che niuna innovazione si facesse intorno ai legati ed ai nunzii di questa Santa Sede, che hanno fin qui occupato il primo posto fra tutti i rappresentanti degli altri sovrani: nel decretar la qual cosa non ebbero certamente essi in vista la nostra qualità di principe temporale, poichè siamo tanto al disotto della potenza di tanti altri principi, ma nell' umile nostra persona ebbero in vista la dignità del sacerdozio, e vollero con tanta loro lode onorarla. Avendo poi il nostro legato continuato a sostenere i nostri interessi, a sciogliere le difficoltà spesso insorte, ed a conciliarci viepiù quanto per lui si potè l' animo de' principi, l' esito dell'affare fu finalmente, che con solenne decreto del Congresso fu stabilito che si rendessero alla Santa Sede le tre provincie delle Marche di Ancona, di Macerata e di Fermo, il ducato di Camerino, il ducato di Benevento e Ponte Corvo, e che la medesima santa Sede fosse ancora rimessa in possesso delle provincie della Romagna, Bologna e Ferrara, conosciute sotto il nome delle tre Legazioni, eccettuata però la parte della legazione di Ferrara situata sulla riva sinistra del Po. Eccovi adunque, venerabili Fratelli, la cagione della nostra allegrezza, della quale vi facciamo partecipi in questo giorno: voi, diciamo, i quali non provate certo per questo felice e fausto avvenimento minor consolazione di quella che ne abbiamo noi medesimi sperimentata. Il Signore Iddio, il quale mortifica e vivifica, abbassa e rialza dopo que'giorni nei quali ci ha umiliati, e quegli anni ai quali insieme con voi fummo nell'avversità, mossosi nella sua bontà a compassione di noi col ridonarci le nostre provincie, delle quali fummo privi per tanto tempo, si è degnato di apprestarci una grande consolazione, e di dare un aumento di splendore e di dignità alla Chiesa romana. Della quale così certamente

se noi tanto ci rallegriamo, non ne godiamo certo a cagion nostra, essendo lontanissimi da ogni ambizione di temporale grandezza, ma ce ne compiacciamo a motivo di Dio medesimo e della sua Chiesa. Imperciocchè quanto più ampio è il patrimonio di san Pietro, tanti maggiori mezzi hanno i pontefici a loro disposizione per provvedere come debbono per loro officio e per la loro dignità, ai bisogni della Chiesa e dei fedeli di tutto il mondo. Quindi noi giudichiamo che tutti quei principi che hanno favorite le nostre istanze, o personalmente in Vienna o per mezzo de' loro rappresentanti, come hanno fatto con tanto impegno i carissimi nostri figli in Gesù Cristo Luigi re cristianissimo, e Ferdinando, non che il real principe di Brasile reggente il Portogallo, sono grandemente benemeriti non solamente di noi, ma della Cattolica Chiesa medesima. Della qual lode partecipano ancora que' principi che non appartengono alla Chiesa romana, avendo trovati ancor essi favorevoli e benefici verso di noi. E qui dobbiamo noi nominare con grande onore l'augustissimo imperatore di Russia Alessandro, principe cotanto illustre per la gloria militare che con tante vittorie si è procacciata, e per la lode del suo governo. Egli infatti con ispecial benignità applicossi alla cognizione delle nostre ragioni, e colla sua autorità e potenza sostenne i nostri interessi. Nè possiamo non fare un gran conto de' meriti verso di noi di Federigo re di Prussia, il di cui impegno fu costantemente in nostro favore nel decorso tutto delle trattative de' nostri affari. Nè ci mancò il favore di Carlo re di Svezia, il quale tanto volentieri ancor esso concorse al bramato esito de' nostri affari. Ma e come mai potremmo astenerci dal fare nuovamente una grata menzione di S. A. R. il principe reggente d'Inghilterra, la di cui propensione e gli ordini da esso dati furono a noi di grande appoggio, e di un grande sostegno ai nostri interessi nel congresso di Vienna? Ci riconosciamo pertanto obbligati anche a questi principi; anzi consideriamo noi esser tanto più ad essi tenuti, quanto minori stimoli essi hanno per proteggere la causa della Sede Apostolica. Nè vogliamo finalmente passare sotto silenzio quei primarj ministri, dell'opera de' quali nelle negoziazioni de' grandi affari

i sovrani si valsero nel congresso di Vienna, non pochi essendo stati i meriti loro verso di noi, giacchè secondando essi coi loro consigli e colla loro influenza le ottime disposizioni de' loro sovrani in nostro favore, ebbero tanta parte nell' esito felice de' nostri affari.

Confessiamo tuttavia, venerabili fratelli, che quella consolazione che noi provammo per la restituzione delle provincie di cui abbiamo parlato, non fu sì piena come avremmo bramato; imperocchè la provincia d'Avignone, comprata già dalla Santa Sede, e posseduta per lo spazio di cinque secoli; il contado Venosino, posseduto parimente da essa da tempo anche più antico; e finalmente la parte della provincia di Ferrara posta sulla sinistra del Po, paesi tutti appartenenti alla Sede Apostolica di egual diritto che tutti gli altri luoghi dello Stato ecclesiastico, rimangono ancor separati dal nostro dominio. Noi abbiamo fatto su questi per mezzo del legato della santa Sede giungere i nostri riclami al congresso di Vienna: inoltre abbiamo fatto particolarmente pregare i carissimi nostri figli in Gesù Cristo Francesco imperatore d'Austria e Luigi re cristianissimo, sotto il governo de'quali si trovano tali paesi, acciocchè, con quella magnanimità che è loro propria, li rendano alla Chiesa romana. Le quali nostre preghiere speriamo che alla fine non saranno infruttuose, giacchè tanta fiducia noi abbiamo riposta nella sperimentata pietà e religione dell'uno e dell'altro principe, che non possiamo dubitare che sovrani sì potenti e sì grandi non siano per mettere il cumulo alla loro gloria, o riponendoci in possesso di queste terre appartenenti a san Pietro, o facendo almeno che noi ne abbiamo un equivalente compenso.

Intanto però, acciocchè dal ritardo di questa restituzione o compenso derivar non potesse alcun pregiudizio alla Santa Sede, il nostro legato, tostochè dal decreto del congresso di Vienna rilevò che i suddetti paesi non erano nel numero di quelli che ci venivano restituiti, non trascurò di fare una protesta, stesa in legittima forma, in nome nostro e della Sede Apostolica. Di una tale protesta trasmise egli copia ai ministri di tutti quei principi che avevano sottoscritto il trat-

tato di pace in Parigi del giorno 30 maggio dell'anno scorso, trattato completato in Vienna; unitamente ad una nota diretta a ciascuno d'essi, nella quale espose in dettaglio le ragioni che lo avevano obbligato a dar corso ad una tale protesta; e domandò formalmente che venisse inserita nel protocollo degli atti del congresso di Vienna. Tutto ciò, o venerabili fratelli, potrete meglio conoscere dalla nota e dalla protesta; i quali due documenti, l'uno in lingua latina e l'altro in lingua francese, abbiamo ordinato che vengano a voi comunicati coll'aggiunta ancora di una traduzione italiana, acciocchè venga precluso ogni adito ad arbitrarie interpretazioni. Vedrete altresì che il nostro legato nella protesta e nella nota ha protestato contro quella parte del decreto del congresso di Vienna, nel quale fu stabilito che l'augustissimo imperator d'Austria e i di lui successori avranno il diritto di guarnigione nelle piazze di Ferrara e di Comacchio. Imperciocchè ciò viene a ledere i diritti di sovranità indipendente della Sede Apostolica su di quelle città, e facilmente può arrecar turbamento all'esercizio della di lei giurisdizione: apporta inoltre pregiudizio alla neutralità della stessa Santa Sede, e la espone ad essere trattata ostilmente in tempo di guerra.

Fin qui abbiam parlato delle cose temporali della romana Chiesa: rimane ora che a voi riferiamo ciò che riguardo alle cose ecclesiastiche della Germania è stato operato dal nostro legato. Imperciocchè, sperando noi che nella sistemazione delle cose germaniche potessero venir riparati quelli acerbissimi danni che nel passato sconvolgimento de' tempi aveva sofferti la Chiesa, avevamo ingiunto al nostro legato di rivolgere tutto il suo impegno e le sue premure a questo oggetto della più grande importanza. Imprese egli ad agire a tal uopo fino dal principio del congresso di Vienna: tostochè poi venne stabilita una Commissione incaricata di occuparsi particolarmente degli affari di Germania, e composta de' ministri e de' principi di quella nazione, indirizzò ai medesimi una nota, nella quale racchiuse tutti i nostri riclami, e numerò particolarmente i danni recati tanto ai diritti spirituali della Chiesa, quanto ai di lei spirituali interessi; ed

istantissimamente dimandò che dalla saviezza dei principi venisse posto un opportuno rimedio a tali danni; dimodochè, a seconda de' voti formati da tanto tempo da tutti i buoni e delle nostre paterne cure, potessimo noi, d'accordo coi principi medesimi, provvedere a tante necessità di quelle chiese. Avendo però veduto il cardinale, che il congresso di Vienna si andava a disciogliere senza che si fosse stabilita alcuna cosa relativamente agli affari spettanti alla Chiesa Cattolica, in quello stesso giorno nel quale diede corso a quella protesta di cui abbiamo fatta menzione, relativa agli affari temporali della Santa Sede, altra ne trasmisse insieme ad una sua nota ai ministri de' principi, risguardante i diritti tanto spirituali quanto temporali delle chiese della Germania. Tralasciamo di parlarvi più diffusamente intorno a tale oggetto, giacchè tuttociò che ad esso appartiene, chiaramente e distintamente potrete conoscere dalla copia della protesta e della nota che vi sarà posta sotto gli occhi. Tanto doveva assolutamente eseguirsi da quello che rappresentava la nostra persona, acciocchè i diritti della Chiesa fossero posti in sicuro. Non vogliamo però dubitare che, pacificate le cose d'Europa, i principi, convinti di quanto grave affare si tratti e quanto anche interessi a loro medesimi di applicarvisi con tutto l'impegno; non vogliamo dubitare, diciamo, che non siano per consagrare tutte le loro premure agli interessi della Chiesa, e porne così in grado di sistemare al più presto tutte le cose ecclesiastiche della Germania: lo che tanto maggiormente speriamo, quanto che, come ci vien riferito, in altra città della Germania si dovrà in breve tenere un altro congresso, in cui si darà un ordine stabile agli affari della Germania medesima; nel qual congresso noi confidiamo che si avrà principal cura delle cose della Chiesa, giacchè niuna base più solida degli imperj può trovarsi, niun appoggio più valido ad assicurare la pubblica tranquillità e felicità, della religione, nel difendere e promuovere la quale debbono i principi ed i governi tutti porre la principale loro premura. Intanto però, acciocchè non sembriamo di mancare al nostro ufficio, ed acciocchè i diritti della Chiesa e della Sede Apostolica sempre più vengano intatti ed illesi, confermiamo pie-

namente colla nostra apostolica autorità l'una e l'altra protesta fatta dal nostro legato intorno ai diritti ed interessi tanto della Sede Apostolica, quanto delle Chiese di Germania, come se a tale oggetto una nostra Bolla apostolica fosse già stata spedita.

Non sappiamo poi dare fine al nostro discorso senza rendere un'amplissima testimonianza al nostro legato dell'incarico con tanta nostra approvazione eseguito. Nè dal rendere questa testimonianza ci trattiene punto la modestia di questo egregio soggetto: poichè se egli mal volentieri soffre di esser lodato, non perciò giudichiamo doverci noi astenere dal manifestare per la verità il sentimento del nostro animo; che anzi ci sentiamo da questo stesso più vivamente eccitati e quasi spinti a farlo. La di lui giustizia, probità ed ingegno, avendogli meritamente conciliata la nostra benevolenza fino dal principio del nostro pontificato, noi ce lo attaccammo come partecipe de' nostri consigli, ed in ajuto della nostra amministrazione. Che se niente di più acerbo potè accaderci quando fummo costretti a soffrire che egli fosse allontanato, per motivo però di tanta gloria per lui, dall'impiego che copriva di Segretario di Stato nostro, con altrettanto nostro contento ve lo richiamammo, appena avemmo la libera facoltà di farlo. Avendo poi egli in Francia nel tempo della comune prigionia date nuove riprove della sua costanza e della sua fedeltà verso di noi e della Santa Sede, onorato da noi d'una legazione piena di difficoltà e di fatiche, non ha punto smentito il giudizio che ne avevamo formato e la nostra aspettazione; poichè, colla sua più esatta diligenza e fedeltà nell'eseguire i nostri ordini, e col più vivo suo impegno pei diritti e gli interessi di questa Santa Sede, condusse a termine l'addossatagli commissione in tal modo, che giudichiamo essere egli grandemente benemerito di questa Sede Apostolica. E quindi, se noi da questo luogo non gli facessimo un pubblico elogio, crederemmo di mancare al dover di giustizia che ci corre.

Resta finalmente, o venerabili nostri fratelli, che, congiunte alle nostre le vostre preghiere, rendiamo a Dio, dal quale procede ogni bene, ed il di cui ajuto abbiamo noi spe-

rimentato, quel tributo di grazie e di lodi che da noi gli si deve. E poichè noi siamo persuasi che il Signore ci ha compartiti tanti favori pel patrocinio e per i meriti della gloriosissima Vergine Maria, e dei beati apostoli San Pietro e San Paolo, perciò nel giorno sacro alla natività della medesima Vergine madre di Dio, dopo la solenne messa celebrata alla nostra presenza nella basilica del principe degli apostoli, offriremo a Dio le nostre azioni di grazie con cantici ed inni, e tributeremo i nostri ossequj alla santissima di lui Madre, ed ai gloriosi principi degli apostoli Pietro e Paolo, affinchè, mediante il loro patrocinio, coroni Iddio con più ampli doni i beneficj compartitici, conceda alla Chiesa cui presiediamo perfetta tranquillità, ed ai principi tutti, dei quali noi e questa Santa Sede abbiamo sperimentate le beneficenze, l'ampiezza della gloria e della felicità.

—

1815, 14 *giugno.*

Nota sugli affari temporali della S. Sede, con cui fu accompagnata la protesta latina, indirizzata agli otto principali ministri delle alte Potenze che sottoscrissero il trattato di Parigi del 30 maggio dell'anno 1814, compito col trattato di Vienna del 19 giugno 1815.

Il sottoscritto cardinale segretario di Stato di S. S., e ministro plenipotenziario al congresso di Vienna, con nota delli 23 ottobre 1814 presentò le istanze del S. Padre per ottenere la reintegrazione della S. S. nella totalità dei dominj, dei quali, a differenti epoche, nel corso della rivoluzione francese, era stata ingiustamente spogliata. Il S. Padre non fu animato a fare una tale richiesta da spirito di dominazione o d'interesse, avendo dimostrato che tali mire non sono la regola della sua condotta.

I solenni giuramenti prestati da S. S. all'occasione della sua esaltazione al sommo pontificato; gli impegni rigorosi delle proprietà della Santa Sede, che come amministratore contrasse, di conservarle, di difenderle, di riacquistarle; i suoi doveri, come capo della Chiesa, di sovvenire ai bisogni

della religione e di far fronte alle spese necessarie al servigio de' fedeli; finalmente la necessità di sostenere convenevolmente la rappresentanza della sua dignità; le imposero l'obbligo di reclamare la totalità dei dominj della Santa Sede Apostolica.

Le Potenze riunite al congresso hanno accolto favorevolmente i reclami di S. S., e le tre legazioni di Ravenna, di Bologna e di Ferrara (esclusa la porzione di quest' ultima situata sulla riva sinistra del Po), non che le Marche, con Camerino, Benevento e Ponte Corvo, sono restituite al legittimo loro sovrano.

Per organo del sottoscritto, il S. Padre esprime la sua riconoscenza agli augusti sovrani, coll' appoggio de' quali ha potuto rientrare in possesso di queste provincie.

Nulladimeno, dopo aver soddisfatto a questo dovere, il S. Padre si trova suo malgrado nella necessità di manifestare i suoi sentimenti rapporto a quei dominj della S. Sede, su' quali non ha la soddisfazione di essere ristabilito.

La provincia di Avignone, il contado Venosino, la porzione della legazione di Ferrara, menzionata poco anzi, restano separate dal patrimonio della Santa Sede.

Se si farà attenzione alla natura de' possedimenti della Chiesa, e se si rammenteranno le dichiarazioni di S. Santità fatte per organo del sottoscritto al principio del congresso, cioè di non poter aderire a qualunque diminuzione de' dominj della S. Sede, si intenderanno i motivi del passo che si è nella necessità di fare.

Il S. Padre mancherebbe a'suoi doveri, se in questa occasione non garantisse colle sue proteste i diritti imprescrittibili della Sede Apostolica.

Avignone, acquistato a titolo oneroso dalla S. Sede e posseduto per cinque secoli; il contado Venosino, acquistato e posseduto da un' epoca ancora più remota, sono troppo interessanti per la stessa antichità del possesso, per le memorie che presentano, pel numero degli abitanti e per la ricchezza de' prodotti, perchè la S. Sede possa dispensarsi dal fare le sue proteste rapporto ad essi.

Quella stessa Assemblea Nazionale, che dopo aver due

volte decretata la inamissibilità della riunione di queste provincie alla Francia, le rapì finalmente nell'anno 1791 alla Santa Sede Apostolica, non osò privare la medesima di una sì antica e sì legittima proprietà senza ordinare contemporaneamente che le si desse un proporzionato compenso; ed ebbe perciò cura di fare inserire nel suo decreto le seguenti parole: « Il potere esecutivo sarà pregato di far aprire de' ne» goziati colla Corte di Roma per indennità e compensi che » potranno esserle dovuti. »

I monarchi d'Europa, ai quali il pontefice Pio VI avanzò in tale occasione i suoi riclami, non lasciarono di manifestargli sul proposito i loro sentimenti. L'immortale Caterina Seconda dichiarò espressamente, d' essere disposta a contribuire, tosto che fosse possibile, alla restituzione de' possedimenti di cui un potere illegittimo aveva spogliata la Corte di Roma. — Il saggio imperatore Leopoldo II facendo conoscere a Pio VI le stesse disposizioni, si espresse che egli lo faceva perchè nulla eravi di più giusto sulla terra, e perchè era interesse di tutti i sovrani che un simile attentato non ricevesse alcuna prescrizione. — Il virtuoso Luigi XVI notificò allo stesso pontefice, che egli avrebbe restituito Avignone ed il contado Venosino appena che lo potesse.

La convenzione di Tolentino estorta a Pio VI da un governo che gli aveva tolti questi paesi in seguito d'un'aggressione gratuita, non può in alcun modo somministrar un titolo a ritenere le dette provincie alla Chiesa romana.

In primo luogo, è cosa dolorosa che la S. Sede debba essere privata de' suoi dominj per un motivo che non è stato punto valutato rispetto ad altri principi, egualmente forzati a far de' trattati e delle cessioni da una preponderanza avanti la quale tutto cedeva. Ma l'obbiezione del trattato di Tolentino è per sè stessa tanto inconsistente, che non è d'uopo ricorrere ad argomenti estrinseci per eluderne la forza.

Non è pure necessario produrre contro questo trattato tutta la serie delle ragioni che potrebbero opporsegli. Le seguenti riflessioni basteranno solo a distruggere quest' obbiezione.

Un' aggressione non provocata, e spogliata di tutto ciò

che nel diritto delle nazioni può rendere una guerra legittima; un' aggressione contro uno Stato debole ed innocente, che ha solennemente proclamata la sua neutralità nella guerra che agita altri Stati, è fuori d'ogni diritto umano: ed un trattato che è la conseguenza di un' aggressione di tal natura, è essenzialmente nullo ed invalido.

Ma quando ancora, contro la verità de' principj addotti, si volesse ammetter l'ipotesi della validità di un tal trattato, egli è certo che in quello di Tolentino essendo stata stipulata la conservazione del resto degli Stati della S. Sede in correspettività delle cessioni che le si estorquevano, ed avendo il governo che era obbligato a tal conservazione invaso poco dopo senza causa legittima tutto il resto degli Stati pontificj, questo trattato fu annullato, e risoluto da quel governo che era stato insieme aggressore e violatore delle sue proprie stipulazioni.

La ipotesi che la infrazione di un trattato non fa che sospenderne gli effetti senza risolverlo, è decisamente contraria ai più inconcussi principj del dritto delle genti. Grozio asserisce « che gli articoli di un trattato hanno forza di » condizione, la cui mancanza lo rende nullo. » Wattel parlando dell' assioma, che i trattati contengono delle promesse reciproche, stabilisce « che l'alleato, oltraggiato o leso in ciò » che constituisce l'oggetto del trattato, può scegliere o co» stringere il mancatore all' adempimento de' suoi impegni, » o di dichiarare il contratto risoluto pel pregiudizio arreca» togli. » Ed altrove dice: « Quando il trattato di pace è vio» lato da uno de' contraenti, l'altro è in facoltà di dichiarare » il trattato risoluto. »

Questi principj hanno una forza ancor più grande, allorchè la violazione del trattato da una delle parti de' contraenti è stata spinta fino alla distruzione dell' altra. In un caso simile, la parte distrutta non conserva alcuna obbligazione verso il suo distruttore, come questi non conserva alcun dritto sopra di essa.

Wattel afferma: « Quando uno Stato è distrutto o soggio» gato da un conquistatore, tutti i suoi trattati periscono colla » potenza pubblica che gli aveva contratti. »

Dopo la sua distruzione, la sovranità temporale del romano pontefice risorse nel 1800, ma non per opera del governo distruttore, e senza che fosse stata con lui stipulata a quest' oggetto alcuna nuova convenzione. In conseguenza, restarono le cose nel medesimo stato in cui erano all' epoca del governo pontificio; vale a dire che il trattato di Tolentino, già abolito dal governo francese, continuò ad essere estinto, e non può produrre alcun effetto.

Se anche fra i governi legittimamente belligeranti, ancorchè uno di essi non sia stato distrutto, le convenzioni violate rimangono, secondo le citate autorità, estinte e non soltanto sospese, fintantochè gli antichi trattati non siano ravvivati con de' nuovi; qual nuovo trattato (considerando anche l' affare su quest' ultimo rapporto) esiste fra il governo francese e Pio VI detronizzato da esso, e morto prigioniero in Francia? Qual nuovo trattato a questo oggetto esistè fra il governo francese e Pio VII? Niuno. E se fosse stato fra li medesimi conchiuso un nuovo trattato, sarebbe quest'ultimo, e non quello di Tolentino, che avrebbe dovuto regolare in seguito i rapporti politici fra la S. Sede e la Francia.

Il Santo Padre attualmente regnante, appena esaltato al supremo pontificato, come molte volte in appresso, non cessò di reclamare le provincie tolte col trattato di Tolentino, e di protestare liberamente di quello che avea potuto fare Pio VI, non meno a motivo della nullità di quel trattato, che a motivo della sua distruzione cagionata dallo stesso governo francese. Per tal modo i diritti della S. Sede su questa provincia rimasero sempre intatti e preservati, e nè la Francia nè altri sotto i pretesi diritti della Francia, potrebbero prevalersi di un titolo nullo per se stesso e assolutamente distrutto.

La nullità o la distruzione di questo trattato è stata riconosciuta dalle stesse Potenze alleate. Allorchè, nell' articolo 3 del trattato di Parigi delli 30 maggio, si stabilì di conservare alla Francia Avignone ed il contado Venosino, lungi dall' allegare il trattato di Tolentino, le Potenze alleate giudicarono necessario di assicurarne il possedimento alla Francia, come l'esprime il citato articolo, facendo da ciò

conoscere che elleno non riguardavano il trattato di Tolentino come bastevole a somministrare un fondato motivo all'incorporazione alla Francia di queste due provincie della S. Sede.

Ma questo trattato di Parigi, fatto senza intervento alcuno della S. Sede, non ha potuto pregiudicare ai suoi diritti. Se il S. Padre non potè senza dolore veder disporre in tal modo di una porzione sì considerabile delle proprietà della Santa Sede Apostolica, e se per mezzo del sottoscritto ne formò l'argomento delle sue rimostranze nelle Note presentate a Parigi, a Londra e a Vienna, tanto in particolare al governo francese, come ai ministri delle Potenze alleate, e al congresso in generale; S. Santità non lasciò di supporre (come lo dichiarò espressamente il sottoscritto nella sua ultima Nota del 23 ottobre) che o la Francia non avrebbe ritenuti questi due paesi a danno del loro sovrano legittimo, o che la Santa Sede ne sarebbe indennizzata con un compenso territoriale proporzionato al valore delle provincie tolte; compenso, convien ripeterlo, decretato da quella medesima Assemblea che ne spogliò la Chiesa romana.

Non avendo avuto luogo un tal compenso, S. Santità è in diritto di ottenerlo, o di essere reintegrata in possesso di questi antichi dominj della Santa Sede. Finchè ciò non succeda, i suoi più stretti doveri impongono al S. Padre di preservare sull'esempio de' suoi predecessori i diritti della S. Sede apostolica su queste provincie.

Le medesime ragioni si applicano alla porzione della legazione di Ferrara situata sulla riva sinistra del Po, proprietà della S. Sede da tanti secoli. Questa parte non essendo rimessa sotto il suo dominio, non potrebbe essere esclusa dalla protesta. Ma la religione e la pietà di S. M. I. e R. A., e le prove di benevolenza che S. S. ne ha ricevuto, assicurano il S. Padre, che nella contiguità de' suoi Stati S. Maestà troverà facilmente i mezzi d' indennizzare la Santa Sede.

In virtù delle risoluzioni prese, l'Austria avrà il diritto di guarnigione nelle piazze di Ferrara e Comacchio restituite al Sommo Pontefice. Questa misura totalmente contraria alla libera ed indipendente sovranità della Santa Sede, ed al suo

sistema di neutralità, potendo esporla a delle ostilità, portando pregiudizio a'suoi diritti ed intralciandone l'esercizio, il sottoscritto si vede obbligato di protestare formalmente ancora su questo articolo.

Il sottoscritto si lusinga che le sue giuste proteste, fatte a nome e per garanzia della Santa Sede, produrranno il bramato effetto relativamente alle restituzioni e compensi, ed alle disposizioni sulle guarnigioni di Ferrara e di Comacchio, di cui si tratta in questa Nota.

Intanto però il cardinale sottoscritto, conformandosi agli ordini di S. Santità, ed all'esempio de'legati della Santa Sede inviati a diversi congressi, e specialmente del vescovo di Nardo Fabio Chigi al congresso di Westfalia, ha l'onore di rimettere a V. S. la protesta qui unita, relativa alle determinazioni del Congresso sugli interessi temporali della Santa Sede, pregando che venga inscritta nel protocollo.

Il sottoscritto ha l'onore di rinnovare a V. E. l'assicurazione della sua alta considerazione.

Vienna, 14 giugno 1815.

E. Cardinale CONSALVI.

DOCUMENTO VIII. (Pag. 153.)

Il Cardinale Spina, Legato di Bologna, al Cardinale Sanseverino.

Sull'indipendenza amministrativa dei Cardinali Legati dalla direzione generale di polizia a Roma.

Bologna, 6 gennajo 1819.

Replico di volo al cortese suo foglio dei 2, ricevuto solamente questa mattina. Avevo anch'io fatto delle osservazioni sulle istruzioni trasmesse dalla direzione della polizia generale intorno al preventivo; e da una lettera analoga ricevuta questa mattina da Monsignor Tesoriere, mi confermo che le istruzioni stesse sono parto della tesoreria, e non della

direzione. Non c' impediscono le istruzioni di fare qualche spesa straordinaria ed imprevista di polizia giudiziale, ma è certamente specioso il giro che dobbiamo fare, e più speciosa l' approvazione che dobbiamo richiedere dalla direzione generale o per esserne rimborsati, o perchè il mandato da noi diretto al cassiere camerale con biglietto sia ridotto ad ordine regolare. Qualche rispettosa osservazione adunque io mi propongo di fare al cardinale segretario di Stato su quest'articolo; e gli chiederò, se in qualche caso la direzione generale non approvasse una spesa da noi ordinata, se dobbiamo rimettercela del proprio. Spero che il cardinale Consalvi converrà benissimo che i cardinali Legati possano, indipendentemente dalla polizia generale, fare e ordinare tutte quelle spese che crediamo necessarie.[1]

Cardinale Spina.

Ferrara, 9 gennajo 1819.

DOCUMENTO IX.

(Pag. 153.)

Il cardinale Arezzo, Legato di Ferrara, al medesimo.

Sullo stesso soggetto.

Eminentissimo padrone ed amico,

Le accludo confidenzialissimamente copia delle due lettere che scrivo oggi a monsignor Tesoriere, e al cardinale segretario di Stato, nelle quali vedrà lo sviluppo de' miei sentimenti su la nota pendenza della contabilità politica. Scrivo poi riservatamente e di pugno al cardinale Consalvi su l' affare dei nuovi passaporti. Riguardo a questo, io non ho avuto il coraggio di V. E. Li ho fatti sottoscrivere e riem-

[1] Questa lettera e le due seguenti sono prova di ciò che dissi più volte nel testo, circa i poteri assoluti dei Cardinali Legati, come impaccio all' andamento regolare del governo centrale anche per la finanza. Il Cardinale Spina, come si vedrà in questa serie di lettere, era fra i Cardinali Legati di quei giorni il più temperato e insieme il più illuminato, benchè accorto nello scrivere a Cardinali di opinione diversa.

pire da monsignor Pro-legato; ma convengo che forse è migliore il partito adottato da lei, per l'ottima ragione che gli ordini di tale natura, anzi qualunque ordine, deve venire ai cardinali Legati dalla segreteria di Stato, e non da monsignor direttore generale di polizia.

Quanto ai preventivi politici, si sono spediti da questa Legazione tanto alla segreteria di Stato, che alla direzione generale, alla prima per ufizio, alla seconda per norma. Capisco però, che anche questo è un pasticcio; e non vedo come non possa combinarsi un piano, che salvando la voluta unità, provveda ancora al decoro dei cardinali Legati, facendo passare gli affari delle Legazioni pel canale legittimo, che è quello della segreteria di Stato, e tenendo ferme le massime medesime. Io lo suggerirò: ma si adotterà? In qualunque modo, certo è che io non mi adatterò mai a dipendere dalla polizia generale, perchè ciò è in opposizione colle attribuzioni conferiteci dal Breve di N. S., e quindi alla volontà di N. S. medesimo.

La prego di bruciar le copie che le invio, lette che l'abbia, e bacio a V. S. umilissimamente le mani.

Di V. S. Eminentissima

Umiliss. dev. servitore ed amico
T. card. Arezzo.

DOCUMENTO X. (Pag. 153.)

Il cardinale Spina al medesimo.

Sullo stesso soggetto.

Signor card. Sanseverino.
Forlì.

Bologna, 13 gennajo 1819.

Sarà pur vero che monsignor Pacca e monsignor tesoriere si siano messi d'accordo per obbligare i cardinali Legati a una dipendenza verso di essi per le spese di polizia. Io veramente non ho risposto su quest'articolo nè all'uno

nè all' altro. Se avrò bisogno di denaro, mi dirigerò all' amministrazione camerale, che ha ordine di prestarsi alle nostre domande. Non scriverò poi altrimenti alla direzione generale per l' approvazione, e vedrò un poco come se la sbroglieranno.

Rispetto ai passaporti, ho dovuto necessariamente dargli corso, e perchè approvati dalla segreteria di Stato, che si serve di già dei medesimi; e perchè son d' opinione che non debba mai conoscere il pubblico l' urto che vi può essere fra le autorità rispettive del Governo. Non tralasciai però d' avvertir subito il cardinal Consalvi dell' irregolarità. Ne attendo presto qualche riscontro. Nel resto, non creda che io non conosca pienamente monsignor Pacca e la sua ambizione. Non m' impegni ad entrare in dettagli. Potrei passare i limiti della moderazione.[1]

DOCUMENTO XI.

Monsignore Tiberio Pacca, governatore di Roma.

Chiede a un cardinale Legato rapporti sul cavaliere Guiccioli.

Roma
Direzione generale di polizia.

(Riservatissima.)

Eminentissimo reverend. padron colendissimo
Roma, 1 maggio 1819.

Si compiacque V. E. R. di farmi conoscere sin dal passato novembre la politica corrispondenza intrapresa dal noto cavalier Guiccioli con qualche individuo del limitrofo Stato toscano. Era io in attenzione di ulteriori risultati di questa, ripromettendoli dalla di lei gentilezza. Privo però di questi, mi permetto pregarla di significarmi se siale pervenuta al-

[1] Questi è quel Tiberio Pacca, del quale ragionerò nel capitolo XXXVIII (vol. 3º), in cui ampiamente discorrerò delle congiure del partito detto della Cattolica in Piemonte, di che fu partecipe anzi strumento. In altre lettere del cardinale Spina che si trovano qui appresso, si parla della sua fuga.

cuna altra notizia in proposito, e se abbia presa alcuna disposizione per procurarsela.

Attenderò dalla di lei bontà la continuazione de' suoi favori, e baciandole la sacra porpora con profondo ossequio mi confermo

Di V. E. R.

Umil. devot. servitore
TIBERIO PACCA.

DOCUMENTO XII.

(Pag. 34.)

Il cardinale Castiglioni, vescovo di Cesena, al cardinale Sanseverino Legato di Forlì.

Lamenti sul governo centrale non abbastanza vigilante.
Rapporto sui Carbonari della città.

Cesena, 7 agosto 1819.

Ella certamente avrebbe tutto l'impulso a desistere, quando la polizia superiore o dissimula o è indolente; ma l'animo di V. E. non è de' volgari, e allora è che col suo ingegno supplisce l'aiuto non venuto. Pur troppo compiango anch'io certi misterj politici, i quali ci tolgono il fiato e c'inceppano le reciproche rote nostre, ammirando la Provvidenza che la macchina non si fermi, e che la polizia presente sia in mani o di stupidi o d'infedeli, almen presso a noi. Sulle trame che V. E. ha sì giusto zelo (*sic*), è in mano mia il corpo del delitto. Patente, stilo, medaglia al collo *di un arruolato in questo stesso anno.* Sono segnati Masini, Fabbri per sorveglianti, e Fontana per segretario, lasciato in bianco il Venerabile. Questo in tempo di Napoleone era l'apostata Pizzi Carmelitano, come vidi in altra Patente, ove Mannaresi e Urbinati erano i sorveglianti, e Ragonesi il tesoriere. Se sia presentemente lo stesso Venerabile, non so dirle. Ben mi è noto che lo stilo è similissimo al ritrovato nell'ucciso Zambeccari. Tutte queste notizie ben posso comunicarle a V. E. per sua regola, ma devo anche aggiungerle che non le so per confessione, nè in segreto naturale; ma il modo

della comunicazione *richiede di non potere svelarsi senza occasione di tragedia.* Aggiungerò che i sorveglianti sottoscritti nel mio documento hanno cambiato reciprocamente carattere, e il nome di Fabbri lo ravvisai similissimo in un anonimo rimessomi da esso Vice-Legato il 18 maggio . . . . il quale scritto da probabili argomenti deve esser del cavalier Masini.

Cardinale CASTIGLIONI.

DOCUMENTO XIII.

(Pag. 33.)

*Il cardinale Castiglioni a ***.*

Ordinamento segreto d'un partito amico dell'ordine governativo. Indicazioni personali.

Cesena, 28 agosto 1819.

Ho cercato per sei giorni in tutte le parrocchie di città una persona atta alle sue mire prudentissime. Nella nobiltà non troverei che il cavalier L . . . . . . R . . . . ., ma questo è impossibile che voglia lasciar la sua quiete e secondare; e gli altri, o inetti o nemici. Nel ceto medio gli svelti sono guadagnati, e nell'infimo è cosa pericolosa l'azzardare la proposizione. Avea qualche vanità di cooperare, e Dio mi umilia, facendomi conoscere la mia fallita abilità.[1]

Cardinale CASTIGLIONI.

[1] Queste indicazioni personali in tutte le diverse classi dei cittadini dicono apertamente di che si trattava, e quali fossero le mire del Cardinale Legato di Forlì, di opporre cioè partito a partito.

DOCUMENTO XIV. (Pag. 34.)

*Il cardinale Castiglioni a ***.*

Rapporto su di alcuni Carbonari o sospetti della sua diocesi. Induzioni dalle pratiche religiose o da altro.

Cesena, 4 settembre 1819.[1]

Noto che Gaetano Pio, per la condotta passata e presente d'intrinsichezza co' nostri nemici, mi è sospetto. Ha dell'abilità, e, se vuole, sa disimpegnarsi. Di più, certe fumate di bestemmia ereticale pronunziata a sangue freddo da suo figlio appena pubere sul Santissimo Sacramento, e d'una irreligiosa cerimonia da lui fatta l'ultimo dì di carnevale (facendosi banderajo con una scopa alzata, seguita in ordine di processione illuminata a seppellire il baccanale), mi tengono inquieto sulla di lui religione.[2] Cerco altre scritture del F. (Fabbri), e n'ho trovate diverse.

Cardinale Castiglioni.

DOCUMENTO XV. (Pag. 34.)

*Il cardinale Castiglioni a ***.*

Gelosie di casta contro l'intromissione d'un laico nell'amministrazione degli Ospedali della sua diocesi.

Cesena, 2 novembre 1819.

Ma ella come cardinale dovrà, spero, non riprovare che questo sacro abito non sia esposto al conculcamento d'un consigliere che si vanti sorvegliatore d'uno di Noi.[3] Mi apro

[1] In una del 14 settembre 1819, acclude al Sanseverino una lettera di niuna importanza di Eduardo Fabbri per fare un confronto di carattere; e una firma del conte Masini. Vi sono altre lettere del 1819, tutte piene d'indagini e informazioni personali sui sospetti di aderenza alla setta massonica.

[2] Le bestemmie d'un ragazzo, e la sepoltura di pulcinella!!!

[3] Non voleva un laico come deputato sorvegliatore eletto dal Consiglio della Congregazione degli Spedali, secondo gli ordini ricevuti da Roma.

senza alcun velo, e perchè sono addolorato, e perchè nella sua prudenza e cordialità posso trovare qualche sollievo.

Cardinale CASTIGLIONI.

DOCUMENTO XVI.

*Il cardinale Spina a ***.*

Carbonari in Bologna pochi. — Fuga di monsignor Tiberio Pacca.

Bologna, 15 aprile 1820.

L'estensore (del giornale clandestino l'*Illuminatore*) deve essere un Carbonaro, ma di questi veramente in Bologna ve ne sono assai pochi . . . Che dice V. E. della fuga di monsignor Pacca? È cosa ben dolorosa per le ciarle che ha prodotte; ma come si fa a reprimerle?

Cardinale SPINA.

DOCUMENTO XVII.

*Il cardinale Spina a ***.*

Fuga di monsignor Tiberio Pacca.

Bologna, 29 aprile 1820.

Lodato il Cielo, che trovo uno che sul conto della fuga di monsignor Pacca la pensa come la penso io. Mi fece dispiacere per le conseguenze, ma non ne fui sorpreso. Mi rincresce che questo avvenimento ha costato molti dispiaceri all'eminentissimo segretario di Stato, e che già prevedevo.

Cardinale SPINA.

DOCUMENTO XVIII.

Carta clandestina ms., affissa l'11 maggio 1820 in Cesena dai Carbonari per offrire un premio al portatore d'una Memoria sulla possibilità d'una Costituzione negli Stati Pontificj.

Avviso. — Premio di una medaglia d'oro del valore di 100 luigi, nella quale da una parte sarà rappresentata la libertà, e nell'altra la riconoscenza nazionale. — Il detto verrà distribuito per la migliore dissertazione la quale da oggi a tre mesi verrà presentata, e nella quale si ritroveranno risoluti i seguenti punti: 1° Se il papa, considerato come principe spirituale in modo primario, e secondariamente come principe temporale, possa ciò non ostante o dare esso medesimo o ricevere una Costituzione, in cui i diritti, e tutti gl'interessi de' quali si compone qualunque società nazionale, vengano ad essere legittimamente rappresentati e garantiti. 2° In caso d'affermativa alla premessa questione, quale sarebbe la Costituzione da dover essere adottata. 3° Ed in caso di negativa, che sia dunque da farsi. Le dissertazioni saranno presentate o spedite al termine fissato alla Commissione appositamente destinata per l'esame e giudizio, la quale si troverà indicata nel palazzo del signor conte Antonio Gaddi, tesoriere incaricato e garante, in tale qualità, della pronta consegna del premio stabilito.[1]

DOCUMENTO XIX.

*Il cardinal Consalvi a ***.*

Ringrazia il Legato di Forlì pel rapporto che gli fu spedito sul conto di lord Lucelles.

31 maggio 1820.

Sono tenuto a V. E. pei riscontri che con la sua del 20 corrente si è compiaciuta di parteciparmi sulla persona del

[1] Questa carta clandestina era acclusa in originale entro una lettera del cardinal Castiglioni del 13 maggio 1820, come staccata subito dal portico dello Spedale alla colonna prossima al caffè dei liberali in Cesena, l'11 maggio.

giovane *lord Lucelles*. Corrispondo alla singolare attenzione usata nella circostanza dall'E. V. col renderlene i più distinti ringraziamenti.

E. Cardinale CONSALVI.

DOCUMENTO XX.

Paragrafo di rapporto politico[1] *mandato da Faenza al cardinal Rusconi, legato di Ravenna.*

Faenza, 29 luglio 1820.

Devo ora dirle, essermi stato confidato che si voglia tentare di costringere i quattro Legati di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì, a dimandare la Costituzione a Roma. Non pretendo di allarmare colla presente notizia; ma qualunque ella siasi, è, a mio parere, bene che i quattro porporati la conoscano, affinchè, caso che fosse reale, possano pensare per tempo al mezzo di rispondere e di contenersi.

DOCUMENTO XXI. (Pag. 35.)

*Il cardinale Spina a ***.*

Rapporti sulle trame settarie in Bologna. Sospetti sull'accordo dei faziosi con gli Austriaci.

Bologna, 5 agosto 1820.

Corrispondendo alla confidenza della quale V. E. mi onora, ed essendo opportuno che ella sia al fatto della maniera che tengono in questa città i diversi settarj, che si vanno riunendo e che coltivano un'estesa corrispondenza con diverse città d'Italia; devo con dispiacere manifestarle, che la sfrontatezza di questi è ormai tale da dar seriamente del

[1] Questo rapporto era dell'ispettore di polizia di Faenza, Bellini, e fu spedito al cardinal Consalvi e a monsignor Bernetti e agli altri cardinali Legati dal cardinal Rusconi.

pensiere. Malgrado le persuasive e gli sforzi di quelli che vorrebbero pure persuaderli a non dar passo rivoluzionario *per non eccitare i vicini* a prender ragione da qualche disordine di marciare sopra questa città, essi non si arrendono, *così che si giunge ad immaginare che molti di essi agiscano d'accordo coi vicini per far nascere qualche disordine* . . . . La notizia giunta jeri *colle lettere di Milano*, che in Piemonte ancora si sia il re determinato a dare una Costituzione, ha fatto subito spiegare ai settarj tanta baldanza. In mezzo a tanto fuoco, come si fa a non abbruciare? Non le dissimulo, eminentissimo mio, che io perdo il coraggio in sì difficili circostanze, non tanto per timore, *quanto per la difficoltà di prendere un giusto partito*. Non lascio di consultare questo eminentissimo vescovo (Opizzoni), che conosce meglio di me la città, e che è pieno di senno e di avvedutezza.

Cardinale Spina.

DOCUMENTO XXII. (Pag. 33.)

*Il cardinale Rusconi, Legato di Ravenna, a ***.*

Sull'andamento prospero della Setta istituita in sostegno del governo.

Bologna, 9 agosto 1820.

Il buon re (di Napoli) *sudavit et alsit* per far partire la truppa *Tedeschi (sic)*, ed ora, pur troppo, (per esso, e per noi che ne dovremo soffrire il passaggio) ce li richiamano.

Confidiamo in Dio. Le mie lettere di Roma saranno andate a Ravenna, e domani le attendo. Pare però che Iddio protegga Roma in una particolar maniera, *e l'ottima egregia Congregazione, di cui si vedono gli effetti de' provvedimenti governativi, senza penetrarsi mai le prese determinazioni.*[1] Se fosse vero che Nostro Signore prendesse al soldo suo pontificio quattromila Svizzeri,[2] si avrebbe una truppa da poter-

[1] È singolare questa lettera, perchè manifesta apertamente la formazione di una setta in favore del governo e del sistema clericale; e non tace le gelosie e i rancori con l'Austria.

[2] Questo è il disegno che il Bernetti, allora governatore di Roma, colorì quando undici anni dopo fu cardinale, per evitare gli Austriaci.

sene fidare; giacchè in quella che abbiamo, in cui sono persone oneste e fedeli, è stato adottato un gran miscuglio di persone che possono considerarsi per molto sospette.

Cardinale Rusconi.

DOCUMENTO XXIII. (Pag. 35.)

Il cardinale Spina a ***.

Consigli di temperanza. Diffidenze verso gli Austriaci.

Bologna, 12 agosto 1820.

Quando io parlai a V. E. di stare sulla difensiva, intendevo sempre in modo da non mostrare debolezza, e procurando invece di trovare un momento opportuno di fare qualche giustificata esecuzione. Opportunissima è stata quella di Golfarelli e compagni. Vi hanno dovuto applaudire *gli stessi settarj* . . . . . È giunto jersera in Bologna quell' aiutante del general Frimont, che era a Ferrara. Si è presentato da me questa mattina. Poco o nulla ho azzardato di pescare da lui, giacchè non volevo che pescasse da me. Mi ha però fatto capire che si aumenteranno le guarnigioni di Ferrara e di Comacchio, e par di certo che delle truppe anderanno in Toscana; anzi pare che nel confine toscano ne diano già alcune disposizioni per riceverle. I Bolognesi anco liberali, e che *si chiamano liberali puri,* sembrano impegnatissimi a non fornir pretesti alle truppe austriache per trattenersi. È questo un gran vantaggio per noi.[1]

Cardinale Spina.

[1] È notevole questa indicazione, che mostra l'esistenza d'un partito liberale moderato fino da quei giorni.

DOCUMENTO XXIV.

Il cardinale Spina a ***.

Calma in Bologna: prognostici di pace sul Piemonte, e temperanza nei provvedimenti di polizia.

Bologna, 16 agosto 1820.

Sembra calmata assai l'effervescenza che regnava nei settarj, malgrado che conservino l'opinione, che ciò che non è accaduto nel Piemonte possa accadere in avvenire. Le notizie però del Piemonte sono sempre buone, e pare che per parte della truppa nulla vi sia per ora da temere[1] . . . . . .

La calma almeno apparente de' settarj mi ha fatto sospendere per ora qualche esecuzione, *anco per non dar luogo a vendette particolari*.

Cardinale Spina.

DOCUMENTO XXV.

Il cardinale Spina a ***.

Temperanza e trepidazione per i provvedimenti di polizia.

Bologna, 19 agosto 1820.

Le persone più avvedute, dalle quali prendo consiglio in queste circostanze, pretendono che non potendo cogliere il...... nè altri in fragranti, nè essendoci il timore di una vicina sommossa, io debba per ora astenermi da arresti. Nel fondo, si temono da tutti i stiletti de' Carbonari.

Cardinale Spina.

[1] Le indicazioni del Cardinale erano in questa parte inesatte. I suoi consigli di temperanza fanno il suo elogio, mentre sono testimonianza delle mire disoneste del partito dell' estrema resistenza.

DOCUMENTO XXVI.

*Il cardinale Rusconi a ***.*

Rapporto politico, e indicazioni di congiure romagnuole e bolognesi.

Ravenna, 28 agosto 1820.

Fondati sospetti mi fanno temere che possa fra non molto tentarsi in questa città, e precisamente sui primi del prossimo settembre, epoca in cui le pubbliche casse per la scadenza della quarta rata si trovano abbondanti di denaro, una rivoluzione tendente a rovesciare il presente ordine di cose.

Con qualche certezza ho motivo di ritenere, che i direttori di questa sommossa sieno in relazione con codesti signori Hercolani, Bianchetti ed Agucchi, volendosi che in Bologna sieno tessute le principali fila di una sì malvagia arditezza sediziosa; supponendosi che in Ravenna a molti giovani siano state distribuite alcune cartine coll' emblema della Libertà, solito a porsi negli editti del governo repubblicano, e che tengano nascoste entro al cappello, ma che sarebbe assai incerto trovarsi presso ai medesimi con apposito fermo; la qual misura potrebbe compromettere il governo, se venisse eseguita senza effetto.

Evvi pure a dubitare di complicità nell' ardita trama il ben noto lord Byron, che da qualche tempo dimora in questa città: sul qual soggetto io ne resi inteso l'eminentissimo signor cardinal segretario di Stato, ma fin qui non è stata adottata dal superiore governo alcuna misura sul conto del medesimo.

Tenendomi in qualche modo angustiato una tal supposizione, che ha però congetture, se non molto fondate, mi credo perciò in dovere di rivolgere tutte le mie cure a quest' oggetto importantissimo, onde prevenire possibilmente sì rimarchevole attentato, che direttamente comprometterebbe l' ordine pubblico, non meno che la sicurezza dei cittadini; giacchè non è a V. E. ignoto, che il primo passo eseguito in Palermo, tentato (sebbene grazie a Dio non riuscito) in Ro-

ma, indicato dall' eminentissimo Legato di Ferrara e dal signor generale tedesco Frimont, con insinuazione di partecipare agli altri colleghi Legati, è appunto quello di mettere tosto in libertà i carcerati. Invece di trentasei carabinieri ne conto soltanto venti, e fra questi tre ammalati, ed un corpo di circa 150 uomini di linea, dei quali alcuni potrebbonsi ritenere anche sospetti: e quindi, ogni possidente avendo interesse di garantire e difendere se stesso e le sue sostanze, così penserei di rimettere in piedi la Guardia civica, che anche per lo passato esisteva in Ravenna, se però potrà ottenersi, mancandosi di armi: e soli 50 fucili potrei avere in prestito dal corpo provinciale, assicurando con maggior forza tanto le carceri, come le casse pubbliche, non che il magazzeno della polvere.

A meglio però regolare le viste politiche in questo emergente, mi occorre di pregare l' Eminenza vostra a volersi degnare di farmi conoscere lo spirito pubblico di codesta provincia, e se costì eguali sospetti di una rivolta possino concepirsi; e nel caso, quali misure di precauzione credesse ella di prescegliere, anche a mio e comune regolamento.

Non lascio di prevenirla, che molti degli stessi liberali dicono non essere ora tempo di pensare a tale variazione; ma pochi male intenzionati sono quelli che si mostrano animati da questo desiderio, essendo la maggior parte delle popolazioni, a mio avviso, di Ravenna, Faenza ed Imola, favorevoli al pontificio governo.[1]

E con profondo ossequio, umilissimamente le bacio le mani.

Dell' E. V. R.

A. Card. Rusconi.

[1] A dir vero, è difficile cavare un costrutto delle idee politiche del Cardinal di Ravenna da questa lettera; la quale prova l'eccesso della sua paura, e la poca cognizione che aveva dei paesi affidati al suo governo; e lo stile medesimo non è testimonio della sua intelligenza.

DOCUMENTO XXVII.

*Il cardinale Spina a ***.*

Nega la colpabilità dei pretesi sospetti indicati nella lettera del cardinal Rusconi.

Bologna, 30 agosto 1820.

Avrà ricevuto jer l'altro V. E., come ricevetti io dall'eminentissimo Rusconi, il rapporto dell'insurrezione che si prepara in Ravenna, e che si teme assai vicina. Egli crede che le fila abbiano principio da Bologna, e proseguano fino a tutte le Marche; e m'indica di più i soggetti che crede essere in Bologna i principali direttori. So bene che i Romagnuoli vantano di avere in Bologna molti seguaci, ma le mie notizie, se non sono ingannato, sono affatto diverse: e rispetto poi ai pretesi direttori, credo poter sostenere che non lo sono, avendo per alcuni delle prove in mano del tutto contrarie.

Cardinale Spina.

DOCUMENTO XXVIII.

*Il cardinale Spina a ***.*

Sospetti sulle mire segrete del governo toscano.

Bologna, 13 settembre 1820.

Non parlerò di ciò che si opera dal governo toscano. Per me vi fu sempre un certo mistero. È impiegato, non so di qual dicastero, in Firenze un certo V........i, che è il principale corrispondente delle persone qua le più sospette. È stato come tale denunziato; ma non vedo che si sia dato contro di esso alcun passo. Losanni poteva esser facilmente arrestato, e non se ne parla. Dunque per me son misteri, malgrado la lettera ricevuta questa mattina dal ministro Corsini, che comunico a V. E. con mia d'ufficio.[1]

Cardinale Spina.

[1] Anche di questi timori del governo romano sulle tendenze del governo toscano feci cenno nel testo, e questa lettera e alcun'altra consimile ne possono far fede.

DOCUMENTO XXIX.

*Il cardinale Castiglioni a ***.*

Confessione sull' estensione presa dalle nuove dottrine.

Cesena, 23 settembre 1820.

Entro nel di lei cuore che ha si giusti sentimenti, e nella sua mente che vede i principj fondamentali di ogni buon regolamento, pur troppo trascinati per seduzione e tradimento. Ma, eminentissimo mio, siam circondati dalla mala genia Massonica, che ci ha rubati tutti quasi gl' impiegati, e ci toglie la gioventù di talento.

Cardinale Castiglioni.

DOCUMENTO XXX.

*Il cardinale Spina a ***.*

Sul dottor Maroncelli.

Bologna, 27 settembre 1820.

Il Maroncelli [1] deve essere stato benissimo in Forlì, ma per poche ore. Fu riveduto in Faenza, di dove partì subito per Imola, e ne ebbi avviso da quel sotto-direttore di Polizia. Giunse di fatto nello stesso giorno in Bologna, ove vive quasi le giornate intiere in casa della sua amante. Dovrebbe partire per Vienna con una forestiera. Potrebbe essere che entrato ne' Stati Austriaci, trovasse un medico per la sua testa.

Cardinale Spina.

[1] Fratello di quello che fu prigione nello Spielberg.

DOCUMENTO XXXI.

*Il cardinale Spina a ***.*

Sulle cose di Napoli. Illusioni dei Costituzionali nel Regno.

Bologna, 18 ottobre 1820.

Il duca di Gallo è stato nominato luogotenente di Sicilia. Venne jeri a darmene parte, e mi fece leggere una lettera ben lusinghiera scrittagli dal principe vicario generale. Egli sostiene che tutto ora marcia in Napoli con tranquillità e buon ordine, che il re è contentissimo, e spera ancora che si possa venire con la Corte d'Austria ad una transazione. Molto confida nella Russia. Il congresso degli Alleati è ormai vicino. Vedremo qual sarà il resultato. Qualunque sia, spero che si penserà seriamente ad assicurare la tranquillità d'Italia. Nello stato violento nel quale ora si trova, è impossibile di continuare. La calma è apparente, e non è ispirata, a creder mio, che dal timore. Si son principiati i costituti al Maroncelli. Poco credo che vi sarà da raccogliere di buono. — Ho letto una pastorale dell'arcivescovo di Napoli sugli avvenimenti di quel regno. È veramente bella!

DOCUMENTO XXXII.

*Il cardinale Spina a ***.*

Arrivo del re di Napoli a Lojano. Sua paura; prognostici sul giuramento prestato.

Bologna, 3 gennaio 1821.

Giunse finalmente il re di Napoli in Lojano alle tre dopo il mezzogiorno di domenica scorsa, nè volle proseguire il viaggio, non volendo *decisamente* trovarsi per strada nelle ore della notte . . . . . Nella scorsa notte è giunto il signor duca di Gallo, che seguita il re, e parte in questa notte per Mantova. Mi ha favorito questa mattina. Egli vede assai difficile

il conciliare una transazione, al punto nel quale le cose di Napoli sono ridotte. Mi ha parlato de' giuramenti e delle promesse fatte dal re, e dell'esaltamento de' spiriti di tutta la popolazione. Non so qual'impressione faranno a Laybach queste osservazioni, e quali ne saranno le conseguenze. L'affare certamente è serio, ma io credo che il re transigerà benissimo, e farà poi valere colla forza la sua transazione.

Cardinale Spina.

DOCUMENTO XXXIII.

(Pag. 35)

*Il cardinale Spina a ***.*

Timore dell'agitazione dei due partiti estremi, e sua decisione di trattarli con egual rigore.

Bologna, 21 marzo 1821.

(Date le notizie del prossimo ingresso del gen. Bubna in Piemonte, e dell'arrivo degli Austriaci a Capua, soggiunge):

Ma tuttociò non credono i nostri settarj, i quali anzi accrescono di orgoglio. Mi rincresce che si riscaldano a vicenda i *diversi partiti*. Se mai venissero a qualche via di fatto, il che spero non accaderà, son deciso di trattarli *tutti* con egual rigore. Se mai però le cose dalla parte del Piemonte andassero male, non so di che poter rispondere.

Cardinale Spina.

DOCUMENTO XXXIV.

*Monsignor Fieschi, Delegato di Spoleto, al cardinale ***.*

Invio di alcune lettere minacciose scritte in cifra dai settarj, e decifrate dalla polizia.

(Riservatissima.)

Sono in obbligo di esternare all'Eminenza vostra reverendissima la più viva e rispettosa riconoscenza per la notizia che si è degnata favorirmi col suo venerato dispaccio dei 31 marzo ultimo, di n° 68, p. p.; e mentre che non posso

corrispondere quanto dovrei ai segnalati suoi favori col rassegnarle ulteriori notizie, mi azzardo a supplicarla a non privarmi perciò tanto dei suoi rispettati comandi, quanto ancora di quelle ulteriori nuove che l'Eminenza vostra credesse per vera bontà di farmi parte (*sic*).

Non manco intanto ad umiliarle, qui annesso, un foglio che porta la traduzione di tutte le lettere che pervennero a me, ad altri individui, e delle quali V. E. R. mi tiene discorso con il precitato dispaccio.[1] Le umilio ancora in separato foglio una copia delle stesse lettere in cifra, e l'alfabeto che, per combinazione, era in potere di questo tribunale criminale, e col di cui mezzo si giunse alla traduzione enunciata.

Augurandomi il bene di avere continui comandi dell'E. V. R., e di poterli evadere con quell'esattezza e premura di cui sono animato per asseverarle viepiù l'interesse che nutro onde conservarmi il suo patrocinio, mi chino al bacio della sacra sua porpora, e mi riprotesto con profondissimo ossequio

Dell'E. V. R.

Eminentissimo cardinale Legato di Forlì

Spoleto, 5 aprile 1821.

Umiliss. devotiss. obbligatiss. servitore
ADRIANO FIESCHI, delegato apostolico.

INSERTI.

(Fuori) *A S. E. monsignor Delegato, Spoleto.*

La mort est sur toi, si tu ne me laisseras pas tranquille: crains dans chacun qui t'approche le coup de la vengeance. Tu mourras au milieu de ton sénat, comme César, par la main la moins suspecte.

Au Délégat, Spol.

[1] Pubblico questa lettera con le accluse minacce dei Carbonari, e il fac-simile dei segni settarj, non per importanza peculiare che esse abbiano per la storia, ma per mostrare sempre più chiaramente le stolte esagerazioni delle Sette a quei giorni.

Al signor Direttore di Polizia, Spoleto.

Noi ti uccideremo, benchè ti faccia drizzar le gambe per fuggire.

L'onnipotente nostro braccio, che dovunque arriva, ti colpirà ben presto.

Dirett. Spol.

—

Al signor Segretario di Polizia, Spoleto.

Comunicata che ti sarà la nostra volontà, fa che tu sai: eseguisci il cenno, o all'istante svenato.

Povertà e morte ti attende da un lato, onori e ricchezze da noi.

Natali 5 Spo.

—

Al signor Capitano de' carabinieri, Spoleto.

Spergiuro, presto morrai, se non ti salvi. La spada è sul tuo capo. Trema se manchi.

Galetti Spol.

—

Al signor Tenente de' carabinieri, Spoleto.

L'occasione abbraccia, adopra il brando, o trema. Trucidato sarai tu e tuoi figli.

La morte ti è sopra, traditore spergiuro.

Rugieri Spol.

(Fuori) *Al signor Capitano ispettore la Rocca, Spoleto.*

Ricordati il giuramento: ardire o sei morto: trema per tuo figlio.

Z . . . . . Spol.

—

Al signor Assessore camerale, Spoleto.

L' opra è al suo fine; energia, unione, ma prudenza. Li traditori cadranno trafitti.

L . . . . Spolet.

—

*Al signor ***, Spoleto.*

Coraggio: l'ora è giunta, benchè sembri il vento contrario al tempo.

Le vittime le conosci. Il segnale lo avrai! Previeni i nostri.

X . . . . . Spole.

—

DOCUMENTO XXXV.

*Il cardinale Castiglioni a ***.*

Segni d' agitazione veduti allo scoppiare della rivoluzione piemontese.

Cesena, 7 aprile 1821.

Mi si scrive da buon canale, che il cardinal Morozzo avesse in commissione del perdono, e d' impedire l'ingresso a truppe estere.[1]

[1] Invero, lo scopo della missione del cardinale Morozzo a re Carlo Felice in Modena, era di spiegargli il perchè fu sospesa la pubblicazione del suo editto, e di porlo in chiaro sul vero stato delle cose piemontesi; la qual cosa certo dava speranza al Reggente che potesse indurlo a venire a più miti consigli, e quindi ad evitare l' intervento austriaco.

Nello scoppiare della rivoluzione piemontese si son veduti ne' monti di Toscana varj fuochi in diverse montagne, segnali di faziosi, e che ancor qui si annunziavano futuri dal noto prete Ferri di Montiano.

Cardinale CASTIGLIONI.

DOCUMENTO XXXVI.

(Pag. 35.)

*Il cardinale Spina a ***.*

Sfoghi sulle accuse d' inerzia e poca vigilanza date dagli Austriaci al governo romano.

Bologna, 11 aprile 1821.

Non cessano gli Austriaci di declamare contro le nostre Polizie e la nostra inerzia, e vorrebbero pure che noi ci prestassimo a mandarci della forza. Dovrebbero pur riflettere che le teste esaltate l' hanno più contro di essi che contro di noi. Non mancano de' settarj e in Milano e altrove, e ve ne son molti; e che fanno quei Governi? Credo bene che alla fine qualche forza si vorrà mettere in Romagna, *ma in ogni evento sarà a spese loro.* Pare che finora le truppe austriache non siano malcontente di Bologna.

Cardinale SPINA.

DOCUMENTO XXXVII.

*Il cardinale Castiglioni a ***.*

Rallegramenti per la cessazione della rivoluzione piemontese: si accomoda all' intervento austriaco: modo di condursi coi Liberali.

Cesena, 14 aprile 1821.

Il transunto del bollettino dell' 8 corrente è per me una grazia di V. E. ben distinta, privandosi del tempo, forse del riposo, per darmi nuove sì gradite e di allegrezza. E jeri sera il signor D. Scipione mi spedì l' ulteriore della chiamata del general Della Torre da Torino collo stabilito ingresso, che

per mezzo del conte Gaddi m'ha fatto partecipare. E di tutto Le ne rendo vivissime grazie. Sembra che il Signore voglia prepararci la quiete, e se verrà l'incomodo delle truppe Tedesche, come par che sia persuasa V. E., staremo più tranquilli contro le teste esaltate; le quali essendo *maligne e inconsiderate*, come riflette da par suo, è impossibile di guadagnare colle dolci, ma solo a parer mio devonsi raffrenare col vero timore, *e dividendo la loro unione.*[1]

Cardinal CASTIGLIONI.

DOCUMENTO XXXVIII.

Il cardinale Spina al cardinal Legato di Forlì.

Sull' arrivo dei Tedeschi: assicurazione di breve dimora.

Bologna, 25 aprile 1821.

Sarà stato V. E. già preparato ad un passaggio di truppe per Forlì, ma non ad una dimora almeno per qualche giorno. Mi fa assicurare da Milano il generale Bubna, che la dimora di queste truppe in queste parti sarà brevissima; e questo signor generale . . . . . . deve aver dato avviso in giornata a V. E., che soggiorneranno in Forlì un battaglione d' infanteria, collo stato-maggiore di un reggimento, ed uno squadrone di cavalleria. Ha dovuto prendere necessariamente le misure di far soggiornare un corpo di truppe in tutte le città, giacchè era impossibile il poterle accasermar tutte in Bologna; e singolarmente poi la cavalleria, avendone noi già molta, non si sapeva ove collocarla. Si soffrano in pace i Forlivesi questo peso, che speriamo sarà di brevissima durata.

È giunto questa mattina da Modena l'eminentissimo Albani, il quale venerdì sarà costì, e vi passerà la serata.[2]

Cardinale SPINA.

[1] Riporto questa lettera perchè, come altre molte, prova indubitatamente essere stato il Castiglioni, poi Pio VIII, sempre fra i cardinali di opinione meno temperata; all' opposto di quanto confidavasi il Visconte Chateaubriand, quando ne annunziava alla sua corte l' esaltamento al pontificato.

[2] Probabilmente la presenza del cardinale Albani a Modena non era estranea alle pratiche che allora si facevano colà.

DOCUMENTO XXXIX.

Monsignor Tommaso Bernetti, Governatore di Roma.

Sul viaggio fatto da alcuni Romagnuoli in Piemonte
per prendere concerti cogl' insorti.

Roma, 28 aprile 1821.

Dalla direzione generale di Polizia.

(Riservata.)

Eminenza reverendissima.

Particolari ragguagli hanno fatto conoscere alla superiorità, che Giovanni Curioli, di anni 38, nativo di codesta città, di professione mercante, comparve in Torino nel passato marzo con passaporto di codesta Legazione in data del 15 dello stesso mese, e ne partì per Alessandria il 23 successivo: oltre di che si ha motivo di credere che di conserva con esso si trovassero un certo Angelo Cremaschi romano, e due studenti americani, Teodoro Derright di anni 24, ed Emilio Juthitt d' anni 25; e che costoro si presentassero alla Giunta centrale provvisoria di governo in Torino, e vi declamassero altamente per la rivoluzione, con esagerazioni ed imposture.

Nel partecipare a V. E. tali notizie, debbo interessare il di lei zelo a degnarsi di comunicarmí quanto sul conto di tali individui puole o potrà esserle noto sull' esposto, o altro oggetto politico; ed altresì prendere accurata e riservata ispezione della corrispondenza postale del Curioli, e fare attentamente sorvegliare la di lui condotta; indicandomi altresì se il Cremaschi in quell' epoca o successivamente sia stato di transito o permanenza costà: ed in attenzione di che, mi rassegno con profonda venerazione, previo il bacio della santa porpora.

Di V. E. R.

Umil. dev. obbl. servitore
TOMMASO BERNETTI.

DOCUMENTO XL. (Pag. 36.)

*Il cardinale Consalvi a ***.*

Gli Austriaci stanziati nelle Romagne ad insaputa del governo, e contro i concerti presi in Laybach.

Roma, 5 maggio 1821.

Io ho sollecitato il Consiglio militare per affrettare l'aumento delle truppe pontificie in codesta Legazione. La mancanza di gente che voglia fare il soldato, fa che si scarseggia infinitamente di truppa. *Quella estera che si è stanzionata costì alla insaputa affatto del Governo*, e contro ciò che si era detto all'eminentissimo Spina in Laybach,[1] si dice che ne partirà presto. Io non so quanto V. E. ne sia persuasa. Si faranno i passi opportuni a Laybach, qualunque possa essere l'effetto, ec.

C. Cardinale Consalvi.

DOCUMENTO XLI.

*Il cardinale Spina a ***.*

Occupazione del Piemonte. Timori del re di Napoli per la Sicilia.

Bologna, 19 maggio 1821.

Non si fidano forse le Potenze alleate del Piemonte e delle truppe che rimangono in quello Stato, e forse non hanno il torto; ma si dovrà poi sempre vivere così, ed assicurare la tranquillità de' Stati colla sola forza?[2] Lo stato è violento; e lo stato violento non è mai di lunga durata. Non so più temer Napoli, nè credo che siano da temere i rivoltosi del nostro Stato. Ma il Piemonte ove la truppa si mostrò già

[1] Queste pratiche per evitare l'intervento austriaco nel 1821, e la diffidenza del cardinale Consalvi verso l'Austria, sono fatti da me asseriti e che da questi sfoghi confidenziali restano viemaggiormente accertati.

[2] Confrontando queste parole con quelle del cardinale Castiglioni nella lettera del 14 aprile, si rileva la differenza d'opinioni politiche che divideva il Sacro Collegio a quei giorni.

tanto corruttibile, e che sicuramente conserva un odio intestino contro gli Austriaci; e lo stesso regno Lombardo-Veneto, son provincie che meritano molta osservazione. Vedremo qual partito prenderanno i Sovrani.

Domani dev' essere di ritorno a Modena il Duca. Vedremo se si svilupperà in seguito qualche novità. Le truppe Russe, a quel che mi si dice, rimarranno nei loro confini, per esser pronte alla marcia in ogni evento.

Mi ha detto il generale . . . . che il re di Napoli ha chiesto che si mandino diecimila uomini in Sicilia; ma che il general Frimont gli ha risposto di non avere nè istruzioni per questo, nè truppe da disporre. Non capisco perchè tanta truppa in Sicilia, ove ormai pare che nulla vi sia più da temere.

Cardinale Spina.

DOCUMENTO XLII. (Pag. 36.)

*Il cardinale Spina a ***.*

Occupazione del Piemonte. Il generale Bubna gli partecipa che è deposto il pensiero di occupare Ancona.

Bologna, 2 giugno 1821.

Ho ricevuto lettera nel decorso della settimana dal signor generale Bubna, il quale mi annunzia come ufficiale la notizia, che era stata indefinitamente sospesa la spedizione della guarnigione d'Ancona; avvisandomi che, per farmi cosa grata, richiamava di qua il reggimento Lichtenstein, e lo faceva passare in Lombardia. Questi difatti partì nei scorsi giorni. Rimane in Bologna un corpo di truppe di duemila duegento a trecento uomini. Quale sia l' oggetto della dimora di questo corpo in questa città, nol saprei comprendere.

Si sta ora trattando in Milano fra i ministri delle diverse Potenze qual corpo di truppa rimaner debba in Piemonte, e quali sieno i posti che dovrà occupare. Si dice che vi rimangano dodici mila uomini divisi fra Novi, Alessan-

dria, Novara e Casale. Nè in Torino nè in Genova entreranno truppe austriache. Sento che nel porto di Genova sieno entrati alcuni bastimenti da guerra inglesi. Forse vorranno assicurarsi che non vi entri altra truppa estera. Non sarà così in Sicilia, giacchè mi si assicura che il general Frimont vi abbia spedito otto o dieci mila uomini. Ma delle cose di Napoli e di Sicilia ne sarà V. E. assai meglio informata di me.

Cardinale Spina.

DOCUMENTO XLIII.

(Pag. 36.)

*Il cardinale Consalvi a ***.*

Ancora gli partecipa la nuova dell' occupazione d' Ancona evitata.

Roma, 2 giugno 1821.

Gli Austriaci non vanno più in Ancona, riconoscendosi che nello stato attuale delle cose non esiste la necessità che fece fare quella domanda, ec.

E. Cardinale Consalvi.

DOCUMENTO XLIV.

(Pag. 37.)

*Il cardinale Consalvi a ***.*

Per dar prove all' Austria di sorveglianza, insta perchè si cerchi un deposito d' armi in Meldola, indicato con un rapporto dal Ministro d' Austria.

Roma, 2 giugno 1821.

Mi assicurò V. E. col suo dispaccio dei 9 maggio, n° 25, p. r., che esaurite tutte le maggiori e più minute ricerche nella casa di Giovan Battista Partisetti di Meldola per assicurarsi se vi esistessero realmente i supposti depositi d' armi, queste pratiche non ebbero alcun risultato felice. Ora dalla parte stessa da cui mi pervenne il primo rapporto, mi è giunto l' altro che unisco in copia. Da questo V. E. rileverà la ragione per cui il colpo andò a vuoto; e vedrà al-

tresì che, essendo le dette armi state trasportate e nascoste a Cusercoli, si presenta una nuova favorevole circostanza per conseguire l' intento, quando le persone che saranno da lei incaricate della perquisizione non tradiscano i loro doveri, e siano veramente fedeli. V. E. conosce la necessità di togliere ai malintenzionati i mezzi di manovrare a danno dell'ordine pubblico, *e di dare al tempo stesso all'Austria delle prove coi fatti della sorveglianza* ed attività del Governo pontificio per la repressione di questi malvagi. Non dubito dunque che l' E. V. regolerà le sue misure in modo, che la seconda perquisizione non fallisca come la prima; il che tornerebbe a troppo disdoro del Governo, ed a grave pregiudizio della pubblica sicurezza.

E. Cardinale CONSALVI.

(A questo dispaccio è annesso il rapporto della Legazione d'Austria in francese, in data 27 maggio. Il cardinale replicò il 9 giugno giustificando il suo operato, e sostenendo che gli indizj dovevano essere falsi: quanto alla perquisizione nuova da farsi, promette eseguirla; soggiungendo non senza rancore: « *Ma prego V. E. a riflettere, e porlo sott'occhio, quando lo giudichi espediente, anche al signor ministro austriaco, che il luogo accennato è un intiero paese, e perciò senza ulteriori indizj non saprei ove dirigere le ricerche*, ec. »)

DOCUMENTO XLV. (Pag. 37.)

Il cardinale Consalvi al cardinale Sanseverino.

Ordina ai Cardinali Legati di espellere un numero d' individui sospetti per fare atto di forza, e respingere le accuse di debolezza e insufficenza di governo fattegli dall' Austria.

(Particolare; tutta di pugno del Cardinale.)

Roma, 13 giugno 1821.

Scrivo a V. E., come scrivo all' eminentissimo Rusconi, che il papa non sa persuadersi come le sue due Romagne debbano presentare l' idea del disordine, e delli più atroci attentati, nel tempo che tutte le altre parti dello Stato, Le-

gazioni e Delegazioni, sono esenti da qualunque inconveniente; di modo che per sole 4 o 5 città, come per esempio Forlì, Ravenna, Forlì (*deve dire Faenza*), Cesena, si abbia da avere *presso l'estero la riputazione di debolezza e insufficienza di governo*, e si debbano pure sentire le querele delle oneste persone, le quali non senza ragione tremano per la loro vita. Il timore incusso dai scellerati nei magistrati che si ricusano ai giudizj, nei testimonj che si ricusano alle testimonianze, nei subalterni che si ricusano ai respettivi officj, rende paralizzato il Governo, e minaccia le più funeste conseguenze. Per far cambiare la scena, S. S. dice che non sa trovare altro partito, che quello di *appigliarsi alla notorietà* delle qualità e scelleratezze loro, e farli partire dallo Stato immediatamente, sotto pena d'immediata carcerazione se vi ritornano; ovvero, se si ricusano a partire, prendendone alcuni a Forlì, altri a Cesena. L'esempio di tal misura energica e pronta presa in due o tre luoghi, ed in un numero da far dell'effetto ed imporre ai faziosi, *salverà l'onore del Governo, e dalla occupazione estera.*[1] Se gl'impiegati sono per li scellerati, o tengono lor mano, va più farli punire o espellere, dandomene ragguaglio. V. E. con la sua energia e fermezza farà sicuramente cessare nella parte della sua Romagna questo tristo stato di cose, che tanto dispiace al papa, nel suo paese; e spero che l'eminentissimo Rusconi farà lo stesso nella sua: e così non si sentirà più declamare contro il Governo, come se non voglia o non sappia assicurare i buoni e la pubblica quiete. Raccomando le cose alla sua nota sagacità e talenti, e ripetendole le proteste del mio rispettoso attaccamento, ec.

E. Cardinale Consalvi.

[1] Il Cardinale Segretario di Stato non pensò il pericolo di tale ordine, e non vide che quelli fra i Legati, i quali erano devoti ad un partito, in luogo di processare o espellere degli assassini, avrebbero molestato e cacciato molti onorandi cittadini invisi per le loro opinioni politiche. E così fu: la memoria di quei dolori è tuttavia acerba nelle famiglie dei Romagnuoli, che o furono o ebbero i padri e i fratelli vittime delle persecuzioni a cui quest'ordine diè occasione e principio. Dalle parole che ho poste in corsivo, appare però evidente lo scopo non tristo del Cardinale Consalvi.

DOCUMENTO XLVI.

*Il cardinale Spina a ***.*

Il gen. Bubna a Lucca, alla corte dei due Re di Sardegna. Opinione sulla condotta che Carlo Felice dovrebbe tenere col Principe di Carignano.

Bologna, 16 giugno 1821.

Dovrebbe giungere questa sera in Bologna il signor generale Bubna, ed egli *venendo da Lucca* [1] e dalla Toscana, ci saprà dire come sia andato l'*entrevue* fra il re Vittorio ed il fratello del re Carlo Felice, e se sia andato a Lucca il principe di Carignano, e come sia stato ricevuto. Io penso che dovrà fare con questo principe il re di Sardegna ciò che ha fatto il re di Napoli col duca di Calabria. È troppo interessata la politica di Europa nella successione di ambidue questi principi ai troni respettivi. [2]

Cardinale Spina.

DOCUMENTO XLVII.

(Pag. 37.)

Il cardinale Spina al cardinale Sanseverino.

Sua opinione sugli esilii comandati dal cardinal Consalvi.

Bologna, 27 giugno 1821.

Ho ricevuto dal signor colonnello Testa il pregevolissimo foglio di V. E. in data d'ieri, ed ho sentito dal medesimo il di più che ha saputo comunicarmi. Sia pure sicuro V. E. di tutta la mia discrezione. Ma sento a parlare di esilio per molti dallo Stato. Come si combina questo colle misure prese nel 1817, di concerto con gli altri Governi, di non esiliare più alcun reo, onde non sia obbligato uno Stato a ricevere i malviventi di un altro? Avrà V. E. conosciuta la circolare

[1] Era stato alla corte dei due re di Sardegna: il che deve notarsi.

[2] Forse non ignorava le pratiche diplomatiche che si facevano allora pro e contro la successione del principe di Carignano.

che su questo proposito fu diretta dalla Segreteria di Stato a tutti i Legati e Delegati li 23 agosto dell' anno indicato. Questa però non dev' essere sfuggita dalla mente di chi ha dato l' ordine dell' arresto e dell' esilio, e perciò non dubito che tutto sarà benissimo combinato. Io non conosco in dettaglio lo stato attuale di codeste provincie, e perciò non posso che credere saggie e prudenti le misure che si vanno a prendere per mettere un termine a quei disordini che vi regnano ancora, e che le avranno naturalmente provocate.[1]

Cardinale Spina.

DOCUMENTO XLVIII. (Pag. 37.)

Il cardinale Spina al medesimo.

Sullo stesso soggetto.

Bologna, 24 giugno 1821.

Io non so comprendere quali piani di esecuzioni siano stati ordinati a V. E. ed all' eminentissimo Rusconi, il quale ugualmente me ne dà un cenno, ma non lo mi dice in dettaglio. Compatisco la posizione di ambedue in queste circostanze. La maggior forza è necessaria in codeste provincie, e manca a noi: giacchè gli Austriaci si son dichiarati di voler conservare la truppa in Bologna, si potevano pregare di metterne piuttosto un certo numero in Forlì e Ravenna. Convengo però, che esser vi possono delle viste politiche da non fare questa richiesta.

Cardinale Spina.

[1] Il cardinale Spina sembra dubitare che realmente il Consalvi avesse dati ordini ai suoi colleghi.

DOCUMENTO XLIX. (Pag. 34.)

Il cardinale Castiglioni al medesimo.

Sfoghi al cardinal Legato di Forlì sulle diverse mire e sul diverso procedere del Consalvi, e dei Legati di Bologna e Ravenna. Lodi circa i suoi artificj di alta polizia.

Cesena, 14 luglio 1821.

La pregiatissima di V. E. del 7 corrente mi avea posto in mal umore nel vedere la di lei persona compromessa nella inazione di Ravenna e Bologna. Tuttavia il timore e l'incertezza de' caporioni nostri mi consolava, e la fermezza, energia e *secretezza col disturbare* i nemici del Governo formavano la più bella apologia della sua condotta, . . . *anche per il pungolo in cui trovavansi ad operare i vicini.* E infatti, R. e Milani di sera avanzata sospiravano nelle scorse notti, e fu udito il primo dire: « Non si sa cosa fare nè cosa pensare. » Ora che Ravenna ha anch'essa seguito l'esempio, a V. E. viene più gloria, *se Roma non imbrogli e non tronchi la tela.*[1] Comunque sia, i buoni dicono che V. E. ha l'arte vera del governo, e che ha operato un colpo maestro; e la di lei pietà e fiducia nel Signore ha avuta l'assistenza necessaria. Comprendo bene che manca molto per esser quieti: il termometro però de' Liberali dà buoni segni.

Cardinale Castiglioni.

DOCUMENTO L. (Pag. 35.)

*Il cardinale Spina a ***.*

Sospetti di spionaggio austriaco circa un capo di settarj.

Bologna, 21 luglio 1821.

Interessa a sapere, se nelle note austriache vi fosse inserito X . . . . per verificare qual ruolo veramente ei reci-

[1] Queste parole sono esplicita confessione non solo di diversità d'opinioni fra alcuni Legati e il cardinal Consalvi, ma di opposte tendenze governative.

tasse in Bologna. Io credo che nell' atto di partire avesse voglia di fare qualche rivelazione spontanea. Io non lo volli tentare, per non rinunziare con questo atto a tutte quelle misure che contro di esso in seguito si fossero volute prendere. Egli è odiatissimo in Bologna, e farà bene di non accostarvisi.

Cardinale Spina.

DOCUMENTO LI. (Pag. 37.)

Il cardinale Arezzo a ***.

Rallegramenti sugli esilii dei Ravennati, fatti dal cardinal Rusconi a norma dell' ordine ricevuto.

Ferrara, 21 luglio 1821.

Il cardinal Rusconi ha finalmente eseguito anch' esso *da bravo* la sua commissione; e tutto è andato con calma, per quanto sento, ed egli stesso mi scrive. Ma come farà questa turba di esigliati a viaggiare senza soldi? E poi, saran ricevuti altrove tranquillamente? Mi figuro che vi si sarà pensato, e si sarà presi dei concerti opportunamente.

Devot. obbl. serv. ed amico
T. card. Arezzo.

DOCUMENTO LII. (Pagg. 34 e 37.)

Il cardinale Castiglioni a ***.

Sfogo contro i due cardinali Legati di Bologna e Ravenna temperati nei provvedimenti. Antagonismo di due partiti.

Cesena, 24 luglio 1821.

Non cesso di pregare, come so meglio, perchè il buon Dio le continui i lumi e l' imperturbabile coraggio che le hanno accresciuta tanta stima e rispetto. Ha un bello scrivere il già ministro delle finanze B. da Bologna, che i due

Legati vanno orgogliosi di non aver fatto alcun arresto: ma ognun conosce la parentela che ha col suo Z. R. Dio ci liberi dagl'impegni e dalla paralisia che ci provenissero da Roma.

Cardinale Castiglioni.

DOCUMENTO LIII. (Pagg. 35 e 37.)

Il cardinale Spina al cardinale Sanseverino.

Raccomanda al Legato di Forlì la regolarità dei processi politici, e insinua mitezza. Convinzione sua circa un caposetta, da lui reputato agente austriaco.

Bologna, 28 luglio 1821.

Mi rallegro frattanto che V. E. sia al termine delle sue operazioni politiche e criminali. Penso che ad alcuno dei più delinquenti si faranno dei processi nelle forme. So bene che sarà difficile di accumulare delle prove; ma messi ora alle strette, forse non mancherà qualche impunista. Del resto, son persuaso che il di lei cuore debba aver molto sofferto e soffra ancora dal dover procedere contro molte persone delinquenti, alcune delle quali saran forse state sedotte da persone perverse. Infelicemente, l'irreligione e il libertinaggio son diventate alla moda, e sono la sorgente di tanti altri delitti. *Il nome di X . . . .*[1] *deve esser troppo conosciuto dagli Austriaci. Se non se n'è fatta menzione nelle liste, si può argomentare da che derivi. Verrà un giorno per esso ancora il nodo al pettine.*

Cardinale Spina.

[1] È quello stesso di cui parla nella lettera del 21 luglio: Documento L.

DOCUMENTO LIV. (Pag. 38.)

Il cardinale Consalvi al medesimo.

Rimproveri al cardinale Sanseverino per il falso modo con cui erasi dai Legati interpretato ed allargato l'ordine delle espulsioni, fatto evidentemente dal Cardinale segretario di Stato per illudere gli Austriaci, e torto dai Legati a vendetta di partito.

(Di tutto pugno del Cardinale.)

Roma, 1 agosto 1821.

Dalla lettera di V. E. del 18 di luglio raccolgo, che l'E. V. è proceduta ad altri arresti ed espulsioni, e che si propone di andarne ancora facendo qualche altre. Ella deve avere già ricevuto le ultime due mie;[1] nelle quali le accennai che la moltitudine delli arresti ed esilii eseguiti nell'una e nell'altra Legazione, rendeva assolutamente necessario di fermarsi e non venire ad altri passi per la sola vista *della qualità delle persone sospette*; non astenendosene bensì se qualche fatto o detto o manovra criminosa lo esigesse. Il fatto sta, eminentissimo padrone, che fra le due Legazioni il numero delli arrestati e delli espulsi supera non di poco il centinaio. Nè da Milano, nè da Piemonte, nè da Napoli si è andati sì avanti: e avremo da sentire i fogli Inglesi, Francesi e *Tedeschi non dell'Austria*, cosa diranno di questa chiamata *strage degl'innocenti*, come me ne avvisa V. E.; e si farà passare il Papa per il più accanito dei persecutori. Tutti gli esiliati o gli arrestati esclamano tutti contro la tirannia e l'abuso della forza. Tutti *dicono* d'avere almeno *il diritto* di essere *sentiti e di discolparsi* costituendosi in un forte. Come negarsi a tale giusta istanza? O almeno, come lusingarsi che ad altri entri nella testa che si possa saltar sopra ad ogni forma e ad ogni regola? A me sembra che questo affare vada a diventare di una difficoltà somma. Il decoro, una giusta e sana politica, il non disgustarsi i buoni, esi-

[1] Con dispaccio del 18 luglio ordina di non devenire ad altri arresti oltre i fatti. Questa lettera è altamente onorevole per il cardinale Consalvi, ed è documento preziosissimo per la storia.

gono di non far passi retrogradi, almeno così presto.[1] Dall'altro canto, *la giustizia*, la carità, i dovuti riguardi vogliono che non si cancelli ogni regola, e si dia accesso ai reclami giusti, potendo esservi dei non giustamente colpiti dalle misure prese. Dividendo il futuro dal passato, il partito da prendersi per il futuro non è difficile; astenendosi cioè (salvo il caso che i cattivi esigano provvidenze contro i loro portamenti), astenendosi, dico, almeno per ora, da nuovi arresti e nuovi colpi. Ma quanto al passato, lì sta la difficoltà, non essendo possibile di mantenere fermi tanti numerosi arresti e tante procedure; e dovendosi badar bene dall'altra parte a non svistare, non disgustare, infine a non urtare con tutti gli altri. Questo è quanto le dico per ora sull'oggetto ec. ec.

Roma, 25 luglio 1821.

Umil. devot. servo vero ed amico
E. card. CONSALVI.

DOCUMENTO LV.

*Il cardinale Spina a ****.*

Notizie sul principe di Carignano. Il re di Napoli è a Firenze, e non osa procedere verso i suoi Stati per paura.

Bologna, 4 agosto 1821.

Passò domenica scorsa incognito del tutto il principe di Carignano, che va a Marsiglia a prendere la moglie per condurla a Firenze. Si dice che il re Vittorio ancora possa da Nizza portarsi per mare a Livorno, per riunirsi in Modena al fratello. Pare che le altre Corti già desiderino che riprenda esso le redini del governo.[2]

Passò jeri egualmente il principe di Salerno, che non potei vedere, giacchè non fece che cambiar cavalli. Mi fece

[1] Il Cardinale temeva le grida di un partito, del quale non ignorava l'esistenza.

[2] Anche di queste pratiche e intrighi fra le due Corti feci parola.

però dire che presto sarebbe tornato colla moglie, che va a prendere a Lubiana. Il re di Napoli è ancora in Firenze. Malgrado le preghiere di tutto il corpo diplomatico, non ha ancora voluto mettersi in viaggio, *e senza mistero dice che ha timore.* Mi ha però detto il principe gran cancelliere di Prussia, venuto jeri da Firenze, che si sperava che alla fine della settimana si sarebbe messo in viaggio per Roma.

Cardinale Spina.

DOCUMENTO LVI.

*Il cardinale Arezzo a ***.*

Sui processi ai detenuti politici: teme riescano a poco.

Ferrara, 22 agosto 1821.

Per quanto mi scrive l'eminentissimo segretario di Stato, par che non si pensi a dar indietro per le misure prese riguardo agl' individui sospetti o colpevoli di carbonarismo, a meno di qualche caso singolare. Si vuole bensì formar dei processi da giudicarsi in Roma su le persone degli arrestati, e ciò è giusto: *capisco ben però che questi processi condurranno a poco, per le ragioni che V. E. mi accenna.* Non ostante, qualcheduno si potrà punire, e gli altri impareranno che vi sono le carceri anche per essi.

Di V. E.

T. card. Arezzo.

DOCUMENTO LVII.

*Il cardinale Castiglioni a ***.*

Lamenti sulle nomine dei vescovi proposte dal Governo Austriaco. Morte della Regina d' Inghilterra. Pentimento di non aver interdetta la recita del *Filippo.*

Cesena, 25 agosto 1821.

Deve esser passato il Morandi, curato di Santa Carità di Mantova, che va a Roma a perorare la sua causa come M.

Farina. Va carico di elogj dei tristi, e di *maledizioni* dei buoni, con 15,000 franchi di sussidio sulla mensa vacante pel viaggio. Queste cose sono del dipartimento dell'interno, ov'è Saurau, che credo di pensiere opposto a Metternich.[1]

La morte della Regina d'Inghilterra ha posto il male umore fra' nostri caporaletti, vedendo che vanno i *generalissimi.*[2]

Qui, grazie a Dio e a lei, il nuovo supposto Alfieri[3] non ha potuto vedere sul palco la *Sofonisba.* Fecero bensì il *Filippo* di Alfieri lunedì sera, che non si doveva passare dai revisori. Non dubiti che i Liberali alle scene dov' entra l'Inquisizione e altre cose *di quel gran re di Spagna, odiatissimo dagl' increduli e dai repubblicani,* applaudivano con entusiasmo, ed io lo seppi troppo tardi.

Cardinale Castiglioni.

DOCUMENTO LVIII.

*Il cardinale Arezzo a ***.*

Manda una spontanea rivelazione di un capo Carbonaro.

Ferrara, 15 settembre 1821.

Accludo a V. E., come già le promisi, copia di un'estesa rivelazione del capo di questa società Carbonica ora convertito, la quale non solo potrà darle una compita idea delle tenebrose macchinazioni della sètta, ma indicarle ancora alcuni nomi di codesti settarj. Altre rivelazioni ebbi poi anche nei tempi passati, che poco però differiscono da questa che le invio, e che per conseguenza non valeva la pena di far copiare. In questa medesima molte cose vi troverà inutili per lei, e concernenti soltanto la persona di chi rivela, le

[1] Riporto queste frasi d'un cardinale che fu poi Papa, per conferma di quanto dissi circa i lamenti della Corte di Roma in proposito delle nomine dei vescovi fatte dal governo austriaco.

[2] Queste frasi esprimono il rancore contro l'Inghilterra.

[3] Il Fabbri, che a' quei giorni era sommamente inviso al Governo romano.

quali si sarebbero potute omettere; ma il copista non ha avuto questo discernimento, nè io ho avuto l'avvertenza di farne la segregazione. Tal quale è venuta, a lei la spedisco, sicuro che ne farà ella quell' uso riservato che prudenza esige, e che non vada a compromettere alcuno. La cosa è delicata, e parla da sè.

T. card. ARETZZO.

DOCUMENTO LIX.

*Il cardinale Castiglioni a ***.*

Sull' arresto di Melchiorre Gioja, fatto in Piacenza.

Cesena, 25 settembre 1821.

Passando per Cesena poche sere sono la contessa Amalia Scotti, il teologo canonico della cattedrale e il conte Boschi, tutti tre di Piacenza, riseppi che si parlava molto di pretese dichiarazioni circa il patto del 1811, ma per satirizzare; che fra gli arrestati vi era il noto scrittore, l'idolo de' Liberali, Melchiorre Gioja; ma che sarebbe presto rilasciato con sorveglianza, di cui poi si ridono con farne delle più maliziose.

Cardinale CASTIGLIONI.

DOCUMENTO LX.

*Il cardinale Spina a ***.*

Sulla calma fittizia dello spirito pubblico.

Bologna, 6 ottobre 1821.

Nella breve dimora da me fatta nelle diverse città ho voluto prendere qualche nozione sullo spirito pubblico dei popoli; e se devo dire il vero, non mi pare che molto ancora si sia guadagnato. Il timore per ora li contiene. Speriamo che a poco a poco succeda a questo l'amore, e che

il sentimento del dovere renda i popoli più docili e più tranquilli.[1]

Si trova da qualche giorno in questa città il notissimo X . . . . Dice di esser venuto a sistemare alcuni suoi affari, e che breve sarà la sua dimora. Cosa pensa V. E. di questa figura?[2]

Cardinale Spina.

DOCUMENTO LXI.

*Il cardinale Castiglioni a ***.*

Parla di cartelli affissi in Cesena, con improperj per il Governo romano e voti per il Governo austriaco.

Cesena, 13 ottobre 1821.

Ricominciano a ringalluzzirsi i settarj. Colla pioggia dopo il teatro, univansi per le strade. La notte di mercoledì venendo il giovedì, circa a 12, attaccarono de' cartelli (che forse avrà veduti) all' abitazione del cappellano Vespignani della Casa di Dio, che il chiamavano a soccorrere un infermo, nè volle prudentemente sortire. Fecero grazia di farne trovare dieci in un involto di carta straccia, colla direzione a me, nel passetto del cortile mio. La direzione è del carattere di altri libelli, e così i cartelli in varie scritture, ma non nuove. Ingiurie al Governo, e augurio e voto *pel Governo austriaco.*

Cardinale Castiglioni.

[1] Le lettere del cardinale Spina sono sempre improntate di maggiore intelligenza.

[2] È sempre l' individuo sul quale cadevano i sospetti del cardinale, che fosse agente dell' Austria.

DOCUMENTO LXII. (Pag 34.)

Il cardinale Castiglioni a ***.

Sfogo contro la Segreteria di Stato.

1821 (data incerta).

Se la segreteria di Stato non prende altre misure, Legati, vescovi e i pacifici e buoni sudditi converrà esser ligj e vittime del partito. Mi permetta che dia un poco di sfogo al peso che sento, e forse comune a V. E.

DOCUMENTO LXIII.

Il cardinale Consalvi a ***.

Comando dell'arresto dello Zubboli, per domanda fattane dal Duca di Modena.

Roma, 4 maggio 1822.

Contemporanei del 27 aprile scorso essendo stati il dispaccio n° 63 di V. E. ed il mio n° 2441, debbo credere che all'arrivo di questo, superando i riflessi in quello esposti, si sarà compiaciuta di far eseguire l'arresto dello Zubboli, *espressamente ordinato da S. Santità, in corrispondenza alla domanda fattane in special modo dal reale arciduca di Modena.* In questa persuasione, ne attendo ansioso il correlativo riscontro, in seguito del quale possa il Governo pontificio dimostrare col pronto adempimento l'eguale suo impegno in un oggetto di comune interesse.[1]

[1] Questa premura del cardinale Consalvi e le opposizioni del cardinal Sanseverino non sono senza importanza.

DOCUMENTO LXIV. (Pag. 35.)

*Il cardinale Sanseverino a ***.*

Apprensione di secondi fini nella condotta d' un ministro di Toscana (Don Neri Corsini) a proposito di qualche individuo sospetto. La dice meno sincera dell' austriaca, benchè asserisca che da una Nota del Governo d'Austria risulta apertamente la pratica subdola d' uno eziandio dei ministri aulici.

Forlì, 1 giugno 1822.

Vedo che la Toscana si ricuserà all' esame del . . . . . . o per le ragioni che V. E. accenna, oppure perchè anzi che un semplice esploratore, non risulti che agisse *con istruzione positiva di qualche ministro di quel Governo,* in un modo pregiudizievole all' interesse del nostro Governo: e bisogna confessare che quello d'Austria ha mostrata maggiore sincerità, giacchè in ciò che ha comunicato *resterebbe nel senso stesso compromesso un suo ministro; seppure* non abbiasi a pensare che questo realmente coltivasse alcune intelligenze per sola vista d' esplorare le intenzioni de' settarj in questi luoghi.[1]

DOCUMENTO LXV. (Pag. 13.)

Lettera irosa del cardinal Rivarola, Commissario straordinario in Ravenna, al cardinal Sanseverino.[2]

Ravenna, 5 ottobre 1824.

Se un solo de' molti momenti che sono corsi dacchè ho avuto l'onore di far la conoscenza di V. Eminenza, si potesse contare, in cui non avessi avuto verso di lei non dirò solo la più ossequiosa osservanza, ma dirò anche che non fosse stato segnato dalle dimostrazioni della parziale mia stima; se nel-

[1] Il cardinal Sanseverino non potendo negare le trame austriache, cerca almeno di trovare una scusa. Questa lettera è un gravissimo documento per la storia di quei giorni.

[2] Pubblico questa lettera come saggio dell'indole del cardinale Rivarola.

l'esercizio della mia Commissione non avessi serbati i più delicati riguardi, intenderei come V. Eminenza potesse aver qualche malumore con me. Ma non potendo concorrere nessuna di queste cause, non mi riesce di spiegarlo. Mi è noto il sarcasmo con che va dimandando a qualcheduno di quelli che lo avvicinano, quali nuove son venute dal *quartier generale*, alludendo alla mia Commissione. Mi è noto che al teatro, con voce abbastanza alta e capace di procurarle un applauso popolare, all'introdursi sulla scena una femmina colla piccola lanterna in mano, disse: *Ecco una dama di Ravenna*, dileggiando la misura del lume da me adottata. Lascio alla sua saviezza di giudicare, se questo convenga alla dignità che abbiamo comune, ai distintissimi suoi natali, e alla gravità non solo, ma anche al buon servizio del Governo, che consiste sommamente nel reciproco rispetto ed accordo delle autorità da esso costituite. Se io parlo di V. Eminenza, lo faccio sempre con quella venerazione che merita, e non oso di fare animadversioni nè dirette nè indirette su quello che fa, o quello che non fa. Così la pregherei di adoperare anche con me. Non ho potuto dispensarmi da farle queste osservazioni, perchè sappia che conosco quel che si è passato. Del rimanente, si accerti V. Eminenza, che non me ne rimane alcuna amarezza, e che io sono sempre collo stesso sentimento verso S. Eminenza della massima stima ed ossequio, con cui le bacio umilissimamente le mani.

Di Vostra Eminenza

Um. devot. servitore vero
A. card. Rivarola.

DOCUMENTO LXV (bis). (Pag. 40.)

Precetti politici ai sospetti nelle Romagne nel 1821.

TENORE DE' PRECETTI.

Precetto politico-morale di prim' ordine.

D' ordine ec.

Si fa precetto, ed espressamente si comanda a Voi N.... inquisito per affari politici, di applicarvi a stabile mestie-

re; *a*) di non allontanarvi dalla città e provincia di .... *b*) senza speciale permesso in iscritto di questa legazione o delegazione; di non associarvi a persone sospette, inquisite, precettate, o che abbiano conosciuti pregiudizj politici, e criminali; di non accedere ad unioni, o luoghi sospetti; di dichiarare la casa di vostra stabile abitazione, e di ritirarvi nella medesima all' un' ora di notte, e non sortirne prima della levata del sole; *c*) di presentarvi ogni quindici giorni all' incaricato di polizia, e, dove questo mancasse, al governatore locale, per dar conto di voi e del vostro sistema di vita: di non offendere, insultare, e minacciare chicchessia, con gesti, detti, e molto meno con fatti: di rilasciare ogni mese alla polizia l' attestato di un confessore approvato di esservi presentato al tribunale di penitenza, di avere adempito al precetto Pasquale, e di aver anno per anno fatti gli esercizj spirituali per tre intieri giorni almeno in un ritiro ad arbitrio di monsignor vescovo diocesano, sotto la comminatoria d'anni tre d'opera pubblica *d*) da incorrersi irremissibilmente, anche in caso di prima contravvenzione, a qualunque, ed anche ad una sola delle parti e condizioni del presente precetto. *e*)

a) Questa condizione si metterà se sarà un artiere, o un giornaliero, o a qualunque che non abbia conosciuti mezzi per vivere; si lascierà per i possidenti, o per qualunque altro che tragga dalla personale industria un' agiata o bastevole sussistenza.

b) Se non sarà abitante della città si dirà di non allontanarsi dal nativo paese, o dalla casa paterna, o dal suo ordinario domicilio.

c) Questa clausola servirà strettamente per le persone del popolo, per i braccianti, e per quelli che si possono considerare come facinorosi; mentre per le persone civili, e per quelli che esercitano certe arti, o mestieri coi quali avverrebbe che fosse incompatibile la fissazione dell' ora, bisognerà dire di non vagare di notte oltre le ore necessarie all' esercizio dell' arti medesime; per le persone civili oltre le ore consuete delle oneste conversazioni, e della fine del Teatro.

d) Questa frase servirà per le persone del popolo, e verrà cangiata nella ritenzione in un Forte per le persone civili.

e) Oltre alle sopra espresse dichiarazioni sarà riservato alli Eminentissimi Signori Cardinali Legati, ed a Monsignor Delegato di Urbino e Pesaro, l' accordare qualche ulteriore modificazione ai precetti medesimi, secondo i casi e le diverse circostanze, o impensate eventualità del precettato.

—

Precetto politico-morale di second' ordine.

D' ordine ec.

Si fa precetto, *a*) ed espressamente si comanda a Voi N.... di non allontanarvi dalla provincia .... senza speciale permesso in iscritto di questa legazione o delegazione; di non associarvi a persone sospette, inquisite, o precettate, o che abbiano conosciuti pregiudizj politici, o criminali; di non accedere ad unioni, o luoghi sospetti; di non offendere, insultare, o minacciare chicchessia, nè con gesti, nè con detti, e molto meno con fatti: di rilasciare ogni mese alla polizia l' attestato di un confessore approvato, d' esservi presentato al tribunale di penitenza, di avere adempito al precetto pasquale, e di aver fatti gli esercizi spirituali per tre interi giorni almeno nella prossima settimana santa in un ritiro ad arbitrio di monsignor vescovo diocesano, sotto la comminatoria di sei mesi di reclusione, da incorrersi irremissibilmente, anche in caso di prima contravvenzione, a qualunque, ed anche ad una sola delle parti o condizioni del presente precetto.

a) Le avvertenze marginali del Precetto Politico-Morale di Prim' Ordine, varranno all' uopo ancora di questo Secondo.

DOCUMENTO LXVI. (Pag. 68.)

Rescritto del duca Francesco IV di Modena riguardante Ciro Menotti.

Crediamo d' aver fatto a bastanza quando abbiamo condonato la vita al ribelle Ciro Menotti, resosi reo dell' enorme delitto di alto tradimento. Ciò non ostante ci riserviamo di usare ulteriori tratti di clemenza verso di lui, qualora siano rispettate le persone ben affette a noi e alla nostra Corte.

DOCUMENTO LXVII. (Pag. 49.)

Editto del Pro-Legato di Bologna Monsignor Clarelli (ora Cardinale), del 4 febbrajo 1831, col quale istituisce egli medesimo una Commissione provvisoria di Governo.

NOTIFICAZIONE.

La tranquillità pubblica è grandemente minacciata tanto nella città, quanto nella provincia. I pericoli sono molti ed imminenti. Considerate pertanto le straordinarie e gravissime circostanze, e desiderando noi di porvi un efficace riparo, e di conservare nel miglior modo il buon ordine, credemmo opportuno d'invitare alcuni dei principali della città, i quali godono presso gli altri di maggiore fiducia, affinchè ci giovassero de' loro consigli, e della loro cooperazione.

Dietro ciò, in attenzione delle disposizioni che andiamo ad invocare dal superiore governo, abbiamo dovuto riconoscere l'assoluta necessità di nominare, come nominiamo, una Commissione provvisoria composta dei signori

Marchese *Francesco Bevilacqua*, conte *Carlo Pepoli*, conte *Alessandro Agucchi*, conte *Cesare Bianchetti*, professore *Francesco Orioli*, avvocato *Giovanni Vicini*, avvocato professore *Antonio Silvani*, avvocato *Antonio Zanolini*.

Questi immediatamente si raduneranno nel palazzo di nostra residenza, per usare d'ogni miglior mezzo affine di conservare la pubblica tranquillità nella città e nella provincia, e di tutelare la vita e le proprietà de' cittadini; al quale effetto comunichiamo loro tutte le facoltà necessarie.

È attivata intanto una Guardia provinciale di cittadini, i quali riceveranno gli ordini dalla Commissione suddetta.

Capi della Guardia provinciale sono da noi nominati li signori

Maggiore *Luigi Barbieri*, conte *Carlo Pepoli*, marchese *Alessandro Guidotti*, cavaliere *Cesare Ragani*, marchese *Paolo Borelli*.

Abbiamo ferma speranza che questo straordinario provvedimento ricondurrà perfettamente la calma ne' cittadini, e preserverà questa florida provincia dai mali gravissimi dell' anarchia: del che ci persuade la conosciuta indole dei Bolognesi, che in ogni tempo si sono distinti per le eccellenti qualità del loro animo, cui non vorranno in quest'emergente smentire.

Dal palazzo apostolico di Legazione in Bologna, questo dì 4 febbraio 1831.

N. PARACCIANI CLARELLI Pro-Legato.

DOCUMENTO LXVIII.

(Pag. 49.)

Editto col quale la Commissione Provvisoria si denomina da se medesima Governo Provvisorio, in data del 5 *febbrajo* 1831.

PROCLAMA DEL GOVERNO PROVVISORIO DI BOLOGNA.

Visto il foglio di dichiarazione che monsignor Pro-Legato della provincia di Bologna ha fatto pervenire al marchese Francesco Bevilacqua Ariosti, e che questi ha comunicato immediatamente alla Commissione provvisoria dallo stesso Pro-Legato instituita, come consta dagli Atti ne' quali la dichiarazione medesima è depositata e si conserva;

Conosciuta la intenzione di esso monsignor Pro-Legato di abbandonare il reggimento della provincia;

Considerando che un paese non può rimanere senza un governo, il quale lo preservi dall' anarchia;

Considerando che la Commissione provvisoria si trova già di fatto alla testa de' pubblici affari;

Considerando, nella urgenza delle presenti circostanze, la impossibilità di venire alla formazione di un governo provvisorio in altro modo composto:

Ha risoluto alla unanimità, che la Commissione provvisoria sarà fino a nuov' ordine di cose denominata *Governo provvisorio della città e provincia di Bologna.*

Sono pregati i cittadini per amore dell' orgine legale, a cui debbono essere tutti sinceramente attaccati per la loro stessa utilità, di secondare l'attuale Magistrato nelle sue operazioni, finchè una nuova e più legale autorità sia instituita.

Bologna, dalla residenza del palazzo pubblico, oggi 5 febbraio 1831.

Giovanni Vicini presidente, marchese F. Bevilacqua Ariosti, Cesare Bianchetti, Francesco Orioli, Antonio Zanolini, Alessandro Agucchi, Antonio Silvani, Carlo Pepoli.

DOCUMENTO LXIX. (Pag. 49.)

Notificazione del Legato di Forlì Monsignor Gazzoli (ora Cardinale), con la quale cede egli medesimo il governo della provincia ad una Commissione, in data del 5 *febbrajo* 1831.

Avviso.

Cedendo alle circostanze, al desiderio unanime della popolazione, e ad impedire gravi disordini, restano affidate le redini del governo ad un Comitato composto de' signori marchese *Luigi Paolucci* gonfaloniere, *Giacomo Cicognari*, cav. *Pietro Guarini*, Dott. *Michele Rosa, Pietro Bofondi, Giovanni Romagnoli* ed avv. *Petrucci.* Mentre detto Comitato annuncierà quanto prima la forma del governo che va ad istituirsi, io ne prevengo il pubblico per quiete di tutti e per garanzia dei cittadini.

Dal palazzo governativo, il 5 febbraio 1831.

L. monsignor Gazzoli.

DOCUMENTO LXX. (Pag. 49.)

Decreto del Governo Provvisorio di Bologna, in data 8 *febbrajo* 1831, *col quale si costituiscono le finanze sul fondamento delle buone dottrine di pubblica economia.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA CITTÀ E PROVINCIA DI BOLOGNA.

Considerando che fra gl' innumerevoli disordini della passata amministrazione di finanza, uno era ed assai grave la tanta e sì varia ripartizione degliufficj che direttamente corrispondevano col superiore governo, per cui spesso in consimili casi emanavano massime al tutto contradittorie, e sommamente intralciavasi la esecuzione anche negli affari che richiedevano la maggiore speditezza;

Considerando che la gravezza dei dazj sulle merci, e specialmente negli Stati di non grande estensione circondati da altri che impongono dazj leggieri, porta ruina al commercio, apre il campo alle clandestine frodi de' contrabbandieri e degli assicuratori del contrabbando, al cui pro si convertono le imposizioni, sottraendole alla finanza: mentre questa intenta, sebbene inutilmente, ad impedire le fraudi, si carica di spese sempre maggiori;

Considerando che l' utilità del contrabbando, la quale deriva dalla soverchia gravezza dei dazj, produce eziandio il male gravissimo della demoralizzazione e prevaricazione di quelli che sono destinati ad impedirlo: e mentre favorisce il frodatore, grandemente nuoce all' onesto negoziante;

Considerando che pei reclami del commercio, al quale di giorno in giorno accrescevansi nuovi vincoli diretti a sorprendere il contrabbando di cui tuttavia lasciavasi viva la causa nella gravezza dei dazj, fu dal passato governo data promessa che i dazj sarebbero diminuiti: la quale promessa, anzichè venire adempiuta, seguì la pubblicazione della tariffa del 28 aprile 1830, la quale accrebbe d' assai i dazj d'introduzione, e specialmente sopra que' generi esteri che sono di maggiore necessità;

Considerando quindi, che sebbene il Governo provviso-

rio debba seguire ora i metodi vigenti, e non intenda di stabilire un generale sistema di pubblica amministrazione, al che provvederà quel Governo che dal voto del popolo sarà quanto prima legalmente costituito: pure, per sovvenire in qualche modo agli urgenti bisogni ed alla prosperità del commercio, e togliere in parte i disordini gravissimi derivanti dal passato regíme doganale, e fino a che non sia diversamente disposto dal Governo delle provincie che fossero per riunirsi:

DECRETA

1. È creata una Direzione centrale di finanza, colla quale dovranno corrispondere direttamente

L'Amministrazione dei sali e tabacchi,

La Direzione del registro e bollo ed ipoteche,

La Direzione delle poste per ciò che riguarda l'amministrativo,

L'Amministrazione del lotto.

2. La Direzione centrale amministra le Dogane, i dazj di consumo ed i diritti uniti; provvede alle domande dei suddetti ufficj, in ciò solamente che dipende da oggetti di ordine; e veglia all'esatto mantenimento delle discipline e dei regolamenti. Per quegli oggetti pei quali si richiede una decisione od uno speciale provvedimento del Governo, essa ne fa rapporto al Governo stesso, accompagnandolo col proprio parere, e ne attende le superiori deliberazioni.

3. È rimessa in attività la legge del 22 dicembre 1803 sui dazj delle Dogane, non che il regolamento del 22 gennajo 1804 sulla esecuzione della legge stessa.

4. Sarà pure riattivata la tariffa annessa alla legge suddetta. Siccome però il dazio di alcuni pochi articoli potrebbe anche in questa tariffa riuscire troppo gravoso nelle presenti circostanze di luoghi e tempi; così la Direzione centrale si occuperà immediatamente dell'esame della tariffa suddetta, interpellando in proposito il commercio, e proporrà quelle minorazioni di dazio che si reputeranno opportune, per la superiore approvazione: dietro di che la tariffa come sopra modificata, sarà pubblicata colle stampe, e saranno retrodate

quelle maggiori somme che a titolo di dazio fossero state frattanto percette sopra gli articoli sui quali avranno luogo le dette minorazioni.

5. Verrà istituito un ufficio di revisione per le Dogane, Dazj consumo e Registro.

Dato dal pubblico palazzo in Bologna, gli 8 febbrajo 1831.

Giovanni Vicini presidente, Francesco Bevilacqua Ariosti, Antonio Zanolini, Cesare Bianchetti, Alessandro Agucchi, Antonio Silvani, Francesco Orioli, Carlo Pepoli.

DOCUMENTO LXXI. (Pag. 46.)

Decreto del Governo Provvisorio di Bologna, della stessa data, col quale si dichiara cessato il dominio temporale dei Papi sopra la città e provincia di Bologna.

Il Governo provvisorio della città e provincia di Bologna.

Considerando che l'opinione pubblica, per mille energiche guise a noi manifestata, esige che, senz' altro frapposto indugio, si dichiari rotto per sempre quel vincolo che noi faceva soggetti al dominio temporale del romano pontefice;

Considerando che, nella mancanza di altra più legale autorità, noi, legittimati dall' impero e dalla urgenza delle circostanze e dall' acquiescenza de' cittadini, e, per fatto, unici rappresentanti del popolo, abbiamo il dovere di notificare la volontà fortemente espressa dal popolo stesso;

Considerando inoltre, che per dare un nuovo ordine legittimo al governo, è necessario di ottenere l'espressione della generale volontà dei cittadini:

DICHIARA

Art. I. Il Dominio TEMPORALE che il romano pontefice esercitava sopra questa città e provincia, è cessato di fatto, e per sempre di diritto.

Art. II. Si convocheranno i Comizj generali del popolo a scegliere i Deputati, che costituiscano il nuovo governo.

Art. III. Saranno pubblicate per l'esecuzione di ciò le norme da seguirsi, tosto che sia noto, per l'unione imminente di altre città vicine, quale debba essere il numero dei Deputati da scegliere, perchè una legale rappresentanza nazionale cominci ad esistere.

Dato dal pubblico palazzo in Bologna, oggi 8 febbrajo 1831.

Giovanni Vicini presidente, M. Francesco Bevilacqua Ariosti, Cesare Bianchetti, Antonio Silvani, Francesco Orioli, Carlo Pepoli, Alessandro Agucchi, Antonio Zanolini.

DOCUMENTO LXXII. (Pag. 49.)

Decreto del Governo Provvisorio di Bologna, in data 9 *febbrajo* 1831, *col quale si riordinano i tribunali sulle norme francesi.*

Il Governo provvisorio della città e provincia di Bologna.

Conosce il Governo quanto sia confuso, incerto, non conforme ai lumi del secolo, l'ammasso di leggi civili e criminali dalle quali è retta questa Provincia, fra loro non rare volte repugnanti, moderate di frequente o variate da mille commenti, da strane teoriche, da consuetudini incerte, da contraddittorie decisioni di tribunali; talchè niun altro consiglio può averne suggerita l'attivazione, fuori di quello di rendere incerti i diritti privati, lunghe, anzi interminabili le liti, ed arbitraria la facoltà di giudicare. Ma il rifondere un corpo di leggi non è lavoro di breve tempo, e appartiene soltanto ad un Governo legalmente costituito. Perciò astenendosi il Governo provvisorio dal porre mano ad un'opera che non potrebbesi emendare se non abolendo tutto ciò che esiste, e ricominciando di nuovo, si è limitato a prescrivere alcune regole nella condotta dei giudizj civili e criminali, che

il nuovo ordine di cose e gli avvenimenti accaduti rendono indispensabili.

ORDINA PERTANTO QUANTO SEGUE:

1. Il tribunale di prima istanza in materia civile nel capoluogo, è composto di tre giudici civili ordinarj. Ciascheduno giudica singolarmente. Uno di essi conosce in prima istanza delle cause minori, già di competenza dell' assessore civile. Gli altri due conoscono insieme delle cause maggiori in prima istanza, ed in grado di appellazione delle cause minori. I litiganti possono adire o l' uno o l' altro, e si osserva la prevenzione. La giurisdizione volontaria è cumulativa fra i tre giudici civili ordinarj, potendosi interporre i decreti da ognuno di essi separatamente.

2. Nel rimanente delle provincie, le cause minori sono giudicate dai governatori o dai podestà a seconda delle attribuzioni da loro fin qui esercitate. Ed essi pure esercitano come in addietro la volontaria giurisdizione.

3. È conservata la giurisdizione del tribunale di commercio nelle cause che, a tenore del regolamento commerciale, sono di sua competenza. Come pure è conservata la giurisdizione del tribunale di finanza.

4. Non si riconosce veruna altra giurisdizione in materia civile, e le cause pendenti ovunque sono devolute ai tribunali come sopra stabiliti. Devono essere trasportati alla cancelleria dei medesimi i processi originali se si trovassero in qualche ufficio della provincia, senza che i litiganti abbiano a fare la spesa della copia.

5. Le cause che fossero pendenti all'A. C. di Roma in prima istanza per causa di privilegio o di grazia, o pel disposto dell'Art. 1 del Codice di procedura civile; come pure quelle che per rescritto fossero state commesse ad un giudice privativo; si potranno portare in istato e termini a quello dei tribunali suddetti, il quale per ragione della persona, della cosa o del luogo del contratto, fosse competente a seconda delle regole generali.

6. Il tribunale di appello che qui attualmente risiede, è conservato. Ad esso verrà aggiunto un supplente, che si pre-

sti in ogni occorrenza, e specialmente nei casi espressi in queste disposizioni. Il presidente dividerà il tribunale in due sezioni, di tre giudici per ciascuna. Le cause di competenza di un giudice singolare saranno, come in addietro, portate a quello davanti cui avrà citato il litigante che ha prevenuto. Dal suo giudizio, se sarà difforme dal primo, si porterà la causa ad un altro giudice a scelta come sopra.

7. Una sezione del tribunale di appello giudicherà in secondo grado di giurisdizione delle cause maggiori. Se la sua sentenza sarà difforme dalla prima, si potrà ricorrere in via di revisione all'altra sezione, per quella parte però soltanto in cui diversificasse dal primo giudicato.

8. Due sentenze conformi stabiliscono la cosa giudicata. Una sentenza che contenga più capi passa in autorità di cosa giudicata in tutti quei capi nei quali è confermata, salva la revisione per gli altri capi nei quali vi fosse fra i due primi giudicati difformità.

9. Nelle cause commerciali, tanto la sezione di appellazione che la sezione di revisione giudicheranno in unione di due commercianti.

10. In grado di appellazione e di revisione, si discutono davanti gli stessi giudici o tribunali ai quali si è appellato, e si decidono le quistioni di nullità e d'incompetenza.

11. Se si pretendesse che vi fosse nullità o incompetenza negli atti del giudizio di revisione, sarà portato il reclamo alle due sezioni riunite, coll'aggiunta del supplente e di due avvocati da sciegliersi dai litiganti d'accordo; ed in caso diverso, dal presidente o giudice anziano.

12. La questione d'incompetenza, se sia opposta pendente la lite e prima della sentenza, deve giudicarsi a termini di ragione dal giudice avanti cui si disputa, salva l'appellazione.

13. La questione sull'esecuzione di un giudicato da cui si è reclamato, o, come suol dirsi, sulla clausulazione dell'appellazione, si porta in via di urgenza al giudice o tribunale di appellazione o di revisione.

14. Le cause pendenti davanti i tribunali di Roma in seconda ed ulteriore istanza, sono portate in istato e termini

al tribunale di appello in grado di appellazione o revisione, a seconda delle circostanze della causa. Se vi fossero state due o più conformi, e fosse non ostante stata concessa una nuova appellazione, potrà tentarsi un ultimo esperimento davanti la sezione di revisione. Se però contro le due conformi pendesse la domanda di nuova appellazione, non si potrà esaudire la richiesta di un nuovo esperimento, e la re-giudicata dopo un mese dalla data della presente sarà eseguibile.

15. Contro un primo decreto proferito dai giudici privativi con facoltà straordinaria, quand'anche fosse stato dichiarato inappellabile, si potrà appellare nei due casi seguenti: Primo, se si fosse ricorso per avere la facoltà di appellare: Secondo, se non fossero decorsi sei mesi dall'intimazione del giudicato.

16. È abolito l'uso irragionevole di far parlare i litiganti in latino.

17. È tolto il riprovevole arbitrio di non motivare la sentenza. Il giudice deve esprimere le ragioni della sua decisione.

18. È mantenuta, o piuttosto richiamata in osservanza, la distinzione fra l'ordine degli avvocati e quello dei patrocinatori. Chi esercita quest'ultima professione non può essere nell'elenco degli avvocati, nè portarne il titolo.

19. Il tribunale criminale nel capo-luogo è composto di quattro giudici e di un giudice supplente. Il primo in nomina fra i giudici è il presidente. Nelle cause minori, che erano di competenza dell'assessore criminale, ciascheduno giudica singolarmente. L'appellazione dal loro giudizio si porta agli altri tre ed al supplente, collegialmente uniti.

20. Nelle cause maggiori giudicherà il tribunale collegialmente in numero di quattro, e così ancora nelle cause di appellazione dai giudizj proferiti dai governatori.

21. La giurisdizione criminale dei governatori e dei podestà è conservata.

22. I governatori e podestà non avranno più alcuna ingerenza nelle amministrazioni municipali: le loro attribuzioni sono concentrate nei priori e sindaci.

23. Il tribunale di appello conosce anche delle cause criminali, in numero almeno di cinque giudici.

24. I giudizj economici, quelli cioè nei quali, con ingiusta violazione di ogni garanzia che si potesse ottenere dalle forme, si procedeva coll'esame sommario dei testimonj, senza legittimare il processo e senza pubblicarlo, vale a dire senza farlo conoscere nè al reo nè al difensore, sono aboliti.

25. Gli esami sommarj dei testimonj che si fossero fatti in quei giudizj tuttora pendenti, vale a dire quelli nei quali non si conoscono le articolate interrogazioni fatte ai testimonj, non possono valutarsi per istabilire la prova del fatto, come quelli che tendono ad occultare le suggestioni e le arti adoperate per ottenere la deposizione.

26. Presso il tribunale criminale evvi un procuratore del governo; ed altro pure per le cause criminali risiederà presso il tribunale di appellazione.

27. Il giudice anziano nel tribunale di prima istanza avrà la sorveglianza sul ministero, ed al procuratore presso lo stesso tribunale appartiene d'invigilare sulla condotta e sul regolamento delle carceri.

28. È libero ad ogni prevenuto, nel termine concesso per la difesa, di nominarsi quel difensore che sarà di sua confidenza. Non facendosi la nomina dal prevenuto, il presidente destinerà d'uffizio un avvocato od un procuratore a fare la difesa. I difensori d'uffizio sono aboliti.

29. Niun avvocato e niun procuratore potrà rifiutarsi dall'assumere la difesa a lui delegata, se non abbia un plausibile motivo, da esporsi specificatamente al presidente. In ogni modo, non potrà procedersi alla sentenza senza prima sentire le difese.

30. Le sedute dei giudici e dei tribunali nelle quali si trattano le cause criminali, si terranno pubblicamente. Le sentenze saranno motivate, e verranno stampate ed affisse.

31. Non potrà procedersi a verun atto di arresto se non dietro ordine di competente autorità da mostrarsi al catturato, il quale potrà anche richiederne una copia. Si eccettuano i casi di flagrante delitto, o di simile a flagrante delit-

to, nei quali è permesso anche senza ordine l'arresto del delinquente.

32. Qualunque arrestato che sia stato posto nelle forze della polizia, dovrà essere tradotto nello spazio di tre giorni al tribunale o giudice criminale, o dovrà essere rilasciato. Niun pretesto potrà dar diritto a protrarre questo termine.

33. Nelle cause di spreto precetto, non si potrà procedere a veruna condanna se non verificata la causa per la quale fu dato il precetto, e trovata legittima.

34. In avvenire non si potrà estradare verun precetto se non mediante sentenza, ed in seguito di un processo da cui resti provata la qualità sospetta del precettato, od un titolo pel quale debba sottoporsi il precettato alla stretta sorveglianza della polizia.

35. Tutti i precettati attuali potranno richiedere che si costituisca un processo per conoscere se concorra l'estremo del sospetto pel quale si debbono tenere sotto precetto. Non verificandosi l'estremo, dovranno essere disciolti dal precetto.

36. È tolto, e si ritiene come non estradato l'irragionevole precetto ingiunto ad alcuno sotto pene gravi, di applicarsi ad uno stabile mestiere; e così ogni altro precetto l'esecuzione del quale non dipenda dal precettato.

37. Le leggi preesistenti, ed i regolamenti riguardanti la giustizia civile e punitiva, sono provvisoriamente conservati in tutto quello in cui non sono contrarj alle presenti disposizioni.

38. I giudici processanti, cancellieri, ed altri impiegati presso i giudici e i tribunali civili e criminali, restano al loro posto, riservandosi il Governo di deliberare, tosto che l'ordine stabilito da queste disposizioni sarà attivato.

39. I processanti ed altri impiegati nel criminale, come pure gl'impiegati nel civile, hanno obbligo di risiedere al loro uffizio, ed occuparsi dei loro doveri tutti dalle ore nove antimeridiane alle ore 4 pomeridiane d'ogni giorno feriato; salvo il servizio che anche fuori di dette ore il pubblico bene esigesse, e salve le obbligazioni inerenti al loro uffizio di giudici processanti ed altri impiegati criminali. Il

magistrato capo d'uffizio è obbligato di dare un mensile rapporto sulla condotta degl'impiegati, ed il Governo anche mediante visite di persone delegate si riserva le opportune verificazioni. Le mancanze saranno punite colla dimissione, salve le pene maggiori che si dovessero all'importanza del fatto.

40. È proibito a qualunque impiegato, compresi gl'inservienti, sotto pena dell'immediata destituzione, di richiedere o ricevere verun regalo o mancia sotto qualunque titolo, quand'anche venisse offerto spontaneamente, e quand'anche si pretendesse che fosse compenso di cure straordinarie. Il riprovevole abuso introdotto sotto il passato Governo, e palesemente tollerato, consiglia questa disposizione.

Le presenti disposizioni sono ordinate in via provvisoria, come è provvisoria l'autorità da cui emanano.

Dato dal pubblico palazzo di Bologna, li 9 febbrajo 1831.

Giovanni Vicini presidente, Antonio Zanolini, Cesare Bianchetti, Alessandro Agucchi, M. Francesco Bevilacqua Ariosti, Carlo Pepoli, Francesco Orioli, Antonio Silvani.

DOCUMENTO LXXIII. (Pag. 48.)

Editto del pontefice Gregorio XVI ai suoi sudditi, in data 9 febbrajo 1831, appena ricevuta la nuova della rivoluzione bolognese e romagnuola.

Gregorio XVI alli suoi dilettissimi sudditi.

Chiamati dalla divina Provvidenza ad onta della nostra tenuità al sommo pontificato, ed al governo di quegli Stati che ne formano il patrimonio, dilatiamo solleciti sopra essi il nostro cuore, acciò apprendano subito da quali sentimenti fummo per loro penetrati fin dal momento che su di noi si dispiegò la volontà di Quello nelle cui mani sono le sorti degli uomini. Posti ad essere per essi, più che principe, padre

amorosissimo, viscere di padre rivestimmo, che solo al bene aspira de' figli suoi, e solo per questi occupa le sollecitudini sue. Fatti tutto a tutti, volgemmo all'istante i nostri pensieri alle varie classi di quelli che Dio ci diede per figli, e nell' amarezza del nostro spirito vedemmo il risultato infelice di quelle circostanze, che in tante guise ovunque portarono la indigenza e il disordine.

Accorsero ben essi provvidamente i nostri gloriosi predecessori di sempre cara memoria, e tutti misero in opera i mezzi che la vastità delle loro vedute e la paterna loro tenerezza pel popolo poterono suggerire all' animo loro benefico. Persuasi non pertanto che ulteriori provvidenze sieno tuttora necessarie pel sollievo de' sudditi, di queste ci siamo occupati e ci occuperemo incessantemente, sebbene le molteplici cure alle quali ci chiama il governo della Chiesa formino alla nostra mente un complesso di tanti altri e tanto più gravi pensieri. Sa Iddio, se nella ristrettezza delle nostre risorse, e nella moltitudine d'infauste vicende, che anche più le esauriscono, tutto ci proponiamo di eseguire acciò non per le sole benedizioni del cielo, ma per la pinguedine della terra eziandio lieti vivano nell'ombra della pace e nella quiete abbondevole quelli che Dio ci affidò. Sono pur queste le idee che abbiamo già manifestate, queste le istruzioni emesse, queste le misure raccomandate a chi dee esserne per li rispettivi incarichi l'esecutore; acciò esperimenti ognuno, e quelli in ispecie che la Provvidenza pose nello stato d'indigenti, quanto il novello lor padre vegli sollecito a minorarne, per quanto sia possibile, i bisogni.

Ma quando appunto ci occupavamo nel dolce pensiero di consolare i nostri figli, quando determinavamo i mezzi per affrettare ciò in effetto, annunzj tristissimi ci sono giunti di sconvolgimenti funesti accaduti in alcune provincie de' nostri Stati. Forti però in quell' ajuto che porta fermezza fra le angustie, ci umiliamo sotto la mano potente del Signore, in considerando che erano segnati così infaustamente i primi momenti del nostro pontificato, anzi il giorno stesso riserbato ad onorare nella nostra miseria con solennità di auguste cerimonie la dignità del Principe degli Apostoli, che an-

che nell' erede indegno non manca. Ma in tanta agitazione il pensiere ci conforta, che il Padre divino, che vivifica e mortifica per que' consigli che sono imperscrutabili nella corta vista degli uomini, sa altresì con tratti amorevoli di sua misericordia sollevare i servi suoi dal profondo in cui prima li ridusse, non permettendo che superiori alle forze ne siano le tribolazioni.

Egli è in questi sentimenti, che parliamo anche a quelli, che se incauti si allontanarono dal nostro seno, non cessarono per ciò, nè cessano di esser cari a chi per essi conserva spirito di carità e di misericordia. Sicuri noi che il non conoscere eglino di aver già riacquistato un padre che la mancanza supplisse di chi piansero estinto, rese loro meno mostruoso il traviamento al quale si abbandonarono, indirizziamo ad essi assicurazioni di pietà e di perdono, quali si convengono a chi sa di essere vicario di un Dio fatto uomo, il quale gloriossi, quasi di particolare sua prerogativa, di essere mite ed umile di cuore. Riflettano quegl'infelici quale ferita aprirono nel seno del tenero loro padre, quale tranquillità perdettero, quali pericoli incontrano; e al paragone cruccioso dello stato di disordine e d'inquietezza nel quale si gettano, piangano nella sincerità del cuore l' allontanamento dalle acque vive per formarsi cisterne dissipate. Non avendo che brame pacifiche e conciliative, non cercando che il bene di chi avremo sempre per figli, apriamo fin d' adesso su di essi le viscere di amorevolezza, mansuetudine e indulgenza, troppo amareggiandoci il pensiere soltanto di poter trovarci nella necessità di ricorrere a misure di rigore; mentre anzi fermi siamo nel proposito di estendere a que' luoghi, del pari che al resto de' nostri dominj, provvidenze di beneficenza e di prosperità.

Ascolti il Padre delle misericordie le umili nostre preghiere, che fatti mediatori tra esso e il popolo solleviamo ferventi, perchè dissipato ogni errore, dileguata ogni avversa macchinazione, sia l' amor della Religione, la sommissione, la concordia, quello spirito che animi tutti i nostri sudditi; come quello di farli contenti è il voto che regola noi nella effusione del cuore, colla quale impartendo a tutti l' aposto-

lica benedizione, su tutti imploriamo la pienezza delle celesti consolazioni.

Datum Romae apud S. Petrum, die IX Februarii MDCCCXXXI, Pontificatus Nostri anno I.

GREGORIUS PP. XVI.

DOCUMENTO LXXIV. (Pag. 49.)

Nomine dei Prefetti e Vice-prefetti fatte dal Governo Provvisorio per tutte le provincie dello Stato Romano, per quelle anche non insorte.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLE PROVINCIE UNITE ITALIANE,

In esecuzione degli articoli 15, 17 e 18 dello Statuto proclamato il giorno 4 marzo corrente, a proposta del ministro dell'Interno, ha nominati e nomina

Li signori:

Tommaso Poggi Fracassi, di Cesena, prefetto di Ravenna.

Pietro Fornioni, d'Imola, vice-prefetto d'Imola.

Avvocato Raffaele Savelli, di Senigallia, vice-prefetto di Faenza.

Conte Francesco Ginnasi, di Faenza, prefetto di Forlì.

Conte Eduardo Fabbri, di Cesena, vice-prefetto di Cesena.

Luigi Zubboli, di Forlì, vice-prefetto di Rimini.

Conte Carlo Pepoli, di Bologna, prefetto d'Urbino e Pesaro.

Avvocato Pietro Ceccarelli, di Cesena, vice-prefetto d'Urbino.

Domenico Petrini, di Gubbio, vice-prefetto di Gubbio.

Dionigio Leondarackis, di Bologna, vice-prefetto di Fano.

Clemente Loreta, di Ravenna, vice-prefetto di Senigallia.

Conte Francesco Manzoni, di Lugo, prefetto d'Ancona.

Avvocato Girolamo Rota, di Ravenna, vice-prefetto di Iesi.

Conte Pietro Ferretti, d'Ancona, prefetto di Macerata e Camerino.

Avvocato Luigi Patrignani, di Comacchio, vice-prefetto di Camerino.

Cavalier Tiberio Borgia, di Perugia, prefetto di Fermo.
Avvocato Filippo Canuti, di Bologna, prefetto d'Ascoli.
Cavalier Giuseppe Neroni, di Fermo, prefetto di Perugia.
Tommaso Gostoli Cosmi, di Urbania, vice-prefetto di Foligno.
Giuseppe Tocchi, di Ascoli, prefetto di Spoleto e Rieti.
Conte Francesco Maria Torricelli, di Fossombrone, vice-prefetto di Terni.

Il ministro dell'Interno è incaricato dell'esecuzione del presente Decreto.

Dato dal pubblico Palazzo di Bologna, il 16 marzo 1831.

Pel Governo provvisorio
Il presidente GIOVANNI VICINI.
VINCENZO CRISTINI, segretario.

DOCUMENTO LXXV. (Pagg. 46 e 48.)

Notificazione del cardinal Tommaso Bernetti, del 14 febbrajo 1831, con la quale eccita le popolazioni a insorgere contro i ribelli al suono delle campane a stormo.

TOMMASO DELLA S. R. C. CARDINAL BERNETTI,
DIACONO DI S. CESAREO,
DELLA SANTITÀ DI N. S. PAPA GREGORIO XVI
PRO-SEGRETARIO DI STATO.

NOTIFICAZIONE.

Una turba di scellerati ha imaginato che fosse facile impresa lo sconvolgere l'ordine pubblico, e di far dimenticare ai Romani la Religione che professano, e l'attaccamento e la devozione di cui si gloriano verso il loro Padre e Sovrano, e di trovare le onorate Truppe Pontificie senza fedeltà e senza valore! Costoro fra i delitti e le tenebre han maturato pensieri di ribellione in questa città, e l'hanno pure tentata; ma inutilmente. Essi però non sono ancora disingannati. Il Governo sa le loro macchinazioni: non ignora i mezzi che adoprano: conosce lo scopo a cui tendono; e si è

posto in misura contro tali indegne manovre. Vuole però il Santo Padre che questa fedele popolazione conosca, che gl'ingrati, i perfidi, gli empj non abbandonano facilmente le loro imprese; e benchè certi della inutilità dei loro sforzi, pur talor si affidano ed alle voci che spargono per ispirar timore, ed ai nomi illustri che falsamente vantano di aver per istigatori e compagni, ed alla speranza di veder prima stancate le Truppe nel loro servigio, ch' essi saziati di macchinare il delitto.

Il progetto già conosciuto di questi ribaldi è il saccheggio non meno delle pubbliche che delle private proprietà, e colla lusinga di queste prede hanno cercato di acquistar seguaci, e quindi di tentare la rivolta. Essi però non l' otterranno, vegliando sempre alla difesa di Roma la divina Provvidenza, per la intercessione validissima di Maria Santissima particolare protettrice di questa sua devota popolazione, e dei gloriosi Apostoli Pietro e Paolo. Ed è appunto per un tratto di questa Divina Provvidenza, che fra i sedotti e tratti in inganno ve ne fossero pur di quelli, che lacerati l' anima da rimorsi crudeli, si siano indotti e a confessare l' errore e a manifestare le trame.

Il Governo non lascerà queste impunite. Ma frattanto, se i facinorosi tentassero di bel nuovo qualche loro infame intrapresa, non dubita il Santo Padre, certo della illimitata ed imperturbabile fedeltà delli suoi sudditi e figli, che ad ogni segno che si dia dal Forte S. Angelo, e colle pubbliche campane battute a martello, tutti gli ascritti al servizio militare associandosi per quanto sia possibile ai rispettivi corpi, accorreranno alla pronta e generosa difesa della Religione, della Patria e del Trono.

Dato dalla Segreteria di Stato, questo dì 14 febbraio 1831.

T. Card. Bernetti.

DOCUMENTO LXXVI. (Pag. 48.)

Editto del cardinal Bernetti, del 18 febbrajo 1831, col quale si offre il perdono ai ribelli, e in caso di rifiuto, si minaccia l' appello al partito papalino e l' uso delle censure ecclesiastiche.

TOMMASO DELLA S. R. C. CARDINAL BERNETTI,
DIACONO DI S. CESAREO,
DELLA SANTITÀ DI N. S. PAPA GREGORIO XVI
PRO-SEGRETARIO DI STATO.

EDITTO.

Dolente la Santità di Nostro Signore di vedersi nella necessità di armarsi del rigor di giudice, rivolge anche una volta parole da Padre tenero ai popoli delle provincie involte negli orrori della insurrezione. Piange egli amaramente l'inganno, in cui sono essi strascinati sotto lusinghe di momentanei disgravj, ai quali poi non vedranno succedere che pesi maggiori, e fra questi forse anche la militare coscrizione, che strappa dal seno quei figli che ne formano le delizie e le speranze.[1] Ma lagrime ancora più calde egli versa sul conculcamento della Religione, contro cui già veggonsi segnati i primi passi, essendo essa appunto in un col Trono lo scopo ove tutti mirano i colpi di chi procurò, diresse ed eseguì cospirazioni sì detestabili.

Noti ben sono alla Santità Sua i pretesti maliziosissimi, che traggonsi da atti firmati da chi ne erano i rappresentanti, che poscia o furono espulsi, o si tennero prigionieri; ma non senza raccapriccio altresì intese le violenze atrocissime adoperate per carpirne coattivamente sottoscrizioni illegali ad atti che non era in poter loro di emettere. Ed è contro questi appunto, che Sua Santità protestasi altamente sulla loro nullità, appellandosi alla giustizia ed alla ragione contro simili attentati della forza e delle minaccie; e tanto

[1] Questa insinuazione ai contadini, mentre mostra i gravi timori nei quali versava la Corte di Roma, è indegna d'un uomo di Stato.

più sollecito affrettasi a questa pubblicità di dichiarazione, quanto più censurabile ne apparirebbe il continuare nel silenzio e nella dissimulazione.

Ma è tempo ormai che la irreligione e la fellonia piombino nell'abisso, da cui sortirono. Tocca ai popoli fedeli alla Religione ed allo Stato, a dimostrare a chi li opprime, o tenta opprimerli, che essi ben conoscono gl'inganni e gl'ingannatori. Sappiano essi, che migliaia di sudditi fedeli offronsi per volare alla difesa de' sovrani diritti oltraggiati, e che illimitata è la fiducia che conta il Santo Padre su di essi, sicuro che incontrerebbero coraggiosi ogni sacrifizio per causa sì bella. Egli è nel procinto di chiamarli al cimento; e colla protezione di quel Dio che veglia in pro della sua sposa, il desiderio dell'empio perirà.

Che se vano sarà questo ripetuto avviso di pietà e di perdono, che vuole egli ora nuovamente proclamato, e per conseguenza se le macchinazioni degl'inimici della Religione e del Trono prevarranno ancora audacemente, il poter spirituale che Dio gli ha dato, non rimarrà ozioso nelle sue mani. Trafitto ne sarà il cuore paterno nel doverne far uso contro tanti che gli furono figli, e che ama esso tuttora come tali, e come tali è sempre pronto ad accogliere nel seno; ma lo spoglio della Chiesa, la infrazione dei diritti venerandi della Sede Apostolica, la ribellione di quello Stato che volle Iddio affidato al suo Vicario in terra pel più libero esercizio del pontificio primato in tutto l'orbe, non può non esigere quelle misure, che leggi sacrosante prescrissero per la inviolabilità del patrimonio della Chiesa.

Sia questa una prevenzione salutare, acciò non riescano impreveduti quei passi a' quali il Santo Padre, sebbene suo malgrado, sentesi chiamato dalla sacra obbligazione che gl'incombe di conservare, per quanto è in sè, illesi i Dominj della Chiesa. Confida esso che ne saranno scossi i popoli che infelicemente gemono deliranti fra i disordini di delittuosa rivolta contro un principe che per loro sventura non hanno ancora conosciuto; e dolce speranza il conforta di prontamente vederli riuniti ai suoi sudditi fedeli, che ricolmi di sempre nuove beneficenze godono di quella pace che

nudrita dalla vera Religione rende felici i Popoli, e glorioso uno Stato.

Dalla Segreteria di Stato, questo dì 18 febbraio 1831.

T. Card. Bernetti.

DOCUMENTO LXXVII. (Pag. 49.)

Notificazione del cardinal Bernetti, del 22 febbrajo 1831, con la quale si ringraziano i Trasteverini della dimostrazione da loro fatta il giorno antecedente.

Tommaso della S. R. C. Cardinal Bernetti,
Diacono di S. Cesareo,
della Santità di N. S. Papa Gregorio XVI
Pro-segretario di Stato.

NOTIFICAZIONE.

Il festoso entusiasmo con cui una moltitudine innumerevole di questa fedelissima popolazione ha jeri esternato il suo illimitato attaccamento al Santo Padre, e gli ha protestato il deciso impegno in cui è di spargere anche tutto il suo sangue, se occorresse, in difesa della Religione del soglio di San Pietro, non poteva non commovere profondamente il cuore oltremodo sensibile della Santità di Nostro Signore, e non fargli gustare tutta la soavità che istilla nell' animo di un principe la certezza di essere adorato più che amato dal suo popolo, e da un popolo qual è il Romano.

Il Santo Padre ci ha in conseguenza ingiunto di attestargli il suo sommo gradimento, e la memoria indelebile ch' egli serberà nel suo cuore del giorno d' jeri, da lui dichiarato il più bello della sua vita.

Ma nulla vi ha di che non possa abusarsi, e rare sono le clamorose riunioni che disgiunte vadano da qualche disordine talvolta anche grave; e quindi il Santo Padre, a cui è noto che altro tripudio popolare simile a quello di jeri si sta preparando, vuole che tutti sappiano, non aver egli bisogno di tali esterne dimostrazioni per misurare l' attaccamento

che gli porta questo suo amatissimo Popolo, essendogli bastato per conoscerlo in tutta la sua estensione l'interesse ch' esso ha preso recentemente a sconcertare i disegni che uomini perversi avevano formato non meno a danno della pace di Roma, che per iscuotervi i fondamenti del suo legittimo governo.

Un desiderio di Sua Santità è per ogni Romano un comando veneratissimo, nè noi abbiamo bisogno di più insistere per vederlo esattamente eseguito, e per essere certi che niun' altra riunione popolare avrà luogo se non nel caso remotissimo, in cui la difesa della patria, della Religione e del Governo ne imponesse a tutti il dovere.

Data dalla Segreteria di Stato, li 22 febbrajo 1831.

T. Card. Bernetti.

DOCUMENTO LXXVIII. (Pag. 49.)

Il Colonnello comandante in capo le truppe dell'Armata nazionale al blocco ed assedio della piazza di Ancona.

Dopo che il Santo Padre, nel dì 9 febbraio corrente, che è quanto dire ne' primordii del suo Pontificato, pubblicò colle stampe un Proclama, nel quale assicurò ai traviati suoi sudditi la pietà ed il perdono, e al tempo stesso dichiarò di voler estendere su tutti provvidenze di beneficenza e di prosperità; nel giorno 12 dello stesso mese l'Emo. Cardinale Bernetti Pro-segretario di Stato diramò una Notificazione, parimenti a stampa, colla quale, al suono delle campane a stormo, è ingiunto non pure alla forza pubblica, ma ben anco ai cittadini d' armarsi alla difesa della Religione e del Governo. Tali stampe essendo pervenute alle mani del sottoscritto, che ora in capo comanda le forze destinate al blocco di Ancona, mentre egli dichiara solennemente che la Religione sarà rispettata e protetta, non può a meno d'insinuare ad ognuno di rimanersi pacifico, onde evitare le misure di

rigore che d'altronde incontrerebbero, e che col presente vogliónsi dedurre a pubblica notizia.

Chiunque pertanto suonasse, od anche semplicemente ordinasse il suono delle campane a stormo, sarà riguardato come nemico della Patria, e come tale, verificato semplicemente il fatto, sarà militarmente punito; e molto più lo saranno quelli che verranno trovati armati senza la coccarda.

La felicità e la libertà dell'Italia è il voto generale de' popoli, e l'attuale civilizzazione di essi non li lascia allettare dalle promesse, nè sbigottire dalle minaccie: promesse e minaccie che assai male si addicono al Vicario di Cristo, il quale mostrando di aver tanto a cuore la temporale potestà, dai suoi predecessori sì infaustamente esercitata, chiaro fa conoscere di porre in non cale il detto evangelico: *Che il regno della Chiesa quello non è di questo mondo.*

Dal mio accampamento agli Archi di Ancona.

15 febbrajo 1831.

G. Cav. Sercognani.

DOCUMENTO LXXIX. (Pag. 49.)

Editto di monsignor Vescovo di Rimini, del 19 *febbraio* 1831, *che fa fede dell' ordine serbato nelle Provincie insorte.*

Ottavio de' conti Zollio, patrizio Riminese, per grazia di Dio e della S. Sede Apostolica vescovo di Rimini, prelato domestico ed assistente al soglio pontificio.

Al dilettissimo suo Popolo.

Alla vista dell'ordine, della tranquillità e pace che regna fra tutti voi, Figli dilettissimi, non possiamo trattenerci dall' esternarvi il contento da cui è inondato il cuor nostro, per quella paterna tenerezza che ci fa godere del bene della cara famiglia da Dio affidataci. Osservando il dolce precetto lasciatoci per testamento da Gesù Cristo, di amarci scam-

bievolmente come egli ci amò: *Hoc est præceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos*,[1] trarremo sopra di noi sempre più copiose le celesti benedizioni. Continuate costantemente, o Figli, a battere il sentiero della pace; e voi specialmente, laboriosi cultori dei campi, non date luogo a sospetti che si mediti strapparvi dai vostri quieti focolari per condurvi violentemente fra lo strepito delle armi.[2] Fidatevi dei magistrati, che con tanto zelo vegliano alla vostra sicurezza, e riposate sulle provvide cure di quel Dio, che si compiace chiamarsi il Dio di pace e di amore. Avvalori queste sante disposizioni la nostra pastorale Benedizione, che con tutta l'effusione del cuore vi compartiamo.

Rimini, dal nostro palazzo vescovile,
questo dì 19 febbrajo 1831.

O. Vescovo di Rimini.

DOCUMENTO LXXX. (Pagg. 46 e 50.)

Notificazione del cardinal Bernetti, del 7 marzo 1831, con la quale annuncia l' intervento austriaco.

TOMMASO DELLA S. R. C. CARDINAL BERNETTI,
DIACONO DI S. CESAREO,
DELLA SANTITÀ DI N. S. PAPA GREGORIO XVI
PRO-SEGRETARIO DI STATO.

NOTIFICAZIONE.

Si annunzia con esultanza a pubblico conforto, essere giunta a questa Segreteria di Stato la notizia officiale dell'ingresso di tre grandi colonne d'Imperiali e Reali Truppe Austriache in Modena, Parma e Pontelagoscuro, avvenuto nel giorno cinque del corrente, d'onde esse progrediscono a gran passi nell'interno dello Stato Pontificio.

Data dalla Segreteria di Stato, li 7 marzo 1831.

Card. BERNETTI.

[1] Johan., XV, 12.

[2] Con queste parole il vescovo di Rimini smentisce la voce che volevasi dal cardinal Bernetti accreditare per muovere il contado.

DOCUMENTO LXXXI. (Pag. 75.)

Capitolazione degl' insorti in Ancona col cardinal Benvenuti Legato a latere *di S. S. nel mentre che torna nelle sue mani il governo al cessare della rivoluzione del* 1831.

NOTIFICAZIONE.

Un principio proclamato da una grande nazione, la quale aveva solennemente assicurato che non ne avrebbe permesso la violazione per parte di alcuna Potenza d' Europa, e le dichiarazioni di guarentigia date da un ministro di quella nazione c' indussero a secondare i movimenti dei popoli di queste provincie. Tutte le nostre forze furono dirette al non facile mantenimento dell'ordine in mezzo alle agitazioni d'una insurrezione, ed avemmo la compiacenza al nostro cuore gratissima di vedere come la rivoluzione fu operata colla quiete propria d'un governo costituito, e senza lo spargimento d' una goccia di sangue. Ora la violazione a quel principio consentito dalla nazione che lo aveva diffuso e garantito, la impossibilità di resistere con successo ad una grande Potenza che ha già colle armi occupata una parte delle provincie, ed il desiderio nostro di risparmiare stragi e disordini che ci fu dato finora impedire, ci ha consigliato, per causa della salute pubblica, che pur è la legge suprema d'ogni Stato, di entrare in trattative con S. E. Rev. il sig. cardinale Giau Antonio Benvenuti Legato a latere di S. S. Gregorio XVI, e di rinunziare a lui il reggimento di queste provincie, il quale è stato dall'E. S. accettato colle concessioni qui sotto riportate.

Ancona, 26 marzo 1831.

Pel governo provvisorio delle provincie unite italiane

Il presidente GIOVANNI VICINI.

In seguito della occupazione di parte delle provincie unite italiane fatta dalle truppe di S. M. I. R. A., e della dichiarazione del loro generale in capo di voler proceder alla occupazione del restante, quelli i quali hanno assunto ed eser-

citato il governo provvisorio delle dette provincie vedendosi in una lotta troppo disuguale, che porterebbe conseguenze dannose sì alle truppe che alle provincie, hanno deciso per quanto è in essi di risparmiare una inutile effusione di sangue e di prevenire qualunque ulteriore disordine. A tal effetto hanno deputato i sigg. cav. generale Armandi, cav. Cesare Bianchetti, Lodovico Sturani e profess. avv. Antonio Silvani per recarsi a S. E. Rev. il sig. card. Benvenuti già munito da S. S. papa Gregorio XVI dei poteri di Legato a latere, onde rimettere come prima le provincie insorte nelle braccia del S. Padre, e così ridonare la tranquillità allo Stato Pontificio. Sono stati accolti i suddetti deputati benignamente da S. E. Rev., la quale interprete delle paterne disposizioni di S. S. di risparmiare il sangue dei suoi figli, vedendo come abbia con benignità proceduto colle provincie ricuperate colla forza, è ben certa che con maggiore benignità sarà per accogliere quelle che con totale fiducia affettuosamente a lei ritornarono. Perciò la prelodata E. S. Rev. di buon grado è condiscesa alle seguenti concessioni.

1° I componenti il governo provvisorio delle provincie unite italiane dimetteranno il governo di tutte le provincie occupate presentemente dalle truppe nazionali nelle mani di S. E. Rev. il sig. card. Benvenuti, il quale lo riprenderà in nome della S. Sede.

2° S. E. Rev. il sig. card. Benvenuti, a riguardo di quest'atto spontaneo di sommissione, impegna la sua sacra parola che nessuno individuo dello Stato Pontificio di qualunque classe e condizione, ancorchè vogliasi considerare come capo e principale fautore, sarà *mai* perseguitato, molestato o turbato nella sua persona o nelle sue proprietà, sotto verun pretesto o cagione, della sua passata condotta ed opinione politica, e di qualunque mancanza contro la sovranità della S. Sede e suo governo.

3° Egualmente S. E. Rev. il sig. card. Benvenuti impegna la sua sacra parola che S. S. accorderà permesso a tutti gli estranei allo Stato Pontificio che hanno in qualunque modo preso parte nella rivoluzione, di partire illesi colle loro proprietà dallo Stato Papale entro quindici giorni da oggi decor-

rendo, per quel luogo che fossero per eleggere; al quale effetto S. E. Rev. nella detta sua qualità li munirà gratis di un regolare passaporto. Dovranno però le persone comprese in quest' articolo, se fossero armate, consegnare le armi alle persone che destinerà S. E. Rev.

4° Parimente la stessa E. S. Rev. impegna la sua sacra parola che tutti gl' impiegati civili e tutti i pensionati, che trovavansi in paga al 4 febbrajo scorso in tutte le provincie insorte, non soffriranno nei diritti loro competenti per causa di aver servito il governo posteriormente stabilito, e di aver preso parte nel mutamento.

5° Per riguardo alla milizia, quando i militari di linea e di ogni arma pontificia e gl' impiegati al primo avviso di S. E. Rev. rimettano la coccarda pontificia, saranno ammessi a continuare il servizio come prima.

6° Si obbliga e promette S. E. Rev. di dare gratis il passaporto per quel luogo estero che si desiderasse da qualunque delle persone comprese negli articoli 2, 4 e 5, quante volte lo richiedano entro lo spazio di giorni 15 da oggi decorrendo, dichiarando ed impegnando la sua sacra parola che S. S. non riterrà come *esuli* quelli i quali con detti passaporti si assentassero dallo Stato.

7° Appena sottoscritte le presenti concessioni, e fatto l' atto di dimissione di cui all' articolo 1°, S. E. Rev. spedirà l' ordine alle truppe pontificie di sospendere le ostilità, e di concedere una tregua alle truppe rivoltate di dieci giorni onde possano, in quanto ai volontarj, disciogliersi e tornare alle loro case, oppure ottenere il passaporto nei modi suddetti, ed in quanto ai corpi già papali, riunirsi ai loro commilitoni.

8° I membri dell' attuale governo provvisorio daranno pure gli ordini agli ufficiali superiori delle truppe loro per l' esecuzione di quanto sopra.

9° Parimente S. E. Rev. interporrà i suoi uffici presso il comandante la vanguardia delle truppe imperiali, e presso qualunque altro occorrere potesse, onde sia accordato un tempo sufficiente alle truppe del governo provvisorio che stanno a fronte, affinchè ne segua in questo spazio lo scioglimento a tenore delle cose superiormente stabilite.

10° Il governo provvisorio poi darà a queste sue truppe l'ordine opportuno onde abbia effetto il disarmo, ingiungendo ad esse di passare ad occupare nell'intervallo quella posizione che al comandante la forza austriaca piacesse di fissare.

11° Ai nazionali e volontarj che rimarrano disciolti sarà dato un foglio di via, onde abbiano il pane e l'indennità di viaggio fino alle loro case od ai confini pei quali intendessero di partire.

12° Chiunque osasse di contravvenire alle presenti concessioni, o non obbedisse agli ordini che in conseguenza delle medesime ricevesse, oltre il rendersi responsabile per tali contravvenzioni ed inobbedienza, non goderà delle concessioni suddette, rendendosi indegno della sovrana clemenza.

S. E. Rev. si propone di implorare da S. S. tutte quelle paterne providenze che sono proprie del cuore di nostro signore, e che stabiliranno maggiormente la felicità dei suoi sudditi.

Fatto e sottoscritto in triplo originale, uno dei quali è stato trattenuto da S. E. Rev., un altro è stato consegnato al sig. Presidente del governo provvisorio, ed un terzo ai sigg. Deputati suddetti.

G. A. card. Benvenuti Legato a latere, — cav. Pietro Armandi, — conte Cesare Bianchetti, — Ludovico Sturani, — Antonio Silvani.

Gl' infrascritti componenti il governo delle provincie unite italiane accettano le promesse concessioni, ed in esecuzione delle medesime dimettono il governo da essi esercitato in mano di S. E. Rev. il card. Benvenuti Legato a latere di S. S. papa Gregorio XVI.

Gio. Vicini Presidente, — Antonio Silvani, — Generale Armandi, — conte Cesare Bianchetti, — Pio Sarti, — Francesco Orioli, — Ludovico Sturani, — Antonio Zanolini.

DOCUMENTO LXXXII. (Pag. 75.)

Editto di Gregorio XVI, del 5 *aprile* 1831, *contro i ribelli, con dichiarazione di non riconoscere la capitolazione firmata dal cardinale* a latere *Benvenuti.*

Gregorio XVI alli suoi dilettissimi sudditi.

Quel Dio, che non isdegnò pe' suoi impenetrabili consigli chiamare la nostra debolezza al sommo pontificato, non ci dimenticò fra le angustie che fin dai primi momenti del medesimo moltiplicaronsi rapidamente; e con un tratto della sua sempre amabile providenza non permettendo che superiori esse fossero alle forze, compartì sollecito a noi colla tribolazione stessa il mezzo di superarla, acciocchè non fossimo confusi nelle speranze di sicura protezione divina, le quali già esternammo vivissime nell'indirizzare per la prima volta la voce ai nostri popoli. Mentre perciò lieti annunciamo calmata la tempesta, e resa la tranquillità nelle Provincie, che persone inimiche della religione e del trono desolarono cogli orrori della fellonia, esultiamo di poter proclamare a gloria del vero, che se incontaminata conservasi nel nostro popolo romano la purità di quella fede, che con divina testimonianza asserì l'apostolo Paolo essere annunziata in tutto l'universo, costante del pari e celebrata in tutto l'Europa è la sua fedeltà a chi n'è costituito padre e sovrano.

Dolce è per noi rendere così un pubblico elogio ad un popolo tanto fedele, da cui perciò ne' momenti anche più torbidi non ci saremmo mai allontanati, risoluti di dividere con esso quella sorte, colla quale fosse piaciuto a Dio umiliarci sotto la potente sua mano. L'attaccamento sincero, la filiale obbedienza, la docile sommissione dello stesso popolo verso la nostra persona, siccome a noi ispiravano una illimitata fiducia nel medesimo, così cara ci renderanno sempre la memoria delle commoventi dimostrazioni che esso procurò darne con modi i più luminosi.

Passarono, mercè il divino soccorso, che nel fervore

di pubbliche e private preghiere affrettarono i nostri figli, passarono i giorni di tristezza, e in un coll'arco spezzaronsi le armi che mani sacrileghe imbrandirono per portare nell'Agro Levitico il devastamento ed il pianto. La Sede del Cristianesimo che per singolar predilezione volle Dio che si reggesse da chi principe fosse e pontefice, acciocchè l'essere egli principe il rendesse più libero nell'esercizio della spirituale sua autorità; trionfò anche questa volta, difesa contro le macchine della empietà da Chi la pose quasi torre inespugnabile, da cui pendono a mille e mille gli scudi ed ogni armatura de' forti.

Ma se, colla sincerità di riconoscenza la più viva, ravvisiamo nell'imperiale reale esercito austriaco quelle elette schiere di prodi, alle quali volle Dio riservato il trionfo sopra la perversità de' rivoltosi, e con esso l'onore di rendere i suoi Stati alla Santa Sede, coronando con sì felice successo gl'impulsi incessanti di quella religione purissima, che forma il più bell'elogio dell'augusto e potente loro signore Francesco I, al quale indelebile gratitudine ci legherà perpetuamente; gloria sia pure e lode a quegli onorati cittadini, che riunitisi premurosi in Milizia Civica vegliarono indefessi sotto le armi, e, fra i travagli di servizio il più stretto, alla salvezza della nostra persona ed alla quiete di questa città. Noi osservammo con tenerezza gareggiare in questo generosamente e indistintamente col popolo persone tratte dalla nobiltà più illustre, e da quanto evvi in tutti gli ordini di scelto e di attivo. Il nostro spirito ne fu commosso sommamente, e caro quindi ci è il dichiarare, che a prove sì belle di tanta devozione corrisponderà sempre la pienezza del nostro affetto, che non sarà pago se non colla sicurezza della compiuta felicità di figli così fedeli, alla quale è per noi un vero conforto dedicare le cure le più industriose.

Ma in così decisa fedeltà e in sì nobile intendimento emule ebbe il popolo romano le convicine provincie, che dopo essersi disposte alla difesa dei loro territorj, ebbero a gloria d'inviare de' volontarj, i quali lasciati i proprj focolari, corsero ad aumentare quella parte preziosa delle nostre truppe, che sotto esperti ed onorati condottieri sentì la

forza de' giuramenti a noi prestati, e seppe difendere e far rispettare un suolo sacro alla fedeltà: e quindi abbiano tutti l'assicurazione del nostro pieno gradimento, e la promessa che non rimarrà esso sterile, troppo interessandoci di procurare effettivamente il loro maggiore vantaggio, per quanto le infauste circostanze il permetteranno.

Vorremmo pur dilatare con eguali espressioni il cuore sopra tutti gli altri popoli ancora, che Dio affidò al nostro temporale governo. Ma se furono essi strascinati nelle disavventure della rivolta, ci è ben noto che non furono, nella massima parte, che vittime della coazione o del timore; siccome ben dimostrò la esultanza e la gioja con cui, appena apparve un raggio di prossima liberazione, scosso il giogo umiliante loro imposto dai sediziosi, e sostituito alle insegne della fellonia il pacifico vessillo del pontificio governo, proclamossi il ritorno a quel padre e sovrano, dal cui seno gli aveva strappati miseramente il delitto di pochi.

Fermi nel gran pensiere di dare provvidenze che migliorino felicemente lo stato dei nostri sudditi, volgemmo a questo anche fra le affliggenti passate calamità le nostre sollecitudini, e pronti sempre ad ascoltarne i voti che siano figli di veraci bisogni ed atti ad operarne i desiderati vantaggi, manifesteremo premurosi quelle disposizioni che la considerazione del passato e l'esame delle circostanze ci additano per le più utili.

Ma tante cure paterne rimarrebbero pur troppo deluse, nè potrebbero farci pervenire al bramato intento, e quando anche ci si presentasse il più lusinghiero apparato di un felice avvenire, momentanea ne sarebbe la durata, se con energiche misure non si prevenisse il ritorno dei disordini, che ben diuturne lasceranno le traccie de' mali che ne ridondarono.

Memori perciò, che sarà sempre soffocato il grano eletto, se non ne sia svelta fin dalle radici la zizania che l'uomo inimico vi sopraseminò, non potemmo che vedere con rincrescimento un atto dato in Ancona il giorno 26 dello spirato marzo, il quale lasciando illesi gli elementi della ribellione, non ne sospendeva che momentaneamente gli effetti, che

tanto più ruinosi si sarebbero risentiti appena fosse mancato quel che ne arrestava il vorticoso torrente. Ma grazie a quel Dio che, immenso nella sua providenza, trae dal male veri beni, ove così giudichi convenire per la causa della maggiore sua gloria, permise egli ne' capi de' faziosi nuove penali cecità. Avverandosi nei medesimi che essi fallirono nei loro vaneggiamenti nello scrutare follemente nuovi mezzi alla loro reità, si divisarono eglino di riparare al bisogno dell' istante col carpire, in presenza della forza e con fallaci prospetti d'imminenti sciagure, non senza simulare eziandio menzogneri pentimenti, un atto del dilettissimo nostro figlio il cardinale Benvenuti, il quale senza verun riguardo alla sublime sua dignità ingiuriato poco prima, assalito, arrestato, e caduto per siffatti trattamenti in grave malattia, nè ancor reso alla necessaria libertà, tenevasi tuttora fra le mani di quegli stessi che con pubblici editti calunniosissimi avevano tentato di formarne un oggetto di popolare indignazione.

Ma chiara evidentemente, e troppo da tutti conosciuta era la nullità intrinseca di un atto di tale natura, emesso in istato di coazione da chi coll' essere strascinato prigioniere dell' inimico aveva già perduto sull' istante le facoltà di essere interprete della nostra mente, ed aveva per conseguenza cessato di essere depositario di quei poteri che gli avevamo compartiti. I buoni se ne rattristarono senza fine, e comune fu il sentimento di duolo per la sorpresa nella quale videsi caduto l' uomo giusto in momenti di trepidazione, e fra i tortuosi sforzi degl' implacabili nemici dell' ordine pubblico. Noi al primo conoscerlo riprovammo un tale atto, e ne dichiarammo altamente la nullità, che risultava manifestissima per tanti titoli; ed analoghe a questa massima, che ogni sacro e profano diritto garantiva, furono le istruzioni che ci affrettammo ordinare nella sola vista di allontanare dai nostri popoli reiterate disgrazie.

Ministri pertanto di quel Signore, il quale vuole che si recida ciò che dà causa a scandalo, e che sia tolto il fermento guasto che corromperebbe la massa, non dimenticheremo di dovere un giorno rendere conto a Dio dell' uso che avremo

fatto della clemenza come della giustizia. Penetrati dai doveri che c' impone la qualità di principe, avremo sempre presente al pensiere, anche nell' insistere sulle vie della pace, che deesi a questa stringere in dolce amplesso la giustizia, la quale da noi esige severamente di porre nel caso di non poter nuocere quelli che alle reiterate profusioni di pietà e di mansuetudine non corrisposero che con nuovi attentati contro la religione, contro il principato, contro la pubblica tranquillità. Debitori a' nostri sudditi di procurarne la sicurezza e nelle persone, e nell' ordine morale, e nelle sostanze, non regoleremo che con questo scopo salutare le nostre previdenze, tenendoci nei limiti che deve avere e la clemenza e la giustizia. Sia quindi del comune impegno implorare su noi dalla divina misericordia lume ed ajuto, onde siano secondo il volere suo le nostre determinazioni, acciocchè da essa protette rendano quei risultati di soda e costante felicità, che nata, fomentata, accresciuta nel retto e nel vero, può sola rendere soddisfatti i voti, che nel compartire sui nostri sudditi l' apostolica benedizione per essi indirizziamo al cielo fervorosissimi.

Datum Romæ apud S. Mariam Majorem, die V aprilis MDCCCXXXI, pontificatus nostri anno I.

Gregorius PP. XVI.

DOCUMENTO LXXXIII.

(Pag. 75.)

Notificazione del Cardinal Tommaso Bernetti, del 2 aprile 1831, al cessare della rivoluzione, piena delle più lusinghiere promesse alle popolazioni.

NOTIFICAZIONE.

Tommaso della S. R. C. Cardinal Bernetti,
Diacono di S. Cesareo,
della Santità di N. S. Papa Gregorio XVI
Pro-segretario di Stato.

La santa causa della religione e del trono ha trionfato fra noi, nè mai sarà che non trionfi, proteggendola Iddio

contro gli sforzi della empietà e della licenza. Possano tutti persuadersi una volta, che la sovranità temporale del Capo della Chiesa è sacra, inviolabile; che ogni sovrano d'Europa sarà sempre sostenitore e vindice de' suoi diritti e della sua indipendenza; che esistono su di ciò solenni trattati e stipolate garanzie; e che, in conseguenza, se i dominj della Santa Sede sono al coperto da qualsiasi esterna aggressione, molto più rimarranno sempre senza effetto contro di essi le ribellioni e gli sforzi dell'anarchia. Di questa verità si convincano i perturbatori dell'ordine pubblico, e ne abbiano in prova una volta per sempre le valorose falangi dell'augusto imperatore e re apostolico, che non appena sentì la voce del travagliato Vicario di Gesù Cristo, volò in suo soccorso per vendicarlo dai sofferti oltraggi, per ricondurre alla sua ubbidienza i ribelli, per ridonare alla pace ed alla tranquillità le sue provincie sconvolte dalle violenze e dagli inganni di una tenebrosa fazione.

Il paterno reggimento della Santa Sede, sotto cui vissero i nostri padri pacifici e prosperosi per secoli, va ora a ristabilirsi nelle provincie che la ribellione sconvolse colla presenza di turbe avide delle altrui sostanze, ed ebbre di mal talento. Il pontefice che Dio ci ha dato nella sua misericordia, non aspira che a cancellare le tracce de' mali, che l'effimero predominio della rivolta ha lasciate ovunque profondissime. Le provincie che il cielo ha preservate dal flagello, hanno bene appreso a conoscere il cuore del padre, e ad ammirare le cure provide del principe. Pochi giorni del suo amorevole e vigilante governo sono bastati per ispirare in tutti una illimitata divozione, ed un attaccamento indelebile pel medesimo. Giunto è ora per le altre il felice momento, onde farne esperienza fortunata, e concepirne la stessa venerazione e lo stesso affetto.

Sollecito il S. Padre di eseguire quel che già teneramente annunziò a' suoi popoli, si occupa premuroso nell'investigarne i bisogni, per rimediarvi prontamente con quelle disposizioni benefiche, le quali in pro di tutti egli, nella sua generosità e sapienza, ha ideate in parte, ed in parte sarà per adottare, appena che più accurate notizie sulle partico-

lari circostanze de' luoghi potranno additargli quali possano essere le più opportune.

Un' Era novella incomincia: ai mezzi tanto diminuiti per così luttuose vicende, supplirà, per quanto si possa, il principato con sacrifizj tanto maggiori, quanto più atti ad accelerare il bene dello Stato. Ad un fine sì sacro non sarà chi si ricusi di contribuire, mostrandosi docile alle prescrizioni dell' autorità, osservante dell' ordine, e degno di aver parte fra i sudditi felici di un pontefice, il quale non ama regnare che su i cuori.

Data dalla Segreteria di Stato questo dì 2 aprile 1831.

T. Card. Bernetti.

DOCUMENTO LXXXIV. (Pag. 79.)

Protesta del Conte di Sainte-Aulaire, ministro di Francia a Roma, contro l' intervento austriaco nelle Romagne, in data del 27 *marzo* 1831.

27 marzo 1831.

Il sottoscritto ambasciatore di Francia presso la Santa Sede avendo avuto contezza che le truppe austriache sono penetrate nelle terre della Chiesa, ed occupato la città di Bologna, si trova nell'obbligo di dichiarare al gabinetto pontificio, che il governo francese non saprebbe ammettere il principio in virtù del quale si è effettuata questa occupazione, nè consentire ad uno stato di cose che, dilatando le armi dell'Austria al di là de' limiti de' suoi propri dominj, porta un colpo funesto al sistema politico dell' Italia, e distrugge per via di fatto l' indipendenza della Santa Sede. È nell' interesse di tale indipendenza medesima, di cui la Francia si è sempre mostrata gelosa, non meno che del sostegno della dignità della nazione, che il sottoscritto ha ricevuto l'ordine di protestare, e che egli protesta nella maniera la più solenne contro la occupazione di una parte qualunque degli Stati del papa per parte di una forza straniera, e contro le

conseguenze che ne potrebbero risultare in detrimento della pace, che il governo francese si è applicato fino a questo giorno di conservare con quei mezzi che sono in suo potere. Nel tempo medesimo che egli divide tutte le amarezze, delle quali il cuore del romano pontefice è stato abbeverato fino dai primi giorni del suo regno, il governo di S. M. Cristianissima è convinto, che la via della clemenza e la concessione volontaria delle riforme riconosciute necessarie sulle amministrazioni delle provincie dove la rivolta si è accelerata, dovessero essere de' rimedj più salutari e più soddisfacenti, che l' appoggio pericoloso sempre di una forza materiale straniera. Egli pensa e spera ancora, che questi mezzi saranno presi in considerazione dall' alta saviezza di Sua Santità, come i soli efficaci mezzi per ricondurre gli spiriti ad una sommissione sincera, e per accelerare il termine di una assistenza estranea che può far nascere sì gravi complicazioni.

Sainte-Aulaire, ambasciatore di Francia.

DOCUMENTO LXXXV. (Pagg. 79 e 97.)

Nota diretta dal Cardinale Bernetti a S. E. il signor Conte di Sainte-Aulaire, ambasciatore di Francia presso la Santa Sede, in replica alla Protesta del 27 marzo 1831.

Roma, li 28 marzo 1831.

Il sottoscritto cardinale pro-segretario di Stato ha l' onore di accusare il ricevimento della Nota di S. E. in data di jeri, e di accettarla, come era suo stretto dovere. Egli è stato sollecito di porla sott' occhio di Sua Santità, e di unirvi la più fedele relazione di quanto V. E. ci avea aggiunto in voce nelle conferenze di cui lo ha favorito. Il Santo Padre, sensibile a tutto ciò che di obbligante V. E. ha espresso nella Nota in nome di S. M. Cristianissima e nel di lei proprio nome, ha prima di tutto ordinato al sottoscritto di renderle per questo le più vive azioni di grazie; e quindi passando al grave oggetto della Nota medesima, non ha potuto

Sua Santità dissimulare la grande sorpresa, onde è stata colpita nel leggere la protesta emessa in nome della lodata M. S. contro il generoso soccorso accordato dall'imperatore d'Austria per reprimere una turba di ribelli, che si avvisarono di sconvolgere a mano armata il governo pontificio. Nel sentire qualificato questo stesso soccorso implorato, col nome di occupazione, e nell'apprendere chè il governo di Francia non crede ammissibile il principio in forza di che il soccorso medesimo è stato accordato, quasichè questo principio e questo soccorso fossero elementi a turbare la pace di Europa; geloso come è il papa di far conoscere al mondo intero la illibatezza costante delle sue intenzioni, e quelle principalmente che possono in qualche modo riferirsi agli interessi de' suoi augusti alleati, non saprebbe come meglio parlare della sua condotta nel caso di cui si tratta, che facendo genuina la storia di quanto ha preceduto la invocazione delle forze austriache. La più semplice esposizione di essa varrà assai meglio di ogni più ingegnosa confutazione, che forse non saprebbe riuscire del tutto inutile ove piacesse di entrare in esame di que' principj e di quelle massime che formano il soggetto attuale delle dissensioni de' gabinetti.

Non era ancora Sua Santità assisa sul trono pontificio, che una turba smaniosa di turbolenti insorse in Bologna, collegata co' rivoltosi di Modena, per rovesciare la dominazione della Santa Sede. La prima sua impresa fu quella di rapire con inganno, misto alla più svergognata violenza, l'autorità del pontificio rappresentante. Obbligato questi a partire, si costituirono que' ribelli in un governo provvisorio: questo sedusse ed ingannò la truppa colà stanziata e l'assoldò al suo servigio; s'impadronì delle pubbliche casse e ne dispose a sua volontà; obbligò tutti i cittadini ad armarsi, inalberò la bandiera tricolore, proclamò la libertà, e dichiarandosi nazione e potenza, decretò e proclamò decaduti i papi di dritto e di fatto da ogni dominio in quelle provincie. A questi fatti ne seguirono tanti altri della natura medesima, quanti potea suggerire la rabbia feroce della più sfrenata licenza. Quei rivoltosi si credettero chiamati a sconvolgere la intera Penisola; e creando e raccogliendo armati in ogni

classe del popolo, andarono sulle prime in soccorso de' ribelli di Modena; quindi scorrendo come forsennati la Romagna ed il ducato di Urbino e Pesaro, andarono colla forza e coll'inganno rivoluzionando quelle provincie pacifiche. — Sventuratamente, le truppe del Santo Padre quasi tutte abbandonarono le di lui bandiere e popolarono i ranghi de' rivoltosi. Progredirono queste masse fin sotto il forte di Ancona, e questa ancora dopo breve resistenza cadde in loro potere coll'intera guarnigione. Tra pochi giorni le Marche e l'Umbria subirono la stessa sorte, e quindi in meno di un mese furono i ribelli vicinissimi alla capitale, e coprendola di calunnie e d'insulti gli minacciarono la tranquillità. Essi aveano in questa ancora non pochi compagni: che se non si vide scoppiare qui ancora la rivoluzione, si dee allo immenso amore di questo popolo pel suo principe e pel di lui regime paterno. La capitale adunque schivò gli orrori dei disastri della rivolta: ma occupando i ribelli una parte della provincia e del Patrimonio, rimase al punto che le sole vie di Civitavecchia e Napoli restarono, ma non senza pericolo, per le estere corrispondenze. I demagoghi frattanto profondevano con ogni mezzo e per ogni parte scritti quanto assurdi, altrettanto incendiarj e sanguinosi; vantavano in essi efficaci, possenti e generose protezioni; e quindi, all'ombra di una imperturbabile sicurezza, non si videro mai ribelli nè più audaci schernitori, nè violatori più franchi de' più sacri diritti degli uomini e dei governi. De' nomi non ha molto illustri, ora dal consenso di tutta Europa proscritti, ma troppo ancora invocati dai turbolenti di ogni paese, si mischiarono nella scena tragica della nostra rivoluzione, e si imponeva con essi alle popolazioni.

V. E. non ignora di qual famiglia si parli; ignorerà per altro che un individuo della medesima giunse all'audacia di scrivere direttamente al Santo Padre in tuono insultante e minaccioso: *que les forces qui avançaient sur Rome sont invincibles;* consigliandolo perciò a spogliarsi del suo temporale dominio, e concludendo col dimandargli una risposta.[1] — In

[1] Il principe di casa Buonaparte, del quale parla il cardinale Bernetti in questo dispaccio a pag. 243, è il principe Luigi che era con i ribelli.

uno stato di cose sotto ogni rapporto così funesto, così umiliante, così amaro e precursore certo di mali imminenti, inevitabili, che far poteva il Santo Padre per salvare la sua persona, che sempre è pronta, ove il bene della Chiesa e de' suoi popoli lo richiedesse, sacrificare? Ma per salvare la Chiesa e i popoli da ulteriori calamità, egli non ascoltò che la sola voce della clemenza. Egli assicurò di accorrere volenteroso ai bisogni di tutti: egli profuse beneficenze sui popoli rimastigli fedeli, onde convincere colla prova de' fatti, più che persuadere colle parole. Che più? Egli spedì ai rivoltosi un Legato a latere, onde richiamarli all' ordine ed alla tranquillità co' mezzi soli della dolcezza, della generosità e della munificenza. Questo fu proclamato, ed il proclama esprimeva sentimenti paterni e pacifici dell' oltraggiato sovrano. Una tale missione sa bene l'E. V. in qual maniera fu accolta, sa come fu calunniata con pubbliche stampe, sa infine con quali modi atroci fu accettato esso Legato, personaggio che pochi anni addietro avea formato la delizia di quella stessa provincia da lui con tanta saviezza governata. Al sottoscritto rifugge l' animo di inoltrarsi in un dettaglio di orrori che troppo sconvolgerebbe il cuore ben fatto e sensibile di V. E. Soggiungerà soltanto, per esattezza di storia, che quel personaggio medesimo, il cardinale Benvenuti, fu tolto ultimamente dal suo luogo di arresto in Bologna per ordine del disertore Zucchi, conduttore de' ribelli Modanesi e Reggiani, per condurlo in Ancona esposto a nuovi oltraggi ed a reiterate sofferenze. Insomma, fu tutto inutile quanto operò il Santo Padre tenendo la via della longanimità e della clemenza. Ma poteva essere altrimenti trattandosi con de' ribelli, che tali aveano voluto essere prima di conoscere il loro nuovo sovrano; che non gli aveano avanzato una istanza, che non aveano conosciuto una volontà, un pensiero, un desiderio? Potevano quei sciagurati accettare concessioni mentre pretendevano di dettar leggi? Potevano sottomettersi a quello che essi proclamavano solennemente di aver detronizzato per sempre? La più ingrata ripulsa, i sarcasmi più amari, le ingiurie e le minaccie più sanguinose fu ciò che i ribelli contrapposero alla bontà ed alla clemenza del Santo

Padre. I proclami che essi distesero, gli scritti che pubblicarono, i fogli loro periodici ne faranno fede immortale alla posterità. Dopo tutto ciò, sia permesso al cardinale scrivente di riportarsi interamente al giudizio di S. M. Cristianissima, perchè decida se il Santo Padre ha nulla tralasciato di quello che poteva allontanarlo dalla necessità di implorare quel pronto ed efficace rimedio ai tanti mali che lo circondavano, vale a dire quel soccorso austriaco che ha ottenuto; o se non si è indotto a questo passo dopo di avere esaurito quanto era in poter suo di tentare. D'altronde, potea la Santa Sede non ricorrere infine a questo mezzo unico di salvezza, senza mancare alli suoi più sacri doveri di conservare intatti li suoi dominj per trasmetterli, come li ha ricevuti, alli suoi successori; e senza correre pericolo di rimanere mancipio di una mano di faziosi, e così perdere nell'esercizio del suo ministero diffuso sul mondo intero, quella libertà e quella indipendenza che tutti i sovrani d'Europa riconoscono necessaria, indispensabile, per le quali esistono le garanzie più solenni ne' stipulati trattati, ove egli avesse trascurato così importante dovere di ricorrere spontaneamente, in così urgente bisogno, a quelli principalmente che alle sovra esposte considerazioni uniscono quelle che emanano dall'immediato contatto di territorio? Quando dunque V. E. non dubiti della verità de' fatti esposti, e si compiaccia di rappresentarli alla M. S., il sottoscritto non saprebbe temere un solo istante che il Re Luigi Filippo, che l'E. V., che la Francia intera, lungi dal riprovare quel principio in forza del quale S. M. I. R. A. è venuta in soccorso della Santa Sede e de' suoi dominj; lungi dal credere violata con questo soccorso la indipendenza de' dominj medesimi; e lungi infine di prendere interesse di sorta alcuna a favore de' nostri ribelli; approveranno altamente il partito preso dal governo pontificio: converranno che mercè soltanto di tale partito si è conservata la indipendenza della Santa Sede, ed abbandoneranno al rimorso ed all'obbrobrio coloro che altro non respirano se non se sconvolgimento di ogni ordine, sovversione di ogni principio, odio alla pace ed alla tranquillità di ogni governo. A questo proposito, il sottoscritto non vuole

tacere all' E. V., che il Santo Padre, coerente sempre a sè stesso nel desiderio di allontanare dalla mente di chicchessia ogni più remota idea di sinistra interpretazione della sua condotta in un affare così grave qual è quello di cui si tratta, non ebbe deciso di esporre la penosa sua situazione a S. M. l' Imperatore Francesco I, che portò alla cognizione di questo eccellentissimo Corpo diplomatico il passo che faceva onde ogni individuo di esso fosse al caso di renderne instrutta la propria Corte; e nessuno già testimone delle dolorose vicende ha trovato finora riprensione da contrapporgli. Del rimanente, il cardinale sottoscritto non vuole terminare la presente nota senza assicurarlo in nome del Santo Padre:

1° Che il soccorso implorato dalla M. S. I. e R. A. non è stato accompagnato da alcun trattato;

2° Che detto soccorso si è ottenuto colla sola espressa condizione per parte della M. S. I. e R., che è quella di comprimere la ribellione, ristabilire la tranquillità ne' dominj pontificj, e nulla immischiarsi negli affari governativi nel più esteso senso;

3° Che la presenza dell' armata austriaca sarà la più breve possibile in questi Stati;

4° Finalmente, che il Santo Padre, ansioso com' è di procurare alli suoi sudditi ogni possibile e vero bene, affretta con i più fervidi voti la pacificazione dell' attuale tempesta, onde poi assicurarne la calma con tutti que' miglioramenti amministrativi de' quali V. E. sembra far cenno nella ripetuta sua Nota. Egli già si occupa di quest' opera interessante, e mercè i lumi che si compiace accogliere da ogni parte, spera di compirla colla maggiore sollecitudine.

Il cardinale scrivente profitta di questa circostanza per dichiararsi ec.

DOCUMENTO LXXXVI. (Pag. 75.)

Notificazione del 27 marzo pubblicata in Ancona dal Cardinale Benvenuti.

GIOVANNI ANTONIO, DEL TITOLO DE' SS. QUIRICO E GIULITTA, DELLA S. R. C. PRETE CARDINALE BENVENUTI, VESCOVO DI OSIMO E CINGOLI, E LEGATO A LATERE DI SUA SANTITÀ PAPA GREGORIO XVI.

NOTIFICAZIONE.

Il bisogno dell'ordine e la tranquillità, impossibili ad ottenersi in un governo illegittimo, ha ricondotto queste provincie sotto il pacifico regime della Santa Sede. *Noi, nell'accettare la spontanea sommessione di quelli che si erano allontanati dal dovere di buoni sudditi, abbiamo voluto dare, nella rappresentanza di cui fummo rivestiti di Legato a latere per queste provincie, un argomento delle benefiche intenzioni dell'augusto nostro sovrano papa Gregorio XVI,*[1] che accoglie con paterno cuore tutti coloro che a lui ritornano con fiducia. Colla pubblicazione della presente il governo pontificio è ristabilito in tutte le provincie ora occupate dalle truppe insorte, mentre le altre sono state già ricuperate dalle gloriose armi di Sua Maestà Imperiale Reale Apostolica. Dovrà quindi ciascuno riconoscere la sovranità della Santità Sua, e prestare piena obbedienza agli ordini delle autorità che andiamo a costituire, le quali riguarderanno come uno de' principali doveri quello di prestarsi a quanto è stabilito per lo scioglimento delle truppe insorte, avvertendo chicchessia di guardarsi dal recare molestia ad alcune di esse, e dal turbare in modo qualunque la pubblica tranquillità.

In ciascun capoluogo di provincia, ove non si trovi già il prelato delegato, è da noi nominato un commissario legatizio, il quale avrà l'amministrazione della provincia fino alla istallazione di un delegato apostolico. In vista poi del-

[1] Queste parole sono conferma del primo atto di capitolazione, dichiarato nullo dal governo romano come fatto sotto l'impero della coercizione.

l'affollamento degli affari, incarichiamo il detto prelato delegato, o commissario, a riattivare provvisoriamente la congregazione governativa, formata di tre individui, che sceglierà fra le persone più probe del capoluogo, e principali città.

Tutte le autorità, funzionarj ed impiegati, che erano in esercizio al momento della rivoluzione, ritorneranno ai loro posti, i quali però non dovranno essere abbandonati dagli attuali esercenti se non dietro regolare consegna, e quando si presenterà la persona che dovrà riceverla.

I tribunali e i governatori nelle provincie eserciteranno le loro funzioni come prima degli ultimi avvenimenti, ed a seconda delle leggi e regolamenti pontificj, che erano allora in corso.

Non è poi solo l'ordine pubblico che vi si riconduce, ma benanche la pace e tranquillità individuale, aprendovi le nostre braccia, ed accordando a nome di Sua Santità generale amnistia, nella sicurezza che la condotta successiva giustificherà una così generosa condiscendenza.

Siamo pieni di fiducia, che la cognizione de' proprj doveri, e la trista sperienza de' mali che incontransi nelle innovazioni politiche, manterranno tutti nell'ordine desiderato; e lieti così delle maggiori speranze per l'avvenire, siamo pur certi della dolce soddisfazione che sarà per sentire il Santo Padre, ravvisando che i traviati suoi figli tornarono al buon sentiere ed alla debita sommessione. Ah sì, che le dimostrazioni di fedeltà e di attaccamento saranno le più ingenue e costanti; come noi assicuriamo che mai verranno meno i sentimenti benefici di quel sovrano Padre amoroso, che in faccia ad un' onta vivissima recatagli nell' atto di essere assunto al soglio pontificio, diè una riprova solenne della sua paterna tenerezza.

Dato dal palazzo di nostra residenza,

Ancona, 27 marzo 1831.

G. A. Card. Benvenuti.

DOCUMENTO LXXXVII. (Pag. 101.)

Editto del Cardinal Tommaso Bernetti, riguardante le annullazioni degli atti fatti dal governo provvisorio di Bologna.

TOMMASO DELLA S. R. C. CARDINALE BERNETTI,
DIACONO DI S. CESAREO,
DELLA SANTITÀ DI N. S. PAPA GREGORIO XVI
PRO-SEGRETARIO DI STATO.

Nel riprendere dopo breve intervallo le redini del suo pacifico governo usurpato da pochi faziosi, avrebbe potuto la Santità di Nostro Signore, seguendo i principj inalterabili del pubblico diritto, dichiarare irriti e nulli senza alcuna eccezione tutti gli atti dei governi rivoluzionarj e dei dicasteri e tribunali da essi conservati o nuovamente istituiti. Nondimeno avendo considerato che una totale abolizione potea recare gravi danni anche ai buoni e fedeli sudditi che non presero parte in quell'anarchico sconvolgimento delle pubbliche e private cose, la stessa Santità Sua, per nuovo tratto di singolare clemenza, ci comanda di rendere noto quanto segue.

Art. I. — Sono irrite, nulle e di niun valore tutte le leggi, editti, proclami, ordini, avvisi, e qualunque altra disposizione emanata dai governi rivoluzionari, e da ogni persona o dicastero cui fosse dai medesimi attribuita qualsivoglia autorità, salvo ciò che viene disposto nei seguenti Articoli.

Art. II. — Non ostante il suddetto annullamento, si dichiarano sanati e resi validi gli atti di ultima volontà, gli atti di volontaria giurisdizione, i contratti benchè fatti e ricevuti da officiali e notaj esercenti per illegittima autorità dei governi rivoluzionarj, quante volte però in tali atti e contratti siano state osservate le forme e le regole prescritte nella legislazione pontificia vigente in tutto lo Stato il giorno 4 febbrajo scorso.

Art. III. — Rimarranno ferme le successioni testate o intestate aperte in favore di chiunque nel tempo della usurpazione, purchè siano diferite a norma delle stesse leggi vigenti nel detto giorno 4 febbrajo scorso.

Art. IV. — Sono pure sanati e resi validi gli atti, decreti, e sentenze dei giudici e tribunali in prima istanza ed in appello negli affari di loro competenza a forma delle suddette leggi pontificie.

Art. V. — Non sono compresi nella sanatoria accordata cogli articoli precedenti i contratti relativi ai beni e diritti ecclesiastici o di luoghi pii nei casi soggetti alle formalità canoniche: gli atti e contratti relativi ai beni e diritti camerali: gli atti giudiziali, i decreti e sentenze contro persone ecclesiastiche e luoghi pii, o sopra materie appartenenti al fòro vescovile, benchè passati in perfetta cosa giudicata pienamente eseguita: gli atti e i decreti proferiti da qualunque giudice o tribunale in via di segnatura, o nelle materie di segnatura, ed in grado di restituzione in intiero: gli atti, decreti e sentenze nelle cause pendenti in Roma, o che dovevano introdursi o proseguirsi avanti i tribunali o giudici anche straordinarj della Dominante: e generalmente tutti gli atti, decreti e sentenze che sarebbero state di niun valore per le leggi e regolamenti dello Stato Pontificio, se non fossero avvenute le innovazioni; salvi però gli atti relativi ad esecuzioni di giudizj già resi, ancorchè avessero dovuto aver luogo nel fòro della Capitale medesima.

Art. VI. — La nullità degli atti giudiziarj a tenore dell'Art. precedente, non farà luogo a veruna ripetizione di spese, danni o interessi.

Art. VII. — Le sentenze o i decreti resi validi come sopra, dovranno essere rivestiti delle forme estrinseche ed esecutorie volute dalle leggi pontificie, tolte affatto e cancellate le intestature a nome dei governi rivoluzionarj. A questo effetto i cancellieri dei rispettivi giudici o tribunali del governo pontificio che ritengono o riterranno in deposito tali atti e decreti, dovranno rilasciarne copia autentica alle parti requirenti con le forme enunciate. Saranno esse intimate alla parte soccombente, e dal giorno di questa intimazione

decorreranno i termini a reclamare in conformità del Codice di procedura.

Art. VIII. — I giudizj introdotti e pendenti potranno essere riassunti nello stato e nei termini innanzi i competenti giudici e tribunali pontificii col mezzo di semplice citazione al procuratore, ovvero alla parte, se non vi fosse procuratore costituito.

Art. IX. — Gli atti dei tribunali o giudici di Roma, tanto ordinarj che delegati estraordinarj, i decreti e sentenze emanate nelle cause delle provincie durante la usurpazione del legittimo potere, rimarranno in vigore. Tuttavolta le decisioni o rescritti contumaciali della Rota, della Camera, o delle Congregazioni, anche particolari non ecclesiastiche, quelli pure compresi che avessero ordinata la spedizione; i rescritti, decisioni o decreti egualmente contumaciali di segnatura, saranno richiamati ad esame senza alcuna formalità, e senza rifazione di spese. Nello stesso modo le cause o controversie decise in contumacia dagli altri giudici potranno rimettersi senza rifazione di spese ai medesimi giudici che le hanno decise, affinchè le sottopongano a discussione contradittoria, qualora tale providenza venga implorata dalla parte soccombente con semplice citazione avanti monsignor Uditore della Segnatura di Giustizia, qualunque sia il valore delle cause. I decreti di monsignor Uditore non saranno soggetti a revisione.

Art. X. — Affinchè i litiganti che avevano ricorso ai tribunali o giudici dei governi rivoluzionarj in via di segnatura contro gli atti, decreti e sentenze proferite anteriormente dai giudici e tribunali pontificj, possano provvedersi di legittima e regolare inibizione, se alla medesima sarà luogo a forma del Codice di procedura, si accorda loro il perentorio termine a tutto il giorno 15 del futuro maggio.

Art. XI. — Si riserva a speciale disposizione di provvedere su i giudizj criminali resi durante la rivolta nei paesi che furono sede della medesima.

Dalla Segreteria di Stato, questo dì 4 aprile 1831.

T. Card. Bernetti.

DOCUMENTO LXXXVIII. (Pag 101.)

Altra Notificazione, del 14 aprile, nella quale si stabiliscono le norme per inquirere contro gli autori della cessata rivoluzione.

EDITTO.

TOMMASO DELLA S. R. C. CARDINAL BERNETTI,
DIACONO DI S. CESAREO,
DELLA SANTITÀ DI N. S. PAPA GREGORIO XVI
PRO-SEGRETARIO DI STATO.

In coerenza alle sovrane intenzioni espresse dalla Santità di Nostro Signore nella sua Notificazione dei 5 del corrente, adempiamo il dovere che c' incombe, pubblicando le seguenti disposizioni, delle quali il Santo Padre coll' oracolo della viva sua voce si è degnato ingiungerci la esecuzione.

Art. I. — È nominata una Commissione civile per conoscere su coloro, che la direzione generale di polizia le darà in nota il più presto possibile, siccome autori o propagatori per via di fatti, scritti o consigli, della ribellione ora cessata nei dominj della santa Sede.

Art. II. — Una Commissione militare è nominata per fare altrettanto intorno ai militari di ogni arma, ed a quelli che dalla stessa direzione generale saranno dati in nota come sopra, siccome autori e propagatori della ribellione medesima col mezzo soltanto delle armi.

Art. III. — La osservanza della immunità reale rimane dispensata, per espresso volere del Santo Padre, nella esecuzione di ambedue gli articoli precedenti, con che però l' estrazione dall' immune dei rei notati, se la occasione se ne presenti, si eseguisca secondo le regole canoniche.

Gli ecclesiastici compresi nel primo e secondo articolo, verranno sottoposti alla Commissione civile, accresciuta coll' intervento di un deputato scelto nel Clero.

Art. IV. — Fra le pene a cui soggiaceranno i colpevoli a

tenore delle leggi vigenti, sarà commutata quella della confisca dei loro beni con soggettarne i patrimonj in quella parte che sia di lor netta proprietà, ancorchè affetta da vincoli primogeniali o fidecommissarj, fin dal momento in cui ne sarà stata riconosciuta giuridicamente la reità, all'ammenda dei danni cagionati all'Erario dalla ribellione.

Art. V. — Tutti gl'impiegati civili, anche municipali, tutti i pensionati di ogni sorta, tutti i militari, che, anche senza essere stati autori o progagatori della ribellione, vi hanno però presa parte attiva con fatti, scritti o consigli, non potranno essere confermati negl'impieghi o gradi che essi avevano prima della ribellione, o nel percepimento delle loro rispettive pensioni, finchè non sieno purgati delle rispettive incolpazioni.

Art. VI. — Sarà cura degli Eminentissimi arcicancellieri e dei cancellieri di Università, come pure dei rispettivi Ordinarj, il sospendere immediatamente dal proprio ufficio, e dal percepimento dei corrispondenti onorarj nelle Università, nei Seminarj, ne' Collegj, nei luoghi di pubblica educazione o istruzione, non che dall'amministrazione e direzione di qualunque luogo ed opera pia, tutti coloro che hanno mostrata adesione o applaudito alla ribellione, ovvero dato saggio di principj irreligiosi, o dissoni a quelli su cui riposa la sicurezza dell'ordine pubblico stabilito, finchè non giungano i sospesi a dimostrare la loro innocenza.

Art. VII. — Sono dichiarati sciolti i corpi militari di qualsivoglia arma che si trovavano stanzionati nelle provincie in cui poi si estese la ribellione, e sono abilitati gli ufficiali che ne facevano parte a produrre innanzi alla Commissione militare indicata quanto potranno eglino addurre, sia per provare la propria innocenza, sia per attenuare la loro reità, in attenzione del provvedimento che piacerà a Nostro Signore di adottare sul conto di ciascuno fra loro.

Art. VIII. — Seguendo il Santo Padre gl'impulsi della sua sovrana clemenza, si è degnato di accordar il perdono a tutti gli altri che si resero fautori e complici della ribellione, non esclusi coloro i quali, non essendo addetti al servizio militare della Santa Sede, si fecero seguaci armati dei ribelli

o come semplici comuni o in grado inferiore a quello di capitano, purchè consti ch' essi deposero spontaneamente le armi innanzi al giorno 6 del corrente.

Art. IX. — La Commissione civile nominata in corrispondenza del presente Editto, farà residenza in Ancona; la militare in Roma.

Art. X. — La procedura contre i rei contemplata in questo Editto sarà sommaria e spedita, derogandosi perciò alle formalità non sostanziali per loro natura al discoprimento del vero.

Art. XI. — Le loro difese saranno concise, e ristrette alle sole reali difficoltà della causa sì di diritto, che di fatto.

Art. XII. — Qualunque nuovo atto d' insubordinazione alle pubbliche potestà, qualunque insolenza che anche minimamente turbi la pubblica tranquillità, qualunque oltraggio in fatto o in detto recato all' ordine pubblico, e molto più qualunque altro grave attentato sedizioso che si permettesse alcuno di coloro cui viene ora accordato il perdono, tornerà a far rivivere contro di lui tutti quei titoli che la giustizia avrebbe potuto produrre presentemente a suo carico.

Dalla Segreteria di Stato, li 14 aprile 1831.

T. Card. Bernetti.

DOCUMENTO LXXXIX. (Pag. 101.)

Altra Notificazione del 30 *aprile, nella quale si dichiara che quasi tutti i rei sono andati in paese straniero, e quindi agli altri (eccettuato alcune categorie) si concede amnistia.*

EDITTO.

Tommaso della S. R. C. Cardinal Bernetti,
Diacono di S. Cesareo,
della Santità di N. S. Papa Gregorio XVI
Pro-segretario di Stato.

Essendo presso al termine le operazioni della Direzione generale di polizia relative alle note prescritte dagli arti-

coli 1° e 2° del nostro Editto dei 14 di questo stesso mese, si è venuto a rilevare, che quegli i quali avrebbero dovuto essere posti nelle medesime, si sono già nel maggior numero allontanati dai dominj della Santa Sede.

La Santità di Nostro Signore, a cui ci siamo fatti un dovere di darne contezza, vedendo con ciò operata in gran parte la intesa separazione dei seduttori dai sedotti, ne ha tratto, nella sua esimia clemenza e saggezza, la occasione opportuna di far conoscere al pubblico quali siano le sue ulteriori intenzioni su ciascuna classe di coloro che presero parte più o meno colpevole nell'ora cessata ribellione.

Quindi è che, in ossequio degli ordini del Santo Padre a noi comunicati coll'oracolo della sua viva voce, ci facciamo un dovere di pubblicare le seguenti sovrane disposizioni.

Art. I. — Tutti coloro che, dopo aver presa parte nella cessata ribellione, sono usciti, con passaporti o senza, dai dominj della Santa Sede, saranno giudicati sulle colpe ad essi imputate, per esserne puniti a tenore delle leggi vigenti, qualora senza superiore espressa autorizzazione ardissero di tornare nei dominj medesimi.

Art. II. — Le suppliche e difese ch' eglino saranno per produrre, dovranno esser dirette alle Commissioni rispettive create col nostro Editto dei 14 di questo mese.

Art. III. — Le Commissioni medesime faranno, in riguardo ad ognuna di tali suppliche e difese, il loro rapporto in diritto ed in fatto, accompagnato dai documenti occorrenti, alla Segreteria di Stato, la quale farà conoscere su di esse la sovrana decisione.

Art. IV. — La rispettiva Commissione procederà a conoscere senza indugio, per farne rapporto come sopra, intorno a quelli i quali trovinsi tuttora nei dominj della Santa Sede, sebbene prevenuti

1° Di aver sottoscritto, con reità di alto tradimento, l'atto del sedicente governo provvisorio di Bologna, col quale si osò di dichiarare decaduti i Sommi Pontefici dai loro diritti alla sovranità temporale di questo Stato.

2° Di aver tradita la fede militare facendo parte delle

sedicenti armate nazionali, quantunque fossero al servizio attuale della Santa Sede, col grado di ufficiali superiori, cominciando da quello di capitano, o godessero pensioni militari, come tali, sul tesoro della medesima.

3° Di avere pubblicato scritti irreligiosi, o eminentemente sediziosi, e segnatamente nei fogli periodici delle provincie cadute in potere dei ribelli.

Art. V. — A tutti gli altri non compresi in queste tre classi, ed i quali nel momento della pubblicazione del presente Editto non siano usciti dai dominj della Santa Sede, il S. Padre, per effetto di sua spontanea singolare clemenza, accorda piena e generosa amnistia, nella lusinga che ravvedutisi siano per riparare con un contegno di sudditi religiosi e leali i loro passati trascorsi.

Art. VI. — Gli articoli 4, 5, 6, 7, 8 e 12 del citato nostro Editto dei 14 cadente, rimangono pienamente confermati, cosicchè niuno di tutti coloro ai quali si riferiscono i confermati articoli, possa valersi del tenore del presente Editto in suo vantaggio.

Art. VII. — La residenza della Commissione civile creata in forza dell'Art. 1° del nostro Editto più volte citato, è trasferita in Roma.

Dato dalla Segreteria di Stato, questo dì 30 aprile 1831.

Card. BERNETTI.

DOCUMENTO XC. (Pag. 120.)

Memorandum *dei Potentati al governo romano, del* 10 *maggio* 1831.

(*Annexé à la dépêche N. 34.*)

I.

Il paraît aux représentans des cinq Puissances, que quant à l'État de l'Eglise, il s'agit, dans l'intérêt général de l'Europe, *de deux points fondamentaux.*

1° Que le gouvernement de cet État soit assis sur des

bases solides par les *améliorations* méditées et annoncées par Sa Sainteté elle-même dès le commencement de son règne.

2° Que ces améliorations, lesquelles, selon l'expression de l'Édit de Son Eminence monseigneur le cardinal Bernetti, fonderont une ère nouvelle pour les sujets de Sa Sainteté, soient par une *garantie intérieure* mises à l'abri des changements inhérents à la nature de tout gouvernement électif.

II.

Pour atteindre ce but salutaire, ce qui, à cause de la position géographique et sociale de l'Etat de l'Eglise, est d'un intérêt européen, il parait indispensable que la *Déclaration organique* de Sa Sainteté parte de deux principes vitaux:

1° De l'application des améliorations en question non seulement aux provinces où la révolution a éclaté, mais aussi à celles qui sont restées fidèles, et à la capitale;

2° De l'admissibilité générale des laïques aux fonctions administratives et judiciaires.

III.

Les améliorations mêmes paraissent devoir d'abord embrasser le système judiciaire et celui de l'administration municipale et provinciale.

a). Quant à l'*ordre judiciaire*, il paraît que l'exécution entière, et le développement conséquent des promesses et principes du *Motuproprio* de 1816, présente les moyens les plus sûrs et efficaces de redresser les griefs assez généraux relatifs à cette partie si intéressante de l'organisation sociale.

b). Quant à l'*administration locale*, il paraît que le rétablissement et l'organisation générale des municipalités élues par la population, et la fondation de franchises municipales pour régler l'action de ces municipalités dans les intérêts locaux des communes, devrait être la base indispensable de toute amélioration administrative.

En second lieu, l'organisation de *Conseils provinciaux*,

soit d'un Conseil administratif permanent, destiné à aider le gouverneur de la province dans l'exécution de ses fonctions, avec des attributions convenables, soit d'une réunion plus nombreuse prise surtout dans le sein des nouvelles municipalités, et destinée à être consultée sur les intérêts les plus importans de la province, paraît extrêmement utile pour conduire à l'amélioration et simplification de l'administration provinciale, pour contrôler l'administration communale, pour répartir les impôts, et éclairer le gouvernement sur les véritables besoins de la province.

IV.

L'importance immense d'un état réglé de finances, et d'une telle administration de la dette publique qui donnerait la garantie si désirable pour le crédit financier du gouvernement, et contribuerait si essentiellement à augmenter ses ressources et assurer son indépendance, paraît rendre indispensable un *établissement central* dans la Capitale, chargé, comme Cour suprême des comptes, du contrôle de la comptabilité du service annuel dans chaque branche de l'administration civile et militaire, et de la surveillance de la dette publique, avec les attributions correspondantes au but grand et salutaire qu'on se propose d'atteindre. Plus une telle institution *portera le caractère d'indépendance* et l'empreinte de l'union intime du gouvernement et du pays, plus elle répondra aux intentions bienfaisantes du Souverain et à l'attente générale.

Il parait que pour atteindre ce but, des personnes y devraient siéger, *choisies par des Conseils locaux,* et formant avec des conseillers du gouvernement une *Junte* ou *Consulte* administrative. Une telle Junte formerait ou non partie d'un *Conseil d'État*, dont les membres seraient nommés par le Souverain parmi les notabilités de naissance, de fortune et de talent du pays.

Sans un ou plusieurs établissements centraux de cette nature, intimement liés aux notabilités d'un pays si riche d'éléments aristocratiques et conservateurs, il paraît que la nature d'un gouvernement électif ôterait nécessairement aux

améliorations, qui formeront la gloire éternelle du Pontife régnant, cette *stabilité* dont le besoin est généralement et puissamment senti, et le sera d'autant plus vivement, que les bienfaits du Pontife seront grands et précieux.

(*NB.* Estratto testualmente dal Carteggio diplomatico sugli affari d'Italia, presentato al Parlamento Inglese nel luglio 1849. Parte I, pag. 126.)

DOCUMENTO XCI.

(Pag. 121.)

Nota del Cardinal Bernetti al ministro francese in Roma, del 5 giugno 1831, riguardante i miglioramenti da introdurre nell' amministrazione degli Stati pontificj.

Nota del cardinal Bernetti all'ambasciatore di Francia in Roma.

(5 giugno 1831.)

Non potrebbe esservi sagrificio più penoso all'animo del Santo Padre, di quello che se n'è richiesto nell' interesse della pace generale con la nota diretta da V. E. al cardinale sottoscritto, in data di jeri. Per quanto sia ardente il desiderio che ha il Santo Padre di concorrere ad un resultato così caro al suo cuore, e così conforme allo spirito dal quale debbe essere animato il vicario in terra del Dio della pace, esso non ha potuto dissimulare a se stesso il pericolo evidente a cui rimarrà esposto l'ordine pubblico ne' suoi temporali dominj, appena abbia luogo la totale ritirata delle II. RR. truppe austriache che ora vi sono di transitorio presidio. Riconoscente al generoso soccorso ch' egli ha avuto da S. M. I. R. A. in sì periglioso cimento, onde ricomporre in pace i suoi sudditi e ristabilire il governo della Santa Sede ovunque n'era stata sospesa l'azione pei cessati sconvolgimenti, il Santo Padre avrebbe incontrato un altro grave ostacolo all'annuenza che a lui si domanda per l'anzidetta ritirata totale, se non vi fosse preceduta la spontanea annuenza della Maestà Sua, che per colmo di benevolenza

verso il Santo Padre ha voluto che da lui solo dipendesse la scelta del momento in cui le II. RR. truppe sgombrerebbero dai dominj della Santa Sede. Libero così di accogliere il desiderio che V. E. ha esternato in nome del real governo di Francia, Sua Santità subordina la sua propria tranquillità e quella de' suoi sudditi al benessere universale, nella dolce speranza che Sua Maestà il re de' Francesi sarà per concorrere ancor essa col presente influsso di una sua palese dichiarazione, alla conservazione del riposo d'Italia, e dell' ordine in questa parte centrale della Penisola.

E quindi non esiterà il Santo Padre a chiedere che le II. RR. truppe austriache eseguiscano nei primi giorni del prossimo luglio la loro intiera ritirata dalle Legazioni, alle quali sola è ora ristretta la loro dimora, qualora V. E. sia stata autorizzata, come non dubita, a prevenire questo movimento pieno di pericoli, con un suo atto officiale, nel quale si esprima il vivo rincrescimento con cui il governo francese apprenderebbe lo scoppio di qualunque nuova turbolenza nei dominj della Santa Sede, la esecrazione in cui ne cadrebbe chiunque osasse farsene autore o promotore, e la necessità nella quale ravviserebbe trovarsi il governo pontificio d' invocare di nuovo un sussidio straniero per comprimere la nuova rivolta che qui si tentasse, senza che dalla parte della Francia fosse per farsene lamento od opporsi ostacolo.

Il Santo Padre è di ciò tanto più sicuro, in quanto non si potrebbe ormai più attribuire che ad uno spirito anarchico ed irrequieto qualunque attentato che desse luogo d' ora in poi a nuove sedizioni ne' suoi Stati. La clemenza della Santa Sede verso i colpevoli dei passati trambusti, dopo le dichiarazioni che il cardinale scrivente ha avuto luogo di fare ultimamente a V. E., non ha altri limiti che quegli stessi i quali le sono imposti dai riguardi dovuti alla pubblica sicurezza. Il suo governo, lungi dal potere essere notato di severità verso i rei de' trascorsi precedenti, lo è piuttosto perchè indulgente ben anco contro chi non lascia di porre tuttora in cimento il pubblico riposo. Il sottoscritto non teme di appellarsi su ciò a quello di cui V. E. è testi-

monio, ed a quello che a lei non può non risultare dalla sua corrispondenza cogli agenti francesi nell'interno di questo Stato.

Al corso della sua sovrana clemenza va contemperando intanto Sua Santità anche quello delle sue benefiche paterne cure, fin dal principio del suo pontificato replicatamente annunziate, indefessamente occupandosi in divisare ed ordinare quegli stabili provvedimenti e quei nuovi regolamenti, che nell'amministrazione pubblica sembrano venire reclamati dalle circostanze e dai bisogni delle popolazioni e dello Stato.

E qui ha lo scrivente il piacere di prevenirla, che nulla sfugge alle viste del Santo Padre di ciò in che può egli prestarsi a benefizio e soddisfazione de' suoi amatissimi sudditi nel riordinamento delle pubbliche cose. I divisati provvedimenti saranno congruamente applicati alle provincie ed alla capitale. Le funzioni amministrative e giudiziarie non saranno esclusivamente riservate ad una sola classe privilegiata, ed il Motuproprio della santa Memoria di Pio VII del 1816 avrà il suo conveniente sviluppo. Sarà dato alle Comunità un sistema tale, che potranno esse medesime occuparsi dei loro proprj bisogni e provvedervi. Una legge ben intesa ne affiderà l'amministrazione alla classe dei possidenti, ma senza privare della conveniente influenza le persone più colte e quelle che alla industria si addicono, provvedendo però che l'interesse della numerosa classe dei non possidenti non resti sagrificata alle altre. Le provincie ancor esse avranno dei Consigli e delle Commissioni amministrative; i Consigli Comunali ne saranno gli elementi ed il modello. *La revisione dei conti delle pubbliche amministrazioni, l'ammortizzazione del debito pubblico, l'andamento totale delle Finanze saranno cautelate in modo,* che niun ragionevole dubbio possa rimanere sulla probità di chi avrà parte, sul retto uso che si farà della rendita pubblica, e sulla saggezza che presiederà all'assettamento delle imposizioni, ed ai metodi di percezione. *La osservanza fedele e la stabilità delle leggi avranno guarentigia in opportune instituzioni conservatrici.* Riordinata così la pubblica amministrazione, egli è fuori di

dubbio che niuno potrà aspirare a turbare l'ordine se non ponendo il suo privato volere in luogo del pubblico,[1] e costituendosi tirannicamente l'arbitro della sorte comune. Se alcuni ve ne saranno, ciò che il Santo Padre ama di non credere, non potranno essere che promotori di anarchia e pubblici nemici; e come tali non dubita Sua Santità che verranno riguardati da tutti gli esteri governi, e da quello di Francia, che a niuno cede nel zelare la integrità dei dominj e la indipendenza del governo della Santa Sede.

Il sottoscritto è autorizzato da Sua Santità ad ammettere V. E. a parte di tutte le sue qui esposte intenzioni altrettanto saggie che irremovibili, e non dubita che da lei e dal regio governo di Francia ne sarà appreso il tenore con quella soddisfazione che è per ispirare all'una ed all'altra la prospettiva del generale contentamento de' sudditi pontificj, e della loro futura tranquillità.

Le piaccia ec.

BERNETTI.

DOCUMENTO XCII. (Pag. 101.)

Protesta delle Romagne dopo la rivoluzione, durante le conferenze diplomatiche a Roma, in data 28 *maggio* 1831.

La Corte di Roma accostumata a sottili scaltrezze nel negoziare affari di Stato, per la presente sua condotta induce grave sospetto negli animi della popolazione di Romagna,

[1] Con queste poco ponderate espressioni chiamerebbe il cardinal Bernetti illegittimo il malcontento e le sue conseguenze nello Stato pontificio, solo nel caso che le enunciate riforme venissero effettuate. Ora domandiamo noi: in buona fede, l'Editto del 5 luglio corrisponde a queste promesse del 5 giugno? Poteva dire nel 1846 il governo romano, che la revisione dei conti era cautelata, mentre dal 1837 in poi il ministero delle finanze si scioglieva dall'obbligo di presentare il rendiconto dell'erario alla Commissione istituita per rivederlo? Forse che niun ragionevole dubbio poteva dopo il 1831 ingenerarsi sulla probità degli amministratori del tesoro? I debiti crescenti e la spaventosa rovina dell'erario sono le guarentigie promesse all'Europa dal cardinale? Infine, ove sono le promesse istituzioni conservatrici, che dovevano assicurare l'osservanza fedele e la stabilità delle leggi?

che usar voglia eguali doppiezze nelle riforme che, spinta da potenti cause, sembra strascinata a concedere per soffocare lo spirito di rivolta che, pochi mesi sono, nacque e rapidamente si diffuse, ad effetto di distruggere un durissimo governo, pieno di abusi, di contraddizioni, di difformità, di arbitrj e di oppressioni. Colla rivolta sua, che una Potenza straniera armata potè unicamente sopprimere, la Romagna, nella santità della sua religione, aveva in cuore primieramente di creare una nuova forma di reggimento, accomodata ai tempi, ai costumi, alle cognizioni, ai bisogni ed alle massime di libertà, secondo che i migliori governi del vecchio e nuovo mondo ora sono regolati; e appresso, di stabilire leggi generali, a cui tenessero dietro le speciali convenienti. Ove pertanto, sostanzialmente mantenuta la forma antica, quella Corte intendesse solo di moderare alcuni ordinamenti, la Romagna non si torrebbe dal baratro in cui era; anzi, per palliative concessioni, che non potrebbero essere mai soddisfacenti, comparirebbe inquieta e torbida, per nuove domande, al cospetto del mondo: macchia che è ben lùngi dal volere che siale imputata. A che infatti gioverebbero queste parziali riforme, comecchè buone, quando per la costituzione del governo, pel grado e per le qualità morali delle persone che o ne sono alla testa o lo servono, fossero violabili impunemente? quando i cittadini d'ogni ordine non concorressero a stabilire la nuova forma, e appresso poi a determinar le leggi accomodate? quando il potere esecutivo non fosse disgiunto affatto dal legislativo, e dall'uno e dall'altro indipendente il giudiciario? quando la riforma, insomma, non fosse radicale? La Romagna rassegna questi piccoli cenni alle Ambascerie diverse, ai suoi magistrati, e massime ai pochi, che col nome di suoi Rappresentanti furono chiamati a Roma, eletti da quella Corte senza il consenso proprio, e forse anche senza averne la sua confidenza. Perlochè ella è in caso di disapprovare altamente qualunque proposizione si faccia da tali deputati, ammenochè non sia conforme alla sua volontà sopraspiegata. Parziali regolamenti, leggi parziali non soddisfano i suoi bisogni, non tolgono gli abusi inseparabili dall'antica forma constitutiva del go-

verno, non compiono i voti suoi, perchè non istabiliscono saldamente il suo ben essere. Altrimenti, sarà ognora coll'animo alla rivolta, la quale non si potrà impedire giammai, semprechè non venga schiacciata dal peso di una forza che vituperosamente si chiami per impoverirla e tribolarla, contro la fede dei trattati, contro i diritti dei popoli, e contro i patti del *non intervento*, che con tanto rigore si osservano pel Belgio, per la Polonia e per altri Stati.

Dalla Romagna, li 28 maggio 1831.

DOCUMENTO XCIII. (Pag. 101.)

Supplicazione in nome delle Romagne al Papa per ottenere i miglioramenti necessarj, in data 17 luglio 1831.

Beatissimo Padre!

I vostri sudditti di Romagna, che un mal governo di quindici anni costrinse durante l'ultima vacanza della Santa Sede ad insorgere contro un sistema oppressivo e pressochè insopportabile, temendo che l'espressione de' loro veri sentimenti, dacchè niun mezzo sicuro e legale qui esiste di libera comunicazione fra il sovrano principe e il suo popolo, non sieno stati enunciati interamente e francamente da coloro che vennero testè spediti a Roma sotto la denominazione di deputati delle Legazioni,[1] osano farsi innanzi all'augusto cospetto del supremo gerarca della Chiesa universale, e al tempo stesso loro sovrano principe, per manifestargli, che imbrandendo eglino di nuovo le armi non intendono emanciparsi dalla sovranità temporale del papa, nè tampoco fare oltraggio alla sua sacra persona, ma bensì chiedere in modo efficace quelle riforme in ogni ramo della pubblica amministrazione, che i lumi e progressi della civiltà rendono anche a noi indispensabili; la quale domanda intendiamo presentemente e con vive istanze umiliare al vostro augu-

[1] Egli è chiaro, osservando la data del presente indirizzo, che non si parla qui dei deputati inviati a Roma sullo scorcio del mese di agosto 1831.

sto trono: dichiarando altresì come di niun valore ed affatto insufficienti sieno i cangiamenti ordinati nel solo ramo della amministrazione comunale e provinciale coll'editto della vostra segreteria di Stato 5 luglio corrente, il qual editto universalmente riprovato, in alcuna sua parte richiama le instituzioni dei secoli barbari, e gli odiosi privilegj per una classe di cittadini già troppo protetta fin qui, contro l'interesse di tutte le altre. Oltrecchè sembra che si dovesse incominciare la grand'opera della riforma da più alto principio, e far conoscere al popolo, quale garanzia si darebbe per assicurare l'adempimento e la stabilità delle nuove instituzioni: inchiesta assai ragionevole in un governo elettivo.

Nè ci è permesso passare sotto silenzio l'atroce abuso che si è fatto e si fa tuttavia della forza dal colonnello Bentivoglio nella nostra città di Rimini; il quale, non pago di avere nella sera dei 10 luglio, poche ore dopo al suo ingresso, fatto versare e versato colle sue stesse mani proditoriamente il sangue di pacifici ed inermi nostri compatriotti, esercita tuttavia in quella città il più aspro governo militare: il che è cagione di grandissimo sdegno al popolo di tutte le Legazioni, nè può essere sentito diversamente dagli uomini di senno e di cuore, e non lascerà di eccitare il più alto rammarico nell'animo umanissimo di vostra Beatitudine. Nè taceremo le trame e i maneggi già scoperti in Bologna, e che si praticano altrove, onde promuovere con scelleratissimo disegno la guerra civile ne' vostri Stati. Le quali esorbitanze, certo straniere al mansueto animo del vicario di G. C., ed opposte al di lui Vangelo, hanno poi cagionato in questi ultimi giorni il disordine, e qualche fatto che non si ommetterà dipingere a voi e all'Europa, come un nuovo attentato alla vostra sovranità.

Finalmente, ci sentiamo stretti a farvi umilmente conoscere, che se i vostri ministri, i quali si studiano di ascondere agli occhi vostri la verità, non lasciano di provocare ufficialmente la guerra civile, come da circolare della segreteria di Stato 10 corrente luglio ai presidi delle vostre Provincie, nè porranno fine a sì gravi inconvenienti, non è spe-

rabile ristabilire la pubblica tranquillità: e i vostri popoli di Bologna e Romagna, loro malgrado, si varranno del diritto che la natura concede a tutti gli uomini in qualsivoglia condizione di civile società.

Affidati al vostro cuore paterno, e alle generose promesse di un'Era novella, ci confortiamo delle migliori speranze, implorando intanto l'apostolica benedizione.

Dalla Romagna, li 17 luglio 1831.

DOCUMENTO XCIV. (Pag. 101.)

Manifesto indirizzato dalle popolazioni di Romagna agli ambasciatori e ministri delle Corti di Francia, Inghilterra, Prussia e Sardegna, presso la Santa Sede.

Avevano le truppe austriache di poche ore abbandonato Rimino, quando un distaccamento di linea pontificia, condotto dal tenente-colonnello Bentivoglio, la sera del 10 luglio corrente, poche ore dopo il suo ingresso in Rimino, trattava que' pacifici abitanti da nemici in guerra aperta, facendo fuoco vivo, dietro l'esempio del comandante, sopra una moltitudine di giovani e popolo affatto inerme, non d'altro rei che di passeggiare cantando a diporto sulle strade della città, lo che nei giorni precedenti non erasi mai vietato dalla eccellente guarnigione austriaca; indi alcuni feriti, ed uno a morte. Così atroce fatto, le molte vessazioni e soperchierie posteriori, onde il pacifico governo di quella città mirasi cangiato in militare despotismo, portarono al colmo la indignazione universale, e un alto grido conforme si udì per tutte le contrade della Romagna. Ecco, ognuno esclama, a qual trattamento siamo noi tutti riserbati! ecco il preludio dell'Era novella a noi prenunciata!

Questo energico risentimento crebbe poi a dismisura il dì 16, allorchè giunsero le notizie di Bologna: ivi fu scritto essersi scoperta, mentre consegnavasi dalle truppe austriache la Piazza alla guardia cittadina, una trama or-

dita fra i militi del papa colà stanziati pel servigio di polizia e finanza, ed alcuni intriganti, con intendimento di armare e far insorgere un partito che avrebbe secondata la sopravveniente soldatesca di linea nelle sue operazioni, adempiendo in tal guisa le ree intenzioni del governo restaurato, espresse chiaramente nella lettera circolare del cardinale pro-segretario di Stato segnata il giorno 10 luglio stante, e diretta ai presidi delle provincie, provocatorie alla guerra civile, coll' armare i cittadini gli uni contro gli altri, conformemente alle pratiche e ai maneggi adoperati da qualche vescovo e da alcuni parrochi e preti, specialmente nelle diocesi del Montefeltro, di Pesaro e Rimino, dove si sta organizzando, fra semplici e sedotti contadini, un brigantaggio armato.

La scoperta trama, di cui ora si hanno prove indubitabili, bastó per muovere i Bolognesi a chiedere ed ottenere che tutti li predetti militi fossero disarmati. L' esempio fu tostó imitato lo stesso giorno 16 dai Forlivesi, poi dai Faentini, Forlimpopolesi, Cesenati, e dai popolani di altre città e terre di Romagna; ma per tutto (tranne Forlì, ove la negativa del preside cagionò un qualche disordine, altamente deplorato da tutta la città) senza tumulto o reazione alcuna. Niuna offesa alla sovranità del pontefice, non ai magistrati, non ai cittadini; niun segno di rivolta e niun mutamento di cose: la tranquillità pubblica non fu in alcun modo turbata.

Queste popolazioni vogliono bensì vivere sottomesse ad un paterno monarchico regime, ma non già esser date in balía alla licenza e al despotismo civile o militare; non vogliono più vittime sagrificate all' orgoglio, ai pregiudizj e alla implacabile vendetta di coloro i quali, con melate e lusinghiere parole, non cercano che illudere ed acquistare tempo ai loro malvagi disegni. Elle riguardano perciò l' ingresso delle truppe papali in Romagna come una minaccia di ostile aggressione, contro la quale, forti sul natural diritto della difesa, propongonsi reagire, salvo che non ottengano migliori e rassicuranti guarentigie. Non è dunque, esse protestano altamente, nè contro l'ordine stabilito, nè ad oltraggio della pontificia sovranità, ch' esse imbrandiranno le ar-

mi, ma sì veramente per sottrarsi a vessazioni e soperchierie incomportabili.

Tutto il mondo conosce, e specialmente i ministri delle alte Potenze europee, che il comun voto di queste non ha guari insorte provincie, ad altro non tende che a conseguire leggi giuste, e savie instituzioni analoghe a quelle de' popoli costituiti in ben temperate monarchie, dove i cittadini sono tutti uguali in faccia alla legge; e questa, lungi dall'essere il dettato di una sola volontà, non è che l'espressione della volontà generale: in fine, ognuno sa che qui si vuole ciò che vuolsi oggimai da tutte le nazioni civilizzate dell'uno e dell'altro emisfero. Inoltre si desidera, al costante adempimento delle implorate instituzioni, una opportuna guarentigia, a ciò indotti ancora dalle troppo frequenti vicende de' governi elettivi.

Alle stesse alte Potenze consenzienti domandiamo sì necessaria e salutare guarentigia, dichiarando in faccia a tutta l'Europa, che furono calunniate o travisate le nostre intenzioni, allorchè si vociferò e scrisse voler noi distruggere la monarchia per costituire un governo popolare o repubblicano: bensì ci diffidiamo di un governo improvido, sconsigliato, il quale rigettando ogni utile riforma, e facendo una ostinata guerra ai progressi della ragione umana, non ha fatto, dall'epoca della sua prima restaurazione in poi, che illuderci con vane promesse e demeritare la pubblica opinione, questa possente imperatrice del mondo, rendendo ognor più infelice e malcontento il suo popolo.

Dalla Romagna, li 17 luglio 1831.

DOCUMENTO XCV. (Pag. 102.)

Dispaccio del Cardinal Bernetti, in data 16 *agosto* 1831, *al Pro-legato di Forlì, col quale rifiuta di ricevere una deputazione che quella provincia voleva inviare al Papa per chiedere riforme; e in cui si parla, con frasi di doppio senso, di un diritto di petizione che doveva essere conseguenza dei Consigli Provinciali.*[1]

Illustrissimo Signore.

Ha il Santo Padre inteso con paterna affezione il desiderio che V. S. Illustrissima mi comunica per parte di codesta magistratura, di umiliargli con una speciale deputazione un indirizzo per implorare quelle provvidenze governative che si giudicassero più vantaggiose. Costante esso nella brama la più fervida di felicitare i suoi popoli, si è sempre occupato di questo intentamente, in mezzo anche alle massime angustie. Esso ha accolto benignamente ne' scorsi mesi i deputati delle provincie e delle comuni de' suoi Dominj, e ne ha da loro appresi sollecito i bisogni: esso ha già emesse disposizioni analoghe per ripararli, e si affretta a pubblicare quel che ancora ne manchi al completo esaurimento.

Noti ella però, che col più maturo accorgimento il Santo Padre, nell' editto del 5 luglio scorso, venne a ordinare le Congregazioni governative, ed a sistemare co' rispettivi Consigli le rappresentanze comunali e provinciali, onde anche vi fosse per questo mezzo sempre aperta una via legale e costante, per cui potessero le autorità politiche delle provincie far presenti al trono i bisogni delle medesime, colla sicurezza di rinvenire disposto il Santo Padre à prestarsi incessantemente con benefiche viste, per provvedervi nei modi che meglio ne assicurino il benessere, congruentemente ai diritti della sovranità della Santa Sede.

Conoscerà ella da ciò, quanto sia necessario che si pro-

[1] Pubblico questo ed i seguenti documenti per gettare un lume sulla seconda rivoluzione, scoppiata nei primi giorni del 1832 per l' inefficacia e insufficenza delle riforme fatte dal governo pontificio.

ceda celeremente alla esecuzione dell' enunciato editto, come altresì che l' invio della divisata deputazione non servirebbe ora che ad intralciare le discussioni del prossimo Consiglio provinciale, e che renderebbesi perciò essa inopportuna.

Sono questi i sentimenti del Santo Padre, che ella farà sentire a codesta magistratura, acciocchè, dimesso il progetto della detta deputazione, si rivolgano piuttosto le sollecitudini di ognuno a cooperare colla esecuzione del citato editto alle provvide mire che ne diressero la compilazione.

Le piaccia gradire i sentimenti della mia distinta stima.

Di V. S. Illustrissima

Roma, 16 agosto 1831.

Aff. per servirla
T. C. Bernetti.

DOCUMENTO XCVI. (Pag. 103.)

Concordato stabilito in Bologna il 22 *agosto* 1831 *fra i deputati di varie città di Romagna, circa i provvedimenti da prendere nelle straordinarie congiunture.*

Illustrissimo signore.

Col ritorno dei signori deputati di codesta Legazione, rimetto a V. S. illustrissima nell' acchiuso foglio il verbale autentico delle massime di comune accordo stabilite cogli altri signori deputati della Legazione di Ravenna pei provvedimenti più opportuni nelle presenti circostanze.

Rileverà dal detto verbale, con quanto interessamento abbia io procurato di corrispondere ai desiderj di V. S. illustrissima pel bene delle popolazioni amministrate, comune essendo lo scopo dei desiderati miglioramenti.

Rendo questo riscontro al pregiatissimo di lei foglio

dei 21 corrente N° 1785, e con perfetta considerazione mi raffermo

Di V. S. illustrissima

Bologna, 22 agosto 1831.

Il Pro-legato
CAMILLO GRASSI.

Signor Pro-legato di Forlì.

—

GOVERNO PONTIFICIO.

Bologna, 22 agosto 1831.

Radunati in questo pubblico palazzo, e precisamente in una camera di residenza governativa, gl'illustrissimi signori conte Camillo Grassi pro-legato di questa provincia, assistito dai suoi consiglieri, non che dalle principali Magistrature della città; gl'illustrissimi signori conte Desiderio Pasolini, e avvocato Girolamo Rasi, speciali deputati della provincia di Ravenna; e gl'illustrissimi signori conte Giuseppe Becci, avvocato Antonio Santarelli e conte Galeazzo Torquato Fabbri, speciali deputati della provincia di Forlì; all'oggetto di stabilire di comune accordo un qualche provvedimento che valga ad allontanare i pericoli da cui le tre suindicate provincie veggonsi minacciate, hanno determinato quanto segue:

I pro-legati delle tre provincie di Bologna, Forlì e Ravenna, faranno immediato rapporto al Santo Padre dello stato di convulsione in cui si trovano le rispettive loro provincie, usando a tal effetto di termini rispettosi, ma in pari tempo franchi e leali, anche a sgravio di loro responsabilità.

Due soggetti rispettabili di ciascuna provincia, scelti dai pro-legati col voto ancora dei Dicasteri da loro dipendenti, e principalmente col voto degli stati-maggiori delle Guardie civiche e delle Magistrature comunitative, porteranno immediatamente ai piedi del trono questi rapporti nella qualità di corrieri straordinarj, come ancora di incaricati ad aggiungere in voce tutto quanto occorra per avvalorare e confermare le cose esposte in iscritto.

Quattro sono gli oggetti specialissimi, de' quali tratteranno i rapporti, e che gli incaricati procureranno di ottenere dal sovrano:

1° L'assicurazione espressa in iscritto, che le truppe pontificie stazionate in Rimino a' termini del dispaccio di segreteria di Stato ricevuto dal sig. pro-legato della provincia di Forlì, come ne assicurano quei sigg. deputati, non faranno movimento alcuno verso queste provincie; come pure che niun movimento sarà fatto dalle truppe stesse, neppure dalla parte della provincia di Ferrara.

2° La sospensione assoluta della pubblicazione dell'editto 5 luglio p. p. in quanto alla provincia di Bologna; e rispetto a quelle di Romagna, la sospensione della sua esecuzione, mentre in esse è già stato pubblicato: e ciò all'effetto che in seguito possano essere esposte alla Santità Sua le riforme desiderate, ed implorate dagli unanimi voti delle popolazioni.

3° La provincia di Forlì farà ancora preghiera perchè le truppe pontificie sloggino possibilmente da Rimino, lasciando libera quella città, che fa parte di tale provincia. Le altre provincie poi concorreranno ad avvalorare questa preghiera, tanto per ragione di fratellanza, quanto perchè sia tolto ogni motivo di timore anche alle provincie più lontane.

4° L'effettivo completo armamento, pronto e sollecito, della Guardia civica e forense in tutte e tre le suddette provincie, a carico del governo.

Il presente verbale viene firmato dall'illustrissimo signor pro-legato della provincia di Bologna, e dagli illustrissimi deputati delle provincie di Ravenna e di Forlì.

Conte Camillo Grassi pro-legato, Pietro Desiderio Pasolini deputato, Girolamo Rasi deputato, Giuseppe Becci deputato di Forlì, avvocato Antonio Santarelli deputato di Forlì, G. Torquato Fabbri deputato di Forlì.

—

A Sua Eccellenza il sig. Pro-legato di Forlì.

Eccellenza!

I sottoscritti, onorati dalla provincia di Forlì della fiducia di rappresentarla come suoi deputati per concertare colle provincie di Ravenna e Bologna le provvidenze necessarie nelle attuali circostanze, come alla lettera credenziale ai medesimi consegnata dall' E. V. li 21 agosto andante, si recarono immediatamente in detta città di Bologna per adempiere al grave incarico loro addossato. La mattina pertanto del giorno di jeri 22 agosto detto, si presentarono, alle undici antimeridiane, a S. Eccellenza il signor conte Camillo Grassi pro-legato di detta provincia di Bologna, da cui, consegnata la credenziale, ebbero la più gentile accoglienza, e la dichiarazione che alle 12 meridiane sarebbero stati ricevuti in udienza e convocazione speciale, per trattare, unitamente alli signori deputati della provincia di Ravenna, sull' obietto concorde della rispettiva missione. Presentatisi i sottoscritti all' ora destinata nella residenza dell' E. S., furono introdotti in un' aula dove coi predetti signori deputati di Ravenna sedevano, per particolare consiglio della stessa E. S., i signori consiglieri della Congregazione governativa di Bologna, il Senato, e Stato-maggiore della Guardia civica della città stessa, i capi dei Tribunali civili e criminali, il giudice conciliatore, l' assessore arcivescovile, il capo della polizia, e l' intendente di finanza. Dopo aperta la seduta dalla lodata E. S., e dopo aver riassunti i dispacci precedenti relativi all' obietto, e le rispettive lettere credenziali, invitò i deputati delle provincie alla parola sopra allo stato attuale delle provincie, ed i movimenti delle popolazioni, e i loro bisogni e desiderj. Furono i sottoscritti i primi alla parola stessa; e certamente non abbiamo mancato di corrispondere all' invito con quella sincerità che tutte le circostanze addimandano ed il debito nostro ci prescriveva. Nè, a dir vero, furono diverse le narrazioni dei mali, e le rappresentanze fatte dalla provincia di Ravenna, e da parte della stessa provincia di Bologna, che in tale seduta vedeva rac-

colti i suoi magistrati di ogni ordine, e la maggior parte del senno e dell' esperienza di quell' illustre città. Dopo quattro ore e mezza di varia discussione, e vivamente e concordemente animata pel bene della causa comune, e per quelle provvidenze istantanee che la imponenza generale delle circostanze ne comandava, e che tutti ha convinto di doversi immediatamente adottare; ne sono risultate le deliberazioni unanime, che i sottoscritti hanno l' onore far conoscere all' E. V. con un esemplare originale del relativo processo verbale, che va unito a questo rispettoso rapporto, ed al dispaccio del signor pro-legato di Bologna delli 22 agosto detto, N° 9538-9539.

Rimanemmo poi nella verbale intelligenza col lodato signor pro-legato, che gl' incaricati delle rispettive provincie partirebbono alla volta di Roma non più tardi del prossimo venturo giovedì; e di fare all' E. V. le analoghe premure, siccome facciamo, per il pieno effetto e preciso di quanto ciascuna provincia debbe fare ad esaurimento delle cose in detto processo verbale concordate.

Noi poi saremo assai fortunati, se l' opera nostra e le esposte risultanze di quella autorevole convocazione incontreranno accoglienza presso l' E. V. e queste popolazioni; e se potremo lusingarci di aver adempiuto a quel debito che ci correva, e nel quale senza meno ponemmo tutta la nostra volontà, e quell' energia che le nostre forze poterono comportare.

In sì lieta speranza, i sottoscritti si professano con profonda stima ed ossequio

Dell' E. V.

Forlì, 23 agosto 1831.

Umiliss. devotiss. servitori

G. Becci, G. Torquato Fabbri, A. avv. Santarelli.

DOCUMENTO XCVII. (Pagg. 104 e 105.)

Promemoria delle risposte fatte dal Cardinal Bernetti alle domande presentate dai Pro-legati di Romagna, a norma del Concordato di Bologna del 22 agosto.

1. Che le truppe pontificie stanziate in Rimino o in qualche altro luogo, non s' inoltrino in Romagna e neppure nel Bolognese.

Risposta. Le truppe non hanno mai avuto ordine di avanzare, nè si avanzeranno a meno che non sieno attaccate o provocate: e questo avanzamento s' intende che non seguirà se prima non saranno state accordate le riforme promesse, e non saranno stati presi gli opportuni concerti, onde questo accada senza turbamento della pubblica tranquillità.

2. Si prega che le truppe stanziate in Rimino vengano richiamate, e collocate fuori di Romagna.

R. Ciò non si concede, perchè in opposizione al decoro e alla dignità del governo: oltrechè una tale rimozione sarebbe in contrasto collo scopo per cui dette truppe sono state colà spedite.

3. Che l'editto 5 luglio 1831, non pubblicato in Bologna e non eseguito nelle Romagne, rimanga in sospeso rispetto alla sua esecuzione.

R. Neppur questo è compatibile colla dignità del governo, trattandosi di una legge sancita e pubblicata: nondimeno il governo non dissente da qualche modificazione in quella parte che potesse dispiacere alle popolazioni. Al quale effetto restano autorizzati i Consigli provinciali di fare legalmente conoscere al governo i voti e i bisogni delle rispettive provincie. Il governo acconsente fin d'ora di modificare l'editto risguardo al rendere il potere giudiziario indipendente da ogni altro.

4. Che il governo provveda alle spese necessarie pel completo armamento delle Guardie civiche, dacchè a queste

esclusivamente resta affidata la custodia dell' ordine e della tranquillità pubblica e privata.

R. Il governo non si è rifiutato fin qui alle spese strettamente necessarie all' uopo di rendere attivo il servizio delle Guardie civiche; ma egli non intende di somministrare mezzi eccedenti il bisogno del servizio affidato a dette Guardie, il quale deve limitarsi a mantenere l' ordine interno d' ogni comune o circondario. Rispetto alle Guardie forensi, qualora le Guardie sieno ordinate secondo le istruzioni del governo, e non prendano un aspetto ostile verso il medesimo, il governo stesso userà loro tutti i debiti riguardi, affinchè possano efficacemente servire allo scopo per cui furono instituite.

Finalmente gl' incaricati, onde render più utile la loro missione, interpretando il voto de' committenti e delle popolazioni, hanno pregato il governo di voler concedere non solo che i Consigli provinciali possano farsi gli organi dei voti delle popolazioni rispettive presso il sovrano, ma altresì che i Consigli stessi, prendendo fra loro le opportune intelligenze, sieno autorizzati di venire alla nomina di una Commissione, la quale sia incaricata di riunire e concertare i voti medesimi, e presentare al governo le domande delle provincie. Al quale effetto detta Commissione venga chiamata in Roma, ed ivi il governo si consulti con lei intorno le riforme da farsi in ogni ramo delle pubbliche aziende; ovvero, non volendo il governo chiamarla presso di sè, possa convocarsi in un determinato luogo a piacimento del governo, e quivi risiedere e occuparsi dell' oggetto della sua instituzione, ponendosi in diretta relazione col governo supremo.

R. Si accorda che i Consigli provinciali sieno gl' interpreti e gli espositori dei voti e bisogni delle provincie; e si *tollererà* ancora che gli stessi Consigli s' intendano fra loro per formare una Commissione apposita, la quale esponga detti voti e bisogni al governo.

Ultimo colloquio del Cardinale Segretario di Stato con ***, il dì 14 settembre.

Si è doluto il cardinale di nuovo dell'insubordinazione commessa dai Bolognesi e Romagnuoli col fermare le casse pubbliche, impedendo che alcuna somma di danaro venga spedita a Roma. Al che si è risposto, che forse la necessità locale ha consigliata questa misura, la quale pure non si intende di giustificare. Il cardinale ha ripigliato, che le Potenze vicine, ed anche gli altri ministri delle Corti estere, fanno continue istanze al governo pontificio, perchè riconduca il buon ordine e la tranquillità nelle Legazioni; al quale scopo non potendo il governo colle sue proprie forze pervenire, non gli resta altro partito, qualora le popolazioni non rientrino nei debiti offici di sudditanza e buon ordine, che di pubblicare un manifesto a sua garanzia presso tutte le Corti d'Europa, e quindi ricorrere ad una forza straniera perchè intervenga a comprimere definitivamente la protratta rivolta.

Si è fatto osservare a S. E. come questo passo e questa intervenienza, mentre sarebbe gravosa ai sudditi e allo Stato, non sarebbe forse consentanea ai veri interessi del governo. Al che il cardinale ha soggiunto, che egli ne conviene, ma pure che la necessità la vincerebbe sopra ogni riguardo. Nondimeno, volersi il governo ancor lusingare, che i sudditi delle Legazioni ascolteranno la ragione, si accomoderanno alle circostanze, e non vorranno colla successiva loro condotta provocare questa misura.

Abbiamo replicato che per ora si porranno tutti i mezzi possibili onde questo avvenga, contando sempre sulla cooperazione del governo medesimo, rispetto alle riforme e provvidenze convenienti e desiderate dai popoli.

DOCUMENTO XCVIII. (Pag. 106.)

Lettera del Cavalier Tommaso Poggi di Cesena agli ambasciatori dei potentati congregati in Roma, del 6 *ottobre* 1831, *sulle provvidenze prese dalla Congregazione governativa di Forlì, allorchè andò al possesso delle casse erariali.*

6 ottobre 1831.

Eccellenza!

Affinchè l'Eccellenza vostra non abbia ad ignorare le cagioni che potrebbero turbare la pubblica tranquillità di questa provincia, fin qui conservata, stimo opportuno trasmetterle qui acchiuso in copia conforme un processo verbale redatto il giorno 3 corrente ottobre dalla Congregazione governativa di Forlì, dal quale rileverà, come la medesima abbia deciso di provvedere alle spese richieste dalle imperiose circostanze attuali. Quantunque non si tratti che di oggetto relativo all'amministrazione economica, pure è desso sì strettamente legato all'ordine pubblico, da doversi risguardare come un motivo sufficiente a sconvolgerlo di tal maniera da immergere questa provincia nei gravissimi mali dell'anarchia: la qual cosa, mentre eccita i più tristi presentimenti in tutti gli onesti e pacifici cittadini, non può non increscere anche alle estere Potenze riunite nel proposito di assicurare la pace d'Italia col guarentire la sovranità temporale del Sommo Pontefice.

Gl'incaricati delle tre Legazioni di Forlì, Ravenna e Bologna spediti non ha guari in Roma per implorare dal Santo Padre alcune concessioni, non ommisero presentarsi a V. E. per significarle lo scopo della loro missione ed i mezzi pe' quali si avvisavano poterlo conseguire: i quali mezzi sarebbero riesciti inefficaci del tutto, qualora le truppe pontificie stanziate in Rimini fossersi, in pendenza delle riforme da concedersi, inoltrate in Romagna. A voler però tutelare infrattanto la pubblica e privata tranquillità e sicurezza, è necessario conservare la provvida istituzione delle Guardie civiche per ordine del Governo pontificio ovunque attivate: il che non può ottenersi senza notabili spese, di cui

non potrebbe caricarsi nè le provincie nè le comunità, senza aumentare notabilmente le pubbliche gravezze: misura onninamente contraria a tutti i principj di sana politica, ed oggidì ineseguibile. A questo si aggiungono le precauzioni sanitarie comandate dal governo stesso, e richieste dal voto universale, onde preservare il paese dal terribile contagio che affligge e diserta alcune non molto lontane contrade; onde e aumento di forza pubblica, e corrispondenti fondi per stipendiarla, sono indispensabili.

A questi urgentissimi bisogni pertanto debbesi dall'autorità governativa provvedere, nè può farsi senza valersi dei prodotti delle imposte nazionali: ed ecco ciò che la Congregazione della provincia ha risoluto di fare.

Valutando l'E. V. i motivi che ve l'hanno indotta, conoscerà che la Congregazione medesima, lungi dal ribellarsi alla sovrana autorità, non fa che valersi di quel potere discrezionario, che la natura delle circostanze concede a chiunque si trovi al governo di un paese esposto a imminenti e gravissimi pericoli. Laonde nè l'E. V., nè l'augusto suo sovrano, vorranno annettere a questo fatto veruna idea criminosa, nè contraria ai doveri di sudditanza; e quindi non vorranno addebitare nè i magistrati locali, nè le popolazioni di qualsiasi sinistra conseguenza derivarne potesse.

Le cortesi accoglienze usatemi dall'E. V., e il vivo interessamento dimostrato per il bene essere di questa non ignobil parte d'Italia, e forse la più florida e popolosa dello Stato pontificio, mi hanno ispirato il coraggio d'intrattenerla alquanto minutamente su questo argomento; sperando che come mostrossi penetrato della critica situazione nostra, così vorrà, entro i limiti della sua rappresentanza, adoperarsi a pro nostro, rimuovendo intanto qualunque sinistra impressione indur potesse nell'animo dell'augusto suo signore il sopra esposto avvenimento.

Voglia infine aggradire le reiterate proteste della mia rispettosa considerazione.

Dell'E. V.

Devotissimo servitore
Tommaso Poggi.

DOCUMENTO XCIX. (Pag. 106.)

Risposta del ministro Sainte-Aulaire al Poggi, del 17 ottobre 1831, da cui risulta la promessa del Papa di dare ai Consigli provinciali il diritto di petizione; e nella quale disapprova il fatto della Congregazione governativa di Forlì.

J'ai reçu avec un grand intérêt, monsieur, vos communications du 23 septembre et du 3 octobre. Je n'ai point eu l'honneur de vous répondre immédiatement, à cause d'un voyage que j'ai fait à Florence pour aller au-devant de ma famille. Je vous prie instamment de continuer à m'instruire des événements qui surviendront dans votre province. Vous savez le prix que j'attache au rétablissement de l'ordre légal, condition indispensable pour que je puisse au nom de mon gouvernement appuyer ici les demandes de réformes et améliorations formées par vos concitoyens. — Ainsi que j'ai eu l'honneur de vous le dire, mes instructions ne me permettent ces démarches qu'après la reconnaissance de l'autorité du Saint-Père, le rétablissement des autorités légales et des formes régulières de l'administration. J'ai lieu de craindre, d'après ce que j'entends ici, que vos efforts n'ayent pu réussir encore à atteindre ce terme. Le refus de prendre la cocarde pontificale, est particulièrement un incident déplorable et du plus mauvais effet à l'étranger. Il y aurait aussi beaucoup à dire sur vos moyens financiers. Je me reconnais au reste trop peu instruit pour rien discuter: je me borne donc à vous rappeler les conversations que nous avons eues sur ce sujet. Je suis plus que jamais convaincu de l'importance des conseils que je me suis permis de vous donner. Il est impossible de se dissimuler que l'état actuel des Légations ne peut durer: plus il se prolongera, plus les chances des amis d'une liberté sage et légale deviennent défavorables. Des mesures répressives de la part du Pape seront tôt ou tard employées, et je crains bien que ceux qui auront ainsi poussé les choses à l'extrême n'ayent à se reprocher la perte de leur pays.

Voyez, je vous prie, monsieur, dans la sincérité de mon langage la preuve de la confiance que vous m'avez inspirée, et des sentiments d'estime et de considération dont je vous prie d'agréer l'expression.

SAINTE-AULAIRE.

DOCUMENTO C.

(Pag. 106.)

Altra lettera del Poggi al Sainte-Aulaire, del 23 ottobre 1831.

Eccellenza!

Ricevetti la sera del giorno 20 corrente la pregiatissima lettera responsiva di V. E. datata il dì 17: essa non potea giungere più opportuna, poichè in quella sera istessa trattavasi di far prendere alla Guardia civica la coccarda pontificia. Già fin da quando tornammo da Roma, tutte le città di Romagna parevano disposte a questa volontaria dimostrazione di sudditanza; se non che la brama di non essere discordi dai Bolognesi, onde quest' atto avesse luogo simultaneamente in tutte le Legazioni, ne protrasse l'adempimento: ma gl' indugj sarebbonsi per avventura troncati, e forse ogni difficoltà superata, se due Ordinanze del governo di Roma, una che chiude tutte le Università dello Stato, altra che aumenta l'imposizione prediale, non sopravvenivano appunto ad esacerbare gli spiriti ed avvalorare la diffidenza verso la Corte romana. E per verità, interdire, od anche sospendere o render meno proficuo il corso de' pubblici studj, non potea che disgustare questa numerosa e fervida gioventù: tòrre a Bologna i notabili vantaggi che ritraeva dal concorso degli studenti, dovea naturalmente muoverla a sdegno, e renderla vieppiù avversa alla pontificia dominazione. Accrescere al tempo stesso, in tanta penuria di numerario, stagnazione di commercio e languore d' industria, le pubbliche gravezze, mentre attendevansi beneficenze e concessioni, non poteva non indurre in questi abitanti sentimenti ben diversi da quelli che vorrebbesi insinuare.

Pertanto, se i nostri sforzi diretti a tranquillare gli spiriti nella speranza de' futuri miglioramenti, non hanno ancor potuto riuscire a buon termine, V. E. comprenderà nella sua saggezza, non doversene fare le meraviglie! Quindi se in tale concitamento degli spiriti, in tanto conflitto d'opinioni e di affetti indignati del passato, poco confortati dal presente e dall'espettativa dell'avvenire, non si corra volonterosi a spiegar la bandiera ed assumere la coccarda pontificia, sembra che le Corti estere e i loro ministri non dovessero farcene sì grave carico. E nondimeno giova sperare che, mercè i consigli e le esortazioni di uomini savj e prudenti (per tacere delle continue mie sollecitudini), non andrà guari tempo, che, vinto ogni ostacolo, le Guardie civiche di Romagna, ed anche forse quelle di Bologna, offriranno al sovrano pontefice questo da lui desiderato esterior contrassegno di sommissione e d'ossequio: talchè al giungerle queste mie lettere, forse avranno messa la coccarda del Papa, benchè *quei colori sieno all' universale poco graditi.*

E per non passar sotto silenzio gli ostacoli che ci si opponevano, dirò che, oltre al mal talento eccitato da quelle due Ordinanze, cui si aggiunse una terza sul futuro ordinamento de' tribunali, giudicata anch'essa poco sodisfacente, stavano per gli oppositori queste osservazioni. 1° Non esser le Guardie cittadine, come quelle che senza alcun soldo dallo Stato prestano ai respettivi Comuni un gratuito servigio, obbligate a indossarne le insegne: e fuvvi alcuno che addusse in esempio, non so poi se a diritto o a torto, le Guardie nazionali di Francia. 2° Che il prendere oggi la coccarda pontificia potrebbe essere interpretato come un atto di acquiescenza e consentimento de' cittadini alle tenui e imperfette riforme fin qui accordate dal papa, non meno che alle riprovate e odiose Ordinanze sopra mentovate; onde potrebbesi far credere alle Potenze d'Europa interessate al pacifico ristabilimento della pontificia dominazione, essere queste popolazioni abbastanza soddisfatte e contente. 3° Finalmente, dappoichè lo stemma del papa trovasi eretto sui pubblici edificj, il titolo del suo governo leggesi scritto e registrato in tutti gli atti pubblici; e la coccarda pontificia sta in fronte a

tutti i militi provinciali, non che alle Guardie di polizia e di finanza; indizj tutti che attestano essere queste provincie soggette al papa: non esser ben chiaro se egli stesso esiga che anche le Guardie cittadine portino la stessa coccarda; il che se egli volesse, potrebbe farlo apertamente conoscere. Laonde credono essi poter conchiudere che, avuto riguardo a tutto questo, le Guardie civiche non possono a buon diritto essere condannate, nè tacciate d'insubordinazione o rivolta.

Vostra Eccellenza decida se queste escusazioni sieno o no valutabili; e si degni, all'occorrenza, farle sentire a' suoi colleghi in codesta diplomazia, manifestando però loro altresì come questi abitanti si apprestino, malgrado le addotte obbiezioni, dare al Sommo Pontefice anche la chiesta dimostrazione di sudditanza, tenendo per fermo non poter il principe mancar loro delle promesse concessioni; e non aver demeritato l'interessamento di quelle Corti che s'impegnarono, non meno al ristabilimento della sovrana autorità del papa, che di un miglior sistema di pubblica azienda in queste provincie: e per ciò voglionsi avere per specialmente raccomandate all'autorevole rappresentanza dell'E. V. presso la Corte di Roma.

La religione e i di lei ministri, onorati: la temporale sovranità del pontefice, ne' suoi magistrati rispettata: le leggi proteggitrici delle sostanze e delle persone, osservate: la sicurezza e tranquillità comune mantenute: l'editto 5 luglio in piena attività: nominati e in qualche luogo già instituiti i nuovi consigli comunitativi: i faziosi e i perturbatori puniti o repressi; comprovano bastantemente non esser qui distrutto l'*ordine legale*; nè esser vero altrimenti che le Legazioni sieno in preda alla licenza o all'anarchia. Confesso bensì essersi a quando a quando prodotto alcun fatto non conforme al pacifico andamento d'un'amministrazione regolare, abberrando in tal modo dalla consueta legalità: ma oltrechè questi inconvenienti furono passeggeri, mentre tosto si rientrò nell'ordine, debbonsi essi ascriver piuttosto a quelle oscillazioni che sogliono seguitare i movimenti rivoluzionarj, e che dipendono dalla natura stessa delle cose, anzichè a mal ta-

lento di queste popolazioni o ad alcun premeditato disegno. Conchiudo adunque, che stando le cose *nostre* in questi termini, non sembra che siamo giunti ancora a quegli estremi, che potrebbono autorizzare o giustificare una seconda intervenzione armata: la quale d'altronde, mi permetta il dirlo, non so comprendere come potrebb'essere consentita dalla Francia, dappoichè le sue truppe hanno interamente sloggiato dal Belgio.

Accorderò nondimeno a V. E., che lo stato di agitazione in che ci troviamo non possa lungamente protrarsi senza esporci a maggiori inconvenienti, i quali certo potriano compromettere la pubblica tranquillità: ma io la prego voler riflettere, dietro il fin qui esposto, come a toglierci da questo stato sieno più acconcie le misure conciliative che le repressive; e come non senza scapitare vieppiù nell'opinione dei suoi popoli, e renderseli ognor più avversi, potrebbe il Governo pontificio ricorrere di bel nuovo ad una forza straniera. Ella ben sa che la confidenza e l'amore non si procacciano colla violenza e col rigore; e che vien poi tempo, che gli oppressi riagiscono contro la forza materiale degli oppressori. Al contrario son d'avviso, che forse due sole concessioni basterebbero presentemente a calmare l'inquietudine di questi abitanti: una assoluta e generale amnistia applicabile a tutti i fatti fin qui avvenuti: ed una Ordinanza che approvi e conservi le Guardie civiche dovunque sono stabilite, con gli onori ed attributi competenti; mentre poi in appresso, tranquillati gli spiriti, piccioli corpi di truppe pontificie senza alcuno apparato di ostilità, verrebbero a guernire le piazze delle Legazioni. Ella acquisterebbe un nuovo e verace titolo alla nostra riconoscenza, qualora, mercè i suoi buoni officj, potesse riescire all'intento di sottrarre queste sventurate provincie ai pericoli ed ai danni che loro sovrastano. Il cui presentimento, mentre affligge molti, concita alcuni meno considerati e riflessivi a tale indignazione, che vanno vociferando (e questo le dico in tutta confidenza e segretezza) come stretti che fossero fra le truppe pontificie e le austriache, essi anderebbero incontro a queste ultime, spiegando bandiera austriaca e pregando dal-

l'Austria soltanto protezione e salvezza: il quale disperato consiglio potrebbe sedurre non pochi.

Per le cose tutte fin qui discorse, parmi che V. E. scorgerà, esser poco giusta, o certamente esagerata l'idea che in Roma si è formata dell'attuale condizione di queste provincie, ed egualmente inadeguato il concetto del carattere morale di queste popolazioni; le quali benchè avverse ad ogni sistema di arbitrario e dispotico reggimento, sono però per indole e per costume amiche dell'ordine e della pace.

Secondando il suo desiderio, mi sarà grato andarle a mano a mano riferendo gli avvenimenti che ci risguarderanno; ed ho per fermo che ella voglia anche in appresso essermi cortese de' saggi suoi consigli, i quali non torneranno infruttuosi.

Ho l'onore, ec.

DOCUMENTO CI. (Pag. 106.)

Altra lettera del Poggi al Sainte-Aulaire, del 28 *novem.* 1831.

Cesena, li 28 novembre 1831.

Eccellenza!

Poichè V. E. desidera essere istrutta di ciò che avviene in questa provincia, ed io me ne assunsi l'incarico, eccomi a significarle come, oltre le improvide Ordinanze del governo, l'esitazione e contrarietà de' Bolognesi fecero andar a vuoto il progetto della coccarda pontificia per le Guardie civiche: dimostrazione che voleasi apparisse spontanea, e quindi lungi da ogni mezzo coattivo. Sopravvenne poi tosto l'editto di Segreteria di Stato 5 novembre, sul riordinamento de' tribunali criminali e sulle relative procedure, ed accrebbe oltre ogni misura l'universale indignazione. Legga di grazia, se non li avesse ancor letti, il titolo X del libro 7, il titolo II del libro 8, e il numero 24 delle preliminari disposizioni, e decida imparzialmente, rammentandosi le solenni parole del cardinal segretario di Stato, onde prenunciare le riforme giudiziarie come consentanee alla *tendenza universale.* Gl'im-

putati di delitti politici, detti di *lesa maestà*, cospirazione, o attentato alla sicurezza pubblica, posti alla balía di un supremo tribunale *inappellabile*, composto tutto di giudici ecclesiastici, e presieduto da un cardinale; privi del diritto di chiamare a confronto testimonj ed accusatori, e perfino di scerre liberamente un difensore; talchè sono loro niegati tutti que' presidj che la giustizia e l' umanità comanda a conforto dell' innocenza calunniata, e a tutela della libertà, della vita, dell' onore de' *cittadini*. Ecco dunque aperto nuovamente il campo alle persecuzioni e alle vendette di un partito tanto più terribile, quanto che si cuopre sotto il manto della religione e della fedeltà, in un paese dove si rammentano tuttavia con orrore le commissioni straordinarie, i tenebrosi giudizj, le crudeli vessazioni, le occulte sentenze e le aspre condanne, che pel corso di molti anni desolarono questa infelice provincia a modo, che le altissime querele si udirono in Francia, in Inghilterra, in Germania, e ovunque destarono la compassione e lo sdegno. E ciò in questi momenti, che attendevamo concessioni e migliorie. — Vegga riconfermati, coi tribunali ecclesiastici nelle cause profane o secolaresche, tutti i privilegj della immunità, e quello perfino dell' asilo a' luoghi sagri: privilegio odioso, perchè favorisce solo i ribaldi, e pernicioso al ben pubblico, perchè sottrae facilmente i malfattori alle indagini della giustizia punitrice, massime in un paese sì frequente di chiese, monasteri, ed altri edifizj consegrati alla pietà religiosa: e finalmente, per colmo di oppressione e sciagura, ristabilito anche nelle Legazioni il sì abborrito tribunale del Sant' Officio, già proscritto in ogni angolo della terra, e perfino, dopo la restaurazione del despotismo, nel cattolico regno di Spagna e nel fedelissimo di Portogallo, onde qui non abbiasi neppure la libertà del pensiero, ed i segreti più intimi delle coscienze e delle famiglie formino oggetto di procedure abominevoli e di tenebrose sentenze. Tanto è lungi da ogni probabilità che la Corte di Roma voglia riconciliarsi con questi popoli, e colla pubblica opinione! Per prova del pessimo effetto di così esorbitanti e detestabili ordinamenti, sappia che e Bologna e Ravenna e Forlì già si rifiutano di

32*

attivare i novelli sistemi e metodi di giudizj; talchè siamo in procinto di vedere sospeso il corso della giustizia ed arrenati gli affari.

Sono questi dunque, si va qui intorno gridando e stampando, i miglioramenti consigliati o richiesti al papa dai ministri delle cinque Potenze? A questi alludeva il re Luigi-Filippo, quando nel suo discorso alla nuova Camera, annunciava che noi avremmo goduto, oltre i vantaggi di una *intera amnistia,* anche quelli di provvide riforme amministrative? questa la *saggia libertà* di cui il suo ambasciadore compiaceasi darne le più consolanti assicurazioni? questo in fine il singolar beneficio, che il signor ministro degli affari stranieri non ha guari affermò al cospetto di tutta la Francia riunita ne' suoi deputati, aver procacciato ai sudditi pontificj, mercè le concedute istituzioni e i nuovi metodi de' giudizj criminali?

Alieno da ogni esagerazione, non vorrò io niegare che i mentovati editti non racchiudano disposizioni men cattive delle precedenti, ed anche taluna lodevole; nè che pochi vizj o difetti deggiano indurci a riprovar tutta un' opera: ma dico bensì, che ove i vizj e le imperfezioni sieno di tal qualità da distruggere o pregiudicare il fine cui tende l'opera, siamo tratti naturalmente a giudicar tutta l'opera non buona, come quella che non ci conduce al fine bramato. Per la qual cosa, V. E. non si maraviglierà dell'opposizione che incontrano fra noi le menzionate riforme; nè tampoco del non essere qui accettate ed eseguite, perocchè si ritiene che l'accettarle e l'eseguirle possa dar luogo a credere ch' elle non sieno dal voto pubblico riprovate: ed ella pur sa, come nella acquiescenza dei popoli ripongano i giuspubblicisti una prova del consentimento universale: opinione che verrebbe ad essere di presente avvalorata dal sapere che oggidì non vi ha forza veruna che possa comprimere od impedire l'espressione della volontà generale di queste provincie.

Alle sopra esposte vociferazioni e lagnanze, io non so qual cosa si possa contrapporre, dacchè il governo di Roma toglie fede, per fatti proprj, alle sue parole. Come far nascere confidenza e sommissione verso un governo, il quale,

dopo 15 anni di errori e d' abusi intollerabili, riavutosi appena dallo sbigottimento di una pressochè generale rivolta, ritorna sulle istesse sue orme e riproduce gli stessi errori? Io credo che al Santo Padre si nasconda la verità; ch' egli sia ingannato e mal consigliato: perchè altrimenti, non saprei come spiegare sì strana condotta del governo, nè come conciliarla coll' idea che abbiamo delle sue virtù personali e del suo senno. Intanto le dico con grave mio rammarico, che in seguito de' sopra mentovati incidenti, ogni pratica o speranza di accordo è ormai vana; e resta solo che il papa emancipandosi dai legami e pregiudizj della romana Corte, si pieghi ad ascoltare il voto di queste popolazioni, le quali già si apparecchiano a presentarglielo in una ragionata e rispettosa istanza, tendente ad ottenere ch' egli conceda alle classi *nobili* ed *influenti* della società di riunirsi in comunali comizj legalmente convocati, regolati e presieduti, onde procedere liberamente alla nomina di un certo numero di deputati, i quali, godendone la confidenza, si facciano interpreti e relatori della volontà generale presso il sovrano circa le istituzioni e le leggi tutte da crearsi o modificarsi. Così il principe arriverà a sapere qual sia veramente il voto pubblico, e potrà discernerlo dalle opinioni ed esigenze forse esagerate di un partito: così potrà procacciarsi la fiducia e l' amore di questi suoi sudditi; condizione oggi più che mai necessaria al suo governo. Oh quanta lode, quanta gloria egli acquisterà per questa sì opportuna e generosa concessione! Sospenda frattanto ogni ideata riforma, ed aspetti la manifestazione dei bisogni e desiderj nostri. Porre un giusto limite all' assoluto suo potere, non è azione che possa offendere i veri ed essenziali diritti della *sovrana autorità;* perocchè tale autorità deve pur riconoscere una legge fondamentale e invariabile. A codesta legge mirano tutti i nostri pensieri; e la natura di un governo elettivo, soggetto quindi a frequenti vicissitudini, ce la mostra anche più necessaria. Vostra Eccellenza si degni, per lo amore dell'umanità e della giustizia, prendersi il nobile impegno di persuadere il papa a tal concessione, e lo accerti che ne riscuoterà dimostrazioni sincere di gratitudine e confidenza.

Le Corti estere ci vogliono sottomessi tranquillamente alla temporale dominazione del papa. Ebbene: pongano esse in opera l'autorevole loro influenza, onde fare che questa sudditanza, consigliata dalla politica, non ripugni alla ragione de' popoli: che siamo soggetti, ma non schiavi: che l'impero della legge sottentri a quello dell' arbitrio: che la civilizzazione ed i lumi non sieno qui contrariati e perseguitati, come lo furono: in fine, che la sana filosofia si associ alla religione, ed ambo cospirino alla felicità pubblica.

Spero che V. E. vorrà onorarmi di graziosa risposta; ed in questa aspettazione me le confermo con sensi di altissima stima.

Di V. E.

Devotissimo Servitore
TOMMASO POGGI.

DOCUMENTO CII. (Pagg. 102 e 106.)

Risposta del Sainte-Aulaire al Poggi, del 14 dicembre 1831, nella quale dichiara di abbandonare la Romagna alla sua sorte, stante gli errori da lei commessi, che invalidano le sue intenzioni.

Rome, le 14 décembre 1831.

Je n'ai point répondu à votre dernière lettre, mon cher monsieur Poggi, parce qu'elle m'a laissé dans un grand découragement. La sagesse de votre esprit et la pureté de vos intentions me sont trop connues pour que je croie avoir rien à vous apprendre. Vos efforts ont été sincères, puissants, mais malheureusement infructueux. Les hommes exagérés de Bologne ont tout perdu. Je n'ose guère espérer qu'il soit désormais en notre pouvoir de réparer le mal, et d'obtenir les améliorations législatives que vous signalez avec toute raison comme désirables. Rien n'était plus facile que de perfectionner le travail du gouvernement dans ses parties défectueuses. Il faut même reconnaître que les édits, objets de tant de clameurs, ouvraient une voie légale pour attein-

dre aux améliorations. Les conseils provinciaux organisés conséquemment à l'édit du 5 juillet pouvaient délibérer sur tout objet administratif, et vous vous souvenez de la promesse d'un bon accueil, que nous avions obtenue du pape pour ces réclamations. Quant à l'ordre judiciaire, les édits du 5 et 15 novembre etc. etc., pouvaient aussi être réformés en suite des réclamations autorisées de la part des tribunaux. Au lieu de s'engager dans cette voie, on a préféré la révolte ouverte, avec toutes les chances fatales aux intérêts publics et particuliers. Je ne peux que m'envelopper dans mon manteau, avec la triste consolation d'avoir fait tous mes efforts pour empêcher le mal. Je crois cependant que mes instances ont contribué à vous ménager une dernière chance, en différant encore (pour peu de temps sans doute) l'entrée des troupes dans les Légations. Quand vos concitoyens se préparent à résister à ces troupes, ils s'aveuglent avec obstination sur le véritable état des choses. Comment peuvent-ils se dissimuler que ce n'est point contre elles qu'ils auront à faire!

Soyez persuadé, monsieur, que je demeure convaincu des services que vous avez rendus et que vous voulez rendre encore. Mon témoignage à ce sujet ne vous manquera pas dans l'occasion, non plus que les sentiments d'estime et d'attachement, dont je me plais à vous renouveler l'assurance.

SAINTE-AULAIRE.

DOCUMENTO CIII.

(Pag. 106.)

Replica del Poggi al Sainte-Aulaire, del 29 dicembre, per ispiegare i fatti delle Romagne, che produssero la seconda insurrezione.

Eccellenza!

Il dì 27 soltanto mi è giunta la pregiatissima lettera di V. E., segnata il 14 cadente. Grato oltre modo alle cortesi espressioni di che mi onorate, ho almeno la compia-

cenza di non riconoscermene affatto indegno, se riguardo alla purità delle mie intenzioni. Undici mesi di viaggi, fatiche e sollecitudini incessanti per la causa pubblica, non saranno forse affatto perduti nella memoria de' concittadini.

Confesso anch' io non potersi deplorare abbastanza il traviamento di coloro, i quali, usando una fatale influenza, ci hanno spinto fuori di quella strada che le circostanze e il sentimento della nostra picciolezza ci additavano. Però, dappoichè Bologna non avea voluto, e Romagna non avea potuto creare i Consigli provinciali, era mestiere altro mezzo di comunicazione fra queste popolazioni e il sovrano pontefice, ond' egli conoscesse veramente i nostri bisogni e i nostri desiderj. La stessa segreteria di Stato, non anche è scorso un mese, faceagli presentire che avrebbesi potuto riparare alla mancanza de' Consigli, mercè una straordinaria deputazione scelta dai magistrati, e dalle Guardie civiche, legalmente instituiti. Non erasi appena conosciuta codesta buona intenzione del governo, che le città tutte di Romagna consentivano in un progetto conforme all' enunciato intendimento, e tosto ne proponevano l' adozione ai Bolognesi, i quali dopo alcuni giorni finalmente lo accettarono. Ma in quel frattempo la generale contrarietà ai nuovi ordinamenti giudiziarj, motivata dalle ragioni esposte a V. E. nell' ultima mia del 28 novembre p. p., e forse da altre ancora, si fattamente si pronunciò, che i Pro-legati di Bologna e Forlì stimarono miglior consiglio sospenderne l' esecuzione; e siccome poi urgeva riaprire i tribunali, e non impedire il corso alla giustizia, così si credettero dalla necessità autorizzati di confermare i metodi e i regolamenti preesistenti. Poco dopo, giunse a Bologna la Notificazione del cardinale segretario di Stato emanata il dì 15 decembre, che annullando il decreto del Pro-legato, non fece che esasperare maggiormente gli animi già molto concitati. In mezzo a questo trambusto, i tribunali ancora si tacciono, ed ogni affare è sospeso. Niuna innovazione però in verun altro ramo della pubblica azienda: niun altro aberramento dall' ordine legale. Questa condizione di cose, quantunque non presenti l' aspetto di un paese perfettamente tranquillo (lo che in tanta agitazione ed

incertezza sarebbe impossibile), non veggo però come possa qualificarsi per una aperta rivolta. La circospezione dei comandanti le Guardie civiche, unica nostra forza armata; il riservato contegno della medesima; le disposizioni tranquillamente ordinate dai magistrati civili e politici, ad oggetto di stabilire indilatamente un corpo di deputati provinciali, che quanto alle domande di riforma, equivalgano ai Consigli già ammessi dal Santo Padre; e perfino le pratiche ora intraprese col cardinale Albani, Legato di Pesaro; indicano certamente tutt'altro che spirito rivoltoso. Io sto ai fatti, e credo non ingannarmi; il microscopio della Corte romana li ingrandisce, e fa talvolta che appajano travi le sottili festuche. Ciò non pertanto, condanno io pure le esorbitanze e le aberrazioni dall'ordine talvolta commesse; ma parmi che non si deggia confonderle con gli atti di ribellione: nella quale opinione mi conferma la seguente considerazione. Dappoichè gl'incaricati di queste provincie dichiararono al primo ministro del Sommo Pontefice, che male sarebbonsi accolte le apparecchiate riforme dal popolo, qualora fossero state discordanti dal voto comune, e quindi lo supplicarono a voler prima esplorare viemeglio la volontà generale; il governo non deve maravigliare della sfavorevole accoglienza fatta a' suoi nuovi ordinamenti, i quali non si avrebbero mai per accettati in ogni loro parte, finchè si potesse pretendere che fossero modificati. Oltreciò, secondo la dottrina de' giureconsulti, non portando gli editti e regolamenti testè mentovati, difformi ancora dai precedenti *moti-proprj* sovrani, la consueta formola della sovrana sanzione, ponno riguardarsi piuttosto come proposizioni di *leggi* che come *leggi*, od aversi in conto di semplici ordinanze ministeriali: altra ragione per cui non so veramente se il dissentire dei magistrati e il non obbedire de' cittadini, avuto riguardo alla presente condizione delle cose, possa equipararli ad una nuova rivoluzione.

Tutto questo io ardisco esporre a V. E. con quella ingenuità che mi è propria, e con quella fiducia che mi avete inspirata: ma in questioni sì gravi, io non sarò sì presuntuoso da voler che il debile mio giudizio prevalga all'altrui

senno. Nè tampoco oserò affermare se le mire e le combinazioni della politica attuale d' Europa sieno o no conciliabili cogli interessi di queste povere popolazioni; e se la Corte di Roma, non avendo che in tenui cose, ed anche non perfettamente, consentito alle riforme propostele dalle cinque grandi Potenze nel *Memorandum* 21 marzo 1831, abbia diritto di reclamare in favor suo solamente, gli effetti delle conferenze relative alla pacificazione di queste provincie.

Noi attribuiamo di buon grado agli autorevoli officj di V. E. l' indugiato avanzamento delle truppe papali, le quali diceasi in realtà che dovessero avanzarsi verso la metà del mese cadente; ma il beneficio sarebbe infruttuoso qualora non ci fosse dato poter ottenere anche un' altra dilazione, che abilitasse i nuovi deputati provinciali, che si riuniranno il giorno 2 gennajo prossimo, a discutere e stabilire le domande da farsi al supremo governo, senza alcun turbamento di quella tranquillità che è tanto necessaria alla quieta e prudente trattazione di questi affari. E sia pure la nuova dilazione limitata ad un breve termine; chè si porrà da tutti i buoni ed assennati cittadini ogni studio perchè non scada indarno, e perchè si conosca che lo spirito di queste popolazioni, lungi dal tendere all' anarchia, inclina all' ordine ed alla pace: si vogliono leggi con buoni ordini; non prepotenze ed arbitrio. Conchiudo finalmente, che l'efficacia della autorevole mediazione del real governo di Francia che V. E. rappresenta presso la Santa Sede, consisterà per l'appunto nel far sì che i voti e i bisogni di queste popolazioni siano liberamente espressi ed esauditi entro i limiti del convenevole. Animato da così consolante fiducia, ho l' onore di confermarle le proteste della mia rispettosa considerazione.

DOCUMENTO CIV. (Pag. 106)

Ricordo d' una lettera scritta dal Poggi al Professsore Eduardo Gherard, segretario della Legazione Prussiana, sullo stato delle Romagne, il 23 *dicembre* 1831.

Li 23 decembre 1831.

Fu scritto al signor prefetto Edoardo Gherard, segretario dell'ambasciata Prussiana a Roma, domandandogli il motivo del silenzio in che si tengon da qualche tempo i ministri di Francia e Prussia sulle vertenze di questa provincia; e pregandolo a voler tosto rappresentare al pregiatissimo cavalier Carlo Bunsen, ministro di Prussia e suo principale, lo stato di esaltazione e turbamento di queste popolazioni, le quali, per via de' *Pro-legati,* hanno implorato che siano accolti dal papa nuovi deputati della provincia medesima, per trattare e definire ec., con pieni poteri; alla quale inchiesta il Santo Padre si è rifiutato e si rifiuta tuttavia: ed eziandio pregandolo di voler interporsi affinchè il papa receda da questa sua risoluzione, in causa de' gravissimi mali che ne verrebbero a queste parti del suo popolo, ec.

DOCUMENTO CV. (Pag. 106.)

Ricordo di una lettera scritta dal Poggi il 23 *dicembre sul seguito di quelle trattative.*

Li 23 decembre 1831.

A ***, a Roma.

In riscontro al suo foglio ultimo del 20 corrente decembre, si dice esser ben disgustosa la persistenza del Santo Padre nel rifiuto dei nuovi deputati di questa provincia. Che Bologna ha deciso ricorrere alle estere Potenze colla spedizione d' incaricati appositi. Che l' effervescenza di quella città è al colmo, e che essa si comunica anche alle Romagne. Infine, doversi fare ogni ulterior tentativo, onde evitare alla patria nostra questa nuova sciagura.

Finalmente, non poter il principe lusingarsi di sottomettere questi popoli colla violenza, senza esporre i suoi sudditi a luttuose conseguenze, e che ben lo potrebbe colle trattative ec.

DOCUMENTO CVI. (Pag. 106)

Lettera di un ragguardevole cittadino di Romagna al Poggi, in cui narra le pratiche da lui tenute col Governo, e col Papa medesimo, del 24 *novembre* 1831.

Signor Tommaso pregiatissimo.

Roma, li 24 novembre 1831.

La ristrettezza del tempo non mi permise martedì passato di dare risposta alla pregiatissima sua 18 corrente, al che sodisfo coll' odierno corso di posta.

Quantunque li riflessi da lei saggiamente esposti sieno molto valutabili, non devono però, secondo il sommesso mio giudizio, indurla a desistere dall' intraprese pratiche di conciliazione, la quale nell' attuale stato di cose è necessaria al governo non meno che a codeste provincie. Il primo preferisce questo mezzo a quello della coazione sostenuta da forza straniera, e sembra ora di buona fede deciso ad accogliere proposizioni presentate anche da inviati della Romagna, muniti di credenziali firmate dai Magistrati e dalle Guardie civiche, e di precise istruzioni nelle quali si contengano le inchieste di riforma ai noti regolamenti e di miglioramenti amministrativi, le quali però sieno *basate sopra principj coerenti alla qualità e forma dell' attuale regime,* non meno che alle generali circostanze politiche del giorno. Ho potuto ciò rilevare discorrendo in segreteria di Stato sui veri bisogni e voti di codeste popolazioni, in molta parte non soddisfatti dai regolamenti pubblicati; li quali però non sono stati sanzionati dalla autorità sovrana con le solenni forme di leggi, appunto per dare luogo a quelle riforme, aggiunte ec., che si crederanno ammissibili nella disamina delle osservazioni e

petizioni concesse ai Consigli provinciali, ed anche ai tribunali ricercate nella materia giudiziaria. Forse le cose non si troverebbero come ora sono, se messa a parte ogni estranea questione, le autorità e li cittadini veramente amanti la patria, e desiosi del pubblico bene, si fossero così tosto occupati a constituire li Consigli provinciali, li quali approfittando delle facoltà concesse dal sovrano, avrebbero già da qualche tempo potuto presentare le preaccennate osservazioni ed inchieste. Ciò però che non è stato fatto, può farsi ora col mezzo sopra indicato. Una ulteriore resistenza sarà certamente dannosa; una pronta conciliazione sarà sempre utile alle provincie, qualora conseguiscano miglioramenti nelle leggi e nell'amministrazione. Se questi non saranno tali quali si sarebbero potuti ricercare e conseguire rettamente operando nei passati mesi di febbrajo e di marzo, formeranno però sempre un acquisto, e non una perdita. Sembrami che li esposti riflessi debbano essere da lei accolti favorevolmente, e possano indurla a proseguire nell'impegno già assunto.

Non mancai di parlare al Santo Padre, il quale si degnò di accordarmi, con somma clemenza, piena libertà, per lo stabilimento in Roma del noto Consiglio; ma, con sommo dispiacere, scorsi sinistramente prevenuto il di lui animo contro di quello: ciò non ostante, non deve disperarsi la concessione di qualche analoga modificazione nel relativo regolamento testè pubblicato.

Prosegua a favorirmi della sua benevolenza, e mi creda sempre quale con particolare stima e cordiale attaccamento mi ripeto ec.

DOCUMENTO CVII. (Pag. 106.)

Ordine del giorno, letto dal Colonnello pontificio Barbieri, li 23 decembre 1831, innanzi di marciare alla volta delle Romagne.

ORDINE DEL COMANDO SUPERIORE DELLA PROVINCIA DI URBINO E PESARO.

Li 23 decembre 1831.

Avendo disposto la Santità di Nostro Signore di prevalersi più da vicino dei distinti lumi di cui è fornito il signor colonnello Bentivoglio, lo ha chiamato alla capitale, degnandosi in pari tempo di onorarmi del comando di tutte le truppe componenti questa colonna. Non posso dubitare sicuramente, che tutti i signori ufficiali e soldati continueranno con quello zelo ed attività che hanno finora dimostrata. Il servigio continuerà senza variazione veruna nel modo più saviamente stabilito dal prelodato signor colonnello. *Noi siamo vicini ad una intrapresa che deve formare epoca nel nostro Stato:* la intera Europa tiene gli occhi fissi sopra di noi, onde vedere di che possiamo essere capaci. La causa cui siamo chiamati a sostenere e difendere, non può essere la migliore, perchè la più giusta e la più santa. Prepariamoci, adunque, e disponiamoci a tale onorevole impresa; facciamo conoscere che i militari pontificj *sapranno rivalizzare in onore e coraggio quelli delle altre Potenze.* Non vi dimenticate che il primo dovere di un militare è la subordinazione e la disciplina. Sia bandita qualunque etichetta ed animosità fra di noi. Uniamoci tutti insieme; ed animati tutti da un nobile sentimento di gloria, altro scopo non si abbia che quello di provare sul campo dell' onore il più deciso attaccamento all' ottimo nostro sovrano. Più bella occasione non potrà presentarsi onde mostrare che noi pure sappiamo sostenere l' onore delle nostre armi, e rendersi benemeriti del governo e dello Stato, ed acquistare la stima dello straniero.

Colonnello BARBIERI.

DOCUMENTO CVIII.

Ordine del giorno riservato del presidente delle armi, in opposizione all' amnistia concessa per coloro che si erano ribellati nel 1831.

« La Corte di Roma sempre coerente a' suoi principj
» nel darci l' Era novella promessa in tanti incontri, ci of-
» fre nel presente Ordine del giorno un attestato della sua
» religione pel mantenimento delle sue promesse. »[1]

ORDINE DEL GIORNO DELLA PRESIDENZA DELLE ARMI, RISERVATO AI SOLI UFFICIALI ED IMPIEGATI MILITARI.

In occasione della numerosa promozione che ha avuto luogo nella ufficialità delle truppe di linea, accompagnata dalla riammissione in attivo servizio di molti degli ufficiali sospesi in seguito della cessata ribellione, è mente di Nostro Signore, che venga altamente inculcato a tutta la ufficialità indistintamente, quanto importi che ognuno di loro si ponga a livello dell' alta missione che riceve fin dal momento in cui indossando l' uniforme militare, s' impegna sulla sua religione e sul suo onore alla difesa della sovranità della Santa Sede e dell' ordine pubblico ne' pontificj dominj, qualunque siasi l' incontro nel quale l' una o l' altro sia per essere minacciato. La estensione del dovere, che si assume da loro, non ha limiti, dovendo essere pronto ciascuno a perire piuttosto che mancare di fede al suo legittimo sovrano, o schivare qualunque siasi cimento, anche pieno di pericolo, laddove a questo venga chiamato per la tutela dell' ordine e della tranquillità. Debbono gli ufficiali pontificj convincersi, che il contegno de' soldati in ogni occorrenza sarà il risultato dell' esempio che essi saranno per dare ai medesimi, e di quello spirito che in loro avranno saputo istillare; e che è loro preciso dovere il conciliarsene, con una condotta sem-

[1] Tali parole furono premesse nella ristampa clandestina che fu fatta di questo *Ordine del giorno.*

pre giusta, imparziale e disinteressata, la fiducia, l'amore e il rispetto.

Se le circostanze non ne avessero fatta sentire la più imperiosa necessità, il superior governo non terrebbe cogli ufficiali per mezzo della presidenza delle armi altro linguaggio che quello della insinuazione in questo incontro. Ma poichè pur troppo la sperienza altrimenti consiglia, vuole che si faccia sapere a ciascuno degli ufficiali ed impiegati militari, che infamante degradazione sarebbe il minore de' castighi con cui sarebbe immediatamente punita la viltà, e che la pena capitale sarebbe presto o tardi il sicuro retaggio di chiunque giungesse a macchiarsi, partecipando in alcun modo anche lieve ai disegni de' nemici del governo.

Il presidente delle armi pertanto non tarda un momento a spedire direttamente a ciascuno degli ufficiali ed impiegati che da esso dipendono, un esemplare del presente Ordine del giorno, letteralmente desunto da ossequiato dispaccio della segreteria di Stato in data di jeri, intimando ad ognuno di tenerlo riservato a sè solo, e di non farne parola, onde non giunga a notizia della truppa.

E perchè non siavi chi allegar possa in qualsivoglia tempo e circostanza l'inscienza letterale delle supreme prescrizioni che contiene, dovrà ciascuno rilasciare indilatamente tutta di proprio pugno la dichiarazione di ricevuta nei precisi termini che si leggono nell'annessa modula. Queste ricevute verranno dagli ufficiali appartenenti ai corpi, spedite ai rispettivi comandanti; e quelle degli ufficiali isolati ed impiegati, non che dei comandanti de' corpi, saranno trasmesse al signor generale di brigata. Ogni comandante di corpo vi porrà il suo visto per la legalizzazione, e tosto ne farà l'invio alla presidenza delle armi. Così pure farà il signor Generale per le dichiarazioni a lui spedite direttamente.

Da Roma, dalle stanze della Pilotta, li 24 agosto 1831.

Il preside delle armi

T. Ugolini.

Modula della Dichiarazione.

[1]

Dichiaro io sottoscritto[2] . . . . di avere ricevuto piena conoscenza delle venerate sapientissime sovrane disposizioni contenute nel riservato Ordine del giorno a stampa, diramato li 24 agosto del corrente anno dalla presidenza delle armi a tutti e singoli gli ufficiali ed impiegati d'ogni arma e grado, mediante un esemplare trasmessomi dalla medesima, e che gelosamente conserverò a mia regola ed osservanza.

A[3] . . . . . . li[4] . . . . . . 1831.

[5]

Visto e certificato dal[6] . . . . . . per la legalizzazione della firma.

[7]

Note per sola memoria ed istruzione onde stendere la dichiarazione.

[1] S'indicherà il corpo, cui l'ufficiale appartiene.
[2] Nome, cognome e grado del dichiarante.
[3] Il luogo dove si rilascia la dichiarazione.
[4] La data della medesima.
[5] La firma dell'ufficiale, o impiegato.
[6] Il grado del legalizzante.
[7] La firma del legalizzante.

DOCUMENTO CIX.

(Pag. 106.)

Supplica della Curia Bolognese al Pro-legato conte Grassi, affinchè venisse annullato l'editto 5 luglio 1831, del 25 novembre anno stesso.

Eccellenza.

Quando la Santità del pontefice regnante significava ai popoli delle Legazioni di essere intesa a migliorare la loro amministrazione politica e le loro finanze, e le leggi qualunque, al fine di far sorgere in queste parti un'Era felice, mostrava chiaramente di mirare ancora a rilevanti riforme

nel sistema giudiziario, che è pur cosa di estremo momento. E che abbia voluto intorno a ciò operare mutamenti, ne fanno fede gli editti e i regolamenti del 5 ottobre, del 31 detto, del 5 novembre e del 15 detto. Se non che questi, lungi dal soddisfare ai bisogni presenti, e dal riparare ai difetti onde grandi erano le querele contro ai sistemi passati, portano seco mancamenti e mali maggiori. Era un universale dolersi contro ai sistemi giudiziarj in vigore innanzi il 4 febbrajo, che fossero in essi molte ragioni di trasportar ad un tratto una causa da un tribunale di Bologna a uno di Roma, che fossero gravi le spese delle giudiziali contese. Ma ora cogli editti e regolamenti testè pubblicati, quelle ragioni sono maggiori; le spese, non che siano aumentate, sono rese gravosissime, e quindi insopportabili. E se si guarda agli ordinamenti che concernono i criminali giudizj, vi si veggono ordinate tai cose che per verità non si addicono alla promessa Era felice. Oltre a che tali mutamenti sono comandati in via provvisoria, che è pure un mancamento gravissimo, che per addietro diede argomento alle comuni querele.

Eccellenza, se sarebbe a biasimare grandemente l'accettare stabili ordinamenti che non si conformassero ai bisogni dei tempi, senza dolersene prima al sovrano che promise soccorrervi, sarebbe una grave mancanza e quasi stoltezza il non reclamare contro disposizioni provvisorie piene di difetti, dalle quali troppo male si conghietturerebbe degli ordinamenti futuri. Perciò è che il ceto legale di Bologna, ajutato dal voto unanime della intera popolazione, si fa a supplicare all'E. V., che sia sospesa l'attivazione degli editti e regolamenti di sopra riferiti, ed immediatamente ordinata la proroga o riattivazione del sistema giudiziario vigente a tutto il giorno 20 corrente novembre, fin tanto che il sovrano, conosciuti i veri bisogni presenti e i veri mezzi di sovvenire ai medesimi, si dia a compiere la grande impresa di una lodevole stabile riforma. E perchè meglio sieno recati alla cognizione del sovrano i bisogni ed i mezzi anzidetti, il ceto legale, il desiderio di tutti, domanda all'E. V. che sia tosto nominata una Commissione eletta fra il ceto medesimo,

la quale, di concerto coi capi dei Tribunali, tolga a proporre il progetto dell' enunciata riforma.

Non è a dubitare che l' E. V. non sia per adempiere a queste dimande, che pure mirano al bene della sua patria; onde senza altre parole, il ceto legale offerisce all' E. V. il più vero ossequio e la più profonda venerazione.

Bologna, il 24 novembre 1831.

Avvocati

Giovannardi Clemente. Pizzoli Andrea. Boldrini Francesco. Gavasetti Pietro. Baroni Marcello. Astolfi Angelo. Facci Enrico. Martinelli Filippo.

Causidici

Argelati Francesco Saverio. Aria Giuseppe. Auregli Luigi. Avidali Antonio. Baglioni Ulisse. Balzani Andrea. Barbieri Petronio Maria. Baravelli Filippo. Boriani Camillo. Barbieri Filippo. Bortolotti Gaetano. Barbieri Serafino. Baldi Giuseppe. Bertacchi Carlo. Baroni Rodolfo. Bartoli Filippo. Belvederi Francesco. Berti Pietro. Boschi Pier Francesco. Bovi Ignazio. Cacciari Lodovico. Campagnoli Giuseppe. Campana Pietro. Cariani Onorato. Calzoni Raffaello. Cantelli Giovanni Battista. Cocchi Nicola. Campi Giuseppe. Carini Luigi. Dalli Giovanni Battista. Fanti Domenico Eugenio. Ferrattini Giovanni Battista. Fiorini Giacomo. Fontana Luigi. Gajani Pietro. Galletti Giuseppe. Galvagni Bartolomeo. Gardini Luigi. Gherardi Andrea. Germini Giovanni. Ghedini Cipriano. Gauch Carlo. Gnudi Luigi. Giusti Luigi. Gnoli Stefano. Golfieri Giovanni Paolo. Gordini Giuseppe. Gardini Vincenzo. Guzzini Gaetano. Gualandi Luigi. Gualandi Clemente. Gualandi Federico. Gabussi Giuseppe. Lambertini Padovani Nicola. Lamborghini Cesare. Lenzi Carlo. Lodi Mauro. Lollini Antonio. Minelli Giuseppe. Masi Fausto. Matteil Francesco. Mazza Giuseppe. Mazza Melchiorre. Magnani Natale. Mazzoni Giuseppe. Melotti Federico. Mezzetti Giuseppe. Mezzini Emidio. Monari Biagio. Monti Andrea. Marchi

Giacomo. Mazzoni Luigi. Nadi Giovanni. Nannini Ercole. Nenzioni Gaetano. Panbalconi Luigi. Pancaldi Giuseppe. Pascoli Gaetano. Pasquali Marco. Pasqualini Giovanni. Pancerasi Ottavio. Pasi Antonio. Pistocchi Sarti Luigi. Pedrini Angelo. Pelloncini Ferdinando. Pilotti Antonio. Prati Michele. Pasi Gaetano. Ramponi Filippo. Regoli Filippo. Rinaldi Luigi. Roberti Giuseppe. Rodolfi Francesco. Rognetti Paolo. Roncaglia Carlo. Roversi Lorenzo. Ruvinetti Gaetano. Sandri Giovanni. Sarti Germano. Sartori Marco. Setti Giuseppe. Stagni Camillo. Stanzani Giuseppe. Tabanelli Antonio. Tartaglia Pietro. Taruffi Filippo. Tozzi Vincenzo. Venturini Giovanni. Vecchietti Gio. Battista. Verardini Guido. Veggetti Sebastiano. Zanotti Giuseppe. Zanotti Luigi. Zironi Giovanni.

DOCUMENTO CX. (Pag. 106.)

Processo verbale dell' adunanza dei Legali di Bologna, tenuta con approvazione governativa nel pubblico Palazzo il 30 *novembre* 1831.

Il ceto dei causidici della Curia Bolognese, convinto dei mali immensi che sarebbero proceduti a questa popolazione dallo eseguire i nuovi regolamenti provvisorj di procedura civile e criminale, non che dell' impossibilità della loro esecuzione; il giorno 24 detto, unito in particolare adunanza, stese una supplica firmata da tutti i presenti, non che da quei pochi avvocati ai quali nella strettezza del tempo potè essere presentata. In essa imploravasi da S. E. il signor conte Pro-legato, per prima cosa, il proseguimento provvisorio del sistema giudiziario vigente a tutto il 20 detto, e in conseguenza la sospensione di detti nuovi regolamenti; non che tutte le cose che meglio appariscono dalla supplica stessa, che il detto giorno fu presentata al medesimo signor Pro-legato da un' apposita deputazione, e resa pubblica colle stampe.

Nel giorno 29 suddetto ebbe luogo una seconda adu-

nanza del ceto de' suddetti causidici, nella quale i loro deputati, riferito il risultato dell'eseguita commissione, annunziarono che il Governo avrebbe fra breve provveduto. Desideroso però lo stesso Governo di trovar mezzo di conoscere, in modo regolare e sicuro, le opinioni di quel rispettabile ceto, e il potere valutare i motivi che alla opinione stessa servivano di fondamento, e ritenendo ad un tempo del suo decoro come interessante all' ordine pubblico di dirigere un'adunanza tanto importante al pubblico bene; manifestò l'intenzione che alla prima, ed a tutte le altre che facesse mestieri tenere, fosse presente un membro del governo stesso, incaricandone specialmente il signor consigliere di Legazione avvocato Filippo Leone Ercolani, e fossero presenti ancora il signor direttore di Polizia, e il f. f di generale della Guardia civica e forese, e vi fosse invitato l' illustre ordine degli avvocati. Seguì diffatto la terza adunanza il giorno 29 dello stesso mese, coll' intervento de' magistrati suddetti; e per prima cosa si procedette alla nomina di un presidente nella persona del signor avvocato professore Raffaello Giacomelli, e di tre moderatori dell'Assemblea nelle persone dei signori avvocato Bartolommeo Scalfarotti, e signori causidici Giovanni Venturini e Saverio Argelati, perchè invigilassero che tutte le cose procedessero con quell' ordine che richiedevasi nella trattazione di così gravi ed importanti materie.

Aperta l'adunanza dallo stesso signor consigliere governativo, che prese la parola per ricordare a tutti e le intenzioni del Governo e l' importanza degli oggetti da discutere, sorsero varj oratori, che porsero diverse proposizioni, fra le quali furono principali le due che seguono:

I. Che il ceto legale esponesse umilmente a Sua Beatitudine la necessità di creare un collegio d' uomini dotti e virtuosi presi da tutte le provincie, con facoltà di adunarsi in una città dello Stato per fare nuovi progetti di codici legislativi.

II. Che si sospendesse l' esecuzione dei nuovi regolamenti conforme alla suddetta supplica, e si rimettessero provvisoriamente in attività le leggi che vigevano il 20 sud-

detto novembre, e che non si portasse innovazione alcuna fino a che non si fosse conseguita la generale riforma delle leggi.

Codeste proposizioni incontrarono il più vivo e generale aggradimento, ma non furono messe a partito, perciocchè nacque dubbio che alcuni de' curiali, e molti degli avvocati, non essendo intervenuti all'Assemblea, o perchè legittimamente impediti, o perchè non vi si credettero legalmente invitati, fosse più convenevole il rimetterne la discussione e la deliberazione ad una prossima e più intera Assemblea.

Considerata la ragionevolezza di questo dubbio, i magistrati presenti, ed i moderatori dell'adunanza, ne stabilirono un'altra pel giorno suddetto alle ore dodici meridiane, coll'intenzione e per l'effetto che v'intervenissero i soli avvocati e causidici; e questa determinazione dedussero a notizia pubblica mediante un avviso a stampa sottoscritto dai predetti signori consigliere di Legazione, direttore di Polizia, f. f. di generale, e presidente avvocato professore Giacomelli, il quale avviso è del tenore seguente:

Sono invitati tutti i signori avvocati e procuratori della Curia Bolognese ad intervenire domani 30 *cadente, alle ore* 12 *meridiane precise, nella solita sala de' Principi in questo pubblico Palazzo, per deliberare intorno oggetti riguardanti la Curia e i Tribunali,* A PUBBLICO BENE; *e ciò con approvazione governativa.*

Bologna, 29 novembre 1831.

RAFFAELLO avvocato GIACOMELLI presidente.
FILIPPO avvocato LEONE ERCOLANI consigliere.
GIUSEPPE avvocato PATUZZI f. f. di generale della Guardia civica e forese.
VINCENZO avvocato PIANA direttore di Polizia.

In conseguenza di che, si è aperta l'adunanza suddetta dal signor consigliere di Governo avvocato Filippo Leone Ercolani sulla proposizione di fare due deputazioni, una di avvocati e l'altra di causidici, i quali presentassero progetti di riforme legislative a senso del § 247 del Regolamento di

Procedura pei giudizj civili 31 ottobre 1831, e cioè in ajuto de' tribunali della provincia, onde giovare alla commissione ai medesimi ingiunta dal Santo Padre. Il causidico signor avvocato Melchiorre Mazza ha soggiunto, essere all'incontro necessario provvedere immediatamente intorno alla supplica già presentata a S. E. il signor conte Pro-legato per l'effetto che avesse immediato corso l'amministrazione della giustizia, che sino dal 21 suddetto era rimasta sospesa.

Appresso questo partito, il signor dottor Dalli ha letto una sua Memoria comprovante con argomenti legali la somma difficoltà e pressochè l'impossibilità di mandare ad esecuzione la pubblica riforma di procedura civile, proponendo la sospensione di questa, e la riattivazione de' metodi vigenti a tutto il 20 dello stesso novembre, ritenuti fermi i tribunali collegiali.

Dopo di lui, dal signor presidente dell'adunanza signor avvocato professore Raffaello Giacomelli è stata data la parola al signor avvocato Bartolommeo Scalfarotto, il quale ha manifestato il suo avviso, appoggiando l'opinione del signor dottor Dalli, ed invitando la Curia a considerare la sua proposta a termini *di legge*. Indi ha avuto la parola il signor avvocato Clemente Taveggi, il quale ha domandato che il rappresentante del Governo faccia nota la risoluzione del giorno precedente, dietro di che si è veduto invitato siccome avvocato a comparire all'odierna adunanza; poscia ha dichiarato, che si ritenga, se non sono comparsi tutti gli avvocati, ciò essere accaduto o per non essergli pervenuto l'avviso quale ebbero i comparsi, o non essere intervenuti nella fiducia che sarebbero convocati separatamente; e però se non può ritenersi presente l'intero ceto degli avvocati, doversi considerare siccome intervenuta una gran parte di essi per l'invito intimato dalle autorità presidenti l'adunanza in questo giorno, nel quale è in facoltà di emettere la loro individuale opinione. Indi il causidico signor dottor Giuseppe Galletti ha pronunziato un suo discorso in appoggio alla supplica data in nome della Curia, rispondendo ad alcune difficoltà che si potessero promovere contro la medesima.

In seguito, il signor avvocato Clemente Taveggi ha parlato in termini conciliativi delle diverse opinioni dei preopinanti, e delle ragioni adducibili in appoggio della supplica stessa, ritenuta l'*impossibilità* della esecuzione della riforma, e l'*urgenza* del caso presente. Per ultimo ha avuta la parola il signor avvocato Succi, il quale con argomenti di *politica* amministrazione ha discorso doversi appoggiare la supplica data a Sua Eccellenza il signor conte Pro legato.

Si è quindi esposta dal signor avvocato Andrea Pizzoli la necessità di stabilire la chiara e precisa proposizione della dimanda da farsi per ora al Governo, per poterla mettere a voti; il che approvatosi dall'Assemblea e incaricatone lo stesso signor avvocato Pizzoli, fu a sua dettatura stesa ne' termini seguenti:

Se si debba persistere nella dimanda interamente e senza restrizione della sospensione di tutti i regolamenti del 5 ottobre, 31 detto, 5 novembre e 15 detto, ed il proseguimento provvisorio del sistema giudiziario vigente a tutto il 20 novembre; la quale proposizione è analoga alla petizione suddetta già umiliata a Sua Eccellenza.

Appresso questo, si è proceduto a raccogliere i voti dei signori avvocati comparsi in numero di 48, di cui i nomi si sono in atti registrati, seguendo l'ordine dell'appello nominale; e l'unanimità è risultata in appoggio della dimanda della sospensione. Il solo signor avvocato professore Gaetano Venturoli ha espresso il suo voto nei termini seguenti:

Venturoli risponde affermativamente in quanto alla dimanda di sospensione de' nuovi regolamenti; ed in quanto poi alla dimanda di proseguimento del sistema giudiziario del 20 novembre, conviene rispetto alle cause urgenti, non rispetto alle ordinarie, avvisando potersi tenere sospeso sino a nuova disposizione.

Poscia si è fatto luogo a raccogliere mediante appello nominale i voti dei signori causidici comparsi, di cui i nomi si hanno in atti registrati, in numero di 109, oltre i quali si reputano siccome presenti quelli che già sottoscrissero la supplica predetta. L'unanimità, senza eccezione veruna,

è riescita per la confermazione della proposta domanda. Dietro tali risultamenti, si è passato ad eleggere sei deputati per parte dei signori avvocati intervenuti, ed altri sei per parte dei signori causidici, col mezzo di schede portanti i nomi di sei individui; e questi per l'effetto di presentare, insieme uniti, questo stesso verbale a Sua Eccellenza il signor conte Pro-legato, ed appoggiare i voti nel medesimo espressi.

Raccolte indi le schede, sopra il numero di 48 avvocati comparsi, sono sortiti a maggioranza di voti i nomi dei signori avvocati Andrea Pizzoli, con partito di numero 30 voti; Taveggi avvocato Clemente, con numero 26; avvocato Gennaro Mazzei, con numero 20; avvocato Raffaello Tognetti, con numero 19; avvocato Antonio Succi, con numero 15, ed avvocato Bartolommeo Scalfarotto, con numero 12.

Si è proceduto nella stessa maniera alla elezione di sei deputati per li signori causidici; e sopra il numero di 109 votanti, sono sortiti i nomi dei signori dottor Giuseppe Galletti, con numero 85 voti; dottor Dalli Giovan Battista, con numero 78; dottor Angelo Pedrini, con numero 73; dottor Giovan Battista Vecchietti, con numero 64; dottor Giovanni Venturini, con numero 56, e dottor Rodolfo Baroni, con numero 40.

Alle quali deputazioni è venuto dato l'incarico suddetto; ed essendo prossima l'ora sesta pomeridiana, è stato dal signor avvocato Filippo Leone Ercolani, consigliere del Governo, e dal signor presidente avvocato professor Giacomelli dichiarata sciolta l'adunanza.

Raffaello avvocato Giacomelli presidente.

Filippo Leone avvocato Ercolani consigliere.

Giuseppe avvocato Patuzzi f. f. di generale della Guardia civica e forese.

Vincenzo avvocato Piana direttore di polizia.

AVVOCATI E CAUSIDICI INTERVENUTI ALL'ADUNANZA

Avvocati

Astolfi Angelo. Armandi Federico. Benedetti Pellegrino Baroni Marcello. Bottrigari Vincenzo. Ballanti Gaetano. Be-

nacci Giuseppe. Cerchiari Giulio Cesare. Contavalli Vincenzo. Constand Pier Francesco. De Carli Nicola. Fabbri Fabio. Facci Enrico. Ferrari Pietro. Frascari Felice. Giacomelli Raffaello. Giusti Domenico. Giovanardi Clemente. Gauch Federico. Longhi Pier Paolo. Mazzei Gennaro. Morandi Alessandro. Monti Carlo. Montanari Francesco. Magri Petronio. Macchiavelli Giuseppe. Marenghi Giacomo. Paracchi Gaetano. Piana Vincenzo. Paluzzi Giuseppe. Patrignani Luigi. Panzini Zaccaria. Pancaldi Carlo. Pianesani Francesco. Pizzoli Andrea. Poggi Girolamo. Rovatti Petronio. Regoli Filippo. Scalfarotto Bartolommeo. Sicuro Spiridione. Succi Antonio. Sacerdoti Francesco. Suali Luigi. Taveggi Clemente. Tognetti Raffaello. Ventani Pietro. Venturoli Gaetano. Zacchiroli Stefano.

Causidici

Argelati Francesco Saverio. Aria Giuseppe. Auregli Luigi. Avidali Antonio. Baglioni Ulisse. Balzani Andrea. Barbieri Petronio Maria. Baravelli Filippo. Boriani Camillo. Barozzi Francesco. Bortolotti Gaetano. Barbieri Serafino. Baldi Giuseppe. Bertacchi Carlo. Baroni Rodolfo. Berti Pietro. Boschi Pier Francesco. Bovi Ignazio. Cacciari Lodovico. Campana Pietro. Cariani Onorato. Calzoni Raffaello. Cantelli Giovanni Battista. Cocchi Nicola. Campi Giuseppe. Carini Luigi. Dalli Giovanni Battista. Fanti Domenico Eugenio. Frulli Carlo. Ferrattini Giovanni Battista. Fiorini Giacomo. Fontana Luigi. Gajani Pietro. Galletti Giuseppe. Galvagni Bartolommeo. Gardini Luigi. Gherardi Andrea. Germini Giovanni. Ghedini Cipriano. Gauch Carlo. Gnudi Luigi. Giusti Luigi. Gnoli Stefano. Golfieri Giovanni Paolo. Gordini Giuseppe. Gardini Vincenzo. Guzzini Gaetano. Gualandi Luigi. Gualandi Clemente. Gualandi Federico. Gabussi Giuseppe. Lamborghini Cesare. Lenzi Carlo. Lodi Mauro. Lollini Antonio. Minelli Giuseppe. Masi Fausto. Mattei Francesco. Mazza Giuseppe. Mazza Melchiorre. Magnani Natale. Mazzoni Giuseppe. Melotti Federico. Mezzetti Giuseppe. Mezzini Emidio. Monari Biagio. Monti Andrea. Marchi Gia-

como. Mazzoni Luigi. Nadi Giovanni. Nannini Ercole. Nenzioni Gaetano. Pancaldi Giuseppe. Pascoli Gaetano. Pasquali Marco. Pancerasi Ottavio. Pistocchi Sarti Luigi. Pedrini Angelo. Pelloncini Ferdinando. Pilotti Antonio. Prati Michele. Ramponi Filippo. Roberti Giuseppe. Rodolfi Francesco. Rognetti Paolo. Reggiani Luigi. Roncaglia Carlo. Roversi Lorenzo. Ruvinetti Gaetano. Sandri Giovanni. Sarti Germano. Sartori Marco. Setti Giuseppe. Stagni Camillo. Stanzani Giuseppe. Serra Manlio. Succini Gaetano. Tabanelli Antonio. Tartaglia Pietro. Taruffi Filippo. Tozzi Vincenzo. Venturini Giovanni. Vecchietti Giovan Battista. Verardini Guido. Veggetti Sebastiano. Zanotti Giuseppe. Zanotti Luigi. Zironi Giovanni.

NB. *Nella sera dello stesso giorno* 30 *novembre, la deputazione dei signori legali, come sopra nominata, si recò presso S. E. il signor conte Pro-legato, il quale, dopo non breve discussione, aggiornò l'adunanza al dì seguente, onde in concorso della Congregazione governativa discutere con maggiore solennità e ponderazione sull' argomento. Tenutosi di fatto il Congresso nel primo corrente decembre, rimase stabilito di ripetere eguale discussione nel successivo giorno, coll' intervento dei primi magistrati giudiziarj della città. Uno de' signori consultori governativi propose tutte le difficoltà che avvisava doversi discutere, dando indi la parola alli* 12 *deputati del ceto legale, i quali amplamente risposero intorno alle medesime, presentando anche alcune considerazioni in iscritto. Poscia fu data la parola alli sei principali magistrati giudiziarj, già convocati per ordine del Governo, i quali con ragionato parere aderirono al voto de' deputati, ed alla supplica della Curia. Dietro di che, il signor conte Pro-legato ha emanata la seguente Notificazione.*

(Vedi il Documento che segue.)

DOCUMENTO CXI. (Pag. 106.)

Notificazione del Pro-legato di Bologna conte Grassi, che sospende per quella provincia di diritto, come già lo era di fatto, l'editto 5 *luglio* 1831.

NOTIFICAZIONE.

Il Pro-legato della città e provincia di Bologna.

I vivi e replicati reclami fatti sì in voce che in iscritto a questa Pro-legazione sulla impossibilità di eseguire la nuova riforma giudiziaria, riconosciuti assai fondati in seguito delle varie discussioni tenute davanti a noi e alla nostra Congregazione governativa, ci hanno fatto conoscere come si dimostri ineseguibile l'attivazione della riforma stessa. I rapporti poi di tutti i tribunali, comprovanti l'attuale completa inazione nel corso dei giudizj civili, ci hanno convinti che sarebbe inseparabile da gravissimi disordini il lasciare più oltre la provincia senza l'amministrazione della giustizia; laonde risulta evidentemente necessaria una istantanea provvidenza, che tolga di mezzo ogni giusta ragione di doglianza, e quel danno gravissimo che dalla sospensione del corso della giustizia stessa a tutti indistintamente deriva.

Sentito il parere della predetta nostra Congregazione governativa, e dei più dotti e provetti magistrati giudiziarj di questa città;

Considerando, che nelle straordinarie circostanze, interessanti il pubblico bene e il mantenimento dell'ordine, così pei principj di diritto pubblico, come per quelli di diritto civile e canonico, dobbiamo ritenerci muniti di straordinarj poteri, coi quali accorrere ai provvedimenti migliori, ed universalmente invocati.

ABBIAMO DECRETATO QUANTO SEGUE:

1. La nuova riforma giudiziaria, già completamente sospesa in via di fatto, viene dichiarata sospesa anche di di-

ritto in questa città, e negli altri luoghi della provincia fino a nuove sovrane disposizioni.

2. Resta prorogato fin da ora il sistema dell' organizzazione giudiziaria, e degli analoghi metodi di procedura vigenti a tutto il giorno 20 del prossimo passato novembre.

3. Occorrendo di necessità un breve spazio di tempo a rendere pubblica la presente nostra determinazione in tutti i luoghi di questa provincia, onde nel tempo stesso, e di piena conformità, tutti i tribunali anche dei governatori ripiglino l'esercizio delle loro funzioni, viene differita soltanto l'apertura dei tribunali al giorno di lunedì prossimo cinque corrente.

Dal Pubblico Palazzo,

Bologna, li 2 decembre 1831.

Conte Camillo Grassi.

Pacifico avvocato Masetti segretario generale.

DOCUMENTO CXII.

(Pag. 106.)

Stampa clandestina del dì 29 novembre (un giorno innanzi l' adunanza dei Legali) diretta ai medesimi per esporre loro i bisogni del popolo; dalla quale appariscono (come dagli altri documenti bolognesi) le divergenze di opinione fra le diverse provincie.

Un legale di Bologna ai suoi compagni.

Quando con volere concorde noi determinammo non doversi accettare le riforme giudiziarie che Roma ne mandava, e con energiche e in un rispettose parole manifestammo al Pro-legato la nostra risoluzione, e ne invocammo provvedimento, noi ci coprimmo di gloria, e le Romagne seguirono il nostro esempio. Ma quando le tergiversazioni del Governo fecer sì che ad altro giorno si rimettesse la sua decisione, fu agevole ad ognuno avvedersi, sperare esso dal tempo e dalle arti occultamente adoperate, sostegno ed appoggio contro di

noi. È quindi dell'onor nostro il resistere. Niuna transazione con Roma. Noi ci opponemmo alle sue riforme non solo perchè ci apparirono in parte peggiori, in parte inique, in pochissime cose migliori; ma più presto perchè le ravvisammo transitorie, parziali, ed ingannevoli nel senso che, accettate, potevano servire a lei di fondamento a proclamare, essersi essa occupata del ramo giudiziario tanto importante, ed esserne i popoli rimasti contenti. Si rimonti sempre al principio che ogni riforma deve essere radicale, universale, garantita; e che in qualunque altro modo si presenti non sarà mai che una insidia per separarci di desiderj, di interessi e di opinioni. Siamo coerenti a noi stessi. Quando avremo rappresentanze elette dal popolo, centralizzate, permanenti, le di cui viste abbraccino l'universale vantaggio; ad esse, od a commissioni tratte dal loro seno, o da loro scelte, apparterrà la proposta di un codice di leggi civili e criminali; a loro la compilazione della procedura relativa, la quale, anzichè essere l'oggetto primo della riforma, non può essere che un corollario, una conseguenza della legislazione, ovvero del corpo del diritto. Non sarebbe cittadino chi proponesse doverci noi appagare del semplice vantaggio o nostro o delle sole quattro provincie. Noi sudditi di uno stesso sovrano, noi siamo tutti fratelli. Noi cui è dato parlare, dobbiam parlare per tutti quelli ai quali è vietato: lo dobbiamo pel nostro stesso interesse, giacchè ogni riforma particolare non può essere che passeggiera. Si resista quindi con fermezza a qualunque consiglio, a qualunque insinuazione che sapesse di transazione. Sia la nostra costante divisa — NIUNA RIFORMA DI ROMA CHE NON SIA RADICALE, UNIFORME, GARANTITA.

Bologna, li 29 novembre 1831.

DOCUMENTO CXIII. (Pag. 106.)

Fatto informativo degli avvenimenti di Romagna nei primi giorni del 1832, *scritto dal cavalier Tommaso Poggi.*

Duravano ancora i concerti presi fra i deputati delle Legazioni e il governo di Roma circa al non avanzare in verun punto delle Legazioni stesse alcun distaccamento di truppa pontificia, fintantochè non si fossero riconciliate le popolazioni col governo, mediante opportuni ordinamenti; quando, sullo scadere di novembre 1831, scrivevasi da Roma che il Santo Padre, malgrado che non fossersi attivati ancora i Consigli provinciali giusta l'editto 5 luglio, avrebbe accolte altre deputazioni delle provincie scelte dai Magistrati legittimi, sì civili che militari, onde devenire a quella definitiva composizione cui tendevano i voti comuni. Giungeano appena in Romagna queste lettere, che i Pro-legati, i Magistrati municipali e gli stati-maggiori delle Guardie civiche si concertavano intorno al modo di creare le nuove deputazioni; se non che, il desiderio di non disunirsi da Bologna, fece sì che si dovesse consultare coi Bolognesi affine di procedere tutti insieme regolarmente alla nomina dei deputati. Questa consulta, per i consueti indugj e le solite titubanze dei Bolognesi, protrasse l'adempimento del progetto al termine dell'anno; talchè i deputati delle Legazioni di Ravenna e Forlì non poterono riunirsi in Bologna, sede del Congresso, che il giorno 3 gennajo 1832. I tre Pro-legati ne aveano già per istaffetta dato avviso alla Corte di Roma, implorando l'accettazione dei nuovi deputati; ma la risposta fu contraria, avendo la stessa Corte dichiarato, non voler accogliere veruna nuova deputazione, e riprovare come illegittimo il progettato congresso di Bologna. Quindi avveniva che le popolazioni di queste provincie, non essendo mai stati attivati i Consigli provinciali, rimanevano prive di qualunque legittima rappresentanza. Cade qui in acconcio osservare, che appunto in quei giorni la Curia di Bologna aveá formalmente dichiarato, non essere eseguibili li nuovi ordinamenti

pubblicati dal governo di Roma intorno all'amministrazione della giustizia civile e criminale, ed avere il Pro-legato istesso annuito a tale dichiarazione; oltreciò i Bolognesi, popolarmente riuniti a foggia di assemblea deliberante, erano proceduti ad atti non meno arbitrarj che esorbitanti. Si fatta condotta avea irritato sommamente l'animo del papa; onde, fortemente sdegnato, protestò non volere nè ricevere nuovi deputati, nè riconoscere alcun Congresso. Laonde i deputati della Romagna, giunti su i primi di gennajo a Bologna, ne furono congedati formalmente da quello stesso conte Grassi Pro-legato, il quale pochi di prima avea sancito l'atto della Curia e convocato il Congresso dei deputati suddetti. Ma i deputati Romagnoli pria di partire di Bologna pubblicarono colle stampe alcuni documenti relativi alla legittimità della loro missione, e all'impossibilità in che si trovavano di adempirla: questi documenti fu detto esser stati inviati agli ambasciatori delle alte Potenze europee residenti in Roma, onde fare ad essi constare, non essere per colpa delle Romagne se mancava ancora una rappresentanza legale del popolo presso il sovrano pontefice.

Svanita così ogni speranza di conciliazione, si venne a sapere che le truppe pontificie rafforzavansi notabilmente nella loro stazione di Rimino e si apparecchiavano ad invadere le Legazioni. Il cardinale Albani, Legato di Pesaro, annunciavasi dalla pubblica voce come commissario straordinario per le quattro Legazioni: quindi Forlì, Imola, Cesena e Ravenna inviavano a quel cardinale speciali deputazioni per implorare che il minacciato avanzamento delle truppe pontificie venisse ancora sospeso, o almeno preceduto da un qualche atto esplicito e solenne della sovrana clemenza, pel quale calmata l'eccessiva irritazione degli animi, non dovesse l'ingresso di quelle truppe altamente sconvolgere la pubblica tranquillità, e provocare eziandio una resistenza. Niun buon effetto però si otteneva da queste deputazioni, salvo che mere parole, quantunque umanissime. La mattina del giorno 17 gennajo, giungeano a Forlì i dispacci e i giornali di Roma segnati il giorno 14. Ivi leggevansi, in risposta ad una Nota diplomatica del cardinale segretario di Stato Bernetti sotto il gior-

no 10, le Note dei ministri d'Austria, Francia, Russia e Prussia, tutte datate il 12, e concordanti nel dichiarare, avere il Santo Padre pienamente adempiuto l'impegno assuntosi di riformare lo Stato, sebbene senza alcun buon frutto; causa una ostinata e ribelle fazione dei suoi sudditi, contro la quale erano giuste, non meno che necessarie alla quiete d'Europa, le misure repressive che il papa stesso erasi proposte, e che verrebbero appoggiate dalle medesime Potenze con tutti i mezzi che fossero stati in poter loro. Il ministro di Francia, singolarmente, riepilogando le riforme, pareva alludesse alla famosa Nota, ossia al *Memorandum* delle cinque Potenze presentato al papa fino dal 21 maggio 1831, giacchè accennava lo stabilimento di una suprema Corte dei conti e la pubblicità della amministrazione economica dello Stato; la quale instituzione, quantunque espressamente inculcata nel *Memorandum* insieme ad alcune altre assai importanti affatto preterite, non vedevasi che molto imperfettamente abbozzata nella creazione di una così detta Commissione di revisione, già premeditata dal defunto papa Leone XII, e composta di quattro prelati ed altrettanti gentiluomini laici, scelti a pieno arbitrio dal governo, senza alcun riguardo ai Consigli nè comunali nè provinciali, e presieduta da un cardinale. Seguivano le dette Note due proclami, uno del cardinale segretario di Stato, l'altro del cardinale Albani commissario straordinario, nei quali dichiaravasi espressamente, che le truppe sarebbonsi avanzate nelle Legazioni onde ricondurvi l'ordine e la subordinazione, sciogliere affatto ogni truppa o Guardia nazionale, civica o forense, riserbandosi la clemenza sovrana d'assolvere e perdonare ai colpevoli traviati o sedotti; ciò a misura delle circostanze e del rispettivo ravvedimento. La lettura di codesti atti, mentre da un lato ne convinceva essere la causa di queste popolazioni abbandonata da quelle Potenze medesime che aveano acconsentito alle condizioni del *Memorandum* non mai esattamente adempiute, dall'altro facea conoscere che neppure la sicurezza del perdono e della tanto implorata generale amnistia avrebbe rassicurato l'animo de' compromessi al sopravvenire d'una forza armata, che avrebbe di-

sarmati i cittadini e poste le persone, le proprietà e la libertà individuale, in piena ed assoluta balìa di un governo irritato. Queste considerazioni commossero vivamente tutti gli animi; varie colonne mobili di Guardie civiche da Bologna, Imola, Faenza, Forlì, eransi in quel giorno stesso riunite a Cesena, ma senza un capo, povere di artiglierie e affatto prive di cavalleria, incomposte, tumultuanti e senza alcun buon ordinamento di guerra. Allora veggendo i magistrati rispettivi l'impossibilità di frenare tanta effervescenza ed impedirne i tristi effetti, riuniti la sera del 17 a Forlì, non trovando altro compenso al grave ed imminente pericolo pubblico, risolvettero recarsi essi medesimi (cioè il f. f. di senatore di Bologna signor Giacomelli, il gonfaloniere di Forlì signor conte Becci, il gonfaloniere di Ravenna signor cavalier Giulio Rasponi, unitamente al signor Tommaso Poggi, in luogo del gonfaloniere di Cesena) presso l'eminentissimo Albani, già arrivato in Rimino, per implorare ciò che indarno erasi chiesto dalle sopra mentovate parziali deputazioni. Partirono di fatto questi quattro pubblici rappresentanti la sera del 18 per Rimino, dove giunti, ebbero lunga e cortese udienza dallo stesso signor cardinale; il quale protestò nulla poter concedere di quanto chiedevasi, essendo precise e indeclinabili le istruzioni ricevute dal supremo governo: già nella giornata istessa incominciato il movimento delle truppe verso il Cesenatico, e dover seguire all'indomani la mossa di tutta l'armata verso Cesena. Congedati in tal guisa i suddetti magistrati, ebbero il rammarico di riportare alle rispettive città così poco consolante risposta. Le menti travolte da contrarie e strane opinioni, respingevano qualunque prudente consiglio; e i petti giovanili infiammati dall'entusiasmo della sperata libertà, ed esacerbati dall'aspetto minaccioso della forza del governo, si irritavano anzichè temperarsi alle voci della moderazione. Fremevano, minacciavano chiunque ai loro divisamenti si opponesse; e così male ordinati come erano, accampavansi fuori di Cesena su certe alture dominanti le due strade maestre che da Lavignano e da Cesenatico inducono a Cesena. La mattina del giorno 20, verso il mezzodì, le truppe papali, forti di circa

quattromila e cinquecento uomini, compresa la colonna che il giorno innanzi difilava per la via del Cesenatico, di otto pezzi di artiglieria da campagna e cinquecento cavalli, arrivava fino agli avamposti della piccola truppa civica; la quale contava appena mille e ottocento volontarii, quasi tutti imperiti nelle arti della guerra e senza un capo abile, senza un piano regolare, senza alcun corpo di riserva nè alcun ordinamento di ritirata. Ebbe quivi luogo uno scontro; e dopo due ore circa di fuoco, rotta e dispersa la truppa nazionale, le soldatesche del papa occupavano vittoriose la città, dove, benchè ricevute senza ulteriore ostacolo, commisero atti esorbitanti di rapina e di crudeltà. Entrate il dì appresso a Forlì senza la menoma resistenza, promosso fra loro forse a bello studio un falso allarme, scagliavansi furibonde sopra quanti pacifici ed inermi cittadini incontravano, e non perdonando nè a sesso nè ad età, ne trucidarono o ferirono gravemente più che cento. Non è a dire quanto sbigottimento, poscia indignazione e ribrezzo, un sì atroce fatto movesse non solo in tutta quella città, quanto anche in tutte le Legazioni; se non che, sopraggiunto in brev' ora una forte colonna di truppa austriaca, potè essa contenere gli spiriti esacerbati ed impedire una sanguinosa reazione. Lo stesso avvenne poscia la sera del 7 febbraio in Ravenna, dove alcuni abitanti inermi e pacifici furono insultati, maltrattati e feriti. Altro scontro ostile accadde il giorno 21 fra i liberali della bassa Romagna e la truppa pontificia proveniente da Ferrara; nè l'esito fu diverso, stando a svantaggio dei liberali le medesime circostanze sopra notate: nondimeno il fuoco durò circa sei ore. Essendosi alcuni avanzi della picciola armata civica, ripiegati sopra Bologna con tre pezzi di artiglieria, che formavano tutto il treno, si può conghietturare che uniti alle Guardie civiche bolognesi, di già molto esasperate, avrebbero per avventura opposta alle truppe papali una ben più valida resistenza: ma l'intervenzione di una armata austriaca, fino dal giorno 19 proclamata dal generale in capo in Milano, e varie truppe di quella nazione effettivamente sopraggiunte, troncarono ogni pensiero di resistenza, cosicchè le truppe papali in mezzo alle austriache fecero il loro

ingresso in Bologna il giorno 24, seguite tosto dal cardinale commissario, presso il quale eransi da varii giorni trasferiti, forse in qualità di consiglieri o di ajutatori, il principe di Canossa capo della polizia di Modena, e certo barone di Marschial, colonnello austriaco che dicesi ai servigi della duchessa di Parma. Lo scioglimento e il disarmo immediato di tutte le Guardie civiche è stato il primo certo non lieto effetto di questa vicenda: fortissimi editti richiamano ogni sorta d'armi dai cittadini, e minacciano perquisizioni e pene gravissime ai refrattarii, però fin qui con poco frutto. Dovunque trovansi truppe austriache, le quali fino al giorno d'oggi 10 febbrajo non si estendono oltre Forlì e Ravenna, il comando e la polizia militare sono in mani a dette truppe. L'ordine e la tranquillità pubblica trovansi in pericolo là dove vengano custodite dalla sola truppa papale; quindi e magistrati e cittadini invocano piuttosto presidio austriaco. Scemerà la sorpresa e lo stupore cagionati dalla rea e inescusabile condotta delle truppe papali, in mezzo a popolazioni incivilite e che vuolsi riconciliare col governo, se riflettesi che fra codeste truppe trovansi de' malfattori e degli assassini tolti dai ceppi e dalle galere, onde completare le sempre scarse e insufficienti reclute.

Da questa sincera istoria potrà facilmente l'accorto leggitore formarsi una giusta idea dello stato attuale di queste provincie, e di ciò che possa presagirsi in avvenire, ove la condizione delle cose non sia per cangiare.

DOCUMENTO CXIV. (Pag. 121.)

Nota di lord Seymour, rappresentante d'Inghilterra alle conferenze romane, nell'abbandonare il Congresso, del 7 settembre 1832.

Il sottoscritto ha l'onore d'informare V. Eccellenza, che egli ha ricevuto ordini dalla sua Corte di abbandonar Roma e ritornare al suo posto a Firenze.

Il sottoscritto è al tempo stesso istruito di far conoscere brevemente a V. Eccellenza i motivi che determinarono il governo inglese di mandarlo a Roma, e le ragioni per cui è ora avvisato di partirne.

Il governo inglese non ha direttamente interesse negli affari dello Stato romano, e non entrò di per sè stesso mediatore in essi.

Esso fu originariamente invitato dal governo austriaco e francese a prender parte nelle negoziazioni a Roma, e accondiscese agl' inviti di queste Potenze, per la fiducia che i suoi buoni ufficj uniti ai loro potessero esser utili a portare un amichevole scioglimento nella questione fra il papa e i suoi sudditi, e potessero con ciò allontanare i motivi di futuri pericoli alla pace europea.

I ministri di Prussia e Russia a Roma avendo susseguentemente preso parte nella negoziazione, i rappresentanti delle cinque Potenze non indugiarono a scoprire i principali difetti di sistema della romana amministrazione, ed indicare appropriati rimedj; e nel maggio 1831 essi presentarono al governo papale un *Memorandum,* contenente suggerimenti di riforme, quali essi unanimemente concorrevano a dichiarare indispensabili alla permanente tranquillità dello Stato romano, e che sembravano al governo inglese esser fondati *sulla ragione e sulla giustizia.*

Più che quattordici mesi sono ormai passati da che il *Memorandum* fu comunicato, e non una delle raccomandazioni che esso contiene è stata pienamente adottata e messa in esecuzione dal governo del Papa.

Anche gli editti che sono stati o preparati o pubblicati, i quali esprimono di portare ad effetto alcune di quelle raccomandazioni, differiscono essenzialmente dalle misure raccomandate nel *Memorandum.*

La conseguenza di questo stato di cose è stata quella che era naturalmente da aspettarsi. Il governo papale non avendo fatto passi risoluti per rimediare ai difetti che avevano creato il malcontento, questo malcontento si è accresciuto per il disinganno delle speranze che le negoziazioni a Roma avevano contribuito a far nascere; e così, dopo che le

cinque Potenze erano più che un anno state occupate indefessamente a ristorare tranquillamente nello Stato romano la prospettiva della volontaria obbedienza da parte della popolazione all'autorità del sovrano, sembra non essere più vicina a realizzarsi che quando cominciarono le negoziazioni.

La Corte di Roma sembra affidarsi sopra la temporaria presenza di truppe forestiere, e sopra gli attesi servigj di un' ausiliaria forza svizzera per il mantenimento dell'ordine nel suo territorio.

Ma occupazioni straniere non possono essere indefinitamente prolungate, e non è probabile che alcuna forza svizzera di un tal numero che le finanze papali siano al caso di mantenere, possa essere capace di sopprimere gli scontenti di un'intera popolazione. E ugualmente, se la tranquillità potesse essere ristabilita con questi mezzi, non potrebbe considerarsi durevole, nè una tal condizione di cose sarebbe una specie di pacificazione, in cui il governo britannico intenda prender parte per venir ad uno scioglimento.

Sotto queste circostanze, il sottoscritto ha istruzione di dichiarare, che il governo inglese non ha più speranza di portare a fine alcun che di buono in quest'affare; e che siccome nessun vantaggio è da aspettarsi dal futuro soggiorno del sottoscritto a Roma, gli vien dato ordine di ritornare al suo posto a Firenze.

Il sottoscritto nello stesso tempo ha ricevuto ordine di esprimere il profondo dispiacere della sua Corte, che tutti i suoi sforzi durante l'ultimo anno e mezzo nel cooperare al ristabilimento della tranquillità in Italia, siano stati senza frutto. Il governo inglese prevede che, se il sistema attuale vien continuato, nuovi torbidi sono da aspettarsi nello Stato papale, e di un carattere progressivamente più serio; e da questi disturbi potrebbe avvenire una complicazione pericolosa alla pace europea. Se queste antiveggenze disgraziatamente si realizzassero, la Gran Brettagna rimarrà almeno sciolta d'ogni responsabilità per i mali creati dal rifiuto dei consigli che il governo britannico ha avanzati con tanta pre-

mura e perseveranza. Il sottoscritto coglie ansiosamente quest' occasione per porgere all' E. V. l' assicurazione della più alta stima.

Roma, 7 settembre 1832.

G. H. Seymour.

A Sua Eccellenza
Il Conte Sainte-Aulaire
Ambasciatore di Francia a Roma.

Copia testuale.

The undersigned has the honour to inform your Excellency that he has received orders from his Court to quit Rome and to return to his post at Florence.

The undersigned is at the same time instructed to state shortly to your Excellency the motives which prompted the British government to order him to Rome, and the reasons why he is now instructed to leave it.

The British government has no direct interest in the affairs of the Roman State and did not volunteer an interference in them.

It was originally invited by the governments of Austria and France to take part in the negotiation at Rome, and it yielded to the invitation of those Powers from a belief that its good offices united to theirs might be useful in bringing about an amicable settlement of the difference between the Pope and his subjects, and might thereby remove causes of future danger to the peace of Europe.

The Ministers of Prussia and Russia at Rome having subsequently taken part in the negotiation, the Representatives of the five Powers were not long at a loss, either to discover the main defects of the system of roman Administration, or to point out appropriate remedies; and in May 1831 they presented to the Papal government a *Memorandum* containing suggestions of improvements which they all unanimously concurred in declaring indispensable for the permanent tranquillity of the Roman State, and which ap-

pear to the British government to be founded in justice and reason.

More than fourteen months have now elapsed since the *Memorandum* was given in, and not one of the recommendations which it contains has been fully adopted and carried into execution by the Papal government. For, even the Edicts which have been either prepared or published, and which profess to carry some of those recommendations into effect, differ essentially from the measures recommended in the *Memorandum*.

The consequence of this state of things has been that, which it was natural to expect. The Papal government having taken no effectual steps to remedy the defects, which had created the discontent, that discontent has been encreased by the disappointment of hopes which the negotiation at Rome were calculated to excite, and thus after the five Powers have for more than a year been occupied in endeavours to restore tranquillity in the roman State, the prospect of voluntary obedience by the population to the authority of the sovereign, seems not to be nearer than it was when the negotiations first commenced.

The Court of Rome appears to rely upon the temporary presence of foreign troops, and upon the expected service of an auxiliary Swiss force, for the maintenance of order in its territories.

But foreign occupation cannot be indefinitely prolonged; and it is not likely that any Swiss force of such an amount as could be maintained by the financial means of the Roman government, could be capable of suppressing the discontent of a whole population: and even if tranquillity could be restored by such means, it could not be considered to be permanently re-established, nor would such a condition of things be the kind of pacification which the British government intended to be a party in endeavouring to bring about.

Under these circumstances the undersigned is instructed to declare that the British government no longer entertains any hopes of being able to effect any good in the matter; and that, as no advantage is to be expected from the further stay

of the undersigned at Rome, he is ordered to return to his post at Florence.

The undersigned is at the same time instructed to express the deep regret of his Court, that all its endeavours during the last year and a half to cooperate in re-establishing tranquillity in Italy, have proved abortive. The British government foresees that if the present system is persevered in, that fresh disturbance must be expected to take place in the papal State, of a character progressively more and more serious, and that out of those disturbances may spring complications dangerous to the peace of Europe. —

Should those anticipations unfortunately be realized, Great Britain will at least stand acquitted of all responsability for evil created by the rejection of counsels which the British government has urged with so much earnestness and perseverance. —

The undersigned avails himself eagerly of the occasion to present to your Excellency the assurance of his highest consideration.

Rome, 7 september 1832.

G. H. Seymour.

His Excellency
The Count Sainte-Aulaire
French Ambassador, Rome.

DOCUMENTO CXV. (Pag. 132.)

Prospetto dell'ordinamento del corpo dei Centurioni istituito nelle Romagne e nelle Marche nel 1832.

ORGANIZZAZIONE DEI VOLONTARJ PONTIFICJ.

Direzione Generale

Dignitarj:
- Presidente
- 2 Grandi consiglieri
- 6 Grandi cappellani
- 4 Grandi cappellani coadjutori

1 Segretario generale direttore
4 Segretarj generali.

Tesoro	**Guerra**	**Giustizia**
Spettante a' volontarj, e casse militari		*Punitiva e disciplina*
Presidente	Presidente	Presidente
2 Tesorieri generali	Commissarj generali	Uditori generali
1 Computista generale	Computista generale	Cancelliere generale
1 Segretario generale.	Segretario generale.	Segretario generale.

Stato Maggiore

Divisione *Ogni dieci Comandi*:
- 1 generale
  - 4 Ajutanti maggiori
  - 2 Segretarj
  - 4 Cappellani maggiori generali
  - 2 Coadjutori cappellani maggiori generali
  - 1 Tesoriere
  - 1 Cassiere
  - 1 Computista
  - 1 Sotto-Computista.

Comando *Ogni dodici centurie*:
- 1 Comandante
  - 2 Ajutanti ufficiali
  - 2 Cappellani maggiori
  - 1 Cappellano maggiore coadjutore
  - 2 Segretarj.

Centuria *Ogni dieci, o dodici decurie*:
- 1 Centurione
  - 1 Ajutante basso uffiziale
  - 1 Cappellano
  - 1 Segretario.

Decuria *Ogni dieci, o dodici volontarj*:
- 1 Decurione, o capo
  - 1 Vice-capo.

DOCUMENTO CXVI. (Pag. 132.)

Ordine del giorno riservato del Comandante supremo del corpo dei Centurioni, del primo settembre 1832.

ORDINE DEL GIORNO.

(Riservatissimo.)

1 settembre 1832.

Volontarj pontificj! È tempo oggimai che chi ebbe l'onore di raccoglervi sotto il glorioso vessillo della Religione de' padri nostri, e del suo augusto capo visibile e nostro adorato sovrano, vi apra pubblicamente il suo animo, e con voi divida le sue consolazioni.

Il Corpo cui vi ascriveste volonterosi, già crebbe al numero, che può ben dirsi prodigioso, di cinquantamila uomini sotto trenta distinti comandi, ed è ognor più suscettibile d'incremento. Ne siano grazie incessanti al Dio degli eserciti, ed ai buoni principj, onde furono e sono sempre animati gli abitanti di queste nostre felici contrade.

Ne fremono i partigiani insanguinati del liberalismo, della rivolta, della sovversione di tutti i religiosi principj, della dissoluzione de' vincoli della società umana, i quali si proposero di non lasciare sulla superficie dell'orbe, che orde feroci di atei imbrutiti. Questi mostri giunsero alla perfidia di calunniarvi, riversando su voi gli obbrobriosi titoli, che loro solo si adattano, di briganti e di ladri.

Disprezzate, e prendete a riso codesti sfoghi di una rabbia impotente, come io disprezzo un' altra voce della medesima infame provenienza, che vorrebbe annunziare la mia destituzione. Contro l'impudenza di costoro io mi reputo garantito dall' onor mio; e voi siete giustificati dalla imperturbata tranquillità e dalla pubblica sicurezza che regna costantemente nel nostro paese. Voi siete poi anche a sovrabondanza, non dirò solo giustificati, ma resi gloriosi dalle virtuose prove che dar sapeste della vostra unione, troncando fra voi ogni scissura, sopprimendo ogni personalità e nimicizia, per costituirvi tutti insieme uno spirito solo ed

una sol' anima, ad ottenere concordemente il fine sublime al quale vi consacraste con inviolabile giuramento.

Siate fermi nella promessa che a Dio faceste, rispettate le leggi, e spicchi in tutte le azioni vostre ed in tutti i possibili incontri il vostro onore, scevro d' ogni ombra di passione, e soprattutto del pernicioso spirito d' interesse e di privata vendetta.

Regni in tutto il Corpo la morigeratezza, la reciproca amistà, la fedeltà inalterabile al più sublime ed augusto de' troni: e se verrà il giorno di combattere le masnade abbominevoli de' ribelli a Dio ed al sovrano, l' impegno vostro sia quello di dare al mondo, che già tiene gli occhi su voi, le prove più luminose della vostra religione, del vostro onore, del valor vostro.

I signori comandanti, a' quali il presente Ordine è diretto, sono incaricati di dargli la maggiore pubblicità fra i signori centurioni, e questi fra i signori cappellani e decurioni, che avranno cura di portarne la conoscenza ai rispettivi comuni.

Non andrà guari che si emaneranno altri fogli adatti a confortar tutti nell' intrapreso sentiero della gloria.

Viva Gregorio XVI! Viva la Religione cattolica apostolica romana.

Il direttore organizzatore generale
de' corpi volontarj pontificj,
G. B. Bartolazzi.

DOCUMENTO CXVII. (Pag. 132.)

Altro Ordine del giorno, del primo gennaio 1833.

Il Direttore organizzatore generale dei Corpi volontarj pontificj, ai signori Comandanti e Cappellani maggiori del Corpo.

Porto di Fermo, 1 gennajo 1833.

Si andò a compiere col mese scorso l' anno primiero della istituzione del Corpo cui abbiamo l' onore, miei rispet-

tabili signori, di presiedere. Ed era mio disegno il rivolgermi a voi appunto in quell' epoca, per comunicare col vostro ceto i sentimenti di giubilo, e confondere insieme la tenera emozione che nell' animo mio aveva suscitato in più incontri il pensiere della ottima riuscita del numerosissimo stuolo de' nostri fratelli.

Il volervi esternare i voti che innalzo all'Altissimo nell' incominciare del nuovo anno per vedervi sempre felici, mi rattenne, ed ora e l'uno e l'altro con tutta effusione di cuore vengo ad esprimervi sinceramente.

Gli sforzi de' nemici implacabili di Dio, del sovrano e nostri, onde persuadervi ad unire le vostre armi onorate e pure, alle loro esecrande di tradimento e di fellonia, non produssero che fortezza maggiore in voi, e l' ultima disperazione in essi. Vane dunque in tutti gli anni avvenire siano le di loro insidie ne' cuori vostri onorati; e le menzogne che i vili sapranno pronunciare come sorgenti sicure di nuove turbolenze, sian per voi indizio certo di felicità e di trionfo. Periscano essi nella continua rabbia liberalesca in cui vivono, e nel vomitare stomacose bave di atrabiliare dispetto a vostro carico. Vedrò io sempre con nuovo tripudio del mio cuore fallite le stolide speranze degli empj; e mercè la Provvidenza, che su di noi veglia, vedrò ancora stabile l' eroica costanza che vi anima nell' onore e nella gloria. Come nobili e virtuosi vi ravvisai nel giro di dodici lune, così in appresso, ad onta del grande numero in cui siete, vi ravviserò incapaci di farmi giungere il menomo reclamo d' insubordinazione o di delitto.

Di ciò pertanto ne sia a Dio lode eterna: prodighi esso su questo Corpo le sue benedizioni. Ne sia ogni dovuto elogio a voi, che con l' esempio delle virtù vostre, della vostra fedeltà, guidate i vostri subordinati; e ne sia finalmente estimazione e gloria a questi, quali possano sempre crescere in riputazione fino al punto di coronarla con l'annientamento del brutalismo, che con l' usurpato nome di filosofia erge le corna contro il cielo e la terra.

Ricevete, signori, pel merito distinto che in voi riconosco ed ammiro, i ringraziamenti miei, le proteste della par-

ticolare mia stima, le assicurazioni della continua mia vigilanza per ogni vostra felicità, e per le luminose retribuzioni che vi attendono.

G. B. Bartolazzi.

DOCUMENTO CXVIII. (Pag. 80.)

Giuramento prestato dalle truppe di Francesco IV di Modena nell' anno 1832.

I soldati di Francesco IV hanno provato la più viva indegnazione (quanta non esistono parole per esprimerla, e che non cesserà con lo scoprimento e lo sterminio dei sicarj), allorchè hanno avuto cognizione del progetto sacrilego che avevano concepito i rivoluzionari d' assassinare la sacra persona del loro adorabile sovrano. Essi dichiarano aver provato la più pura soddisfazione, ed un vero e nobile orgoglio, allorchè hanno assunta la divisa d' un principe, che per la gagliardia del suo animo e per il suo vero coraggio *può chiamarsi il primo soldato del suo secolo* (!). I soldati di Francesco IV, fieri di servire sotto la sua bandiera, giurano di spandere fino all'ultima goccia del loro sangue per difendere l' invincibile Arciduca, loro padre amatissimo, gran capitano: essi raddoppieranno di vigilanza e d' energia. La vita non è loro cara se non perchè possano offrirla per salvare quella del loro sovrano e per far perire gli assassini. Che se giammai (che Dio non voglia!) l' inferno avesse vomitato un' anima così esecrabile per tentare il più leggiero attentato, i soldati di Francesco IV vogliono che tutto il mondo sappia, ch' essi conoscono perfettamente individuo per individuo *quelli dei loro concittadini che dividono le massime* degli scellerati rivoluzionarj e liberali. Che essi tremino dunque per loro stessi, *poichè i soldati li rendono sulla loro vita responsabili della sicurezza di Francesco IV. Che essi tremino,* PERCHÈ LA GIUSTIZIA DEL SOLDATO È TANTO PRONTA, QUANTO SICURA.

DOCUMENTO CXIX. (Pag. 82.)

Editto di Francesco IV di Modena, del 18 *aprile* 1832, *col quale istituisce tribunali eccezionali per i reati politici, per cui crede inefficaci le forme ordinarie di procedura.*

FRANCESCO IV PER LA GRAZIA DI DIO DUCA DI MODENA, REGGIO, MASSA E CARRARA EC. EC., ARCIDUCA D'AUSTRIA, PRINCIPE REALE D' UNGHERIA E DI BOEMIA.

Avendoci Iddio, nella sua misericordia, fatta la grazia che la iniqua trama testè ordita contro la nostra persona, per opera della propaganda rivoluzionaria da un ristretto numero de' suoi aderenti, parte nostri sudditi e parte forestieri, sia stata felicemente scoperta in modo che non ebbe il suo premeditato effetto; e non pertanto, essendo noi fermi nel non volere palesare nè compromettere le persone, che, previa la promessa ottenuta di tenerle secrete, ci fornirono tutti i dati per conoscere la intera trama, il suo scopo, i mezzi che usar volevansi per riuscirvi, il tempo fissato per l' esecuzione, le persone congiurate, i nomi di varj, fra i consapevoli della congiura, e di altri strettamente legati di rapporti ed amicizia coi medesimi, non che i luoghi di riunione nello Stato, e negli Stati limitrofi, le persone de' nostri sudditi fuorusciti che vi presero maggior parte, le introduzioni d' armi, e il reclutamento tentato con poco successo nella campagna perchè trovata a noi attaccata:

Considerato che il delitto di cui si tratta è diretto quasi interamente contro la nostra persona e vita:

Per questo massimamente vogliamo declinare da una formale procedura contro quelli, che dietro gli avuti dati ci furono fatti conoscere come in parte capi, in parte consocj della congiura, e in parte forse soltanto legati in intimità coi congiurati; e quindi gravemente indiziati di una qualche cognizione della medesima; e mettere gli uni in libertà sotto garanzia, e gli altri come persone sospette e certamente con-

trarie al nostro governo allontanarli esigliandoli dai nostri Stati, come già abbiamo ordinato al nostro ministro di Buon Governo: e riservandoci nullameno di procedere contro altri all'opportunità, ed a tenore dei dati che si potranno raccogliere in seguito a loro carico:

Quanto poi all'avvenire, veduto che l'antiveggente astuzia dei padri delle rivoluzioni passate e dei presenti disordini preparò già da gran tempo la via all'impunità dei delitti politici, cominciando, sotto l'ipocrito manto di una ingannevole filantropia, ad indebolire le pene, e sottoponendo i più gravi misfatti alle medesime lunghe trafile per cui la procedura fa passare ogni delitto minore:

Veduto che per la sottile malizia de' loro seguaci, cioè de' moderni così detti liberali, mentre che tutto si opera per lo più nascosamente, per viva voce, o per segni non contestabili nelle forme ordinarie, ormai esse pure da antichi e nuovi pregiudizj e da false dottrine snaturate a segno, che più non servono a conoscere la verità ed a punire tali delitti; si provoca poi da loro altamente ad una che chiamano regolare procedura, ed anzi questa si pretende sotto la speciosa più che ben diffinita parola di Giustizia, sapendo abbastanza che, pel vizio inerente alle richieste formalità, al favore di prove non sufficienti, e di mancanze o non contestualità de' testimonj al delitto, o di delitto non consumato, o di non provata abbastanza intenzione a delinquere, saranno essi assoluti, ed assoggettati a mitissime pene straordinarie:

Veduto che la loro pertinace ostinazione nel volere coll'atterramento dell'altare e del trono la sovversione della società, merita bene che per essi, come pei comuni nemici, le leggi ritornino a quell'antica severità, della quale, illudendo i creduli, le avevano eglino stessi spogliate, e che queste percorrano nella loro esecuzione una via più spedita e sicura:

Veduto in fine che un sovrano oggigiorno, non usando de' suoi poteri di applicare nuove leggi tendenti ad impedire i sempre nuovi disordini, si trova tuttodì nel bivio o di lasciare tali enormi e per la società micidiali delitti impuniti,

o di far gridare contro la pretesa ingiustizia per la singolare esclusione dalle ordinarie forme di criminale procedura, tanto care ai loro inventori; e che volendo la tranquilla prosperità de' suoi amati sudditi per suo scopo, deve anche volerne i mezzi più a questa conducenti, essendo egli responsabile in faccia a Dio se tollera il trionfo menato dalla irreligione e dalla scelleratezza, perchè Dio gli diede la facoltà e gl' impose l' obbligo di punirle:

Dopo matura considerazione ai casi ed alle circostanze, abbiamo in ordine ai delitti politici stabilito (fino a tanto che siano da Noi decretate le opportune modificazioni al Codice delle nostre Leggi, delle quali ora ci occupiamo) di adottare le seguenti massime, le quali qui rendiamo note al pubblico per norma di ognuno.

1° Chi colto venisse dalla Forza armata in flagranti, ossia nell' atto di commettere, od essere per commettere, in via di fatto un delitto di lesa maestà, ribellione, sollevazione ec., non avrà che ad imputare a sè medesimo ed a fatto proprio, se cadrà vittima della Forza stessa vendicatrice de' sovrani lesi diritti, la quale per l' avvenire avrà l' ordine in simili casi di non vedere nei rivoltosi e delinquenti che il nemico comune, e però come tali di agire contro di loro senza riguardo alcuno.

2° Chi sarà arrestato di costoro dietro prove od indizj ostensibili e contestabili in modo di subire una giudiziaria procedura, sarà giudicato, e se riconosciuto reo, condannato da una Commissione Militare, la quale sarà d' ora innanzi il solo Tribunale competente ai delitti di Fellonia, e la quale verrà da Noi nominata all' uopo, e ciò conseguentemente mediante processo sommario, e pronta esecuzione.

3° Dandosi poi finalmente il caso che per segrete denunzie e testimonj senza eccezione, a cui si dovette assicurare di non mai comprometterli nè con palesare ai tribunali il loro nome, nè molto meno con confronti, si venga ad avere in coscienza una morale certezza del commesso delitto, allora, anzichè violare il segreto, o compromettere chi in Noi fidandosi avrà fatte o farà veridiche rivelazioni, in via di Polizia ci contenteremo di fissare al delinquente una pena

straordinaria, assai più mite però dell' ordinaria, alla quale sarà poi quasi sempre unito l' esiglio. Il che se è giusto, perchè una persona gravemente indiziata rea, o complice, o sciente e non denunziante di simili delitti di lesa maestà, deve sempre considerarsi come pericolosa allo Stato, talchè avvi motivo più che sufficiente nel ben pubblico per privarla del diritto di continuare a vivere nello Stato medesimo; deve poi d' altra parte imputarsi alla difficoltà delle circostanze, e più di tutto alla malignità della Setta che si ha da combattere, omai illudente ogni legge, la scelta di tali mezzi, compendiosi, e temuti vivamente dai soli malvagi.

Saranno inoltre costoro, a tenore dei casi, assoggettati a pene d' arresto ed afflittive, a multe, privazioni d' impiego, soldo o pensione, a dar cauzione di loro buona condotta politica; e tutto ciò coerentemente a' spiegati principj, senza forma di processo, ma in via di pena correzionale, o di misura di Polizia.

Andiamo persuasi che i buoni e fedeli nostri sudditi, i quali formano la gran maggioranza di questa popolazione, vedranno con piacere come da Noi si cerchi con queste misure di ben distinguere dal loro numero i rei e mal pensanti, onde garantire ai primi la tranquillità e la sicurezza collo svelare e punire o allontanare i secondi; e soltanto potrà averne rincrescimento chi si trovi nella sua cattiva coscienza colpito da disposizioni tendenti al pronto meritato castigo, e alla scoperta delle ree macchinazioni, che nelle tenebre si vorrebbero impunemente eseguire.

Dato in Modena dal Nostro Ducal Palazzo, questo giorno 18 aprile 1832

FRANCESCO.

GAETANO GAMORRA *Seg. di Gab.*

DOCUMENTO CXX. (Pag. 86.)

Sentenza di morte contro il cav. Giuseppe Ricci di Modena nel 1832.

IN NOME DI S. A. R. FRANCESCO IV,
DUCA DI MODENA, REGGIO, MIRANDOLA, MASSA E CARRARA EC.

SENTENZA.

La Commissione Militare instituita con venerato chirografo sovrano 5 luglio 1832, composta

Dei Signori

Mellini Gaetano, maggiore comandante il Corpo dei Reali Dragoni, e cavaliere della Corona di Ferro.

Ponziani Luigi, brigadiere della Guardia Nobile di S. A. R. col rango di capitano.

Benvenuti Ferdinando, tenente nel Reale Battaglione Estense di Linea.

Rustichelli Giovanni, sottotenente nel Reale Battaglione degli Urbani di Modena.

Ferrari Carlo, sergente nell'Artiglieria.

Taffurelli Pietro, caporale dei Trabanti.

Ferri Luigi, sotto-caporale nel Corpo Reale dei Pionnieri.

Scardovi Luigi, comune nel Real Battaglione Estense di Linea.

Bonazzi Dottor Carlo, Giudice istruttore e f. f. di Fiscale;

Si è riunita nella sua Residenza in Cittadella per giudicare li detenuti:

Ricci Giuseppe del vivente cavaliere Carlo, nativo di Modena ed ivi domiciliato, possidente, d'anni 36, ammogliato con figli, ex Guardia d'onore di S. A. R.

Montanari Venerio del fu Antonio, nativo di Sorbara, abitante in Modena, di anni 37, ammogliato, falegname di professione.

Tosi Giacomo del defunto Angelo, nativo di Novi, e da

molti anni dimorante in Modena, d'anni 58, ammogliato, sartore di condizione.

Piva Domenico del fu Luigi, di Saliceta S. Giuliano, abitante in Bastiglia, quale conduttore di mulini, d'anni 34, ed ammogliato con figli.

Guicciardini Giovanni del fu Giuseppe, nato e domiciliato in Bastiglia, d'anni 27, ammogliato con figli, e possidente.

Gasparini Carlo di Alfonso, nato e domiciliato in Bastiglia, d'anni 23, tintore, fabbro-ferrajo di condizione, ed ammogliato.

Borghi Giuseppe del fu Antonio, nativo e domiciliato in Bastiglia, d'anni 46, ammogliato con figli, possidente e chirurgo ed ex-agente comunale di detto luogo. .

Costituiti rei

Perchè una sera di un giorno della prima intiera settimana del mese di marzo dell'anno corrente, in segreta adunanza tenutasi dal Ricci nel di lui casino situato nel territorio di Bastiglia, e precisamente lungo il canale Naviglio, colli *Montanari*, *Tosi*, *Piva*, *Guicciardi*, *Gasparini*, *Borghi*, e con altri due individui che sonosi resi ora profughi, avevano macchinato di trucidare con arma da fuoco o coltello in asta, e col sussidio di numerosa banda armata di cospiratori, e mediante assassinio, S. A. R. Francesco IV augusto regnante di questi Dominj Estensi, in certo determinato giorno del suindicato mese di marzo in questa città, ad opera dei prenominati *Piva, Gasperini* e *Tosi;* e nel medesimo tempo gli anzidetti *Montanari, Guicciardi,* ed uno dei detti assenti dovevano arrestare, come in ostaggio, l'augusta persona della reale sua consorte al fine di ottenere più facilmente il disarmamento della pubblica forza, e così impossessarsi dello Stato.

Per l'esecuzione del quale atroce misfatto, ordito in odio della sovranità di S. A. R., erasi affidato al *Borghi* ed al *Gasparini* il carico di portare nell'antecedente giorno le armi micidiali, ed il promesso vistoso premio di duecento luigi d'oro alli *Montanari* e *Tosi*, e mentre l'altro dei detti latitanti aveva assunto l'impegno di distribuire nello stesso

giorno le altre armi consimili e premio ai sunnominati *Piva, Guicciardi,* e ad uno dei predetti fuggiaschi. Del qual barbaro ed esecrando progetto, alla di cui consumazione dovevasi il *Ricci* trovare presente, ne era egli stato il promotore e capo. Perlochè tutti i suddetti inquisiti sonosi resi contabili del delitto di lesa maestà in primo grado.

Esaminati gli atti del processo stato costrutto sulle speciali traccie somministrate alla curia dal Ministero del Buon Governo: lette le conclusioni del f. f. di Fiscale dottore *Carlo Bonazzi:* lette le difese rilasciate in atti dal signore avvocato *Bettoli* difensore officioso delli *Montanari* e *Tosi,* e dal signor avvocato Giuseppe Gerez, difensore pure officioso delli *Ricci, Piva, Guicciardi, Gasparini* e *Borghi:*

Previo il giuramento preso sul Santo Vangelo, alla forma ec., da ciascheduno degl' individui componenti la suddetta Commissione:

Ritenuto che *Montanari* e *Tosi* sono confessi del delitto loro contestato, e che la confessione dei medesimi fu bastantemente verificata dagli atti: — Ritenuto che a comune carico delli *Ricci, Piva, Guicciardi, Gasparini* e *Borghi* negativi, stanno l'incolpazioni dei predetti correi *Montanari* e *Tosi,* confessi in capo proprio e giurati *quoad alias,* giusta il disposto del sovrano Codice al § 2, Tit. IX. Lib. 4: — Ritenuto che chiara, costante e circostanziata rilevasi la incolpazione dei ridetti *Montanari* e *Tosi,* tale e che non tende per qualsiasi motivo o causa d' interesse a versare il proprio reato sopra alcuno dei prenominati inquisiti negativi: — Ritenuto che per siffatte conformi deposizioni degli stessi *Montanari* e *Tosi* resta stabilito che il *Ricci* era stato il promotore e capo dell' assassinio nella sacra persona di S. A. R. ordito nel proprio casino, e che in lui emergeva tanto più grave una tale criminosa macchinazione, in quanto che vi concorreva la sua nobile qualità di Guardia d' onore della medesima venerata S. A. R.: — Ritenuto che ad aggravare maggiormente il Ricci, oltre le suddette deposizioni dei due correi, e ad indurre il pieno legale convincimento di sua reità, si uniscono altre emergenze processuali, da cui si hanno ancora non lievi riscontri esser egli stato uno dei principali coope-

ratori della ribellione scoppiata in questi Estensi dominj nel febbrajo 1831: — Ritenuto che sebbene il *Piva, Guicciardi, Gasparini* e *Borghi* rimangono urgentemente indiziati del delitto contestato, per cui non si fa luogo alla pena ordinaria; pure nel fissarne una straordinaria conviene prendere una diversa graduazione, avuto riguardo anche alla parte ed all' assunto che ciascheduno si era preso per l'esecuzione dell'esecrando attentato, ed alla qualità delle persone: — Ritenuto che *Piva, Tosi* e *Gasparini* si erano impegnati dell' eseguimento del colpo micidiale, e che lo stesso *Piva* ed il *Guicciardi* coadiuvarono direttamente per la ribellione predetta, essendone di ciò indiziato eziandio il *Gasparini:* — Ritenuto che sebbene il *Borghi* all' epoca della concertata suespressa macchinazione fosse rivestito della carica d'Agente Comunale, pure egli è certo che non aveva nè ha antecedenti pregiudizj politici e criminali;

Visti li §§ 1. 2. 3. 4 e 7. Tit. II, Lib. V del Codice, in relazione al § 51, Lib. I, Tit. I del Codice stesso: Ha condannato e condanna li *Ricci Giuseppe, Montanari Venerio* e *Giacomo Tosi* alla pena di Morte, da eseguirsi mediante la Forca, e all' altra della Confiscazione dei loro beni di qualunque specie e natura; e li *Piva Domenico, Guicciardi Giovanni* e *Gasparini Carlo* alla pena della galera in vita, e *Giuseppe Borghi* a simile pena per anni quindici, e tutti poi in solido delle spese. Dichiara inoltre, che resta aperto il processo contro gli stessi *Piva, Guicciardi* e *Borghi* per l'interesse della legge in qualunque caso e tempo si presentino degl'indizj per procedere ulteriormente a termini della legge medesima.

(*Proferita come sopra questo giorno* 11 *luglio* 1832.)

(*Seguono le firme.*)

Vista da Noi la sentenza proferita nel giorno 11 luglio 1832 dalla Commissione Militare da Noi appositamente nominata per giudicare — 1° Il cav. *Giuseppe Ricci* come accusato capo e promotore di congiura al fine di far togliere a Noi la vita, di assicurarsi della persona della Nostra amatissima consorte l' arciduchessa *Maria Beatrice,* onde paralizzare con ciò l' opposizione militare, e il tutto per impos-

sessarsi dello Stato: indi 2° per giudicare i suoi complici di sì nefando delitto, cioè *Venerio Montanari*, *Giacomo Tosi*, *Giovanni Guicciardi*, *Domenico Piva*, *Carlo Gasparini* e *Giuseppe Borghi*, tutti arrestati e detenuti; — Visto da Noi tutto il transunto e le risultanze del processo, non che viste le conclusioni finali, approviamo la detta Sentenza della Commissione Militare, colle variazioni di cui in appresso. Nè ci fa ostacolo alcuno la circostanza unica dal difensore del *Ricci* addotta, d' essere uno dei testimonj che deposero contro di lui, stato altra volta in galera per tutt' altro delitto; mentre in questo caso esso non aveva nè astio nè passione alcuna contro il *Ricci*, non conoscendolo nemmeno prima di questa circostanza; nè lo mosse a palesare il fatto alcuna promessa, nè cagione di guadagno a vantaggio proprio, mentre anzi con ciò veniva ad accusar sè stesso; e la sua circostanziata deposizione è pienamente concorde con quella dell' altro testimonio senza eccezione, e perciò resta ammenicolata la prova del delitto in genere da tanti indizj gravissimi, e da varj testimonj di fatti parziali, che lo aggravano. Essere poi Noi possiamo tranquillissimi in coscienza nella sussistenza del fatto, mentre Dio permise che il *Ricci*, dopo di essersi tenuto nella negativa in tutto nell' esame, poco dopo chiamò il Giudice per fare a Noi proporre, che se gli si fosse commutata la pena da lui meritata in esiglio perpetuo, e se avessimo fatto grazia agli altri detenuti quali complici del fatto di cui esso era accusato, siccome unicamente da lui stati compromessi, egli avrebbe rivelato cose importantissime riguardo a questa congiura, e riguardo anche a quella del febbraio 1831; al che fu da Noi risposto che ne sapevamo abbastanza e che non volevamo venire in alcun modo a patti con lui, ma lasciare il suo libero corso alla giustizia. Con ciò però il Ricci extragiudicialmente venne a confessarsi reo di fellonia e capo di complotto, cosa che in giudizio costantemente negò. — Considerando adunque l' enormità del delitto; le conseguenze funestissime che ne sarebbero probabilmente derivate se avesse potuto eseguirsi; la qualità della persona del cavaliere Giuseppe Ricci d' ufficiale e di Guardia nobile del sovrano, di cui era ancora insignito quando ne

meditò il tradimento, mentre era stretto da particolare giuramento di fedeltà; non solo reo convinto a termini della sentenza di quell' enorme attentato delitto, ma capo ancora e seduttore, indirettamente ed extragiudicialmente confesso: da tutto ciò ne segue che per dovere di sovrano, per quella imparzialità che deve distinguere chi ama la giustizia, per la esemplarità della pena troppo necessaria in tal genere di misfatto, troviamo del nostro stretto obbligo di lasciar il libero corso in questo caso alla giustizia, confermando la pena di morte inflitta al cavaliere *Giuseppe Ricci* dalla Commissione Militare, commutando soltanto quella della Forca in quella della Fucilazione per un riguardo unicamente alla di lui famiglia, di cui esso per sè stesso sarebbe immeritevole; e parimente vogliamo che non abbia luogo la confisca de' suoi beni, della quale soltanto si risentirebbe la infelice sua famiglia, la quale, siccome aliena e non consapevole de' suoi misfatti, merita il possibile riguardo. La circostanza poi di essere stato il *Ricci* costantemente negativo in giudizio, senza mai voler dare alcun lume alla giustizia, fuorchè venendo a patti, mentre altronde era convinto, e fuori di giudizio confesso, ciò mostra una permanente malizia e niun pentimento, ragione per cui lungi dal meritare riguardo di grazia, deve essere trattato a rigore delle vigenti leggi.

All' incontro, li *Venerio Montanari* e *Giacomo Tosi*, per essere stati limpidamente confessi senza previo patto, nè promessa, nè speranza, ma dicendo d'aver abbastanza commesso reità, voler ora dire tutta la verità con candidezza, mostrarono con ciò un pentimento; e non essendo essi stati capi di congiura, ma sedotti, ed avendo colla loro confessione fatto conoscere e cader in mano della giustizia il capo nel quale più d' ogni altro cader doveva l' esemplarità della pena; commutiamo ad ambedue loro per grazia la pena di morte in quella di galera in vita, lasciando il suo effetto, e confermando la sentenza, quanto agli altri correi negativi, quale fu pronunziata, meno soltanto la confisca de' beni per quelli che hanno famiglia.

Modena, 17 luglio 1832.

FRANCESCO.

DOCUMENTO CXXI. (Pag. 146.)

Monsignor Capaccini, sostituto della Segreteria di Stato.

Invio de' prigionieri politici al Brasile.[1]

La Santità di N. S., in vista delle suppliche originali avanzate dai condannati descritti nell'unito stato, per ottenere la commutazione delle respettive pene nell'esilio dallo Stato, con permesso di recarsi nell'impero del Brasile, si è benignamente degnata di accordar loro la richiesta grazia con le seguenti prescrizioni:

1° Dal forte di Civita Castellana, e sotto sicura scorta, saranno tradotti a quello di Civitavecchia, per attendere la opportunità dell'imbarco con la direzione allo impero del Brasile, a tutte loro spese, sopra bastimento il cui capitano goda la fiducia del Governo.

2° Saranno muniti di regolare passaporto, con la indicazione che il medesimo è valevole per l'andata, e non pel ritorno, essendo loro vietato.

3° Allorchè si disporranno alla partenza, gli verrà intimato, a diligenza di monsignor Delegato di Civitavecchia, formale precetto di non fare più ritorno, sotto qualunque pretesto, in qualunque luogo marittimo o terrestre dello Stato Ecclesiastico, con comminatoria irremissibile della nullità della grazia; in guisa che, riconosciuta la identità della persona, saranno immediatamente tradotti al loro luogo di pena in continuazione della medesima, come se non fossero mai partiti. Il precetto suddetto sarà firmato, ed in casó di ricusa si supplirà con le firme di due testimonj presenti alla legale intimazione, rilasciandosi ai medesimi copia dello stesso precetto.

Per la esecuzione del presente, si daranno gli ordini relativi a monsignore Governatore di Roma, ed a monsignore

[1] Avendo fatto parola di questa spedizione nel testo, credo non sarà discaro conoscere alcuni documenti inediti circa la medesima. I deportati furono 114.

Delegato di Civitavecchia; e se ne darà partecipazione all'eminentissimo Legato di Bologna, a monsignor Pro-legato di Ferrara, ed a monsignor Delegato di Ancona, non che a monsignor Commissario di Loreto.

Dalla Segreteria di Stato, li 20 agosto 1836.

Per l'eminentissimo Segretario di Stato
F. Capaccini sostituto.

DOCUMENTO CXXII. (Pag. 146.)

Lettera del Cardinal Lambruschini all'Arcivescovo di Bahia, la quale accompagnò la spedizione de' detenuti politici nel Brasile.

Illustrissimo e reverendissimo signore

Il signor Vincenzo Savi, agente in Roma ed in altre città d'Italia della Società di colonizzazione eretta in Bahia, ha chiesto ed ottenuto, in forza della distinta fiducia che gli è accordata, che tutti quei sudditi pontificj i quali si trovano per reati politici condannati alla pena di reclusione ne' forti dello Stato pontificio, possano di loro libera scelta commutare la pena medesima in quella di una spontanea emigrazione nell'impero del Brasile, dove il signor Savi si è impegnato di farli giungere con sicurezza, e di promuovere a pro loro dalla Società anzidetta un collocamento che li ponga in caso di sussistere col loro travaglio.

Il Santo Padre, vedendo il nome di V. S. illustrissima e reverendissima alla testa di tutti gli altri che si leggono nel novero degli azionarj della Società, non ha esitato un istante a credere che questi suoi sudditi recandosi in Bahia, vi saranno accolti con cristiana carità, e che benediranno il momento in cui ivi troveranno una novella patria di elezione; e quindi ha loro accordata la grazia richiesta da essi liberamente.

Non essendo per anco giunti al signor Savi i fondi necessarj per una spedizione combinata in breve tempo, ei li ha ottenuti in prestito dall'erario pontificio, il quale non du-

bita punto di essere rimborsato con l' arrivo dei fondi medesimi. Tuttavia, potendo insorgere qualche difficoltà, per inattese circostanze, che impedisca siffatto rimborso, io prego V. S. illustrissima e reverendissima a voler cooperare dalla sua parte onde venga rimosso ogni ostacolo a tale rimborso, in corrispondenza di quella fiducia che il Governo pontificio ha riposto nella Società di Bahia e nel suo agente in Roma.

La presente mia lettera sarà rimessa a V. S. illustrissima dal sig. Alessandro Cialdi, capitano della marina pontificia, il quale si porta costì unitamente ai nuovi coloni, e con missione del Governo e del signor Savi medesimo. Io mi permetto di raccomandarle quest' ufficiale, non solo perchè le piaccia di agevolarlo con la di lei protezione a compire la commissione di cui egli è incaricato, ma ben anco perchè egli riesca a concludere delle ulteriori trattative che è autorizzato ad aprire con la Società di Bahia, l' oggetto delle quali potrebbe essere di una vera utilità commerciale per ambi gli Stati pontificio e brasiliano.

Riconoscendo l'attaccamento di V. S. illustrissima e reverendissima alla Santa Sede, io cònfido ch' ella sarà per favorirmi nel miglior modo possibile, e mi pregio di attestarle i sensi di perfetta e costante stima con cui sono

Di V. S. illustrissima e reverendissima

Roma, 22 decembre 1836.

Servitore vero

L. cardinal Lambruschini.

DOCUMENTO CXXIII. (Pag. 146.)

Sollevamento popolare a Bahia contro i deportati, per timore che fosse fra loro Don Miguel di Portogallo, narrata da Pietro Mansi. [1]

Ma già una voce che si era sparsa tra il volgo, che sotto mentite spoglie di Cappuccino si trovasse nascosto tra loro il principe Don Michele, aveva eccitato un fermento ed un tumulto, che dava a temere non si saprebbe dir quanto: a segno che, per isfuggire all' ira ed alle minaccie, furono i coloni costretti a ritirarsi nel loro alloggio due ore avanti l' imbrunir della sera, e perfino (cosa per loro affliggentissima) a radersi la barba, tenuta in quel luogo qual distintivo di persone avverse al paese.[2]

Più però che su i rimanenti, versavano l'ira e le minaccie contra il Cialdi, come colui che li aveva ivi condotti; e più di una volta sentissi minacciare la vita, ed anche quella di un amico suo, negoziante anconitano, ivi stabilito, di cui sarà parlato in appresso; ed a tale che furono ambi costretti a tenersi occulti per qualche tempo.

La Polizia del paese ne fu atterrita, e ad evitare i mali effetti della effervescenza del popolo, e dell' esacerbamento dei venuti che si vedevano tanto irragionevolmente maltrattati, smentì officialmente nei fogli la falsa voce, facendo toccar con mano che i segni caratteristici di Don Michele non convenivano nullamente alla persona presa in sospetto, e biasimando altamente la credulità del volgo, che si lasciava illudere da sì strane novelle.

[1] Pietro Mansi scrisse una Memoria documentata col titolo di *Relazione succinta della spedizione al Brasile de' detenuti politici* ec. L' originale coi documenti esiste nell' archivio della Segreteria di Stato in Roma.

[2] Pare che nell' emisfero inferiore la barba intonsa sia indizio di despotismo, mentre nel superiore era tenuta per segnale di libertà.

DOCUMENTO CXXIV. (Pag. 146.)

Dichiarazione del foglio ufficiale di Bahia su questo proposito.

Il Governo, giustificata che ebbe pubblicamente la buona condotta dei deportati sui quali cadeva l'accusa del pubblico, si fece a smentire la voce *que se pretende fazer acreditar que un dos Religiosos italianos ultimanente chegados para o Hospicio de Piedade, he o decahido ex-infante D. Miguel, que desacoroçoado das tempestades politicas, decidiose à tomar las vestes penitenciaes, para vir habitar a Bahia de Salvador!!!* Dopo di aver dimostrato l'assurdità di tal congettura, e provato che una tal voce non poteva essere stata suscitata se non dai nemici dell'ordine e della tranquillità, da coloro che usi a pescare nel torbido, traggono profitto dai popolari commovimenti, finisce con queste parole: « State all'erta, o Bahiani, contro i nemici della vostra tranquillità; rispettate le leggi e le autorità legittimamente costituite; continuate sicuri nelle vostre giornaliere occupazioni, e disprezzate queste mene tramate dagli occulti nemici del vostro benessere, e della grandezza della vostra provincia e della nazione brasiliana. (Foglio officiale, n° 300.)

DOCUMENTO CXXV. (Pag. 146.)

Obbligazione fatta firmare in Roma ai deportati per il rimborso delle spese di viaggio al Brasile. [1]

Dichiaro io sottoscritto . . . . . di professione . . . . . obbligarmi, conforme mi obbligo per la presente, di rimborsare coi miei servigj e lavori della mia professione, alla Società di colonizzazione stabilita nella città e porto di . . . . . le spese del mio passaggio per detto porto col

[1] Questa obbligazione era per coloro che non avevano modo di pagare del proprio il trasporto.

. . . . . capitano . . . . . al cui bordo sto per imbarcarmi; come pure tutte quelle altre spese che per me potranno occorrere in detta città dopo il mio arrivo, e fino a tanto che io non venga dalla Compagnia suddetta convenientemente impiegato nella mia professione; ed allora dovrò, conforme prometto, rimborsare ad eque e discrete rate il suddetto mio debito. Prometto inoltre di obbedire ai direttori di detta Compagnia nell'eseguire i loro ordini, esercitando la detta mia professione sino al totale pagamento del mio debito verso la medesima, e di assoggettarmi alle leggi del paese, vivendo quieto e pacificamente, come uomo dabbene.

In fede di che, e per valere ove sia duopo, è stata firmata la presente in doppio originale, alla presenza di due testimonj, che pure si sono sottoscritti.

DOCUMENTO CXXVI. (Pag. 171.)

Circolare riservata del ministero degli affari esteri a tutti i capi delle provincie dello Stato pontificio, del mese di gennaio 1837, riguardante i disegni della Giovine Italia.

CIRCOLARE RISERVATA DELLA SEGRETERIA DI STATO N. 36040.

Illustrissimo e reverendissimo signore.

Da varie e non dispregevoli sorgenti mi giunge l'annunzio di un nuovo tentativo di politico sconvolgimento, che vuol farsi dai liberali in diversi punti di Europa, e specialmente in tutta l'Italia.

Per accingersi essi a tale detestabile impresa con lusinga di riuscirvi, mi si dice che abbiano ricercato le notizie sugli elementi all'uopo occorrenti, onde procedere sopra basi di calcolata probabilità ad ottenerne l'intento. I comitati generali, per quanto ci vien riferito, sarebbonsi diretti ai capi delle congreghe parziali d'Italia, per essere da essi informati dello stato e del numero delle persone sulle quali possa

calcolarsi, o perchè prendano le armi, o perchè cooperino con altri mezzi alla rivoluzione; se siano a sufficienza le dette persone provviste di armi, o se in caso che ne mancassero, abbiano mezzi per provvedersene. Sarebbero pure state dirette le ricerche a sapere, se il partito contrario al liberalismo sia in grado di opporsi ad un movimento, o pure se esso sia composto d'individui pacifici; e se le masse del popolo siano indolenti, o pure siano suscettibili a ricevere un cambiamento ed a cooperarvi. Sarebbesi pure ricercato lo stato delle casse della Società, e sarebbe stato raccomandato l'impinguamento delle medesime.

Giusta le suddette relazioni, sarebbero anche state ordinate delle note, nelle quali fossero stati riportati i nomi di sei individui per ogni città dei più decisi per il liberalismo, e scelti nelle classi dei nobili e dei cittadini, e che sieno i più idonei a condurre e reggere il governo di un paese e d'una provincia. Altrettanto sarebbe stato ordinato intorno ai militari addetti al partito, ossia sarebbe stata ordinata nota di quelli creduti atti a sostenere i gradi di uffiziali, dal grado di sottotenente almeno, a quello di colonnello. — Sarebbe pure stata ordinata la formazione delle squadriglie con la nomina dei sottouffiziali, da essere in pronto pel fine del prossimo entrante mese di febbrajo.

Tutte queste cose avrebbero avuto luogo per mezzo di due circolari spedite dai suddetti comitati alle congreghe parziali, con ingiunzione a quelle di dare sollecito e preciso riscontro sui predetti quesiti, e sulle accennate prescrizioni.

Sebbene mi si dica che agli esecutori sia stato raccomandato il più alto segreto, fino al punto di non far nulla di quanto viene loro prescritto qualora essi si credessero in pericolo con la loro opera di mettere in sospetto i governi, pur tuttavia non mi sembra possibile che di qualcuna delle tante cose che si dicono, non avesse dovuto avere V. S. illustrissima un qualche sentore in codesta provincia, qualora veramente si facessero tali macchinazioni.

Non credo di dover prestare piena fede a tutte le cose surriferite, e specialmente al loro complesso: ma in pari

tempo, nella persuasione in cui sono che il liberalismo non stia in questi momenti ozioso, non ho creduto potermi dispensare dal mettere V. S. illustrissima in avvertenza sulle cose, onde V. S. illustrissima, con l'aria di tutta la freddezza e tranquillità, senza dar vista di essere entrata in qualche sospetto, ma bensì con tutta l'energia, metta in attività le più riservate ed accurate sorveglianze in codesta provincia, per conoscere e riferirmi ogni emergenza in proposito, per quindi mettersi in misura contro il tentativo che si vorrebbe far temere. V. S. illustrissima ben comprende di quanta delicatezza sia questo argomento, e perciò con quanta diligenza debba tenersi in segreto.

In attenzione dei suoi riscontri, con sensi di vera stima mi ripeto

Di V. S. illustrissima ec.

DOCUMENTO CXXVII. (Pag. 180.)

Editto dell' Inquisizione contro gl' Israeliti negli Stati pontificj, del 1843.

Tutti gl' Israeliti residenti in Ancona e Sinigaglia non potranno più ricevere, nutrire Cristiani, nè ricevere al loro servizio dei Cristiani, sotto pena d' essere puniti a norma dei decreti pontificj.

Tutti gl'Israeliti dovranno vendere, entro uno spazio di tre mesi, i loro beni mobili e immobili; altrimenti, verranno venduti all' incanto.

Niun Israelita potrà dimorare in qualsiasi città senza l' autorizzazione del governo: in caso di contravvenzione saranno rimandati nei ghetti respettivi.

Niun Israelita potrà dormire fuori del ghetto: *niun Israelita potrà intrattenere amichevoli relazioni con dei Cristiani.*

Gl' Israeliti non potranno far commercio di ornamenti sacri, nè di libri di qualsiasi specie, sotto pena di 100 scudi di multa, e sette anni di carcere.

Gl' Israeliti seppellendo i loro morti, non dovranno fare alcuna cerimonia: essi non potranno servirsi di lumi, sotto pena di confisca.

Coloro che violeranno gli editti sopraddetti incorreranno nelle pene della Santa Inquisizione.

La presente misura sarà comunicata al Ghetto, perchè sia pubblicata in Sinagoga.

L' inquisitore generale
SALUA.

Si aggiungono a questo le disposizioni emanate sotto Leone XII nell' anno 1827.

5 luglio 1827.

Sua Santità volendo richiamare in piena osservanza il disposto dai suoi gloriosi predecessori sopra gli Ebrei dimoranti nello Stato ecclesiastico, ha preso in matura considerazione le leggi da essi emanate, e segnatamente dalla S. M. di Clemente VIII colla sua Costituzione *Cœca et obdurata,* alla quale non si è fatto deroga alcuna riguardo all' incapacità de' medesimi Ebrei di possedere beni stabili. Tenutone pertanto proposito cogli eminentissimi miei colleghi inquisitori generali nella S^{e} V^{a} 29 marzo prossimo passato, ha emanato le seguenti risoluzioni:

1° Che dall' intimazione del presente ordine sia interdetto agli Ebrei qualunque acquisto di beni stabili; intimazione che farà V. R. nel giorno 30 luglio corrente, nel modo che si dirà appresso.

2° Riguardo a quelli che ritrovansi possedere, venga loro prefisso il termine di anni cinque, da incominciare a decorrere dal giorno primo del venturo anno 1828, ad effetto di averli alienati non simulatamente, ma con vero e leale contratto, ed esclusa qualunque frode; scorso il qual termine, e non essendosi fatta tale effettiva alienazione, il governo senza altra disposizione ne assumerà l'amministrazione, intendendosi ora per allora interdetta la medesima agli Ebrei, cui rimarrà inibito di accedervi.

3° Che se nel decorso di detto quinquennio si renderanno

colpevoli di abusi o disordini nei ridetti fondi, ovvero in relazione ai medesimi, il Santo Padre si riserva di mandare ad effetto anche prima di detto termine, e quando meglio gli piacerà, le disposizioni dell' articolo 2.

4° Che sotto il nome di beni stabili si intendono fondi rustici, urbani fuori di Ghetto, censi, canoni, e tutt'altro che possa involvere azione sopra beni immobili.

5° Qualora si scoprisse qualunque frode commessa nelle vendite contro le precedenti disposizioni, si avvertono che incorreranno tanto il compratore che il venditore nella perdita del fondo a favore della Camera Apostolica.

Dichiarata così da Nostro Signore la sovrana sua mente, ha poi il Santo Padre comandato, che V. R. riducendo in due esemplari il tenore di queste disposizioni, uno ne faccia affiggere in codesta Sinagoga, rilasciandone legalmente l'altro alli rappresentanti di codesto Ghetto, ad effetto che si obblighino essi di intimarlo a tutti e singoli Ebrei che appartengono allo stesso Ghetto, anche se fossero presentemente dispersi in altri luoghi; volendosi che l' affissione in Sinagoga e respettiva intimazione alli massari, da farsi l'una e l' altra li 30 del corrente come si è detto, debbano valere come se fosse stato quest' ordine personalmente intimato a ciascuno, senza che possa allegarsene ignoranza da chicchessia.

Farà ella atto giudiziale di quanto le si prescrive, e ne trasmetterà copia autentica a questa ec.

DOCUMENTO CXXVIII. (Pag 207.)

Manifesto pubblicato dagl' insorti a Rimini nel 1845.

MANIFESTO DELLE POPOLAZIONI DELLO STATO ROMANO
AI PRINCIPI ED AI POPOLI D'EUROPA.

Allorquando il pontefice Pio settimo veniva restaurato nel dominio di questi Stati, dava fede, colle parole mandate

innanzi al Motuproprio del 1816, di stabilire una maniera di reggimento che ritraesse da quello del cessato Regno d'Italia, e fosse accomodato ai bisogni della progrediente civiltà. Ma non andò guari, che essendosi pubblicato il Codice civile e criminale, si parve manifesto lo studio di fare copia di un passato odioso, anzichè mantenere le date promesse, e seguire i consigli che il congresso di Vienna aveva dati alla romana Corte. Nulladimeno, per quanto fosse amara alle popolazioni la delusione delle concepite speranze, e per quanto andassero poco a' versi delle medesime la signoria non solo, ma la privilegiata podestà e fortuna del ceto chiericale, che teneva lontano il laicale dai principali onori e ministerii; pure il malcontento non si tradusse in atti violenti, sebbene correndo gli anni 1821 e 1822 Napoli e Torino levassero grida ed insegne di libertà. Ma posciachè gli Austriaci ebbero compressi i moti di quelle provincie italiane, la Corte pontificia, lungi dal rimanersi paga della quiete serbata in mezzo a tanto bollore di desiderii e concitamento di animi, volle prendere vendetta dei pensieri, degli affetti e dei sentimenti, e rialzatasi dalla sofferta paura, diè mano ad inquisizioni politiche, le quali gittarono le semenze di quegli odii di parte, onde si colsero nell'avvenire tanti frutti di sangue. Moriva Pio settimo nel 1823, e montava sulla cattedra di San Pietro Leone duodecimo, il quale essendo di natura prona agli estremi, gridò la croce sugli amatori del vivere libero e civile, e mandò a governare le Romagne un Rivarola, che ne fu accusatore e giudice, e molti ne fece sostenere, molti ne dannò al carcere e molti all'esiglio, senza riguardo di età, di condizione e di onorata vita. E nel tempo che il nuovo pontefice travagliava in questa guisa le opinioni e le coscienze de' sudditi, poneva la scure sulle radici della civiltà, ampliando i privilegi delle manimorte e locupletandole, abolendo i tribunali collegiali, ridonando nuovo vigore a quello del Santo Officio, concedendo facoltà agli ecclesiastici di ricercare e giudicare delle cause dei laici; imponendo l'uso della lingua latina nelle Curie, nei Collegi e nelle Università, e mettendo in soggezione dei preti la pubblica istruzione ed ogni pio stabilimento. Poi, quasichè il

Rivarola non avesse oppresse e contristate abbastanza le provincie romagnole, gli mandava dietro una così detta Commissione, costituita di preti e di soldati, la quale per anni ed anni stanziò nelle medesime, le insanguinò e le tribolò così fattamente, che la memoria e l'astio ne durano ancora vivi e solenni. A Leone morto successe Pio ottavo, il quale camminò sulle orme dello antecessore, e lungi dallo studiare modo per sanare le gravi ferite, procaccionne di nuove, e ricolmò la misura della sofferenza. Il rivolgimento avvenuto in Francia nell'anno 1830, e gli altri che accaddero in quell'epoca in altri stati d'Europa, furono occasione a ciò, che passato di vita Pio ottavo, e vacante l'apostolica Sede, le popolazioni dello Stato romano avvisassero potere scuotere o rendere più lieve il giogo della pontificia soggezione. Ne' primi di febbrajo del 1831, il governo ne cadde da Bologna fin presso la capitale, e cadde senza sforzo e senza violenza; nè certamente sarebbesi rialzato di quella caduta, se l'Austria non fosse sollecitamente accorsa colle sue truppe a sollevarlo, e fargli puntello. Ma nel tempo che codesta Potenza comprimeva il moto popolare, si univa alla Francia, all'Inghilterra ed alla Prussia per esortare il nuovo eletto pontefice Gregorio decimosesto a mutare in meglio il reggimento, di guisa da potersi sperare una durevole pace; per la qual cosa, li rappresentanti delle quattro Potenze presentavano il 21 maggio del 1831 una Nota diplomatica, nella quale, fra le altre riforme, proponevano: fossero i laici preposti a tutte le dignità e a tutti gli uffici civili, amministrativi e giudiziarii; il popolo eleggesse li municipali Consigli, questi nominassero li provinciali, da cui venisse eletta una Corte suprema da avere sede in Roma, ed autorità di regolare le civili e militari bisogne, e di sovraintendere al debito pubblico. I sudditi pontificii aprirono il cuore a dolci speranze, posciachè ebbero conoscenza di simigliante atto; molto più che il pontefice annunziava pubblicamente ch'ei sarebbe per fare tali mutamenti da segnare lo incominciamento di un'*Era novella*. E sebbene non ponessero molta confidenza nella sincerità delle promesse della Corte, che di recente ancora aveva fatto segno di solenne malafede, dichiarando nulla ed irrita

la capitolazione Anconitana accordata dal Benvenuti, cardinale munito d' illimitati poteri; pure quetarono nell' aspettativa di giorni migliori. Ma a poco andare le speranze svanirono, perchè nell' editto pubblicato alli 5 luglio non era motto nè di popolare elezione dei municipali Consigli, nè della istituzione del supremo Consiglio di Stato, nè di alcun' altra di quelle provvisioni che si convengono al vivere civile nelle temperate monarchie. Intanto gli Austriaci sgombravano dalle Legazioni alla metà del mese stesso, e la custodia delle leggi e dell'ordine pubblico rimaneva affidata ad una guardia cittadina approvata dal governo. Ma quantunque le popolazioni male soddisfatte rimanessero in balía di sè medesime, non solo rispettarono la sovranità, ma fornirono certe prove di amore alla quiete, e di moderati pensieri e desiderii. Fra' quali merita di venire principalmente memorato, l' essersi mandati a Roma deputati alcuni cittadini delle diverse provincie fra li più specchiati per onestà, riputati per sapere e riveriti per grado, affinchè rappresentassero al Sovrano li bisogni, implorassero i provvedimenti, e studiassero di porre il suggello ad una vera concordia fra governanti e governati. Ma la Corte, che manifestamente astiava il Corpo della guardia cittadina, e tutti i novatori per temperanti che fossero, non solo rifuggiva dal pensiero di fare ragione ai reclami, ma le pareva mill' anni di punire coloro che li avanzavano; e nel tempo in cui ora molciva ora bravava i deputati, e tenevali a bada con usate ambagi, veniva raggranellando quanti uomini d' armi potesse, e cumulava in Rimini una truppa costituita nella maggior parte di banditi e di scherani sotto il comando di Albani cardinale, al quale affidava lo incarico non di pacificare, ma di invadere e conquistare le Legazioni; non di accomodare il reggimento ai prenunciati bisogni ed alle assegnate volontà, ma di instaurare il dispotismo in tutta la sua pienezza. E così, mentre da un lato vedevansi i sudditi supplichevoli offrire pace a ragionevoli patti, dall' altro notavansi di ribellione, e si andavano forbendo le armi che dovevano essere tinte nelle vene dei cittadini in nome di colui che rappresenta in terra un Dio di mansuetudine e di amore. Le bande rauna-

ticcie dell'Albani mossero improvvisamente all'impresa in sul cominciare dell'anno 1832; e le guardie cittadine, commosse all'annunzio, vennero accorrendo a Cesena per far fronte anche cogli inermi petti a coloro che di voglie ladre e sterminatrici già avevano fatte prove in Rimini, e che dal condottiero erano spronate a violenze inaudite colla promessa de' premii temporali e spirituali. Ma gli Austriaci non lasciarono tempo e comodità alla difesa, perchè entrarono nelle provincie di Bologna e Ferrara nel dì stesso in cui i Papali si avanzavano in quella di Forlì: laonde accadde che imbaldanziti gli assalitori dalla facilità e sicurezza della vittoria, saccheggiassero Cesena, e le circostanti chiese; poi giunti a Forlì, facessero orrido macello di venticinque, fra vecchi, fanciulli e femmine, mentre altri mossi da Ferrara spargevano sangue a Lugo, a Bologna ed a Ravenna; e così incominciavano in fatto la promessa *Era novella* del pontificato di Gregorio decimosesto. Noi lasciamo alla storia l'ufficio di tramandare ai posteri infinite dolentissime memorie, temendo che dai presenti venga a disamore e risentimento imputata la libera e vera narrativa, e ci contentiamo di segnare i sommi capi delle accuse che le popolazioni fanno al governo del regnante Gregorio; accuse, ciascuna delle quali è soverchia per dare il diritto di altamente protestare contro la tradita fede, la conculcata giustizia, la straziata umanità e l'improntitudine della tirannide.

Nel 1832 la setta de' Sanfedisti reclutò, fra' più perduti individui delle più abiette classi della società, una mano di gente cupida e facinorosa, la quale prese sacramento di fare sterminio de' liberali, senza compassione de' pianti delle donne e delle strida dei fanciulli; ed in nome del Vicario di Cristo vennero benedetti i pugnali di questi centuriori dell'apostolica romana Sede, i quali si lordarono del battezzato sangue de' fratelli. Più tardi scese il Governo alla vergogna di vestirli di uniforme, ed intitolarli volontarii pontificii; e si videro ed udirono pubblicamente vescovi e preti predicare la novella crociata, adescando gli incauti all'amo delle immunità e de' privilegi, avvelenando gli animi ed esasperando gli odii di parte. Centurioni e volontarii per lunghi e lunghi

anni impunemente percossero, ferirono, derubarono, uccisero a tradimento i cittadini tranquilli; gli assassinii si noverarono a centinaja; a migliaja e migliaja le ferite e le percosse, senza dire delle contumelie e dei soprusi d'ogni maniera: e quasichè l'impunità non bastasse, ne vennero agli operatori lodi dal Governo, avanzamenti di grado, e decorazioni di ordini cavallereschi. Non il Pontefice, non Roma, non i Cardinali governarono per otto o dieci anni i popoli delle Legazioni, ma una sanguinaria fazione di plebe imbestiata tenne le vesti ed il ministerio di governo. I Consigli municipali e tutte le magistrature vennero invasi dagli accoliti o fautori della medesima: si chiusero le Università, e fu tolto a molta gioventù di continuare gli studj ed ottenere i gradi accademici; ed a molti che li avevano ottenuti non solo fu proibito di ottare ai pubblici impieghi delle Comunità, ma perfino di esercitare le libere professioni. Il Bernetti, cardinale segretario di Stato, scrisse lettere circolari alli presidi de' tribunali ed ai governatori, nelle quali faceva precetto di applicare sempre ai liberali il massimo grado della pena portata dai Codici, ed il minimo ai fedeli, quando non si trovasse via di assolverli. E nei Codici era sancito, che i delitti politici fossero ricercati e giudicati dai tribunali speciali; che gli Ecclesiastici avessero non solamente un tribunale privilegiato per sè, ma eziandio giudicante delle cause de' laici contendenti co' medesimi; ed era decretata la pena di morte per le più lievi colpe di lesa maestà, e colla pena di morte la confisca de' beni. La istruzione intanto non solo rimaneva in assoluta podestà del Clero, ma i Gesuiti specialmente la presero a dirigere e ad amministrare, ed il mondo può immaginare il come, senzachè di commenti sia mestieri. La pubblica opinione ogni giorno più notava di perfidia e di stolidezza il Governo, a tal che gli stessi devoti alla romana Sede non si tenevano dal vituperarla altamente; ma non per questo ella mutava consiglio, e posciachè si conosceva scaduta dall'universale amore e rispetto, e prevedeva con certezza che una volta abbandonata dalle austriache truppe occupanti le provincie, queste sarebbero novellamente insorte, assoldava due reggimenti di fanti

stranieri, che venivano comperati nella Svizzera da avari mercadanti, ingannatori e frodatori del Governo e dei reclutati. Così, per sopperire alle ingenti spese dell'arruolamento e del mantenimento di cotesti Pretoriani, e per satollare la cupidigia de' gregarii fedisti, e per dare premio e favore alle congreghe delle spie ed alle masnade dei sicarii, e per mantenere la pompa lussureggiante della Corte e gli ozii insolenti de' cortigiani, veniva fatta necessità di contrarre prestiti ruinosi per lo Stato, di accrescere a dismisura i pubblici tributi, imposti sopra un nuovo censimento pieno di erronei calcoli e falsi apprezzamenti, e di appaltare le dogane ed i pubblici balzelli a chi per usura anticipasse danaro. Da ciò l'insolente fortuna di pochi, le strettezze di tutti i possidenti, lo sfrontato lusso de' reggimenti svizzeri, l'abiezione e la nudità delle truppe indigene; da ciò una universale mala soddisfazione, un'ira, un odio in molti, che ad irrompere aspettavano tempo ed occasione. I quali effetti dell'insano reggimento nella romana Corte erano stati con ammirabile sagacia predetti da Lord Seymour, ambasciatore d'Inghilterra, allorquando ritirandosi dalle conferenze, scriveva nel settembre del 1832 ai rappresentanti delle altre nazioni in questa sentenza:

— Che gli sforzi di più d'un anno e mezzo fatti dalle cinque Potenze per ristabilire la tranquillità negli Stati romani, erano stati inutili; che d'altronde, non era stata accettata veruna delle raccomandazioni fatte nella Memoria del 1831 per rimediare ai principali vizii del governo papale; e che questi, lungi dall'adoperarsi per calmare il malcontento, lo aveva accresciuto anche dopo le negoziazioni; per cui un corpo di Svizzeri non basterebbe a mantenere la tranquillità, la quale presto o tardi sarebbe stata turbata. —

Ed infatti, a mano a mano che nel volgere del tempo si andava dissipando il terrore, gli spiriti della parte avversa al Governo si rialzavano minacciosi più, quanto più compromessi erano stati, ed il covato risentimento si andava manifestando in diverse maniere, e principalmente con qualche atroce fatto di riazione contro li più esosi persecutori. Infe-

licissima condizione, se ve ne è una al mondo, quella di popoli che da natura hanno sortito generosità di cuore ed impeto di affetti, lo essere trascinati dalle provocazioni e dalle improntitudini di una fanatica setta governante, a stato permanente di sfida, di guerra e di insidie contro gli insidiatori ammantati delle sacre vesti della Religione e del Sovrano! È nella storia romagnola un grave ammaestramento pe' reggitori de' popoli: che quando in luogo della giustizia si pone lo spirito delle fazioni civili, il potere non è più conciliatore e giudice, ma ladro e omicida; è franto ogni vincolo della società civile, e la sola forza rimane arbitra delle sorti de' cittadini. Ed importa grandemente ripetere mille volte ai popoli ed ai potentati d'Europa, che le continue inquisizioni, e le inaudite persecuzioni politiche fatte negli Stati romani dal 1820 fino ai giorni nostri, e la guerra contro ai pensieri, alle dottrine ed ai sentimenti che più onorano l'umana specie, ed i giudizii sommarii, ed i moltiplici assassinii commessi in nome della legge, hanno inquinato e corrotto gli animi tutti coll'odio e colla vendetta; e non solo hanno tolto ogni morale considerazione al romano Governo, ma lo hanno fatto considerare un nemico implacato ed implacabile della civiltà, spogliatore delle sostanze, insidiatore della libertà individuale e della vita, contro al quale ogni mezzo di difesa ed offesa si tiene lecito ed onesto dalle coscienze per cagione sua pervertite. A quel modo che noi notiamo di vituperio ed infamia le provocazioni, le menzogne e le arti perverse del cieco dispotismo romano, così non intendiamo adonestare i fieri corrucci e le popolari vendette, perchè questi e quelle offendono altamente il senso civile di tutti i popoli, la Divinità e la società; ma intendiamo bensì di far ricadere la responsabilità degli uni e delle altre su coloro che vi diedero origine e fomento. Certo, che negli anni più vicini a questo, il partito contrario al Governo dava segni di spiriti restii, insubordinati e minacciosi; certo, che nell'agosto del 1843 nella provincia Bolognese si trascorreva ad atti di ribellione. La maggior parte della popolazione, quantunque si tenesse allora dal seguire la rischiosa via dei rivolgimenti operati colla forza, plaudiva a quelle mostre,

perchè credeva che alla perfine, fatto capace il Governo dei bisogni universalmente sentiti e dei comuni desiderii, avrebbe dalla necessità preso il consiglio di accomodarvisi. Ma questo, lungi dal vedere nel fatto della banda armata bolognese e nel concitamento degli animi di tutto lo Stato, il segno di quel malcontento universale che i più insofferenti cominciavano a tradurre in atto di ribellione, montò nell'ira di partito, prese consiglio da questa e dalla paura, operò sotto l'imperio di parosismi dell'una o dell'altra; persuase a sè medesimo di poter dispensare l'infamia al pari dei colpi di moschetto e di mannaja; gridò al mondo, essere quel moto procacciato da disorbitanza delle ree passioni di pochi; i molti reputarsi felicissimi della sudditanza tranquilla: ed intanto costitui in permanenza le Commissioni militari, giudicanti senza forma di processo e senza ufficio di difesa; e collocò nelle medesime i soldati più rotti a libidine di sangue e di oro, ed i più efferati carnefici da toga. Vano il ricordare gli esigli e le carcerazioni innumerevoli, le morti e le confische, di cui il mondo ha conoscenza! Procedimenti e giudizii degni dei secoli barbari, nei quali la stolidezza e l'impudenza gareggiano colla crudeltà, e addimostrano che dove la passione, e la più sfrenata delle passioni, trasmodando, fa velo agli intelletti, non solamente si trascendono i limiti del giusto e dell'onesto, ma quelli eziandio della ragione e del senso comune. Perchè le sentenze che da due anni a questa parte si vanno pubblicando dalla così detta Commissione mista residente nelle quattro Legazioni, sono tinte di immanità cotanto stolida, da offendere il pudore dei Mussulmani giudici; ed anzichè pronunciati di giustizia, appajono al mondo mandati di sangue commessi al carnefice negli abusati nomi di Dio, della legge e del principe! Il cuore rimane così serrato all'aspetto di queste miserie, che l'intelletto viene meno all'ufficio di esporre le mille altre da cui siamo travagliati. La consuetudine ci ha ormai resi indifferenti a molte di queste; e minacciati ad ogni ora della vita, dell'esiglio e della perdita della libertà individuale, è appena se poniamo attenzione ai crescenti tributi, alla malversazione del pubblico erario, alla cupidità fiscale provocante e perpetuante le liti

civili, alle quotidiane violazioni di domicilio, all' impunità de' calunniatori, alla necessità dei passaporti per dare un passo fuori del municipio, e ad altre innumerevoli calamità partorite dal dispotismo. Vogliamo soltanto che i Sovrani ed i popoli d' Europa considerino nella sagacia loro, e sentano nella coscienza d' uomini battezzati in Cristo, se questa nostra condizione sia sopportabile; e se in tanto spandimento di lumi, in tanto movimento di capitali e progresso delle industrie, possa un popolo collocato nel centro d'Italia, in contatto d' altri Stati che più o meno s' avanzano nella carriera del vivere civile, lasciarsi come bruto gregge condurre al carcere ed al patibolo; essere contento di una censura stolidamente inceppante gli ingegni, e della gesuitica istruzione; sofferire che sia negato agli scienziati non solo di adunarsi in congresso, ma di usare a quelli che si adunano negli altri Stati italiani; e che la stampa, il commercio de' libri, le strade ferrate, e perfino gli asili per l' infanzia sieno colpiti d' anatema!

Noi non ignoriamo, come in onta di tante gravissime ragioni taluno farà colpa alle popolazioni dello Stato romano perchè si recano le armi in mano, protestando contro la tirannide, e reclamando riforme e guarentigie di vivere riposato e civile. Non l' ignoriamo, e ce ne duole; perchè abbiamo la coscienza dei mali de' violenti rivolgimenti politici, e della natura loro poco consentanea a quella della cristiana civiltà. Ma preghiamo tutti i Sovrani d' Europa, e tutti quelli che siedono ne' Consigli loro, a considerare, che tirati dalla necessità abbracciamo questo partito, perchè impediti di manifestare i nostri bisogni e desiderii per mezzo di qualsivoglia rappresentanza costituita; e, non solo privati del diritto di petizione, ma ridotti a tale che anche il chiedere, anche il lagnarsi è tenuto delitto di lesa maestà, non ci rimane altra via per ottenere la fine dei mali da cui siamo oppressi.

E non è di guerra lo stendardo che noi innalziamo, ma di pace; e pace gridiamo, e giustizia per tutti, e riforma di leggi, e garanzie di bene durevole. Non sarà per noi che una sola goccia di sangue si sparga. Noi amiamo e ri-

spettiamo i soldati pontificii, noi li abbracciamo come fratelli che hanno comuni con noi i bisogni, i desiderii e le onte; e procacciando noi di tòrre il Pontefice dalle mani di una fazione cieca e fanatica, abbiamo in cuore di benemeritare di lui, e della dignità della Apostolica Sede, nel tempo stesso in cui benemeritiamo della patria e della umanità. Noi veneriamo l'ecclesiastica gerarchia e tutto il clero, e speriamo che seguendo gli ammaestramenti del Vangelo, considererà il Cattolicismo nella sua vera e nobile essenza civilissima, e non sotto il meschino ed acattolico aspetto di una intollerante setta. E perchè nè ora nè mai sieno sinistramente interpretate le volontà nostre in patria, in Italia e fuori, proclamiamo altamente di rispettare la sovranità del Pontefice come Capo della Chiesa universale, senza restrizione o condizione veruna; ma per rispettarlo ed obbedirlo come Sovrano temporale, reclamiamo e dimandiamo:

1° Ch' egli conceda piena e generale amnistia a tutti i condannati politici dall' anno 1821 fino a questo giorno.

2° Ch' egli dia codici civili e criminali modellati su quelli degli altri popoli civili d'Europa, i quali consacrino la pubblicità dei dibattimenti, la istituzione dei giurati, l' abolizione della confisca, e quella della pena di morte per le colpe di lesa maestà.

3° Che il tribunale del Santo Officio non eserciti veruna autorità sui laici, nè su questi abbiano giurisdizione i tribunali ecclesiastici.

4° Che le cause politiche sieno quind' innanzi ricercate e punite dai tribunali ordinarii giudicanti colle regole comuni.

5° Che i Consigli municipali siano eletti liberamente dai cittadini ed approvati dal Sovrano; che questi elegga i Consigli provinciali fra le terne presentate dai municipali, ed elegga il Supremo Consiglio di Stato fra quelle che verranno avanzate dai provinciali.

6° Che il Supremo Consiglio di Stato risieda in Roma, sovraintenda al debito pubblico, ed abbia voto deliberativo sui preventivi e consuntivi dello Stato, e lo abbia consultativo nelle altre bisogne.

7° Che tutti gli impieghi e le dignità civili e militari e giudiziarie sieno pei secolari.

8° Che l'istruzione pubblica sia tolta dalla soggezione dei vescovi e del Clero, al quale sarà riservata la educazione religiosa.

9° Che la censura preventiva della stampa sia ristretta nei termini sufficienti a prevenire le ingiurie alla Divinità, alla Religione Cattolica, al Sovrano, ed alla vita privata de' cittadini.

10° Che sia licenziata la truppa straniera.

11° Che sia istituita una Guardia cittadina, alla quale vengano affidati il mantenimento dell'ordine pubblico e la custodia delle leggi.

12° Che, in fine, il Governo entri nella via di tutti quei miglioramenti sociali che sono reclamati dallo spirito del secolo, ad esempio di tutti i Governi civili d'Europa.

Noi riporremo le armi nel fodero, e saremo tranquilli ed obbedienti sudditi del Pontefice, non sì tosto che egli, colla malleveria delle alte Potenze, abbia fatta ragione ai nostri reclami, e concesso ciò che addimandiamo. In simigliante maniera, ogni stilla di sangue nostro ed altrui che per mala ventura fosse sparso, non ricadrà su di noi, ma su coloro che ritarderanno od impediranno l'accordo. E se gli uomini faranno sinistro giudizio di noi, l'Eterno Giudice infallibile, che inesorabilmente danna i violenti oppressori dei popoli, ci assolverà nella sua giustizia sapientissima, in faccia alla quale sono eguali i diritti ed i doveri degli uomini, ed è maledetta la tirannide che in terra si esercita. A Dio, adunque, al Pontefice ed ai Principi d'Europa raccomandiamo la causa nostra con tutto il fervore del sentimento e l'affetto degli oppressi; e preghiamo e supplichiamo i Principi a non volerci trascinare alla necessità di addimostrare, che quando un popolo è abbandonato da tutti e ridotto agli stremi, sa trovare salute nel disperare salute!!!

DOCUMENT

Quadro dell' Entrata e dell' Uscita del Governo Romano dal 181

STATO SOMMARIO DEI RISULTAMENTI FRA GL' INTROITI E LE SPESE DEL GOVERN
DESUNTO DAI CONSUNTIVI GENERALI A TUTTO IL 1833, E DAI CONTIRES
RAGIONE DELLE PASSIVITÀ CONTRATT

ANNI.	INTROITI.		SPESE.		AVANZI.	
1814	1,852,760	94 7	1,345,136	74 2	507,624	20 5
1815	2,926,657	94 6	2,353,397	47 7	573,260	46 9
1816	4,642,190	55 9	4,704,085	01 4	»	»
1817	6,687,372	22 4	6,732,846	16 8	»	»
1818	7,327,845	12 6	6,339,586	72 5	988,258	40 1
1819	6,542,881	13 5	6,274,782	12 6	268,099	» 9
1820	6,730,271	88 8	7,004,844	30 5	»	»
1821	6,505,629	61 8	6,041,509	64 7	464,119	97 1
1822	6,609,862	29 2	6,125,268	03 9	453,594	25 3
1823	6,589,787	54 6	5,923,287	88 4	666,499	66 2
1824	6,678,953	94 3	6,022,349	51 6	656,604	42 7
1825	6,399,536	98 »	5,971,856	43 6	427,680	54 4
1826	6,132,965	64 4	5,920,859	22 4	218,106	42 »
1827	8,800,659	78 3	8,506,615	03 7	294,044	74 6
1828	8,770,526	98 4	8,773,851	90 3	»	»
1829	8,275,183	96 5	8,443,585	85 1	»	»
1830	8,547,452	10 5	8,775,120	98 6	»	»
1831	7,289,450	12 2	9,219,102	95 6	»	»
1832	7,547,270	18 9	12,065,323	28 1	»	»
1833	8,516,263	01 6	10,266,132	78 9	»	»
1834	8,869,163	14 5	9,770,949	64 2	»	»
1835	8,847,708	70 3	9,845,544	13 2	»	»
1836	8,938,371	50 3	9,671,384	24 1	»	»
1837	8,746,562	22 »	9,799,626	87 4	»	»
1838	8,782,322	47 5	9,155,924	41 6	»	»
1839	9,086,053	03 9	9,434,918	57 2	»	»
1840	9,263,396	71 5	9,798,946	11 9	»	»
1841	9,413,742	61 5	9,835,655	36 9	»	»
1842	9,436,280	59 2	9,796,970	92 4	»	»
1843	10,039,402	81 1	10,341,559	05 4	»	»
1844	9,613,457	42 6	10,356,185	75 4	»	»
1845	10,052,121	90 5	10,620,730	38 6	»	»
1846	9,800,093	44 8	10,679,311	14 4	»	»

XXIX. (Pag. 116.)

1847, *compilato da monsignor Morichini ministro delle finanze.*

NTIFICIO DALLA SUA RESTAURAZIONE NEL GIUGNO 1814 A TUTTO L'ANNO 1846,
ROVVISORJ PER GLI ANNI SUCCESSIVI, NE' QUALI NON SI È AVUTA
R SUPPLIRE AL *DEFICIT*.

DEFICIENZE.			OSSERVAZIONI.
"	"		
"	"		
61,894	45	5	
45,473	94	4	
"	"		
"	"		
274,572	41	7	
"	"		
"	"		
"	"		
"	"		
"	"		
"	"		
"	"		
3,324	91	9	Da questo anno 1827, s' introdusse il metodo di calcolare gl' introiti e le spese al lordo.
168,401	88	6	Ne' dicontro anni 1828 e 1829 ebbe principio la diminuzione del quarto della dativa reale ordinata dalla Santa Memoria di Leone XII.
227,668	88	1	
,929,652	83	4	Al *deficit* dei dicontro anni 1831 al 1834, fu provveduto, 1° colla creazione del debito temporaneo autorizzato col Motoproprio delli 11 giugno 1831; 2° coll' anticipazione presa dall' Amministrazione cointeressata dei Sali e Tabacchi; 3° colla vendita di talune proprietà camerali; 4° col debito contratto col Capitolo di San Pietro; 5° colli primi tre prestiti di Parigi, fatti nel decembre 1831, settembre 1832, ed agosto 1833, e coi versamenti fatti per l' affrancazione dei canoni camerali.
,518,053	09	2	
,749,869	77	3	
901,786	49	7	
998,135	42	9	
773,012	73	8	
,053,064	65	4	Colle cauzioni in numerario date dai gestori camerali fu provveduto al *deficit* del dicontro anno 1835.
373,601	94	1	Per supplire al *deficit* principalmente derivato dalle spese sanitarie pel Cholèra asiatico ne' dicontro anni 1836 e 1837, fu creato il quarto prestito.
348,865	53	3	
535,549	40	4	Al *deficit* degli anni 1840 e 1841, fu supplito con altre cauzioni nella rinnovazione de' Contratti.
421,912	75	4	
360,690	33	2	
302,156	24	3	
742,728	32	8	Per far fronte al pagamento degli arretrati, e al *deficit* degli anni 1845 e 1846, fu istituito il prestito di Genova, col quale, e colla riscossione di due rate sul prezzo de' beni già della ducal casa di Leucthenberg, si è supplito alle maggiori urgenze.
568,608	48	1	
879,217	69	6	

APPENDICE.

—

DOCUMENTI SULL' OCCUPAZIONE DI ANCONA
FATTA DALLE TRUPPE FRANCESI NEL 1832.

Perchè l' illustrazione dei fatti della rivoluzione romana del 1831 e 1832 sia intera, ho voluto aggiungere in questa seconda edizione alcune carte spettanti al colonnello Lazzarini, comandante le truppe pontificie nelle Marche, nei giorni in cui avvenne lo sbarco dei Francesi in Ancona. Quello che nella storia ho registrato come dubbio ragionevole, diventa per questi documenti assoluta certezza; che cioè il Governo Romano non ignorava la spedizione francese e il suo scopo, e che aveva convenuto col Governo di Luigi Filippo di lasciargli occupare pacificamente la città d'Ancona. Quanto alle equivoche istruzioni riguardanti la cessione della fortezza, ci dicono palesemente ancor esse, come avesse il Governo Romano uno scopo segreto in questa sua compiacenza, della quale molti allora non intesero le ragioni; e lo scopo fu d' ingannare gli Austriaci, e porsi in guardia dalle mire segrete che essi avevano di stabilirsi a piè fermo nelle Romagne.

DOCUMENTO CXXX.

Istruzioni al Colonnello Lazzarini per il caso d'uno sbarco di Francesi in Ancona.

Ancona
Delegazione Apostolica
Ufficio di Polizia N. 199.

(Riservatissima)

Illustr. sig. sig. padron colendissimo

Dall' unito estratto di un dispaccio della suprema segreteria di Stato rileverà, ciò che è tenuta di eseguire *in caso di uno sbarco di truppe francesi.* Io le raccomando di prestarsi coll' usata sua precisione ed avvedutezza, e di tenere nel massimo secreto quanto le ho comunicato.

E con distinta stima mi pregio di confermarmi
Di V. S. Illustr.
Ancona, 21 febbraio 1832.
Sig. colonnello Lazzarini.
(Ancona)

Dev. obbl. servitore
G. Fabrizj Delegato Apostolico.

Estratto del dispaccio della Segreteria di Stato del 17 corrente febbraio 1832 da rilasciarsi al signor colonnello Lazzarini per opportuna norma.

Qualora avvenga che le truppe francesi chieggano di essere *ammesse nel forte,*[1] dovrà ciò negarsi, come già fu prescritto, *ma dovrà guardarsi il comandante dal permettersi di esercitare alcuna ostilità sulle truppe francesi,*[2] se

[1] Dunque l'occupazione della città era concessa esplicitamente dal governo romano. Ciò appare eziandio dalla lettera di monsignor Fabrizi.

[2] Non ostante che il cardinal Bernetti volesse mostrare repugnanza nel cedere la fortezza, questo divieto palesa evidentemente la complicità del cardinale segretario di Stato col governo francese. Non si dovevano salvare che le apparenze per ingannare gli Austriaci; e quindi dovendo i Francesi assicurare il papa dalle segrete intenzioni di questi, era giocoforza che si stabilissero militarmente in Ancona, sì per la propria come per la sicurezza del governo romano. Le istruzioni poi al Lazzarini sono appunto contraddittorie, perchè il segreto di Stato non trasparisse. Ma la parte essenziale delle istruzioni è nel primo periodo.

queste non siano state le prime a procedervi contro il forte.

Occorre che a cautela immediatamente sia introdotto nel forte quanto vi manchi in genere di vettovaglie da bocca e da guerra, perchè la guarnigione possa difendersi per una quindicina di giorni almeno. Dovrà curarsi che nel pubblico non si traspiri punto di tutto ciò che sarà fatto per allestire il forte alla difesa.

Il signor comandante Lazzarini dovrà chiudervisi, dopo aver affidato il comando delle forze residuali all'uffiziale che più meriti la sua fiducia, e non potrà rimettere il forte in potere delle truppe Francesi che o in conseguenza d'un mio ordine espresso, o in seguito di una difesa, la quale abbia esaurito i suoi mezzi. In questo secondo caso egli non dovrà cedere, che previa una onorata capitolazione.

Il momento dell'approdo della squadra francese, e le ore che passeranno durante le operazioni che venissero fatte dalle truppe che possono esservi a bordo, esigeranno una straordinaria vigilanza per parte di V. S. illustrissima e del ministro della Polizia. La nostra forza armata dovrà porsi in una imponente attitudine, ma decisa di non venire a vie di fatto cogli abitanti, se non in caso che essa sia attaccata dai sediziosi, non però colle sole parole, che dovranno *disprezzarsi per ora, riservandone la punizione ad un momento posteriore.*[1] Si dovrà far di tutto perchè i nostri uffiziali e soldati si persuadano, che le *truppe francesi non sono nostre nemiche, e che esse vengono unicamente* per concorrere alla pacificazione di questo Stato. Una persuasione di opposto genere potrebbe far cadere le nostre truppe nell'avvilimento, e disonorarle. Esse non si ritireranno dai loro posti nella città, *che quando i Francesi si presentino per occuparli. Niuna ostilità dovrà esercitarsi contro di loro entro la città medesima.* Il pubblico dee ignorare se quanto accade sotto gli occhi suoi, sia o no effetto di un concerto preso fra i due Governi.

Per copia conforme
F. Bissone Segr. di Polizia.

[1] Parole notevoli, le quali non hanno d'uopo di commento.

DOCUMENTO CXXXI.

Al signor Colonnello comandante Lazzarini.

Discarico del Tenente Lopez al Colonnello Lazzarini sulla resa del forte d'Ancona.

Ancona, li 24 Febbrajo 1832.

DISCARICO.

In seguito della richiesta fattami da V. E. sulla eseguita capitolazione e resa del forte di Ancona, sul che l'E. V. mi chiama responsabile come suo rappresentante, ecco quanto mi occorre notificarle a discarico del mio officio.

Il signor tenente colonnello Ruspoli si condusse jeri mattina alle ore 2 (salvo errore) nel forte, ed ordinommi abbassare il ponte per farlo entrare.

Intanto si andavano stringendo di blocco li sbocchi delle vie adiacenti al forte da truppe, che per le antecedenti notizie riconoscemmo Francesi. Progrediva il tempo, e volendo io concludere qualche disposizione, lo partecipai al signor tenente colonnello sullodato, ma esso mi rispose che ci unissimo in consiglio; ma il comando essere a lui devoluto, stante che era il più elevato in grado.

Allora gli consegnai una protesta in proposito, ma il consiglio di guerra sul fatto decise che il comando doveva riconoscersi nel più elevato in grado. Dopo ciò io non era che il comandante dell'artiglieria, e per questa rispondevo colla vita.

Verso le 12 si avvicinò un parlamentario, e si abboccò col signor colonnello alla presenza di me sottoscritto, e di altri uffiziali, ed in seguito si radunò il consiglio di guerra, per decidere se doveva cedersi il forte colli patti comunicatici.

La maggioranza de' voti fu per la resa, a patti di fare il servizio promiscuo nel forte con bandiera pontificia e francese. Alcuni signori uffiziali, fra i quali il signor tenente colonnello Ruspoli ed il sottoscritto, opinavano di battersi, ma

la maggioranza superò e fu ceduto il forte, con le condizioni della capitolazione, fra le quali, come dissi, essendovi che una guarnigione di truppa pontificia vi rimanesse fino che la segreteria di Stato desse disposizioni in proposito, il signor tenente colonnello Ruspoli destinò il sottoscritto a comandare la guarnigione, composta della compagnia di artiglieria, e di 50 fucilieri comandati dai signori tenenti Marguzzi e Romani, partendo il resto questa mattina.

Tanto devo, e con stima

L. Lopez.

DOCUMENTO CXXXII.

Al signor Colonnello Lazzarini
Comandante le truppe pontificie nelle Marche.

Dispaccio del Generale Francese per stabilire le relazioni fra le truppe Romane e le Francesi.

Ancona, 29 febbraio 1832.

Signor colonnello,

La convenzione che ha regolato l'occupazione d'Ancona per mezzo delle truppe francesi non ha senza dubbio ricevuto il nome di capitolazione, se non che in conseguenza dell'incertezza in cui si son trovati i capi delle truppe delle due nazioni sulle loro respettive posizioni. Questa occupazione è un fatto compito: la sua durata dipende ora dalle negoziazioni, che proseguiranno all'amichevole tra la Santa Sede e il mio Governo, che non mi ha dato altre istruzioni, che quelle conformi ai rapporti d'amicizia sempre esistenti tra la Francia, e li Stati Pontificj.

I signori ufficiali delle truppe pontificie che guarnivano Ancona, sia che abbiano abbandonato questa città, o che vi dimorino, non possono in oggi conservare l'idea di essere stati prigionieri delle truppe francesi. Se essi ne hanno avuto qualche dubbio, non ha potuto essere che per un istante e deve essere intieramente dissipato dopo il mio arrivo in Ancona.

Resta dunque ben stabilito, che i signori ufficiali di qualsiasi grado devono rientrare immediatamente nell' esercizio di ogni loro autorità, cui il mio Governo non aveva inteso portare alcun attentato.

Ho l' onore d' inviar copia del mio ordine del giorno, che regola il servizio della Piazza, e ch' è la conseguenza di ciò che vi ho esposto.

Ricevete, signor colonnello, le assicurazioni della mia alta considerazione.

Il generale comandante le truppe francesi.

DOCUMENTO CXXXIII.

Ordine di partenza per Osimo dato alle truppe romane.

Ancona
Delegazione Apostolica
Ufficio di Polizia N.
Risposta al N.

(Riservatissima)

Illustr. sig. sig. padron colendissimo

In conformità delle sovrane disposizioni debbo ordinarle di recarsi subito in Osimo coi suoi ufficiali e con quei soldati che potrà raccogliere e che non furono compresi in quell' atto a cui si è dato il nome di capitolazione, asportando seco le armi, e i bagagli che servono ai soldati medesimi.

Ella eseguirà questa partenza in quel modo che crederà migliore per non incontrare alcun ostacolo.

La conosciuta sua fedeltà, precisione, ed avvedutezza mi sono garanti del pieno adempimento di quest' ordine, il quale le viene affidato sotto la sua responsabilità.

Con vera stima mi confermo

Di V. S. Illustr.

Ancona, li 29 febbrajo 1832.

P. S. Le unisco per la esecuzione la lettera anche pel

comandante le truppe pontificie esistenti nel forte, ritenendo che dopo la comunicazione del general francese ella abbia il comando anche delle medesime. Diversamente la passerà al signor capitano Lopez. Le raccomando poi di fare il possibile per ricuperare quante armi mai si potrà.

Al Sig. colonnello cav. Lazzarini.
(Ancona)

Dev. obbl. servitore
G. Fabrizj Delegato Apostolico.

DOCUMENTO CXXXIV.

Invio d'istruzioni al Lazzarini in caso che i Francesi o gli Anconitani minacciassero Osimo.

Ancona
Delegazione Apostolica
Ufficio di Polizia N. 346. P. S.
Risposta al N.

Illustr. sig. sig. padron colendissimo.

Nell' accluso foglio avrà V. S. illustrissima le istruzioni sul modo di contenersi nel caso che i Francesi movessero ad occupare questa città, *o che i sediziosi*[1] *facessero qualche tentativo* indipendentemente dai Francesi.

Non occorre che le raccomandi di usarne colla massima segretezza, poichè la natura e l' importanza della cosa la raccomandano da se stesse.

Ella rileverà facilmente che ogni prematura divulgazione potrebbe produrre delle serie conseguenze, delle quali sarebbe responsabile. Avrà quindi cura di non farle traspirare se non a chi merita la piena sua fiducia, e sia incapace di tradire il segreto, come viene tanto raccomandato, ed espressamente ingiunto dalla suprema segreteria di Stato.

Il noto suo zelo, e la sperimentata sua devozione e fedeltà al Governo Pontificio mi sono garanti dello esatto

[1] Questo è il vero scopo delle istruzioni.

adempimento di quanto in dette istruzioni viene prescritto, osservandole, che io non potrei autorizzarla a scostarsi minimamente dalle medesime, nè aggiungere spiegazioni alla loro chiarezza.

Colla più distinta stima mi confermo

Di V. S. Illustr.

Osimo, li 13 marzo 1832.

Dev. obbl. servitore

G. FABRIZJ Delegato Apostolico.

DOCUMENTO CXXXV.

Schiarimenti, o risposte del Comandante Lopez al Colonnello Lazzarini circa alcuni dubbj insorti sul rapporto del primo.

Il comandante la terza cannoniera.

Osimo, li 25 marzo 1832.

In evasione alli quesiti portati dal rispettato dispaccio di jeri, ecco quanto mi è riuscito riportarmi alla memoria per evaderli.

PRIMO QUESITO. — Dettaglio dei termini della Protesta, che lei indica aver diretto al signor tenente colonnello Ruspoli sul comando della fortezza.

Li termini della protesta non li rammento precisamente, giacchè la feci in fretta, e senza ritenerne copia la rimisi al signor tenente colonnello Ruspoli, ma all' incirca esprimeva non volerle io cedere il comando del forte, giacchè ne era stato investito dalla eccellentissima presidenza delle armi, e senza ordine di questa, non poterlo rassegnare che al comando superiore delle Marche; e se a ciò il lodato signor tenente colonnello non si fosse arreso, imploravo la decisione del consiglio di guerra. Vi compresi il voto di battermi e la garanzia che tutta la compagnia cannoniera avrebbe alacremente eseguito il suo dovere.

Secondo quesito. — In qual modo si avvicinò il parlamentario francese, chi fosse, i termini delle richieste, e risposte, e per parte di chi, e il contegno, e mosse delle truppe Francesi durante il parlamento.

Allorchè le disposizioni ostili francesi si aumentavano fino al passaggio sotto li spalti del campetto di alcuni borghesi con scale, e marinaj con corde a gangio, ripetei in unione dell' aiutante maggiore Marchetti al signor tenente colonnello che non eravi più un momento a perdere per sentire le intenzioni dei Francesi: e feci puntare varj cannoni nel momento che il signor tenente colonnello si condusse alla punta della Campana per chiamare l' ufficiale di guardia a Porta Capo di Monte onde informarsi delle loro intenzioni; ma contemporaneamente il signor colonnello Combes accompagnato da un ufficiale subalterno, un borghese, due granatieri, ed un tamburo con segnale bianco si appressarono sotto le mura del bastione avanti il corpo di guardia.

Il signor tenente colonnello Ruspoli ne ascoltò le proposizioni, quali sono presso a poco riportate nella capitolazione, cui replicava necessitarli il tempo di ricevere istruzioni dalla suprema segreteria di Stato per deliberarsi. Io era vicino al signor colonnello suddetto ed interloquii soltanto col dire che assolutamente senza istruzione non si poteva cedere, e che avressimo potuto prendere qualche partito, se il signor colonnello comandante Lazzarini libero ce lo avesse ordinato accedendo al forte. Il colonnello Combes escluse tutto questo, e disse aver bisogno di un appoggio militare; essere le Corti del Santo Padre e della Francia in perfetta amicizia, *e ciò operarsi di comune accordo*; e che un colpo di cannone avrebbe dichiarata la guerra alla Francia; concluse che accordava 3 ore a risolvere (erano le 12 e mezzo) e quindi avrebbe dato l' assalto, risoluto di rimanere a piedi delle nostre mura, o impadronirsi della cittadella.

Durante il parlamento non ebbi sotto gli occhi altre truppe, se non quelle che erano verso la città, le quali non si mossero, ma non saprei dire se verso il campo trincerato si operasse qualche movimento.

TERZO E QUARTO QUESITO. — Come il signor tenente colonnello Ruspoli, che poi capitolò, opinasse in prima di battersi, e poi cambiasse parere, e in vista di che.

Chi fossero i componenti del consiglio di guerra in prima convenzione o aggiunti posteriormente, e chi particolarmente quelli che formarono la maggioranza dei voti per la resa.

Appena parlamentato, si riunì il consiglio di guerra. Il signor tenente colonnello sviluppò le condizioni e si spiegò propenso sul servizio promiscuo, e fece riflettere che nella posizione in cui esso si trovava senza istruzioni, gli pareva il miglior partito, ed il meno compromettente per il governo.[1]

Dopo la sua arringa, presi io la parola, e fu allora che esibii in scritto la protesta che antecedentemente fatta avevo verbale, e spiegai chiaro il mio parere di non acconsentire a costo di rimaner solo a battermi con la compagnia cannoniera. Si venne quindi ai voti, che riuniti dal signor tenente colonnello annunciò essere esuberanti per la resa, per cui portossi ai cancelli del forte per combinarne le condizioni. Rientrò poco dopo col borgese parlamentario, e ne minutarono gli articoli, chiamò i votanti per la resa, onde rettificassero le firme. Fu allora che il tenente Majolini dichiarò non essersi deciso per nulla, quantunque in principio fosse stato alquanto propenso al servizio promiscuo, e difatti quest' ufficiale non aveva emessa alcuna firma, ma vedendo una dichiarazione, che firmata da me, e dalli tenenti aiutante maggiore Marchetti, tenente Especo, Amorosi e Marguzzi, presentammo al signor tenente colonnello, mentre nostro malgrado si capitolava, con la quale intendevamo riconoscere l'amicizia della Santa Sede con la Francia, ma contuttociò non potevamo annuire ad arrendersi senza ulteriori disposizioni, per cui volevamo che questo atto fosse inserito nella capitolazione, onde fosse noto il nostro parere, che il suddetto signor tenente Majolini si firmò in questa, e così si

[1] La condotta contradittoria, e dirò eziandio, comica del Ruspoli, e il suo arrivo improvviso, mentre il colonnello Lazzarini, il quale conosceva il prossimo sbarco dei Francesi, si trovava quasi per caso fuori della Cittadella, e si faceva sorprendere in letto, denotano chiaramente che si recitava una commedia; il che del resto apparisce anche dalle istruzioni della Segreteria di Stato.

ebbe una perfetta parità di voti, avendo cioè opinato sei ufficiali la resa del forte, e sei per la resistenza. Restava così la cosa indecisa, e poichè il signor tenente colonnello Ruspoli non aveva ancora emesso il suo voto, il tenente ajutante maggiore Marchetti ed io dichiarassimo al signor tenente colonnello Ruspoli, che concorrendo egli col suo voto nel nostro parere, la quistione restava decisa per la resistenza, e che per conseguenza non avevano più luogo le trattative, al che il signor colonnello rispose all' incirca così: « *Io lo darò,* » *che ancora ne ho tempo, ma voglio interpellare i sergenti* » *maggiori, di cui voglio il voto, perchè ho le mie grandi ra-* » *gioni per così comportarmi.*[1] » E subito fece venire a sè i sergenti maggiori, che in numero di cinque erano nel forte, e riepilogato ad essi quello che aveva detto agli ufficiali, ne ricevette le sottoscrizioni pel servizio promiscuo, e quindi si *firmò nel foglio di dichiarazione da noi emesso,* e significò a me, e ad alcuni altri il suo parere contrario alla resa, assicurando che era pronto a battersi, *ma stante la decisa maggioranza convenne nella capitolazione.*

VOTI.

Per la resa.	*Per battersi.*
Capitano GIANNINI.	Capitano LOPEZ.
Sotto tenente CALANDRELLI.	Tenente ajut. m. MARCHETTI.
— BRICCOLANI.	Tenente ESPECO.
— CAVI.	— MAJOLINI.
— GIUSTINIANI.	— MARGUZZI.
— ROMANI.	— AMOROSI.
Sergente maggiore ALFIERI.	
— BAGNOLI.	
— FINOCCHI.	
— IRANI.	
— LUCIANI.	

Tenente colonnello RUSPOLI.

Tanto doveva, e con stima

L. LOPEZ.

[1] Apparisce chiara da queste parole la volontà di evitare il conflitto, perchè l'occupazione era convenuta; e di serbare in pari tempo l'aspetto d'una violenza francese con una capitolazione, per meglio ingannare gli Austriaci.

DOCUMENTO CXXXVI.

Attestati rilasciati al Colonnello Lazzarini per giustificare le ragioni dei preparativi non fatti per la difesa del Forte.

Per amor di verità e sopra richiesta del signor colonnello comandante Giovanni Lazzarini depongo

Che quando mi trovava in Ancona in qualità di segretario provinciale di Polizia, io veniva incaricato sovente di passare al detto signor colonnello gli ordini, che quel degnissimo delegato apostolico monsignor Fabrizj credeva di comunicargli in voce per oggetti politici.

Che nel giorno 20 o 21 febbrajo p. p., prima cioè che comparissero alla vista di quel porto le navi francesi, che componevano la nota spedizione, si era manifestato del mal umore nella popolazione di Ancona per la voce sparsasi, che esso signor colonnello si fosse ritirato in fortezza colla truppa di linea per sostenervi una difesa nel caso del già traspirato sbarco di un corpo di truppe francesi.

Che in conseguenza di ciò il lodato monsignor mi diede l'incarico, da me eseguito puntualmente, di recarmi dal ripetuto signor colonnello per verificare la sussistenza dell'indicata voce, e nel caso per viepiù inculcargli la massima segretezza, e per tornargli a raccomandare che si attenesse strettamente alle istruzioni di segreteria di Stato comunicategli in voce ed in iscritto; le quali imponevano che si avesse cura di nascondere qualunque dimostrazione ostile, e quindi la idea di sostenere una difesa qualunque dell' accennata fortezza.

Che finalmente la sera del 22 febbrajo, quando le indicate navi francesi si trattenevano a qualche miglio distante dal porto, il più volte ricordato signor colonnello Lazzarini inviò il suo ajutante signor Angeletti dal nominato monsignore per ricevere le istruzioni sul modo di contenersi, e che esso monsignore gli dichiarò doversi strettamente atte-

nere a quelle già comunicate, ma facendo nè più nè meno di quanto nelle medesime si conteneva.

In fede ec.

FRANCESCO BISSONI.

—

Al Nome di Dio così sia.

Noi sottoscritti per la verità ricercati facciamo fede mediante anche il nostro giuramento, qualmente trovandoci in un giorno dei primi del corrente mese in casa dell'eccellentissimo signor colonnello Giovanni commendatore Lazzarini, sopraggiunse ivi il signor Francesco Bissoni già segretario generale della Polizia in Ancona, e presa parola su quanto ebbe luogo in quella città, il lodato signor Bissoni dichiarò che desso veniva incaricato sovente da monsignor delegato a comunicare gli ordini in voce al detto signor colonnello per oggetti politici. Soggiunse inoltre, che nel giorno 21 febbrajo prossimo passato essendosi manifestato del mal umore nella popolazione di Ancona per la voce insorta che il ripetuto signor colonnello si fosse ritirato in fortezza per sostenere una difesa nel caso di uno sbarco de' Francesi, esso monsignor delegato lo incaricò di recarsi a casa del medesimo per verificare se fosse vero quanto dicevasi, e per fargli sentire che ciò sarebbe stato in opposizione alle istruzioni governative, le quali esigevano di celare qualunque dimostrazione ostile, e quindi la idea di voler sostenere una difesa qualunque.

Dichiarò inoltre il detto signor Bissoni, che la sera del 22 febbrajo quando la flottiglia francese aveva approdato all'imboccatura del riferito porto, il più volte ricordato colonnello inviò il suo ajutante Angeletti dal lodato monsignore per ricevere le istruzioni sul modo di contenersi, e che esso monsignore gli dichiarò di regolarsi prudentemente attenendosi a quelle già ricevute e di fare quanto in esse veniva ordinato. Richiesto il detto signor Bissoni dal sullodato signor colonnello di rilasciargli un documento, si mostrò prontissimo, intendendo però di volerlo rimettere per ogni buona intelligenza a monsignor delegato, lo che sappiamo aver ese-

guito, e ne consegnò copia conforme al signor colonnello, affinchè ne conoscesse il tenore.

Tanto deponiamo a lode del vero, essendoci trovati presenti a simili discorsi e perciò in causa di piena scienza e coscienza.

In fede ec.

Roma, 18 agosto 1832.

Io Francesco Gigliucci affermo quanto sopra.
G. Beni depone ed attesta quanto sopra.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME PRIMO.

Indice dei Capitoli.

Indice dei Documenti.

Appendice ai Documenti del Volume Primo.

Errata-Corrige.

Pag. 33. *linea* 24. *invece di* 4 settembre *leggasi* 28 agosto

id. id. — N° XIV — N° XIII.

34 · 12. *dopo le parole* Edoardo Fabbri *aggiungasi* (Vedi Doc. XIV)

id. *nota* *dopo* XII *aggiungasi* XV.

75. *linea* 30. *invece di* L'editto del 5 *leggasi* L'editto del 2 aprile

STORIA DI CENTO ANNI

[1750-1850]

NARRATA DA CESARE CANTÙ.

Seconda Edizione, accresciuta ed emendata.

3 Volumi. — Paoli 21.

Superfluo sarebbe raccomandare quest' opera agl' Italiani: una prima edizione esaurita nello spazio di pochi mesi ci dispensa da qualunque elogio. Quindi ci limitiamo a riprodurre un brano della Conclusione.

« Su tutto primeggia la LIBERTÀ, carattere dell'uomo; esercizio di tutte le facoltà naturali, governato dalla ragione: onde non è minaccia e vendetta, ma segnale di rannodamento, tutela contro ogni oppressione, garanzia di tutti i diritti, anche quelli delle minorità e fino dell' individuo. Il culto di essa ha i suoi ipocriti, come ogni altro culto; e questi dicono al popolo ch'è sovrano, onde ingannarlo come i sovrani; gli dicono ch'è pari ai nobili, ai ricchi, ai savj, a Dio, onde perda il sentimento di quella subordinazione che impedisce d' avvilirsi, perchè assegna fin dove sottomettersi. La sovranità del popolo è un dogma certo, ma astratto quanto il patto sociale; nè finora si determinò come esercitarlo, anzi neppure come esprimerlo. Chi lo traduce in una sovranità assoluta, dispensata da ogni ragione e giustizia, va a mazzo con coloro che testè adoravano i re assoluti; la intaccano coloro che, misurando la libertà dall' abbondanza de' giornali e dalla prolissità dei dibattimenti, fan prevalere la piazza al gabinetto, le loggie alle ringhiere, le conventicole alle assemblee, l' illegalità schiamazzante alla legale rappresentanza, la presunzione d' un giornalista al senno d' un rappresentante. Non la libertà, ma la forza campeggia sia dove il meglio viene imposto colle armi, sia dove l'arbitrio è rimesso al maggior numero; sicchè numerando, non pensando, l'onesto e il pensatore vogliono quanto il brigante, il vendereccio, l' illuso. La tirannide è sempre tale, o venga dall' inquisizione e dalla polizia, o da quei re dell' opinione che si fanno proscrittori quando il cessano i re delle bajonette; e che al lentarsi dei vincoli governativi, infibulano il pensiero colla strepitante intolleranza, coll' attaccare l'uomo nella ròcca dell'onor suo e della sua coscienza; col violentare la pubblica volontà per via di congiure, duelli, corpi franchi; col denigrare a cupe insinuazioni o a sfacciate diatribe chi ha il coraggio di mostrarsi ragionevolmente e costantemente libero, non solo in faccia agli ergastoli nemici, ma alle ingiustizie fraterne.

» Noi veneriamo i principj, che di gran pezza precorrono ai fatti e più ai costumi; noi, ringraziando i padri nostri che tante barriere abbiano spezzato, dichiariamo infingardaggine il credere compiuto il cammino, su cui non fecero che procacciarci la possibilità d' inoltrare......